



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

**Dottorato di ricerca in Sociologia, Organizzazioni e
Culture**

ciclo XXXII

S.S.D: SPS/08

RICOSTRUIRE IL PUZZLE DELLA PROPRIA STORIA

Una ricerca partecipativa con le persone adottate

Coordinatore: Ch.mo Prof. Marco CASELLI

Tesi di dottorato di: Laura MALACRIDA

Matricola: 4612229

Anno Accademico: 2018/2019

Grazie....

Al professor Folgheraiter che per primo mi ha sostenuto ed incoraggiato nell'intraprendere questo percorso di dottorato, guidandomi con saggezza ed esperienza.

Al dott. Vadilonga che ha creduto in me offrendomi la possibilità di realizzare questa ricerca, valorizzando in ogni momento il lavoro che stavo portando avanti.

A Francesca Corradini per i suoi preziosi consigli e la sua pazienza, che mi hanno accompagnato, passo dopo passo, durante tutto il percorso.

Alle colleghe del Centro di Ricerca Relational Social Work, sempre disponibili al sostegno e al confronto.

A Daniela, Lorenzo, Valentina e Chiara, colleghi di dottorato, con cui abbiamo condiviso fatiche, dubbi, soddisfazioni e gioie di questo intenso percorso.

A Eleonora, Samuele, Camilla e Paola, che hanno saputo esserci nei momenti difficili e ad ogni traguardo raggiunto, con la comprensione di chi ha vissuto la stessa esperienza e la spensieratezza che solo i veri amici sanno donare.

A Claudia, amica di sempre, che ancora una volta mi ha accompagnato con affetto, comprensione e la sua capacità di strapparmi sempre un sorriso.

Alle colleghe assistenti sociali e psicologhe che ho incontrato in questi tre anni, e che hanno saputo adattarsi alle mie assenze e ai miei impegni, senza mai farmeli pesare.

Ai miei genitori e alla mia sorellina Cinzia, che sa sempre mi sostengono e sui quali so che potrò sempre fare affidamento.

Alla mia nonna che ci ha lasciato poco prima della conclusione di questo percorso, ma che sono certa che insieme al nonno, ora veglia su di me con orgoglio.

A Teo, che ha saputo entrare nella mia vita in punta di piedi, diventandone un pilastro capace di sostenermi di fronte ad ogni sfida.

E infine, un grazie speciale va a Erika, Stefania, Francesco e Luigi, i co-ricercatori che hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro. Perché senza di loro questa ricerca non sarebbe stata possibile.

INDICE

INTRODUZIONE	1
--------------------	---

PRIMA PARTE: RIFERIMENTI TEORICI

CAPITOLO 1

ADOZIONE NAZIONALE E RICERCA DELLE ORIGINI:

DEFINIZIONI ED INQUADRAMENTO GIURIDICO	9
1.1 Storia e significati dell'istituto dell'adozione.....	10
1.2 Definizione di famiglia, costruzione dei legami e adozione	15
1.3 Complessità e sfide dell'adozione	18
1.4 Il quadro normativo che regola la ricerca delle origini	21
1.4.1 Le fonti internazionali del diritto	21
1.4.2 La normativa nazionale.....	23
1.5 La ricerca delle origini in alcuni paesi europei ed extra-europei.....	29
1.6 Questioni aperte	34

CAPITOLO 2

COME AVVIENE LA RICERCA DELLE ORIGINI IN ITALIA.....	39
2.1 Procedimenti di fronte al Tribunale per i Minorenni	40
2.1.1 Modalità che i tribunali utilizzano nei procedimenti <i>art.28</i>	44
2.2 “ <i>Metodi non convenzionali</i> ” di ricerca delle origini.....	50
2.2.1 Ricerca delle origini attraverso i social media.....	51
2.2.1.1 L'utilizzo di Facebook per la ricerca delle origini in Italia.....	56
2.2.2 Ricerca delle origini attraverso l'analisi del DNA	59
2.3 Riflessioni conclusive	63

CAPITOLO 3

RASSEGNA DELLA LETTERATURA SULLA RICERCA DELLE ORIGINI E SUL MANTENIMENTO DEI CONTATTI TRA PERSONE ADOTTATE E FAMIGLIE BIOLOGICHE	65
3.1 Definire la ricerca delle origini	67

3.2 Il segreto sull'adozione e sulle origini dei bambini adottati.....	68
3.3 Il fenomeno della ricerca delle origini ed alcune caratteristiche dei <i>searchers</i>	71
3.4 Le motivazioni per cui viene intrapresa la ricerca delle origini	74
3.4.1 Esperienza adottiva, percezione di sé e rapporto con la famiglia adottiva	75
3.4.2 Raccogliere informazioni o cercare un contatto?	78
3.4.3 Il significato della ricerca delle origini	80
3.5 L'adozione aperta.....	82
3.5.1 Gli impatti dell'adozione aperta	84
3.6 Il ruolo degli operatori sociali nel sostegno alla ricerca e nei contatti con la famiglia biologica.....	87
3.7 Riflessioni conclusive	91

CAPITOLO 4

LA RICERCA PARTECIPATIVA	93
4.1 Le origini dell'approccio partecipativo	94
4.2 L'approccio partecipativo alla ricerca sociale.....	97
4.3 Diversi livelli di partecipazione	101
4.4 Le fasi della ricerca partecipativa.....	104
4.4.1 Definizione iniziale della finalità di ricerca	105
4.4.2 Costituzione del gruppo guida.....	106
4.4.3 Primo incontro del gruppo guida e ridefinizione della domanda di ricerca	107
4.4.4 Formazione del gruppo guida sulla ricerca sociale e sui suoi strumenti.....	108
4.4.5 Individuazione e costruzione degli strumenti per la rilevazione dei dati	109
4.4.6 La definizione del campione.....	110
4.4.7 La rilevazione dei dati.....	110
4.4.8 L'analisi dei dati.....	111
4.4.9 La diffusione dei dati	112
4.5 Alcune potenzialità dell'approccio partecipativo.....	113
4.6 Alcuni limiti dell'approccio partecipativo.....	114

SECONDA PARTE: UNA RICERCA PARTECIPATIVA SULLA RICOSTRUZIONE DELLA STORIA PREADOTTIVA DELLE PERSONE ADOTTATE

CAPITOLO 5

IL PROGETTO DI RICERCA	119
5.1 La scelta dell'approccio partecipativo.....	121
5.2 La definizione iniziale della finalità della ricerca	122
5.3 La costituzione del gruppo guida.....	124
5.4 Primo incontro del gruppo guida e ridefinizione della finalità di ricerca	126
5.5 Formazione del gruppo guida sulla ricerca sociale e sui suoi strumenti.....	128
5.6 Costruzione dello strumento della ricerca	129
5.6.1 La traccia dell'intervista	130
5.7 L'individuazione degli intervistati	133
5.7.1 L'insieme delle persone intervistate.....	134
5.8 La rilevazione dei dati.....	137
5.9 L'analisi dei dati.....	139

CAPITOLO 6

IL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA PREADOTTIVA.....	146
6.1 Come avviene il percorso di ricostruzione della storia di una persona adottata.....	148
6.1.1 La presentazione dell'istanza presso i Tribunali per i Minorenni	149
6.1.2 Le richieste alla famiglia adottiva.....	151
6.1.3 Le richieste alla clinica di nascita o agli istituti di accoglienza	153
6.1.4 Gli investigatori privati.....	155
6.1.5 Contatti con associazioni e comitati.....	156
6.1.6 Appelli nei programmi televisivi	157
6.1.7 Analisi del DNA.....	159
6.1.8 Appelli sulle pagine ed i gruppi Facebook	160
6.2 Le persone che fanno parte della storia che si intende ricostruire	163
6.2.1 La figura materna.....	163
6.2.2 La figura paterna	166
6.2.3 La <i>fratellanza</i>	167

6.2.4	Persones connesse alla storia familiare della persona adottata	170
6.3	Il significato della ricostruzione della propria storia	173
6.3.1	La ricerca delle origini per <i>dare senso al proprio essere</i>	173
6.3.2	Consapevolezza che le storie preadottive sono complesse	177
6.3.3	Assenza del desiderio di vendetta	179
6.3.4	Ricostruire una storia o cercare un contatto?	181
6.3.5	L'importanza delle " <i>piccole cose</i> "	183
6.3.6	I rischi della ricerca delle origini	185
6.3.7	La questione dei luoghi	186
6.3.8	Il tempo della ricerca	188
6.4	Cosa succede quando si trova?	190
6.4.1	Interrogarsi sui rapporti familiari	190
6.4.2	Immediatezza dei rapporti con chi si trova	192
6.4.3	Il <i>ricordo inconscio</i>	194
6.4.4	Somiglianza ed appartenenza	196

CAPITOLO 7

AFFIANCAMENTO NEL CORSO DELLA RICERCA	199
7.1 I soggetti che affiancano la persona adottata nel corso della ricostruzione della propria storia	201
7.1.1 I genitori adottivi	202
7.2.1 Il coniuge	203
7.1.3 I figli	205
7.1.4 Gli amici	206
7.1.5 Referenti di associazioni o comitati e altre persone adottate	207
7.1.6 I professionisti	209
7.1.7 Cercare in solitudine	216
7.2 Il rapporto delle persone adottate con le istituzioni e con il quadro normativo	217
7.2.1 Età degli adottati che rispecchia la concezione dell'adozione	218
7.2.2 Le modalità con cui i tribunali trattano le richieste di accesso alle origini	219
7.2.2.1 I tempi dei procedimenti	221
7.2.2.2 Il vuoto normativo	222
7.2.2.3 Le risposte dei giudici alle persone adottate	224
7.2.2.4 Il rifiuto di dare informazioni	225
7.2.3 La procedura dell'interpello	227
7.2.4 Assenza di mediazione	229

CAPITOLO 8

DA COSA È INFLUENZATO IL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA.....	231
8.1 L'esperienza nella famiglia adottiva.....	233
8.1.2 Come i genitori adottivi si pongono rispetto ai genitori biologici	233
8.1.1 Abitudine ad <i>avere a che fare col doppio</i>	237
8.1.3 Non si può considerare la famiglia adottiva uguale a quella non adottiva	239
8.1.4 Adozione che ribalta le logiche della perdita.....	240
8.2 Il rapporto con gli altri	242
8.2.1 Chi non è stato adottato non può capire	242
8.2.2 Affinità con chi ha vissuto la stessa esperienza.....	244
8.2.3 Come gli adottati si raccontano agli altri	247
8.3 I vissuti di coloro che intraprendono la ricerca	249

CONCLUSIONI

1.Sostenere l'evoluzione culturale.....	254
2.Supportare le persone adottate	256
3.Lavorare con le future famiglie adottive.....	257
4.Affiancare la triade adottiva	258
5.La via istituzionale	259
6.La strada del virtuale	261
7.Affidarsi alla genetica	262
8.Qualì intrecci possibili?.....	263
9.Punti di forza e limiti della ricerca e dell'approccio partecipativo.....	263
10.Ipotesi di sviluppo.....	266
Bibliografia	269
APPENDICE 1.....	292
APPENDICE 2.....	295
APPENDICE 3.....	298

INTRODUZIONE

Il lavoro di tesi qui presentato si pone l'obiettivo di approfondire la questione dell'accesso alle informazioni connesse alla storia preadottiva ed il percorso di ricerca e ricostruzione delle origini da parte delle persone adottate con adozione nazionale. Con i termini "origini" e "storia preadottiva" ci si riferirà a quel contesto di vita che diviene estraneo dal momento dell'abbandono o della rottura dei legami tra il bambino adottato e la famiglia biologica (Conti, 2018).

La scelta dell'argomento nasce innanzitutto dall'interesse del committente del presente lavoro. La cooperativa C.T.A.¹ -Centro Terapia dell'Adolescenza di Milano- specializzata nella diagnosi, nel sostegno e nella cura di problematiche psicologiche e relazionali di bambini, adolescenti ed adulti, con particolare riferimento a coloro che, durante la crescita, hanno vissuto esperienze sfavorevoli e traumi, era infatti interessata alla realizzazione di una ricerca su questa tematica. In particolare, si è valutato di focalizzarsi esclusivamente sulle adozioni nazionali così da non incorrere nella variabilità delle normative che regolano l'accesso alle informazioni sulle origini, presenti nei paesi di provenienza dei minori adottati con adozione internazionale.

Le domande intorno alle quali si è sviluppato il progetto di ricerca e delle quali verrà ripresa nel corso della trattazione la modalità di definizione (in particolare al par. 5.4), sono: *Come avviene il processo di ricostruzione della storia preadottiva di una persona adottata? Da chi si è o si vorrebbe essere affiancati nel corso della ricerca? In che fase e con quale ruolo? Chi sono le persone che vengono individuate quali parti della storia preadottiva di una persona adottata e che vengono quindi cercate durante il processo di ricostruzione delle origini? Come vengono coinvolte e come reagiscono alla richiesta di coinvolgimento?* Tali quesiti hanno quindi guidato la realizzazione dell'intero progetto di ricerca, nel quale ci si è posti come finalità non solo quella di approfondire la conoscenza sulla tematica oggetto di studio, ma anche di proporre delle riflessioni che risultassero fruibili da parte dei professionisti che, a vario titolo, si occupano di adozione.

Per realizzare la ricerca qui presentata si è scelto di assumere quello che viene definito un *approccio partecipativo* (Abma, et al., 2019): con esso lo studio dell'argomento è stato affrontato coinvolgendo nella realizzazione della ricerca coloro che in prima persona hanno vissuto l'esperienza dell'adozione e della ricerca delle proprie origini, valorizzandone il punto di vista ed ottenendo dei risultati in grado di offrire spunti di lettura sul tema innovativi ed interessanti, anche da un punto di vista operativo (Fleming, et al., 2014).

¹ Per approfondimenti, si veda <https://www.centrocta.it/noi-il-centro/>

Nello specifico, è stato adottato il terzo livello di partecipazione proposto all'interno dello schema di Aldridge (2015), definito *Participant as actors* (si veda par. 4.3). Questo significa quindi che il gruppo dei co-ricercatori esperti per esperienza coinvolti nel progetto, ha preso parte in modo attivo alla definizione di tutte le fasi del processo di ricerca, discutendole insieme alla ricercatrice all'interno del gruppo guida (Stevenson, 2014). Dalla fase di definizione delle domande di ricerca, fino alla fase di analisi ed elaborazione dei risultati, i co-ricercatori e la ricercatrice hanno lavorato insieme guidando il processo a livello sia di scelte operative, sia di contenuti, attraverso uno scambio reciproco e paritario (Lister, et al., 2003) finalizzato alla collaborazione. La ricercatrice poi, si è assunta il ruolo di riferire in merito all'andamento della ricerca al committente, il quale ha preso parte quindi in maniera indiretta al processo, sottolineando alcuni aspetti che riteneva potessero essere utili da esplorare (i quali sono poi stati riportati all'interno del gruppo guida prima di essere assunti) ed ha monitorato i tempi e l'andamento della ricerca.

Il lavoro di tesi qui presentato si struttura in due parti. Nella prima sono state analizzate le fondamenta teoriche su cui si basa il lavoro di ricerca; mentre nella seconda viene descritto il progetto di ricerca realizzato.

Nel primo capitolo viene proposta un'analisi dell'evoluzione storica dell'istituto dell'adozione, così da comprendere come si sia arrivati alla definizione attualmente contenuta nella normativa; vengono inoltre presentati alcuni concetti connessi alla sociologia della famiglia ed alcune definizioni dell'adozione, che ne sottolineano gli aspetti di maggiore specificità. Si prosegue poi con un'analisi delle fonti del diritto che delineano alcuni aspetti fondamentali della ricerca delle origini: a partire da quelle internazionali che si occupano di definire i principi a cui la normativa italiana deve attenersi nella definizione del proprio quadro giuridico sull'adozione dei minori, viene poi analizzato in maniera più dettagliata l'attuale quadro normativo nazionale sull'argomento. Sono inoltre sintetizzati, attraverso uno schema, i principali orientamenti normativi in materia di adozione e ricerca delle origini presenti in alcuni paesi europei ed extra-europei, che permetteranno di comprendere come all'estero venga affrontata la questione del diritto di accesso alle origini da parte delle persone adottate. Si conclude infine con un'esposizione del dibattito che, alla luce delle linee guida definite a livello internazionale e delle esperienze di altri paesi, è attualmente presente in Italia.

Nel secondo capitolo viene proposto un approfondimento relativo alle modalità con cui concretamente è possibile realizzare la ricostruzione della propria storia preadottiva da parte delle persone adottate. Nello specifico ci si è concentrati sui canali istituzionali di accesso alle informazioni sulla propria famiglia biologica, che prevedono la presentazione di un'istanza presso il Tribunale per i Minorenni del luogo di residenza della persona adottata, esplorandone le modalità di gestione da parte

dell'Autorità Giudiziaria e la *procedura dell'interpello* (modalità utilizzata per verificare il persistere della volontà della madre di rimanere anonima, utilizzata nelle adozioni dei bambini non riconosciuti al momento della nascita); viene inoltre presentata una breve analisi delle informazioni contenute nei siti internet dei Tribunali per i Minorenni italiani, al fine di esplorare quanti di essi forniscano delle informazioni su tali procedure ed in che termini questo avviene. Sono state poi considerate alcune modalità di recupero delle informazioni sulla propria famiglia biologica definite "*non convenzionali*" poiché non previste all'interno della normativa, ma comunque molto diffuse sia in Italia che all'estero. Queste saranno nello specifico quelle che prevedono l'utilizzo dell'analisi del DNA ed il ricorso ai social media.

Nel terzo capitolo viene presentata una rassegna della letteratura sulle tematiche oggetto di studio. Partendo dall'esplorazione dei contributi che in passato avevano definito la necessità di mantenere il segreto sull'essere stati adottati e sulle origini biologiche, si procede poi con l'esplorazione di alcuni studi che hanno permesso di definire la ricerca delle origini nelle differenti accezioni che essa può avere, inoltrandosi in maniera più profonda nell'analisi delle ricerche che si sono occupate di studiare tale fenomeno. Nello specifico viene proposto un excursus degli studi che hanno cercato di quantificare il fenomeno dei *searchers*² e di evidenziare in quale periodo della vita nasca in loro il desiderio di avere informazioni sulle origini. Successivamente viene proposta l'analisi delle motivazioni che spingono le persone adottate a recuperare le informazioni sulla propria storia preadottiva, suddividendo la trattazione in tre aree tematiche. Le ricerche che si sono occupate di esplorare la percezione di sé e dell'esperienza adottiva in relazione al rapporto tra *searchers* e famiglie adottive; le ricerche che hanno affrontato la differenza tra coloro che cercano le origini al fine di raccogliere maggiori informazioni e coloro che invece desiderano un contatto con la famiglia biologica; gli studi che si sono concentrati sul significato e sulle finalità della ricerca delle origini. Sono stati poi analizzati i risultati delle ricerche che si sono occupate di studiare l'adozione aperta (in inglese, *open adoption*) e gli impatti che questa può avere sui componenti del triangolo adottivo (adottati, famiglia adottiva e famiglia d'origine). Infine, sono stati presentati i contributi che hanno preso in considerazione il ruolo che gli operatori sociali possono assumere nel corso della ricerca delle informazioni sulle origini e nei contatti tra adottato e genitori biologici.

Nel quarto capitolo vengono delineati i tratti principali dell'approccio partecipativo, al fine di offrire una cornice teorica al lavoro di ricerca realizzato ed esposto nella seconda parte. Si è partiti con l'analisi delle origini di tale approccio, esaminando nello specifico le connessioni che la ricerca azione,

² Con il termine *searchers*, utilizzato nella letteratura internazionale, si individuano le persone adottate che cercano informazioni relative alle proprie origini, indipendentemente dalla finalità della loro ricerca. Coloro che invece non agiscono tale movimento di ricostruzione della propria storia preadottiva, vengono definiti *non-searchers*.

il *Critical Social Work* ed i movimenti di utenti e *care givers* hanno con i principi della ricerca partecipativa. Si è proceduto poi con la trattazione dei principali elementi che lo caratterizzano e che sono rilevabili all'interno dei contributi della letteratura che si occupa di ricerca partecipativa. Sono poi stati esplorati i differenti livelli di partecipazione che possono essere promossi all'interno di un contesto di ricerca. Successivamente sono analizzate le diverse fasi della ricerca sociale condotta con un approccio partecipativo. Per concludere vengono presentate alcune potenzialità ed alcuni limiti dell'utilizzo di tale approccio nella ricerca sociale.

Nella seconda parte del lavoro qui proposto, viene invece presentato il progetto di ricerca realizzato nell'ambito del percorso di dottorato realizzato dalla scrivente. In particolare, nel quinto capitolo viene descritto il progetto di ricerca partecipativa realizzato sul tema della ricostruzione della storia preadottiva da parte delle persone adottate. Vengono quindi approfondite le motivazioni della scelta di utilizzare l'approccio partecipativo per la realizzazione della ricerca condotta nell'ambito del percorso di dottorato e sono descritte tutte le fasi di realizzazione della stessa. Le fasi esposte nel quarto capitolo quindi, vengono riprese e descritte in riferimento al lavoro realizzato, mettendo in evidenza i contributi del gruppo guida e riportando alcune riflessioni dei co-ricercatori.

Nei capitoli sei, sette e otto, vengono presentati i risultati emersi dall'analisi delle interviste realizzate nell'ambito del percorso di ricerca, proponendo una suddivisione tematica degli argomenti. La struttura di questi tre capitoli prevede la suddivisione in paragrafi, ognuno riferito ad uno dei codici individuati all'interno del gruppo guida ed utilizzati per l'analisi dei testi delle interviste. Per ciascuno di essi verranno riportate le riflessioni proposte dai co-ricercatori ed alcuni stralci delle interviste individuati all'interno del gruppo guida e che sono risultati significativi anche in relazione alla letteratura sul tema.

Nello specifico, al capitolo 6 sono analizzati i risultati delle interviste relativamente al percorso di ricostruzione della storia preadottiva di una persona adottata: come avviene, chi sono le persone che ne fanno parte, il significato attribuito al percorso di ricostruzione della propria storia e cosa succede quando si trovano i nominativi dei propri parenti biologici o delle informazioni sugli eventi che hanno caratterizzato la propria famiglia d'origine prima che venisse definita l'adozione.

Al capitolo sette si affronta la tematica dell'affiancamento nel corso del processo di ricostruzione della propria storia preadottiva. Sono state proposte quindi delle riflessioni relativamente a ciascun soggetto che, dalle interviste, emerge avere un ruolo di sostegno e affiancamento nei confronti delle persone adottate che intraprendono il percorso di ricostruzione della propria storia. Successivamente è stato analizzato il punto di vista degli intervistati in merito alla normativa attualmente in vigore in Italia per regolare la ricerca delle informazioni sulle proprie origini, sulle

procedure messe in atto dai Tribunali per i Minorenni per la gestione delle istanze di accesso al proprio fascicolo e sulla procedura di interpello.

Infine, al capitolo otto, sono esposti i risultati emersi dalle interviste relativamente agli elementi che condizionano il percorso di ricostruzione della storia preadottiva. Nello specifico, vengono trattati: il condizionamento che le relazioni all'interno della famiglia adottiva possono avere sull'esperienza di ricerca delle origini; il condizionamento che le relazioni con persone esterne al nucleo familiare possono avere sul percorso di ricostruzione della propria storia; ed il condizionamento che i vissuti espressi dagli intervistati possono avere sul percorso di recupero delle informazioni sulla storia preadottiva.

Nelle conclusioni si propone poi un'analisi critica di quanto emerso dai dati raccolti ed alcune riflessioni che potrebbero orientare il lavoro dei professionisti e degli operatori sociali che, a vario titolo, si relazionano con persone adottate e famiglie adottive.

PRIMA PARTE
RIFERIMENTI TEORICI

CAPITOLO 1

ADOZIONE NAZIONALE E RICERCA DELLE ORIGINI: DEFINIZIONI ED INQUADRAMENTO GIURIDICO

L'adozione di un minore, nella sua complessità ed in tutte le sue accezioni, deve necessariamente essere considerata nella sua multidimensionalità: le dimensioni culturali che incidono sulla sua rappresentazione socialmente condivisa e sui significati ad essa connessi; le trame familiari in cui i soggetti coinvolti nell'adozione (famiglia adottiva, famiglia d'origine e minore adottato) sono inseriti; il *network* sociale che circonda il nucleo familiare adottivo; gli aspetti normativi e giuridici che regolano questo istituto.

Nel presente capitolo si cercherà di esplorare tale complessità focalizzandosi in maniera specifica sulla tematica intorno alla quale è stato realizzato il lavoro di ricerca, ovvero sulla questione dell'accesso alle informazioni connesse alla storia preadottiva delle persone adottate con adozione nazionale.

A partire da un'analisi dell'evoluzione storica del significato e degli interessi che venivano tutelati attraverso l'adozione, utile per comprendere come si è arrivati alla definizione dell'istituto dell'adozione di un minore così come oggi la conosciamo, si presenteranno poi alcuni concetti connessi alla sociologia della famiglia ed alcune definizioni dell'adozione, che ne sottolineano gli aspetti di maggiore specificità. Si proseguirà con un'analisi delle fonti del diritto che delineano i principi della ricerca delle origini: a partire da quelle internazionali (Europee e non) che si occupano di definire i principi a cui la normativa italiana deve attenersi nella definizione della propria normativa sull'adozione dei minori, si analizzerà in maniera più dettagliata l'attuale quadro normativo nazionale sull'argomento.

Verranno poi sintetizzati, attraverso uno schema, i principali orientamenti normativi in materia di adozione e ricerca delle origini, in alcuni paesi europei ed extra-europei, così da comprendere come all'estero viene affrontata la questione del diritto di accesso alle origini da parte delle persone adottate. Si concluderà infine con un'esposizione del dibattito che, alla luce delle linee guida dettate a livello internazionale ed alle esperienze di altri paesi, è attualmente in corso in Italia.

1.1 Storia e significati dell'istituto dell'adozione

Ripercorrere, seppur brevemente, la trasformazione del significato e la storia dell'istituto dell'adozione all'interno della legislazione italiana, permette di comprendere l'attuale normativa ed alcune delle motivazioni che hanno portato l'ordinamento nazionale a definire solo in tempi molto recenti delle parziali aperture in merito alla regolazione dell'accesso alle informazioni sulle origini da parte delle persone adottate con adozione nazionale.

Attraverso l'evoluzione dei significati e delle finalità che hanno accompagnato l'istituto dell'adozione a partire dai primi codici civili ad oggi, si assiste ad un lento mutamento che va nella direzione di garantire, sopra ad ogni altro, l'interesse del minore a crescere in una famiglia. Questo si afferma come diritto fondamentale, si definisce la necessità che venga socialmente tutelato anche attraverso l'azione degli organi istituzionali -in particolare, il Tribunale per i Minorenni³- e si costituisce un modello di famiglia (quella adottiva) inizialmente plasmata ad immagine e somiglianza su quella biologica ma successivamente riconosciuta per le proprie peculiarità che non vanno negate, bensì valorizzate e sostenute.

L'adozione ha origini molto antiche all'interno della cultura occidentale e le prime tracce scritte di questo istituto risalgono al Codice di Hammurabi del XVII secolo a.C. La pratica di accogliere un minore all'interno di una famiglia diversa da quella che lo aveva generato, era inoltre presente già nelle civiltà egizie, mesopotamiche, indiane, greche e romane, dove aveva l'obiettivo di garantire la discendenza familiare e quindi di permettere la trasmissione del cognome e del patrimonio familiare a quei nuclei che non avevano avuto figli propri (Gualandi & Raymondi, 2010).

In Italia, per molti anni, l'istituto dell'adozione è rimasto legato a finalità principalmente dinastiche, incontrando forti resistenze rispetto alla possibilità di divenire uno strumento rivolto prioritariamente alla tutela del minore. Già nel corso dei lavori di stesura del Codice Civile del 1865, di fronte alla proposta avanzata dal senatore Valiani di considerare l'adozione come uno strumento ispirato a sentimenti di generosità e beneficenza, il guardasigilli Pisanelli si espresse in maniera molto forte in merito, definendo l'istituto *contro natura, aristocratico, "fraudolento" e anche socialmente sbagliato perché avrebbe creato conflitti tra la famiglia fittizia e quella legittima* (Pocar & Ronfani, 2008, p. 97).

³ Istituito con il R.D.L. n. 1404 del 1934 "Istituzione e funzionamento del Tribunale per i Minorenni" e con funzioni definite dal medesimo e dalle successive leggi di modifica, è un organo specializzato della giustizia minorile per la protezione dell'infanzia e della gioventù (Fadiga, 2010). Ad esso spettano gli interventi a tutela del minore determinati da incapacità o inadeguatezza delle competenze genitoriali e inadempimento dei doveri dei genitori verso i figli. In particolare, il controllo sull'esercizio della responsabilità genitoriale (art. 333 c.c.) e i procedimenti di decadenza della responsabilità genitoriale (art. 330 c.c.).

Dopo la Prima guerra mondiale, a fronte di un allarmante aggravamento del problema dell'infanzia abbandonata, alcuni componenti della Commissione incaricata della riforma dei Codici, proposero un progetto di "*piccola adozione*" (chiamata così per differenziarla da quella ordinaria) che avrebbe avuto finalità espressamente assistenziali. A fondamento della proposta vi era la convinzione che l'inserimento di un minore in una famiglia invece che all'interno di un istituto di pubblica assistenza, potesse diminuire il tasso (all'epoca molto elevato) di mortalità infantile all'interno degli istituti stessi, oltre che il tasso di devianza dei giovani che vi erano cresciuti (Pocar & Ronfani, 2008, p. 96). Tali proposte tuttavia non vennero accolte ed anzi, vennero definite contrarie alle tradizioni giuridiche del paese.

Si diffuse invece in quel periodo, l'istituto dell'affiliazione⁴, che non portava alla definizione di rapporti familiari tra affiliato ed affiliante, ma era finalizzata a procurare al minore un'assistenza meno precaria di quella che poteva ricevere all'interno degli istituti di accoglienza (Gualandi & Raymondi, 2010).

Un radicale cambiamento di prospettiva iniziò a farsi strada intorno alla fine degli anni '50 quando, anche grazie ai numerosi studi psicologici che si espressero a favore dell'interesse del bambino a crescere in un ambiente familiare adatto (Spritz & Wolf, 1946; Bowlby, 1951), gli esperti dell'ONU⁵ e dell'OMS⁶ fissarono le linee guida in materia di adozione. Essa venne definita come "*ciò che meglio sostituisce le cure date a un bambino dai suoi genitori e dai suoi familiari, a condizione che tale adozione sia fondata essenzialmente sul suo benessere*" (Pocar & Ronfani, 2008, p. 97). Tale orientamento venne recepito, nel 1959, nella Dichiarazione dei diritti del fanciullo delle Nazioni Unite che pose le fondamenta per la costruzione, anche in Italia, di una normativa maggiormente centrata sul benessere del minore e sulla considerazione dell'adozione in tal senso (si veda paragrafo 1.4.2)

La prima svolta in tale direzione si ebbe con la legge del 5 giugno 1967 n. 431⁷ che introdusse nel sistema giuridico italiano l'*adozione speciale* la quale, seppur non sostituendo la preesistente *adozione ordinaria* rappresentava la prima forma di tutela dell'interesse preminente del minore riconosciuta all'interno del nostro ordinamento. L'*adozione ordinaria* manteneva infatti una finalità dinastica e aveva carattere negoziale, prevedendo un accordo tra famiglia adottiva e biologica che definivano l'inserimento dell'adottato all'interno della famiglia adottiva. Quest'ultima doveva essere senza figlie e i coniugi dovevano avere almeno cinquant'anni di età; inoltre tra adottato e famiglia

⁴ Disciplinata dagli artt. 408-411 del Codice Civile, non creava rapporti con altre persone della famiglia diverse dall'affiliante, non faceva sorgere diritti successori, non comportava l'assunzione del cognome dell'affiliante ed era revocabile su richiesta di quest'ultimo.

⁵ Organizzazione delle Nazioni Unite

⁶ Organizzazione Mondiale della Sanità

⁷ Modifiche al titolo VIII del libro I del Codice Civile "Dell'adozione" ed inserimento del nuovo capo III con il titolo "Dell'adozione speciale"

adottiva si costituiva un rapporto giuridico di filiazione, ma non venivano rescissi i legami del minore con la famiglia d'origine.

L'istituto dell'*adozione speciale* invece, prevedeva che il minore, se di età inferiore agli otto anni e se nei suoi confronti fosse stato accertato, da parte del Tribunale per i Minorenni, lo stato di abbandono, potesse essere adottato da una coppia di coniugi che fossero stati dichiarati idonei ad adottare. Con la dichiarazione di adozione speciale⁸ l'adottato acquistava lo status di figlio legittimo dei genitori adottivi, acquisendone il cognome e cessando ogni rapporto con la famiglia d'origine. In qualunque trascrizione di atti riguardanti l'adottato doveva essere utilizzato il cognome della famiglia adottiva, ma non veniva fatto alcun accenno a come eventualmente l'adottato o i genitori adottivi potessero recuperare informazioni anagrafiche sulla famiglia d'origine. In questo modo, comunque, la *famiglia degli affetti* creata dal decreto del Giudice che pronuncia l'adozione, veniva ad essere modellata sull'immagine di quella biologica, identificata a sua volta nel modello della famiglia coniugale nucleare (Pocar & Ronfani, 2008, p. 99).

Quello che è avvenuto con la legge n. 431 e, pochi anni dopo, rinforzato dalla riforma del diritto di famiglia del 1975 e dalla legge sull'adozione del 1983, è stato un significativo cambiamento in due direzioni, che ha coinvolto il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. Da un lato è stata dichiarata non solo la possibilità, ma anche la necessità che la sfera pubblica -attraverso i Tribunali per i Minorenni- esercitasse un'ingerenza nella sfera privata della famiglia; dall'altro che tale *intromissione* fosse finalizzata alla tutela dell'interesse superiore del minore, che necessita di una garanzia anche esterna al contesto familiare privato entro cui dovrebbe trovare protezione (Pocar & Ronfani, 2008). Un giudice minorile ribadisce tali aspetti, sottolineandone l'importanza e dicendo che è stato affermato "*il principio che era possibile un penetrante controllo da parte della comunità sul modo di adempiere al diritto-dovere dei genitori di assistere ed educare il figlio*" (Meucci, 1984).

Da quel momento quindi, la sfera pubblica, attraverso l'azione del Tribunale per i Minorenni poteva arrivare a rescindere il legame familiare della filiazione, definendo lo stato di adottabilità di un minore e il suo status di figlio legittimo della famiglia adottiva, così da garantirgli la possibilità di crescere all'interno di un contesto familiare adeguato. In questo modo, l'ingerenza della sfera pubblica nella sfera privata non era più finalizzata ad ottenere la conformità di un nucleo familiare ad un modello di famiglia "normale" e riconosciuta come legittima; bensì quello di garantire che il bambino crescesse all'interno di una famiglia in grado di assolvere in maniera adeguata ai propri compiti genitoriali. Di fronte all'interesse del minore dovranno quindi adattarsi non solo l'interesse dei genitori di esercitare la funzione genitoriale, ma anche quello degli adottivi di avere una famiglia con dei figli minori.

⁸ Art. 314/26, legge del 5 giugno 1967 n. 431 *Modifiche al titolo VIII del libro I del Codice civile "Dell'adozione" ed inserimento del nuovo capo III con il titolo "Dell'adozione speciale"*

Come si espresse Alfredo Carlo Moro, Magistrato e padre del diritto minorile italiano:

«Per la prima volta l'ordinamento giuridico ha riconosciuto che il minore è una persona umana, titolare di precisi diritti, e non solo una 'speranza di uomo' il cui interesse alla crescita umana è affidato alla benevolenza degli adulti; che il minore non è in proprietà dei genitori che ne possono fare ciò che vogliono, ma che il diritto dei genitori ad educare i propri figli sussiste solo nella misura in cui essi sappiano adempiere ai doveri educativi»

(Moro, 1978, p. 39)

Tali principi sono stati confermati e rinforzati all'interno della successiva legge sull'adozione (legge n. 184 del 1983) che ha di fatto visto confermato nei suoi tratti fondamentali l'istituto dell'adozione speciale, definita nella nuova normativa "adozione legittimante" ampliando il suo campo di applicazione a tutti i minori degli anni 18 e limitando ad alcuni "casi particolari"⁹ il ricorso ad una forma di adozione che non rescindesse i legami tra l'adottato e la famiglia d'origine. In essa, oltre a quelli fino a qui elencati, è stato anche affermato con forza il principio secondo il quale il superiore interesse del minore dovesse essere tutelato prima di tutto attraverso ogni intervento utile affinché il suo legame con la famiglia d'origine non fosse rescisso¹⁰. In questo senso viene inserito inoltre l'istituto dell'affido familiare utilizzato per garantire al minore la soddisfazione dei bisogni di crescita e sviluppo in un adeguato contesto familiare ma lasciando spazio per il mantenimento ed il recupero delle relazioni con la famiglia d'origine.

Nella sua formulazione originaria (prima delle modifiche introdotte nel 2001 di cui si parlerà nel paragrafo 1.4.2) seppur non esplicitamente espresso nella normativa, si continuava a ritenere che l'adozione rappresentasse una "seconda nascita" per l'adottato (Occhiogrosso, 2003, p. 255; Long, 2006), recependo il modello di adozione introdotto con la legge del 5 giugno 1967, n. 431 e considerando la famiglia adottiva come totale sostituto della famiglia biologica; a questo di conseguenza, si affiancava il fatto che venissero negati i processi e le eventuali difficoltà connesse alla costruzione delle relazioni affettive all'interno dell'adozione (Vadilonga, 2010). Inoltre, veniva negato totalmente il diritto dell'adottato ad avere qualunque tipo di informazione e/o contatto con la propria storia preadottiva. Con riferimento a questa questione, appare significativa l'ordinanza pronunciata dal Presidente del Tribunale per i Minorenni di Torino nel 1997: "Dire che l'adottato avrebbe un diritto a conoscere i propri genitori significa implicitamente dire che un legame tra i primi e i secondi sussiste

⁹ Orfani che possono essere adottati da parenti o da persone con cui già in precedenza avevano stabilito un legame significativo; figli di uno dei coniugi che possono essere adottati dall'altro o minori nei confronti dei quali non può essere realizzata l'adozione legittimante.

¹⁰ Art. 1, legge n. 184 del 1983 "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori"

ancora: significa, in altre parole, fare riferimento ad una quadrupla genitorialità, che invece l'adozione legittimante italiana ha chiaramente voluto escludere"¹¹. Veniva quindi affermato con forza il principio della mono genitorialità, secondo il quale un figlio deve avere un solo padre ed una sola madre, che essi siano biologici o adottivi (Pili, 2013, p. 73).

Solo grazie agli esiti di una serie di studi psicologici che mettevano in evidenza l'importanza e la necessità che l'adottato costruisse la propria identità integrando l'esperienza pre-adottiva con quella nella famiglia che lo aveva accolto (Scherchter & Brodzinsky, 1990; Vadilonga, 2010; Chistolini, 2003; Serra, 2009) e, parallelamente, sulla necessità di riconoscere la differenza tra famiglie biologiche e famiglie adottive, che non poteva essere negata attraverso la totale omologazione delle seconde alle prime, ma che anzi andava riconosciuta e sostenuta (Pocar & Ronfani, 2008, p. 114), la giurisprudenza italiana ha avviato un processo di cambiamento ed apertura in tal senso.

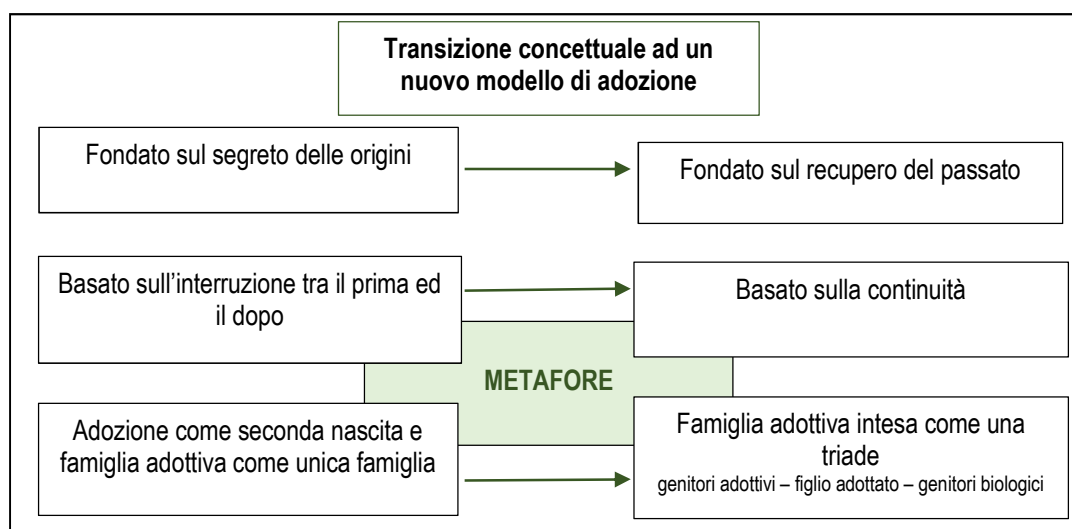


Figura 1: Transizione concettuale a un nuovo modello di adozione (Vadilonga, 2010)

L'istituto dell'adozione, sia nazionale che internazionale, viene oggi inteso come volto alla tutela del superiore interesse del minore, finalizzato esclusivamente a garantire la crescita dello stesso all'interno di un contesto familiare in grado di rispondere ai suoi bisogni e di assicurargli un adeguato sviluppo psico-fisico.

Il processo di transizione del significato dell'adozione, ben sintetizzato nella figura 1, risulta comunque tutt'ora in essere e, in linea con gli orientamenti giuridici più recenti, tutt'altro che concluso. Se ne parlerà in maniera più approfondita dopo aver analizzato più nel dettaglio alcuni aspetti peculiari

¹¹ Tribunale per i minorenni di Torino, 5 febbraio 1997, in *Diritto di Famiglia e delle Persone*, 1998

dell'adozione e l'attuale normativa italiana, anche mettendola a confronto con le normative dei principali paesi europei.

1.2 Definizione di famiglia, costruzione dei legami e adozione

Per inquadrare in maniera più esaustiva il tema dell'adozione, può essere importante considerare alcuni spunti provenienti dalla sociologia e dalla psicologia sociale. In essi, attraverso la concettualizzazione della famiglia costituita da legami non solo biologici ma anche sociali, si definisce l'adozione come connessa ad un'esperienza di duplice mancanza e necessariamente costituita dallo sforzo congiunto finalizzato alla costruzione ed al mantenimento del legame tra famiglia adottiva e minore adottato, oltre che come una forma di apertura del nucleo familiare adottivo nei confronti dell'esterno.

Come descritto nel precedente paragrafo, l'introduzione dell'adozione legittimante ha contribuito a proporre un nuovo modello di genitorialità fondato sugli affetti, di cui si afferma la superiorità rispetto a quello fondato sui legami biologici (Pocar & Ronfani, 2008); nonostante tale evoluzione, si è mantenuto fermo il già citato principio della mono genitorialità, secondo il quale *un figlio deve avere un solo padre ed una sola madre* (Pili, 2013, p. 73). Questi due principi si inseriscono all'interno di una cornice di studi sociologici che hanno dovuto operare un radicale cambio di orientamento rispetto al concetto di famiglia, a fronte di una serie di nuove tipologie di legami familiari che, sempre più spesso, caratterizzavano le società moderne: famiglie con un solo genitore, famiglie ricostituite, coppie non coniugate, famiglie con figli adottati o in affidato (Saraceno & Naldini, 2001).

La composizione dei nuclei familiari viene infatti definita come sempre più variegata e fluida (Widmer & Jallinoja, 2008), caratterizzata da forme di famiglia differenti da quella "tradizionale". In particolare, è necessario considerare che le relazioni familiari non sono fondate esclusivamente sulla parentela biologica (Di Silvio, 2013), intesa come strettamente connessa ai legami di sangue, bensì anche su tutti quei legami collegati a quello che viene definito il *principio di famiglia* (Bahr & Bahr, 1996). Le persone infatti diventano *famiglia* attraverso la condivisione della quotidianità e dell'intimità delle relazioni, come avviene tra gli amici -spesso considerati parte della propria famiglia- nelle coppie di fatto, nelle famiglie ricostituite a seguito di una separazione o di un divorzio o nell'adozione (Carsten,

2004). In questi casi, i legami connessi alla cura ed all'impegno reciproco, costituiscono una *famiglia* anche laddove non sono presenti legami di sangue.

Sono orientate nella medesima direzione anche le definizioni di *famiglia* di Holstein e Gubrium (1999) che la descrivono non come un'inevitabile derivato di legami biologici o giuridici, ma costituita attivamente attraverso i processi quotidiani di interazione e quella per cui la famiglia viene definita come una configurazione di legami (Widmer & Jallinoja, 2008), che vanno valorizzati anche al di là della biologia e della consanguineità.

Questo generale discorso sul concetto di famiglia che non può essere fondata esclusivamente sul legame biologico, è particolarmente pertinente nell'ambito dell'adozione di un minore. Prendendo in prestito alcuni concetti dell'approccio transizionale-simbolico (Scabini & Cigoli, 2000; 2012; 2006), che considera l'importanza delle transizioni familiari¹² rispetto alla comprensione dei legami familiari, è possibile mettere in evidenza alcuni degli aspetti peculiari dell'adozione, utili per costruire un quadro d'insieme su tale tematica.

Uno di questi è il fatto che il bambino adottato entra a far parte della famiglia adottiva, senza avere con essa alcun legame di sangue (Scabini & lafrate, 2003). L'apertura della famiglia adottiva alla costruzione di un legame con il figlio adottato e viceversa, nasce da una doppia mancanza: da una parte quella della famiglia che non è riuscita, in tutto o in parte, a realizzare il proprio bisogno e desiderio di genitorialità, dall'altra quella del minore che vive l'assenza di una famiglia (Greco, et al., 2003). In tale condizione, sia i genitori adottivi che i figli adottati dovranno mettere in campo un'*impresa congiunta* (Greco, 2014), in cui entrambi si impegneranno nel tempo per la costruzione ed il mantenimento del legame.

«[...] Adottare è infrangere la regola della procreazione (ius sanguinis) comunemente accettata e assunta come paradigma familiare; adottare implica la riformulazione del concetto di paternità e maternità in una visione trasformativa del rapporto genitori-figli, che viene a fondarsi non sulla trasmissione biologica ed ereditaria, ma su un legame affettivo che si costruisce, cementandosi, giorno per giorno, nel percorso adottivo.»

(Bramanti & Rosnati, 1998, p. 13)

L'adozione è quindi una sfida, così come si approfondirà nel capitolo seguente, che coinvolge famiglia adottiva e minore adottato, che si trovano a dover costruire un legame che risulta

¹² Per transizione familiare si intende "una fase di crisi" che consegue un evento, che modifica in modo significativo il sistema sociale familiare e richiede un processo di ridefinizione e adattamento delle relazioni familiari stesse, al termine del quale la famiglia deve trovare un nuovo equilibrio (Donati, 2012)

necessariamente iscritto all'interno di trame familiari pre-esistenti, degli aspetti giuridici e normativi che regolano l'istituto dell'adozione, del *network* sociale che circonda il nucleo familiare e delle dimensioni culturali che incidono sulla rappresentazione socialmente condivisa dell'adozione e sui significati ad essa connessi. Prima dell'ingresso del bambino nel nucleo familiare adottivo, infatti, sia il minore che i genitori adottivi hanno avuto una storia, delle relazioni e delle esperienze che necessariamente condizioneranno la definizione dei legami reciproci e che dovranno essere considerati e riconosciuti come specifici per ciascuno. A questo si aggiunge l'*iter* giuridico che ha condotto da un lato il minore all'ingresso nel circuito dell'adozione, dall'altro la famiglia a divenire adottiva. Le esperienze vissute nell'ambito di questi due percorsi influenzeranno la costruzione dei legami e le modalità con cui genitori e figli si spenderanno nell'esperienza adottiva. Questa, al contempo, sarà influenzata dalle relazioni che il nucleo familiare ha con l'esterno: i rapporti con i componenti della parentela allargata, le relazioni amicali, le Istituzioni e le realtà sociali che la famiglia frequenta o di cui fa parte. Ciascuna di queste componenti, insieme al significato culturale che l'adozione assume, costituiscono un elemento di complessità intrinseca all'adozione, che deve essere preso in considerazione da parte di tutti coloro che ne partecipano.

Concentrandosi in maniera più specifica sulla relazione tra il nucleo familiare adottivo ed il sociale in cui è inserito, è possibile trovare una connessione con la concettualizzazione di famiglia come *fenomeno intrinsecamente relazionale*. Questa definizione permette di considerare la famiglia come una rete di relazioni (Scabini & Donati, 1995) che coinvolgono non solo i suoi componenti, ma anche l'esterno ed il sociale. La famiglia si costituisce quindi attraverso delle relazioni che vanno oltre quelle tra le persone che la compongono ed include i legami con il contesto sociale entro cui è inserita, nell'ambito dei quali si sviluppano forme di cura e sostegno. Tale aspetto è particolarmente evidente nelle famiglie adottive: come sottolineato nel testo di Cigoli e Scabini (Cigoli & Scabini, 2006), la disponibilità alla cura dell'altro, inteso come persona estranea al nucleo familiare e proveniente da un contesto e da un'esperienza differente da quella dei componenti della famiglia, è sempre presente in quei nuclei familiari che si rivolgono all'adozione o ad altre forme di accoglienza familiare. In questa forma di apertura verso l'esterno si ritrova quel concetto di *generatività* (Erikson, 1982) che viene inteso come l'apertura e la promozione del benessere delle nuove generazioni e quindi del bene comune (De St. Aubin, et al., 2003). La cura non solo nei confronti dei propri figli biologici, ma di altri che trovano all'interno di un contesto familiare uno spazio di accoglienza in grado di prendersi cura di loro pur nel riconoscimento della differenza delle esperienze e delle storie di provenienza, è da considerarsi una forma di promozione del bene comune, di apertura nei confronti del sociale e di accoglienza nei confronti di coloro che necessitano di contesti disponibili ad aprirsi al loro ingresso.

Le considerazioni sulla famiglia adottiva fin qui proposte, permettono di valorizzarne alcuni aspetti peculiari ed al contempo alcuni aspetti di complessità. Ad essi va però necessariamente

aggiunta un'ulteriore componente: la famiglia biologica del minore adottato. Come evidenziato nel paragrafo in cui si è ripercorsa l'evoluzione dei significati dell'adozione (par. 1.1) e come verrà sottolineato nel successivo capitolo, infatti, è necessario che nel parlare di adozione venga preso in considerazione il ruolo che la famiglia d'origine del minore ricopre. Quest'ultima infatti, pur non essendo fisicamente presente nella quotidianità del bambino e della famiglia adottiva, deve essere integrata nell'esperienza adottiva, così da consentire a chi è stato adottato di fare sintesi del passato e del futuro e di integrare il presente con quelle parti di sé che sono state lasciate nel passato (Vadilonga, 2010).

1.3 Complessità e sfide dell'adozione

Riprendendo il discorso del precedente paragrafo e, soprattutto, la necessità di considerare anche la presenza della famiglia biologica del minore adottato al fine di comprendere appieno la complessità dell'istituto dell'adozione, è interessante approfondire qui alcune riflessioni provenienti dalla letteratura psicologica, che hanno definito il concetto di adozione inteso come *network di relazioni* che coinvolgono non solo la persona adottata o la sua famiglia adottiva, bensì quello che viene definito il *triangolo adottivo*. Si esprimeranno inoltre alcuni contributi che individuano, quale aspetto fondamentale dell'adozione, quello delle sfide che le famiglie adottiva e biologica ed il figlio adottato devono affrontare e che sottolineano ulteriormente le complessità intrinseche all'adozione.

La parentela adottiva è in molti contributi definita utilizzando la metafora del *triangolo* o della *triade*, che comprende il minore adottato, i genitori adottivi e i genitori biologici (Sarosky, et al., 1978; Logan & Smith, 2005), come fosse, ciascuno di questi attori, un lato di un triangolo equilatero. Con questa rappresentazione, si sottolinea non solo la presenza dei tre attori nelle dinamiche adottive, ma anche e soprattutto, la connessione esistente tra tutti i tre componenti della figura geometrica, evidenziando e riconoscendo in particolare, la connessione esistente tra i minori adottati e la loro famiglia biologica, anche dopo l'inserimento in famiglia adottiva (MacDonald, 2016). Diversamente da quanto avveniva in passato (si veda par. 3.2) quindi, la famiglia biologica viene considerata come parte integrante della parentela adottiva, che mantiene un proprio ruolo nella costruzione dei legami e delle relazioni tra il bambino adottato e la famiglia adottiva. La metafora della triade adottiva consente anche di considerare i tre poli che compongono il triangolo come connessi lungo un *continuum* temporale che va dal passato al futuro (Vadilonga, 2010), permettendo quindi l'integrazione degli aspetti connessi a ciò che c'era prima della definizione dell'adozione e ciò che invece è avvenuto dopo l'inserimento nella famiglia adottiva. L'esperienza che il bambino adottato ha vissuto prima dell'ingresso nella famiglia adottiva, non viene quindi negata o relegata ad un passato che in quanto tale debba o possa essere

dimenticato, ma al contrario viene valorizzata come un aspetto fondamentale della sua esistenza che deve necessariamente essere considerato anche nell'ambito del rapporto con i genitori adottivi.

Interessante è anche l'ampliamento di tale concetto proposto da Palacios (2009), il quale parla di *adoption quadrangle* (Palacios, 2009, p. 82), aggiungendo alla triade già descritta, anche i professionisti che si occupano dell'adozione. In questo modo viene messo in evidenza il fatto che la parentela adottiva è definita in collaborazione con le Istituzioni ed i professionisti che, a vario titolo, se ne occupano. Questi infatti influenzano necessariamente la costituzione dei legami familiari e possono avere un ruolo fondamentale nella definizione della parentela adottiva e nel sostegno dei legami al suo interno (Luckbock & Hart, 2005).

Nel suo contributo, tuttavia, MacDonald (2016) esprime alcune perplessità rispetto alla concettualizzazione del triangolo e del quadrilatero adottivo. Ritiene infatti che nessuna delle due definizioni possa realmente essere rappresentativa dell'adozione, soprattutto se si pensa alle forme di adozione aperta¹³ (si veda par. 3.5), né consentono di riflettere gli inevitabili squilibri di potere che esistono tra le parti (famiglia adottiva, minore adottato e famiglia biologica) in essi coinvolte (MacDonald, 2016). A suo dire risulta invece molto più calzante la definizione della parentela adottiva come un *network* (Grotevant, 2000) formato dalle famiglie adottiva e biologica, connesse dalla relazione che ciascuna di loro ha con il minore adottato. Ciascun *network* di questo tipo è caratterizzato da una combinazione unica di persone e contesti, nella quale ognuno mantiene la propria storia, le proprie aspettative, le proprie modalità relazionali ed i propri bisogni e desideri. In questo modo, ciascuna parentela adottiva può considerarsi una costellazione di relazioni (Grand, 2010) il cui modello varia sulla base dello sviluppo e del posizionamento di ciascun individuo. Considerare la parentela adottiva come un *network* di relazioni, consente inoltre di valorizzare il suo essere variabile e mutabile nel tempo. I cambiamenti che inevitabilmente caratterizzano le relazioni tra famiglia adottiva, persona adottata e famiglia biologica nel corso dell'esistenza, trovano spazio per essere rappresentati in un movimento che Grotevant definisce come una "danza complessa" (Grotevant, 2009) nella quale i ruoli, i bisogni ed i significati delle relazioni si modificano e fluttuano nel tempo.

Nell'esplorare il concetto di adozione, si ritrova inoltre spesso il richiamo alle *sfide* che essa comporta. In primo luogo, è presente la *sfida* del bambino che dovrà costruire un legame con i nuovi genitori. La complessità di questa costruzione appare tanto maggiore quanto la primaria relazione con i genitori biologici è stata povera (Howe, 1998). Nel momento in cui il bambino adottato dovrà costruire le nuove relazioni con i genitori adottivi, infatti, sarà inevitabilmente influenzato dalle sue esperienze relazionali pregresse. Soprattutto nel caso di adozioni che avvengono in età avanzata, il bambino sarà

¹³ Con il termine adozione aperta (*open adoption*) si intendono quelle adozioni in cui vengono mantenuti i contatti -diretti o indiretti- tra adottato e famiglia biologica.

condizionato da ciò che ha sperimentato in passato e potrebbe quindi attribuire ai genitori adottivi le caratteristiche di rifiuto o di imprevedibilità che ha conosciuto, interpretando i comportamenti dei nuovi genitori attraverso il filtro delle sue rappresentazioni mentali e reagendo di conseguenza (Vadilonga, 2010). All'interno di questa dinamica, sarà quindi importante sostenere i genitori adottivi nel comprenderla e nell'attivarsi per sostenere il bambino nella costruzione di un legame che abbia delle caratteristiche differenti da quello precedentemente sperimentato.

A questo si aggiunge la sfida connessa al senso di perdita relativo al venir meno di una relazione con i genitori naturali (che deve trasformarsi in connessione con i genitori adottivi) ed al senso di essere diverso dagli altri coetanei non adottati (Brodzinsky, 1990). I minori adottati dovranno quindi essere sostenuti nell'elaborazione della perdita dei legami con la famiglia biologica e nella costruzione delle relazioni all'interno del nuovo contesto familiare, riconoscendo la specificità della propria esperienza anche nel rapporto con i pari. Il processo di integrazione della propria storia all'interno di quella della famiglia adottiva non può avvenire attraverso la negazione della prima, ma piuttosto riconoscendone la diversità e promuovendo il mantenimento una connessione con l'esperienza nella famiglia d'origine (Schofield & Beek, 2006). I minori adottati dovranno quindi affrontare un'ulteriore sfida connessa alla definizione della propria identità sicura anche a fronte della disconnessione con la loro famiglia d'origine, delle scarse informazioni su di essa e del bisogno di conoscere le motivazioni e le modalità con cui è avvenuta la loro adozione (Hoopes, 1990; Grotevant, 2009). Dovranno quindi essere sostenuti nell'accettazione di tali aspetti e nel riconoscimento dell'esigenza di cercare informazioni ulteriori relativamente agli eventi che hanno portato alla definizione della loro adozione.

Anche per i genitori biologici dei minori adottati ci sono delle sfide da affrontare, soprattutto nella misura in cui, a seguito dell'allontanamento del figlio, dovranno riconoscersi come genitori biologici ma non come *psychological parent* (Brodzinsky, 1990; Thouburn, 1996). L'elaborazione della perdita della possibilità di esercitare la propria funzione genitoriale nei confronti di un figlio che è stato allontanato ed inserito nel circuito adottivo, è un compito complesso che i genitori biologici dovranno affrontare nel corso della propria esistenza, indipendentemente dalle motivazioni per le quali è stata definita l'adozione del proprio figlio. Infine, la sfida per i genitori adottivi sarà quella di sviluppare e costruire una relazione ed un legame con un bambino che non è nato da loro, che ha una storia e delle esperienze differenti da quelle della famiglia che lo accoglie. L'integrazione del minore nella loro famiglia comporterà riconoscere tale differenza ed i bisogni specifici del bambino, connessi al fatto stesso che è stato adottato (Kirk, 1964). Questo complesso compito implica che i genitori adottivi debbano essere consapevoli ed aperti nel considerare il significato dell'adozione, sia per sé stessi che per il loro bambino e che dovranno essere in grado di promuovere la comunicazione connessa al processo adottivo, sia all'interno della loro famiglia, sia all'esterno della stessa (Brodzinsky, 2005).

Particolarmente significativa a tal proposito, appare la riflessione proposta nel recente testo di Conti (2018), nel quale si sottolinea l'importanza della narrazione della storia familiare in relazione alla costruzione identitaria del bambino. L'autrice infatti, evidenzia come il racconto della storia familiare che il bambino riceve da parte dei componenti del proprio nucleo, abbia una funzione essenziale nella costruzione autobiografica del minore e nella comprensione delle relazioni familiari entro cui è inserito. Il racconto del "quando sei nato" ricorre già da quando il bambino è molto piccolo e lo accompagna del lavoro di collocazione della propria esistenza, garantendogli di percepirsi come parte integrante di una trama e di una storia familiare entro cui comporre e considerare la propria identità di individuo "appartenente" (Conti, 2018, p. 105). È semplice in questo quadro immaginare quanto, nell'ambito della genitorialità adottiva possa risultare complesso effettuare la narrazione di una storia che necessariamente, comprende dimensioni di incertezza, di alterità, di diversità e di imprecisione, connessi al fatto che spesso non si conoscono i dettagli della storia che precede l'ingresso nella famiglia adottiva. Sarà quindi essenziale considerare la complessità legata alle narrazioni nelle famiglie adottive, al fine di sostenere i genitori adottivi in questo complesso compito che saranno chiamati ad assumersi sin dall'accoglienza del bambino nella propria famiglia, così da divenire sostegno e risorsa per i loro figli che si approcceranno alle domande connesse alla propria storia.

1.4 Il quadro normativo che regola la ricerca delle origini

Delineate le specificità dell'adozione, si affronterà ora la descrizione dell'attuale quadro normativo che regola l'adozione e, in maniera specifica, la ricerca delle origini da parte delle persone adottate in Italia. A partire dalle fonti internazionali del diritto che costituiscono le linee guida per la regolazione della materia, si esplorerà poi il contenuto della legge sull'adozione e le successive pronunce degli organi di controllo giuridico, sia nazionali che internazionali, in merito alla questione dell'accesso alle informazioni sulle origini da parte delle persone adottate; si concluderà poi con le recenti pronunce delle Corti di Cassazione sull'argomento.

1.4.1 Le fonti internazionali del diritto

Con riferimento all'adozione, così come definita nel paragrafo 1.1, le fonti internazionali del diritto hanno spesso assunto delle posizioni chiare e definite, con l'intento di garantire i principi per una maggiore omogeneità nella regolazione di tale istituto all'interno dei diversi paesi aderenti.

Concentrandoci maggiormente sulla normativa che si è espressa relativamente alla questione della conoscenza delle origini da parte delle persone adottate, sono qui sottoelencate le principali fonti di diritto internazionale che dalla fine degli anni '80 in poi si sono espresse su tale questione.

- La *Convenzione dei Diritti del Fanciullo*, sottoscritta a New York il 20 novembre 1989¹⁴, che stabilisce che dopo la nascita, il bambino sia registrato immediatamente e che abbia diritto ad un nome, ad acquisire una nazionalità e, nella misura del possibile, ad essere accudito dai propri genitori¹⁵; inoltre prevede che debba essere tutelato il diritto del minore alla propria identità e che, nel caso in cui sia privato di alcuni o della totalità degli elementi che la costituiscono, gli venga garantita un'adeguata assistenza¹⁶.
- La *Convenzione dell'Aja* del 29 maggio 1993 sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale¹⁷, che all'articolo 30, prevede che "le autorità competenti di ciascuno stato contraente conservino con cura le informazioni in loro possesso sulle origini del minore, in particolare quelle relative all'identità della madre e del padre, e i dati sui precedenti sanitari del minore e della sua famiglia. Le medesime autorità assicurano l'accesso del minore e del suo rappresentante a tali informazioni con l'assistenza appropriata, nella misura consentita dalla legge dello stato¹⁸".
- La *Raccomandazione n. 1443 del 26 gennaio 2000* dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che invita gli stati membri ad "Assicurare il diritto dell'adottato di

¹⁴ Ratificata dall'Italia con legge del 27 maggio 1991, n. 176 *Ratifica ed esecuzione della convenzione sui diritti del fanciullo fatta a New York il 20 novembre 1989*

¹⁵ Art. 7, *Convenzione sui diritti del Fanciullo*, New York, 20 novembre 1989

¹⁶ Art. 8, *Convenzione sui Diritti del Fanciullo*, New York, 20 novembre 1989

¹⁷ Ratificata dall'Italia con la legge del 31 dicembre 1998, n. 476 *Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale fatta a l'Aja il 29 maggio 1993. Modifiche alla legge 4 maggio 1983, in tema di adozione di minori stranieri.*

¹⁸ L'Italia, avvalendosi della clausola "nella misura consentita dalla legge dello stato", nella legge di ratifica ha disposto che siano accessibili solo le informazioni concernenti lo stato di salute dell'adottato, rimandando alla normativa sull'adozione nazionale la regolazione dell'accesso alle altre informazioni.

conoscere le proprie origini al più tardi al compimento della maggiore età e ad eliminare dalle legislazioni tutte le disposizioni contrarie¹⁹”.

- La Convenzione Europea sull'adozione dei minori del 1967, rivista nel 2008 ed entrata in vigore come *Convenzione di Strasburgo del 7 maggio 2008*²⁰, all'art. 22 prevede che l'adottato abbia il diritto di avere accesso alle proprie origini e, nel caso in cui il genitore naturale abbia esercitato il proprio diritto all'anonimato, sarà compito della normativa e delle autorità competenti definire se e come trovare un bilanciamento tra i due diritti. Inoltre, dispone che i registri contenenti le informazioni relative alle origini dell'adottato vengano adeguatamente conservati per almeno 50 anni.

Emerge dunque un orientamento chiaro relativamente alla necessità di tutelare il diritto alle origini dei minori adottati, seppur lasciando poi alle legislazioni di ciascuno stato, la definizione specifica delle normative e delle modalità attuative di tale principio, al fine di garantire un'adeguata tutela dei differenti interessi e diritti connessi all'istituto dell'adozione. Nella normativa nazionale, come si vedrà nel successivo paragrafo, non è stata recepita la totalità delle indicazioni provenienti dalle fonti del diritto qui citate, mantenendosi la legge che regola l'istituto dell'adozione sostanzialmente invariata dopo l'ultima modifica del 2001.

1.4.2 La normativa nazionale

In Italia l'attuale legge che regola l'istituto dell'adozione è la *legge n. 184 del 1983*, successivamente modificata dalla *legge n. 149 del 2001*, "*diritto del minore ad una famiglia*". In essa sono contenuti i principi generali che regolano questo istituto, le prassi per il suo utilizzo nell'ambito dell'adozione sia nazionale che internazionale e le indicazioni relative al recupero delle informazioni sulla famiglia d'origine da parte di chi è stato adottato, su cui ci si focalizzerà in maniera prevalente in questo paragrafo.

A partire dal titolo della norma, emerge l'intento del legislatore di sottolineare il fatto che l'interesse del minore debba essere il centro del procedimento adottivo e che il diritto che deve essere

¹⁹ Punto 5.VII della Raccomandazione n. 1443 del 2000 dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa

²⁰ Firmata da 18 stati ma ratificata solo da 10 stati (per lo stato delle ratifiche: <http://www.coe.int> - ultimo accesso 15/04/2019)

fatto valere, sopra ogni altro, è quello del bambino di essere cresciuto all'interno di un nucleo familiare. L'adozione può intervenire quando si configura quello che viene definito lo *stato di abbandono* del minore (perché sprovvisto dell'assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi)²¹ il quale può verificarsi in due specifiche fattispecie.

La prima è quella in cui la famiglia non è in grado di provvedere alla crescita e all'educazione del minore²² ed a seguito di verifiche compiute dai Servizi Sociali o da eventuali consulenti tecnici del Tribunale, disposte dall'Autorità Giudiziaria, si accerta che l'irreversibilità e la gravità della situazione familiare rendono necessario tutelare l'interesse del minore inserendolo in un nucleo familiare diverso da quello d'origine. In questi casi viene definito lo stato di abbandono del minore e il minore stesso viene dichiarato, da parte dell'Autorità Giudiziaria competente, in stato di adottabilità.

La seconda è quella in cui, in assenza di riconoscimento paterno, la madre dichiara di voler rimanere nell'anonimato al momento del parto²³. In questo secondo caso, la dichiarazione di nascita è fatta dal medico o dall'ostetrica che hanno assistito al parto o che lo hanno constatato successivamente; entro dieci giorni dalla nascita, l'ufficiale di Stato Civile ha l'obbligo di segnalare il mancato riconoscimento del bambino alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente che ne dichiara lo stato di abbandono e definisce lo stato di adottabilità.

Come contenuto all'art. 8 della legge sull'adozione, in entrambe le fattispecie a seguito della definizione dello stato di abbandono e di conseguente adottabilità del minore, il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente darà avvio all'iter per l'inserimento di quel minore all'interno di una delle famiglie che hanno dichiarato la loro intenzione di divenire famiglie adottive.

Dal momento in cui avviene l'inserimento del minore dichiarato adottabile nel nucleo familiare adottivo, trascorso l'anno di affidamento preadottivo²⁴ e divenuta quindi definitiva la sentenza di adottabilità, questa viene trasmessa all'Ufficiale di Stato Civile che la trascrive a margine dell'atto di nascita del minore. Il minore adottato assume a questo punto lo status di figlio legittimo dei genitori adottivi, ne prende il cognome (che verrà poi trasmesso ai figli) e vengono interrotti tutti i rapporti, giuridici e affettivi, tra l'adottato e la sua famiglia d'origine, salvo i divieti matrimoniali.

²¹ Art. 4, legge n. 184 del 1983, così come modificata dalla legge n. 149 del 2001, "*Diritto del minore ad una famiglia*"

²² *Ibidem*

²³ Art. 30 comma 2, D.P.R. 3 novembre 2000, n. 396 *Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'art. 2, comma 12, della legge 15 maggio 1997, n. 127*

²⁴ Art. 22, comma 6, legge n. 184 del 1983, come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

Da quel momento in poi, ogni informazione che riguarda la persona adottata dovrà essere rilasciata riportando esclusivamente l'indicazione del cognome della famiglia adottiva, escludendo quindi qualunque riferimento alla maternità e/o alla paternità dei genitori biologici.

Inoltre, la normativa impone l'obbligo per tutti coloro che hanno accesso alle informazioni sul rapporto di adozione, di non fornire informazioni, notizie, certificazioni, estratti o qualunque documento in cui si faccia cenno a quel rapporto, salvo nei casi in cui vi sia espressa autorizzazione da parte dell'Autorità Giudiziaria. All'art. 73 della medesima legge, viene anche definito che chiunque fornisce informazioni volte a rintracciare un minore nei cui confronti sia stato definito un procedimento di adozione, o rivela informazioni relative allo stato di figlio legittimo a seguito di procedimento di adozione, può essere punito con una pena detentiva e pecuniaria.

Anche gli stessi genitori adottivi solitamente non sono a conoscenza dell'identità dei genitori naturali del minore che hanno adottato, salvo i casi in cui il Tribunale decida di comunicarle *loro per gravi e comprovati motivi*²⁵; in questi casi anche i genitori adottivi dovranno sottostare all'obbligo di non comunicare al figlio tali informazioni, se non a seguito di un'autorizzazione da parte del Giudice. Essi potranno avanzare richiesta di accesso alle informazioni relative all'identità dei genitori biologici del figlio adottato ancora minore²⁶ in qualità di esercenti la responsabilità genitoriale, ma solo ed esclusivamente se ricorrono quei *gravi e comprovati motivi*, già citati sopra. Non essendoci una giurisprudenza in merito, si ritiene che tale fattispecie possa concretizzarsi in gravi difficoltà di carattere psicologico o sanitario del minore (Lenti, 2004, p. 239; Figone, 2003, p. 173).

Quanto emerge quindi è un atteggiamento di forte chiusura da parte del legislatore rispetto alle informazioni che riguardano le origini del minore adottato, che viene "protetto" da parte dell'istituto della segretezza non solo quando è minore, ma anche dopo il compimento dei diciotto anni. Nella stessa norma, infatti, sempre all'art. 28 in cui sono contenute le disposizioni sopra citate, al comma 5 viene previsto che la persona adottata, al raggiungimento dell'età dei 25 anni (abbassata a 18 solo per i casi di comprovati motivi attinenti alla salute psico-fisica della persona o nei casi in cui i genitori adottivi siano deceduti o divenuti irreperibili), potrà accedere alle informazioni che riguardano la sua storia preadottiva ed all'identità dei suoi genitori biologici. Questo potrà avvenire a seguito della presentazione di un'istanza presso il Tribunale per i Minorenni del luogo di residenza. La legge prevede inoltre che l'Autorità Giudiziaria proceda con l'ascolto di tutte le persone che ritiene opportuno sentire al fine di valutare che l'accesso alle informazioni relative alle origini della persona adottata non rappresenti causa di un grave turbamento dell'equilibrio psico-fisico del richiedente, così poi da

²⁵ Art. 26, comma 4, legge n. 184 del 1983, come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

²⁶ Art. 28 comma 4, Legge n. 184 del 1983, come modificata dall'art. 24 della legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

chiudere l'istruttoria attraverso l'autorizzazione o il diniego all'accesso al fascicolo da parte dell'adottato. Non è prevista alcuna opposizione del diritto alla riservatezza da parte dei genitori d'origine, essendo considerato prevalente il principio di responsabilità per la procreazione (Lenti, 2004, p. 233). Come definito dal Tribunale per i Minorenni di Sassari²⁷, il diritto dell'adulto adottato di conoscere l'identità dei genitori biologici è considerato un interesse privato e, come tale, non può essere esercitato in maniera strumentale alla tutela di altri diritti, come ad esempio quello alla salute propria o di un ascendente (Marzucchi, 2006, p. 1801; Long, 2006, p. 551).

La natura giuridica del diritto alle origini, così come fin qui descritto, rientra nel più ampio diritto all'identità personale quale diritto inviolabile della personalità, riconosciuto e tutelato all'interno dell'art. 2 della Costituzione (Sacchetti, 2002, p. 97) e riconosciuto in tal senso sia in ambito giurisprudenziale²⁸ che di diritto²⁹. Successivamente a tale Sentenza, il Tribunale per i Minorenni di Firenze ha affermato l'invulnerabilità del diritto di una persona a conoscere la propria storia preadottiva al fine della costruzione di una personalità completa ed armoniosa³⁰.

Un'eccezione all'esercizio del diritto di accesso alle proprie origini è rappresentata dalle situazioni in cui una persona sia stata adottata a seguito di non riconoscimento da parte della madre naturale o nei casi in cui anche solo uno dei due genitori abbia dichiarato di non voler essere nominato o, ancora, abbia dichiarato il consenso all'adozione a condizione di rimanere anonimo. In tali casi, per la persona adottata, anche dopo il compimento dei 25 anni, non è possibile accedere al nominativo dei genitori biologici³¹. A tale fattispecie si applica quella che comunemente viene definita "*legge dei cento anni*" che fa riferimento al Codice in materia di protezione dei dati personali³² e all'art. 93 del Codice Privacy. Nello specifico questi prevedono che il certificato di assistenza al parto (contenente i dati identificativi della madre) non venga più allegato all'atto di nascita³³ (e non possa quindi più essere recuperato da parte di chi potrebbe averne un interesse legittimo); inoltre che l'accesso al certificato di assistenza al parto o alla cartella clinica, contenenti i dati identificativi della madre che abbia dichiarato di non voler essere nominata, possano essere rilasciati a chi vi abbia interesse, decorsi 100 anni dalla formazione del documento. Prima di tale periodo, la richiesta di accesso al certificato o alla cartella può essere accolta relativamente ai dati in essa contenuti, purché vengano assunte le opportune cautele

²⁷ Tribunale per i Minorenni di Sassari, decreto 16 gennaio 2002

²⁸ Sentenza della Corte di Cassazione, sez. 1, del 10 marzo 2004

²⁹ Sentenza della Corte Costituzionale n. 425 del 2005

³⁰ Tribunale per i Minorenni di Firenze, decreto 18 Dicembre 2007, in *Minorigiustizia*, 2008, 2, pp. 360 ss.

³¹ Art. 28, comma 7, Legge n. 184 del 1983, come modificata dall'art. 24 della legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

³² Art. 177 del D.lvo 30 giugno 2003, n.196 *Codice in materia di protezione dei dati personali*.

³³ Art. 93 comma 1 del D.lvo 30 giugno 2003, n. 196 *Codice in materia di protezione dei dati personali*

affinché la madre non possa essere identificata. Questo doppio sbarramento rende pressoché impossibile quindi accedere ai dati identificativi della madre biologica nel caso in cui ella abbia dichiarato di voler partorire in maniera anonima.

Stante la struttura normativa fin qui descritta emerge inoltre l'irrevocabilità della decisione della madre di rimanere anonima: nella legge che regola l'adozione infatti, non è previsto che la volontà dichiarata dalla madre di non essere nominata possa essere modificata (se non nei dieci giorni successivi al parto e precedenti alla dichiarazione di nascita effettuata dall'ufficiale di stato civile, con conseguente segnalazione alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente). Dopo quel periodo, quindi, il diritto della madre alla conoscenza del figlio decade ne è possibile, a seguito di richiesta del figlio di conoscere l'identità della madre biologica, ricontattare quest'ultima per verificare se intenda revocare il proprio anonimato.

Negli ultimi anni, intorno all'art. 28 ed in generale con riferimento ai principi ed alle prassi che regolano l'accesso alle origini da parte delle persone adottate (soprattutto se nate da madre che non vuole essere nominata), si è acceso un intenso dibattito, all'interno del quale si sono collocate alcune Sentenze della Corte Europea e, solo in tempi recenti, una sentenza della Corte Costituzionale. Da esse emergono l'eccessiva rigidità ed alcuni aspetti di illegittimità dell'art. 28 della legge sull'adozione (quello che regola, appunto, il diritto di accesso alle origini).

In particolare, con la sentenza del 25 settembre 2012³⁴, la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per tale procedura esprimendosi in questi termini: *"il diritto all'identità, da cui deriva il diritto di conoscere la propria ascendenza, fa parte integrante della nozione di vita privata"* pertanto, l'Italia rifiutando la possibilità di accesso alle informazioni relative alla madre che non vuole essere nominata, da parte della persona adottata *"non abbia cercato di stabilire un equilibrio e una proporzionalità tra gli interessi delle parti in causa e abbia dunque oltrepassato il margine di discrezionalità che le è stato accordato"*.

In linea con questa sentenza c'è stata anche la pronuncia della Corte costituzionale che con sentenza del 2013 n. 278/1³⁵, ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 28, comma 7 della legge che regolamenta l'adozione³⁶. La Corte costituzionale, nello specifico, definisce illegittimo il suddetto articolo nella parte in cui non prevede la possibilità per il Giudice di interpellare la madre che abbia dichiarato al momento del parto di non voler essere nominata, al fine di una revoca di tale dichiarazione a seguito della richiesta del figlio di voler conoscere l'identità della madre biologica. Nella medesima

³⁴ Sentenza n. 425 della Corte Europea del 25 settembre 2012 (ricorso n. 3378/09)

³⁵ Sentenza n. 278/1 della Corte Costituzionale del 18 novembre 2013

³⁶ Art. 28, comma 7, legge n. 184 del 1983, come modificata dalla legge n. 149 del 2001 *"Diritto del minore ad una famiglia"*

sentenza viene accolta la possibilità che il figlio di madre che abbia dichiarato di non voler essere nominata, successivamente deceduta, acceda ai dati anagrafici della donna. Tale posizione relativamente all'accesso ai dati identificativi della madre biologica successivamente deceduta, da parte dell'adottato, viene confermata anche dalle sentenze n. 22838/2016³⁷ e n. 15024/2016³⁸ della Corte di Cassazione.

Inoltre, la successiva Sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n. 1946 del 25 gennaio 2017 ha dichiarato che il figlio, nato da parto anonimo e che voglia conoscere il nome della madre biologica, per effetto della già nominata sentenza della Corte costituzionale n. 278/2013, può rivolgersi al Tribunale per i Minorenni affinché quest'ultimo possa chiedere alla donna se persista la volontà di non essere nominata. A conferma di tale orientamento è stata inoltre pronunciata la Sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n. 6963 del 20 marzo 2018, che permette al richiedente di cercare e/o conoscere tutta la famiglia di origine, anche sorelle e fratelli, garantendo, al tempo stesso, un bilanciamento tra i diritti fondamentali in questione: il diritto a conoscere la propria famiglia biologica e diritto alla riservatezza di quest'ultima.

In attesa quindi che venga messa in atto una radicale modifica della normativa in questa direzione, le qui citate sentenze, in linea con le indicazioni provenienti dalle fonti di diritto internazionale, hanno previsto che i Tribunali per i Minorenni mettano in atto quella che viene definita *procedura di interpello* della donna che aveva dichiarato al momento del parto di voler rimanere anonima. L'istanza di Interpello può essere presentata dal figlio una sola volta presso il Tribunale per i Minorenni del luogo di residenza; di fronte ad essa, il tribunale, con modalità che assicurino la massima riservatezza, e con il vincolo del segreto per quanti prendano parte al procedimento, si accerta della volontà o meno della madre di rimanere anonima. Ove la madre confermi di volere mantenere l'anonimato, il suo diritto in tal senso rappresenterebbe un insormontabile limite al diritto dell'adottato alla conoscenza delle proprie origini ed il Tribunale per i minorenni autorizzerebbe l'accesso alle sole informazioni di carattere sanitario, riguardanti le anamnesi familiari, fisiologiche e patologiche, con particolare riferimento all'eventuale presenza di patologie ereditarie trasmissibili.

Un'altra importante apertura connessa alla sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n. 6963 del 20 marzo 2018, è quella legata alla richiesta di accesso alle informazioni su fratelli e sorelle biologici, anch'essi adottati. Nonostante infatti l'art. 24 della legge che regola l'adozione, preveda esclusivamente la possibilità per l'adottato di ricercare informazioni che riguardano l'identità dei soli genitori biologici, attraverso un'interpretazione estensiva dello stesso ed a seguito della sentenza del 2018, sono divenute ammissibili anche le richieste volte ad ottenere informazioni sulla situazione di

³⁷ Sentenza n. 22838 della Corte di Cassazione (Sezione Civile), del 9 novembre 2016

³⁸ Sentenza n. 15024 della Corte di Cassazione (Sezione Civile), del 21 luglio 2016.

fratelli e sorelle. Anche per questo è previsto lo strumento dell'interpello, attraverso il quale è possibile valutare la disponibilità dei fratelli ad un eventuale contatto.

Così come meglio sottolineato nel paragrafo 1.6.2, è importante evidenziare il fatto che le recenti pronunce della Corte di Cassazione, non hanno ad oggi portato ad una modifica della normativa vigente in materia di adozione e di accesso alle origini. Il loro valore giurisprudenziale risulta quindi fondamentale rispetto al fatto che le procedure connesse all'accesso alle origini vengano modificate nella direzione di una maggiore apertura; ma non definiscono un obbligo di adeguamento da parte dei Giudici che si occupano della materia, non essendo riconosciuta alle sentenze della corte di cassazione l'autorità per essere incluse tra le fonti del diritto (Pizzorusso, 1977; Biondi, 2010).

1.5 La ricerca delle origini in alcuni paesi europei ed extra-europei

Altri paesi europei ed extra-europei hanno strutturato una normativa intorno all'istituto dell'adozione ed alla questione del diritto alla conoscenza delle origini da parte dell'adottato, muovendosi tendenzialmente nella direzione di riconoscere il diritto alla conoscenza delle origini biologiche da parte degli adottati al momento del raggiungimento della maggiore età³⁹.

L'altro elemento che accomuna la maggior parte delle normative nei paesi che verranno presi in esame è la necessità che venga previsto un accompagnamento psicologico a favore non soltanto degli adottati, ma anche dei genitori adottivi e biologici. Questo è previsto sia nella fase di accesso alle informazioni contenute nel proprio fascicolo preadottivo, sia nella fase di eventuale ricerca di un contatto tra persona adottata e famiglia d'origine.

Si proporrà qui un breve excursus dei principi fondamentali adottati da ciascuno stato così da produrre un quadro di massima che permette di orientarsi all'interno delle differenti normative attualmente in vigore, rimandando alle specifiche normative per ulteriori approfondimenti.

³⁹ Nella maggior parte dei paesi il compimento della maggiore età è fissato ai 18 anni, ad eccezione della Scozia che fissa il raggiungimento della maggiore età a 17 anni e la Germania, dove il diritto di accesso alle origini può essere esercitato a partire dai 16 anni.

PAESE	RIFERIMENTI NORMATIVI	PROCEDURE
<p>Gran Bretagna</p>	<p><i>Adoption and Children act del 2002 (che specifica quanto già contenuto nel Children Act del 1975)</i></p>	<p>L'accesso alle informazioni sulle origini della persona adottata è uno dei principi su cui si basa l'attuale normativa inglese in materia di adozione. Questo a fronte dell'orientamento secondo il quale con la cancellazione della storia precedente all'adozione, si crei soltanto una finzione sul fatto che la famiglia d'origine cessi di esistere (Ball, 2005). L'accesso alle informazioni sulle origini viene gestito attraverso un sistema di registri: uno in cui vengono annotate le informazioni relative alla nascita dei minori; uno contenente le informazioni sull'adozione degli stessi e un terzo registro (<i>Adoption Contact Register</i>) che crea una connessione tra gli altri due e dove è possibile annotare, sia da parte dell'adottato, sia da parte della famiglia biologica, il desiderio di entrare in contatto con l'altro. Quando in entrambi viene espressa tale intenzione, le informazioni vengono comunicate alla persona adottata che può decidere come utilizzarle. Per poter accedere al registro è necessario rivolgersi ad un Servizio di Intermediazione autorizzato, che ha il compito di fornire accompagnamento, supporto e mediazione agli adulti adottati.</p>
<p>Germania</p>	<p>Sentenze della <i>Bundesverfassungsgericht</i> (Corte Costituzionale Federale) del 18 gennaio 1988; del 31 gennaio 1989 e del 26 aprile 1994;</p>	<p>Viene riconosciuto il diritto dell'adottato a conoscere i propri genitori naturali, quale diritto fondamentale della personalità. Unica limitazione nell'esercizio di tale diritto è l'eventualità in cui la ricerca metta in pericolo la propria o l'altrui famiglia (Servizio Studi del Senato, 2009). A partire dai 16 anni (età minima richiesta per contrarre matrimonio), quindi, l'adottato può accedere ai registri di stato civile o ottenerne un estratto,</p>

		<p>accedendo così ai dati identificativi dei propri genitori biologici ed al loro indirizzo. Nel caso di minore adottato avente un'età inferiore ai 16 anni, il genitore adottivo o il suo rappresentante legale, possono presentare la richiesta di accesso (Anon., s.d.).</p>
Paesi Bassi	<p>Sentenza del Giudice Costituzionale del 15 aprile 1994</p>	<p>Il diritto a conoscere le proprie origini è stato riconosciuto come diritto fondamentale della personalità. Sono previste due differenti forme di adozione: l'adozione definitiva, la quale comporta la cessazione di tutti i legami con la famiglia d'origine; e l'adozione semplice, che invece prevede il mantenimento dei rapporti tra adottato e famiglia biologica (Servizio Studi del Senato, 2009). Nella prima, comunque, i dati identificativi dei genitori biologici sono trascritti a margine dell'atto di nascita, risultando quindi accessibili sia per l'adottato, sia per i genitori adottivi. Vigeva comunque una riservatezza di tali informazioni nei confronti di terze persone (Anon., s.d.).</p>
Spagna	<p>Legge 28 dicembre 2007, n. 54</p>	<p>Riconoscimento del diritto dell'adottato di conoscere le proprie origini come di un diritto fondamentale e imprescindibile della persona umana, in quanto espressione del diritto di identità. Le Istituzioni pubbliche sono quindi tenute alla conservazione delle informazioni sull'origine dei minori ed, in particolare, quelle relative all'identità dei genitori ed alla storia sanitaria del minore. Per l'accesso alle informazioni sulle origini è richiesta la maggiore età dell'adottato e l'intervento di servizi specializzati nell'accompagnamento, sostegno e la mediazione in queste specifiche situazioni. In particolare, è stata definita l'obbligatorietà della</p>

		<p>mediazione, prevista come servizio necessario nella ricerca di un contatto da parte dell'adottato con la famiglia biologica.</p>
Francia	Legge 22 gennaio 2002, n. 23	<p>Il riconoscimento del diritto di accesso alle origini è avvenuto attraverso l'introduzione di un organo <i>ad hoc</i>, il Consiglio Nazionale per l'accesso alle origini personali (CNAOP), che ha il compito di facilitare l'accesso alle origini personali attraverso la collaborazione con tutti i soggetti pubblici e le associazioni che si occupano di adozione sia nazionale che internazionale. Il CNAOP riceve le richieste da parte degli adottati che desiderino conoscere le proprie origini o da parte delle madri che intendono rimuovere il segreto sulla propria identità. In questo caso, tuttavia, le informazioni sull'identità della madre biologica potranno essere comunicate all'adottato solo quando lui faccia richiesta di accesso alle origini. In qualunque caso, è previsto un accompagnamento psicologico per le parti coinvolte (Alloero, 2013).</p>
Svezia	Costituzione Svedese, cap. 2, art. 1, comma 2	<p>Il diritto di accesso alle origini da parte dell'adottato è considerato un diritto fondamentale e può essere esercitato in maniera piena e prioritaria nel caso di conflitto con altri diritti (anche quello all'anonimato della madre biologica). L'adottato, senza limiti di età, può rivolgersi all'Ente Autorizzato o al Servizio Sociale ottenendo tutte le informazioni sulla propria storia. Nel caso di richiesta da parte di adottato minorenni, nella maggior parte dei casi la decisione in merito all'accesso viene assunta da un comitato specializzato che valuta l'istanza⁴⁰. È sempre prevista l'attivazione di un sostegno</p>

⁴⁰ Art. 14, comma 4 del Confidentiality act.

		psicologico per chi chiede e riceve informazioni sulle proprie origini (Harvey, 2009).
Canada	Codice Civile, art. 577	Salvo alcune specificità regionali, la normativa prevede che non vi siano ostacoli ad ottenere i dati identificativi dei genitori biologici da parte della persona adottata, previa presentazione di una richiesta in tal senso. Le informazioni sono conservate in appositi registri presso i Tribunali per i Minorenni che hanno definito l'adozione o presso l'anagrafe. Esistono inoltre dei registri separati (<i>Passive Adoption Registrs</i>) in cui è possibile iscrivere il desiderio dell'adottato di entrare in contatto con altri soggetti appartenenti alla storia preadottiva, che non siano i genitori (Alloero, 2013). Le singole regioni hanno poi strutturato delle normative ad hoc, con diversi gradi di apertura sul tema dell'accesso alle origini, che regolano le modalità di accesso, i soggetti che possono fare richiesta e la tipologia di dati che a cui è possibile accedere.
Stati Uniti	Questione regolata dai singoli Stati con apposita normativa	Grazie all'intervento di alcune Associazioni promotrici dell'affermazione del diritto alle origini, la normativa relativa all'accesso alle origini si è modificata affermando, seppur con alcune differenze tra i diversi Stati, il diritto dell'adottato ad accedere alle informazioni non identificative relative ai genitori biologici (Alloero, 2013). Inoltre, molti Stati riconoscono anche il diritto dei genitori biologici ad accedere alle informazioni non identificative sul minore dato in adozione. L'adottato può fare richiesta di accesso tra i 18 e i 25 anni (a seconda dell'età in cui si raggiunge la maggiore età) e, salvo i casi in cui i genitori biologici

		hanno opposto un veto inderogabile, possono avere accesso al proprio fascicolo preadottivo. I procedimenti relativi all'accesso alle origini sono gestiti, nella maggior parte degli stati, da agenzie private che si occupano in maniera specifica delle <i>Adoption Reunion</i> .
--	--	---

TABELLA 1: LA RICERCA DELLE ORIGINI NEI PAESI EUROPEI ED EXTRA-EUROPEI

Quello che emerge da questa rassegna delle principali normative estere in materia di accesso alle informazioni sulle origini delle persone adottate, è sicuramente un approccio alla questione differente rispetto a quello che caratterizza l'Italia. Si registra infatti una maggiore apertura sull'argomento e la presenza di normative che, tendenzialmente, riconoscono il diritto delle persone adottate ad accedere alle informazioni sulla storia preadottiva, in alcuni casi anche definendo le modalità di accesso alle informazioni identificative sui genitori o sui fratelli biologici. Particolarmente interessante, inoltre, risultano le normative francese, inglese e spagnola che hanno previsto l'attivazione di Servizi specializzati volti a sostenere nelle varie fasi di recupero delle informazioni sulle origini, i differenti soggetti coinvolti. Si approfondirà successivamente la questione relativa all'importanza che un supporto (psicologico, ma non solo) possa avere per coloro che si avvicinano alla ricerca delle proprie origini; in questa sede appare tuttavia importante sottolineare il fatto che nelle legislazioni di questi tre paesi tale accompagnamento sia definito a livello normativo, riconoscendone quindi l'essenzialità e l'obbligatorietà, in relazione alla delicatezza che il movimento di riconnessione con la propria storia preadottiva può avere per tutti i soggetti coinvolti nel procedimento adottivo.

1.6 Questioni aperte

Per concludere, appare importante soffermarsi in maniera specifica sulle questioni che ancora oggi costituiscono fonte di dibattito tra coloro che, a vario titolo, si occupano di adozione in Italia o coloro che ne sono coinvolti per vicissitudini personali, avendo sperimentato il tentativo di ricostruzione della propria storia preadottiva.

Queste possono essere raggruppate in cinque categorie:

1. La subordinazione dell'accesso alle informazioni sulla storia preadottiva all'autorizzazione da parte del Tribunale per i Minorenni;
2. Le modalità ed i tempi di applicazione delle Sentenze della Corte di Cassazione;
3. La questione della differenziazione tra dati identificativi e dati non identificativi;
4. La questione del parto anonimo e della mancata regolamentazione della raccolta dei dati e della storia della madre biologica;
5. L'assenza di supporto per coloro che intendono cercare informazioni sulle proprie origini.

(1) *La subordinazione dell'accesso alle informazioni sulla storia preadottiva all'autorizzazione da parte del Tribunale per i Minorenni.* Una delle questioni connesse al tema dell'accesso alle informazioni sulle origini, su cui si è aperto il dibattito è legata alla valutazione che il Tribunale per i Minorenni deve effettuare prima di assumere la decisione di concedere o rifiutare l'accesso dell'adottato al fascicolo preadottivo. Questo passaggio, presente anche in altri ordinamenti, è stato inserito nella legge italiana sull'adozione con finalità di tutela della persona adottata, affinché la conoscenza delle informazioni sulle origini *non comporti grave turbamento all'equilibrio psico-fisico del richiedente*⁴¹. Tale previsione tuttavia, può non apparire come una garanzia del già citato diritto del minore a alla conoscenza della propria storia, vincolando ad una valutazione da parte del Giudice, l'effettivo esercizio di tale diritto. Non esistono inoltre prassi comuni a tutti i Tribunali per i Minorenni relativamente ai criteri con cui effettuare tali valutazioni. Si vedrà più nel dettaglio, nel capitolo seguente, come vengono trattate le pratiche di richiesta di accesso al proprio fascicolo preadottivo da parte dei Tribunali per i Minorenni italiani e quali elementi vengono considerati oggetto di valutazione per definire il consenso o il diniego della richiesta di accesso al proprio fascicolo. Si analizzerà inoltre, all'interno della ricerca presentata nella seconda parte del presente lavoro, l'esperienza diretta vissuta dalle persone adottate che hanno presentato l'istanza presso l'Autorità Giudiziaria competente.

(2) *Le modalità ed i tempi di applicazione delle Sentenze della Corte di Cassazione.* Le recenti sentenze della Corte di Cassazione in merito alle modalità di accesso alle informazioni sulle origini da parte dei figli nati da madre che dichiara di voler rimanere anonima (vedi par. 1.4.2), sono sicuramente molto significative all'interno del contesto italiano. Dopo anni di limitazioni connesse alla prevalenza del diritto all'anonimato della madre a discapito del diritto del figlio di conoscere le proprie origini, il bilanciamento tra questi attuato dalla Corte, rappresenta sicuramente un importante passo in avanti. Quello che rimane ancora da verificare sono i tempi ed i modi nei quali ciascun Tribunale per i

⁴¹ Art. 28, comma 6, Legge n. 184 del 1983, così come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

Minorenni si adeguerà nel definire la gestione delle richieste di accesso alle informazioni sulla madre biologica e, soprattutto, le richieste relative all'accesso ai nominativi di fratelli o sorelle (fino ad ora escluse dalla possibilità di accesso da parte degli adottati).

Quanto contenuto nelle sentenze sopra citate, infatti, pur rappresentando un'importante evoluzione in tema di accesso alle origini, non può essere considerato una vera e propria riforma. La validità delle sentenze della Corte di Cassazione infatti, è limitata al fornire un'indicazione giurisprudenziale alla quale le altre Autorità Giudiziarie dovrebbero adeguarsi, senza tuttavia che questa possa essere considerata con la medesima autorità della legge⁴².

Le sentenze della Corte risultano pertanto non strettamente vincolante e lasciano spazio alla definizione di modalità diversificate da parte dei differenti attori coinvolti nella richiesta di accesso alle origini, per la loro effettiva applicazione.

(3) *La questione della differenziazione tra dati identificativi e dati non identificativi.* La terza questione riguarda il fatto che nella normativa italiana sull'adozione non viene di fatto effettuata una distinzione tra dati identificativi⁴³ del genitore biologico e dati non identificativi⁴⁴ dello stesso. La distinzione tra questi due tipi di informazioni, a differenza di quanto avviene nelle legislazioni di molti altri stati, risulta assente nell'ordinamento italiano che regola l'adozione e crea un vuoto normativo che rende complicato da parte dei Tribunali scegliere per un'interpretazione più o meno restrittiva dell'art. 28. Nella legge si parla infatti di *informazioni che riguardano la sua origine* (dell'adottato) e di *identità dei propri genitori biologici* al comma 5 dell'art. 28; mentre nei commi successivi vengono utilizzati genericamente i termini *notizie* ed *informazioni*, senza operare quindi una differenziazione tra ciò che riguarda la storia del minore prima della definizione della sua adozione e i dati anagrafici dei suoi genitori naturali. Con una cornice giuridica di questo tipo, quindi, risulta complesso operare una scelta tra ciò che è possibile comunicare all'adottato che presenta istanza di accesso al proprio fascicolo e ciò che invece deve essere mantenuto nel regime di riservatezza. Nelle recenti sentenze della Corte di Cassazione esposte al paragrafo 1.4.2, tale differenziazione viene utilizzata ma, come già esposto all'inizio del presente paragrafo, essa è contenuta all'interno di testi non aventi forza di legge e pertanto non strettamente vincolanti per le istituzioni che si occupano di tale materia. In tal senso sarebbe importante valorizzare quanto previsto all'art. 22 comma 7 della legge sull'adozione, che prevede che *il tribunale per i minorenni debba in ogni caso informare i richiedenti sui fatti rilevanti, relativi al minore,*

⁴² Riferimento all'art. 101, comma 2, della Costituzione, secondo il quale i Giudici sono soggetti esclusivamente alla legge.

⁴³ I dati identificativi sono i dati personali che permettono l'identificazione diretta dell'interessato, come ad esempio il nome, il cognome, il luogo e la data di nascita, il codice fiscale ecc..

⁴⁴ I dati non identificativi sono tutte quelle informazioni che, pur fornendo elementi sulla situazione dell'individuo, non consentono che questi venga identificato.

emersi dalle indagini seppur svincolando l'accesso a tali informazioni dalla richiesta dei genitori adottivi e definendo l'obbligatorietà della trasmissione di tali informazioni, al fine di consentire loro di svolgere al meglio la funzione educativa. Infine, non è previsto che i genitori adottivi trasmettano al figlio adottato tali informazioni, lasciando quindi ad una loro valutazione la scelta intorno all'opportunità di tale passaggio, laddove ne abbiano la possibilità perché effettivamente in possesso di informazioni.

(4) *La questione del parto anonimo e della mancata regolamentazione della raccolta dei dati e della storia della madre biologica.* Un ulteriore aspetto intorno a cui il dibattito legato all'inadeguatezza della normativa italiana sull'accesso alle origini è da tempo presente, è quella del parto anonimo e della mancanza di una regolamentazione delle modalità con cui si debbano raccogliere i dati sia identificativi sia non-identificativi sulla madre e sulla storia del neonato. Come esposto nel paragrafo 1.4.2 della presente, la normativa che regola la possibilità per la madre di non essere nominata al momento del parto, non prevede la raccolta di informazioni relative alla storia della gravidanza o di notizie non identificative che la riguardano. Ad oggi infatti è prassi diffusa non richiedere alle donne che si avvalgono dell'anonimato al momento del parto, indicazioni relative all'età, alla nazionalità o all'estrazione etnica; allo stesso modo non vengono raccolte informazioni su patologie proprie e/o dei propri familiari (Gosso, 2011, p. 210).

Esistono comunque alcune recenti prassi in merito, che evidenziano il tentativo di invertire la tendenza alla totale mancanza di informazioni raccolte nei casi di parto anonimo. Citiamo qui alcune di esse:

- Il protocollo di intesa tra il tribunale per i Minorenni e il Comune di Roma del 2007⁴⁵
- Protocollo operativo per il parto in anonimo ed altre situazioni di pregiudizio per il neonato tra Tribunale per i Minorenni e il Comune di Taranto del 2017⁴⁶
- Protocollo d'Intesa tra Azienda USL di Modena – Distretto n.1 Carpi e servizio sociale Comune di Carpi del 2007⁴⁷

Risulta quindi evidente come, nella pratica, si stia cercando di rimediare all'assenza di una normativa specifica sulla questione della conservazione delle informazioni identificative e non nei casi di parto anonimo, ma che lasciare la regolazione di questo delicato aspetto alla costituzione di protocolli operativi tra i soggetti coinvolti nelle situazioni di questo tipo, porti con sé il rischio di importanti disparità di trattamento e disuguaglianze all'interno del territorio nazionale.

⁴⁵ Reperibile all'indirizzo: <http://www.hsangiovanni.roma.it/media/>

⁴⁶ Reperibile all'indirizzo: <https://www.sanita.puglia.it/documents/36057/55749968/>

⁴⁷ Reperibile all'indirizzo: <http://delibere.comune.carpi.mo.it/atti/Delibere.nsf/>

(5) L'assenza di supporto per coloro che intendono cercare informazioni sulle proprie origini.

Bisogna infine considerare l'assenza della previsione, all'interno del quadro giuridico italiano, di un supporto specifico per coloro che intendono ricostruire la propria storia preadottiva. Come evidenziato nel paragrafo 1.5, diversi paesi europei prevedono l'attivazione, in alcuni casi obbligatoria, di Servizi psico-sociali o di mediazione che affianchino non solo la persona adottata nel momento in cui intende recuperare informazioni sulla propria storia preadottiva, ma anche per gli altri componenti di quello che viene definito triangolo adottivo (Sarosky, et al., 1978). Questa questione, che verrà trattata in maniera più specifica all'interno del paragrafo 3.3. Appare estremamente rilevante data la delicatezza che l'acquisizione di informazioni e/o la ricerca di un contatto con la famiglia d'origine porta con sé non solo per la persona adottata, ma anche per il genitore biologico che viene coinvolto più o meno direttamente nella ricerca e per i genitori adottivi, nelle situazioni in cui siano a conoscenza del movimento di ricerca del proprio figlio.

CAPITOLO 2

COME AVVIENE LA RICERCA DELLE ORIGINI IN ITALIA

Dopo aver analizzato il quadro giuridico e normativo che regola l'accesso alle origini da parte delle persone adottate con adozione nazionale ed i cambiamenti accorsi nell'ambito della concezione dell'istituto adottivo in Italia, è utile qui approfondire le modalità con cui concretamente è possibile realizzare la ricostruzione della propria storia preadottiva da parte degli adottati.

Nello specifico ci si concentrerà sui canali istituzionali di accesso alle informazioni sulla propria famiglia biologica, che prevedono la presentazione di un'istanza presso il Tribunale per i Minorenni del luogo di residenza della persona adottata, esplorandone le modalità di gestione da parte dell'Autorità Giudiziaria e la *procedura dell'interpello* (modalità utilizzata per verificare il persistere della volontà della madre di rimanere anonima, utilizzata nelle adozioni dei bambini non riconosciuti al momento della nascita); si presenterà inoltre una breve analisi delle informazioni contenute nei siti internet dei Tribunali per i Minorenni italiani, al fine di esplorare quanti di essi forniscano delle informazioni su tali procedure ed in che termini questo avviene. Verranno poi considerate alcune modalità di recupero delle informazioni sulla propria famiglia biologica che si definiranno "*non convenzionali*" poiché non previste all'interno della normativa, ma comunque molto diffuse sia in Italia che all'estero. Queste saranno nello specifico quelle che prevedono l'utilizzo dell'analisi del DNA ed il ricorso ai social media.

La trattazione di tali argomenti verrà effettuata attingendo non solo ai contributi della letteratura nazionale ed internazionale, ma anche e soprattutto attraverso l'utilizzo di contributi della letteratura bianca, che rappresentano spesso l'unica fonte di informazioni in merito. Si proporranno infine alcune riflessioni conclusive.

2.1 Procedimenti di fronte al Tribunale per i Minorenni

Come è stato descritto nel primo capitolo del presente lavoro, il Tribunale per i Minorenni è l'istituzione preposta alla definizione dei procedimenti di adottabilità dei minori per i quali venga verificata la sussistenza dello stato di abbandono (si veda par. 1.4.2). Allo stesso modo, assume un ruolo ugualmente importante in quei casi in cui le persone adottate intendono accedere alle informazioni (sia identificative che non) relative ai propri genitori biologici o alla propria storia preadottiva.

La procedura, prevista dalla normativa che regola l'adozione⁴⁸, prevede infatti che l'adottato che intenda recuperare tali informazioni, dopo il compimento del venticinquesimo anno d'età o, in casi particolari, dopo il compimento del diciottesimo anno di età, possa presentare un'istanza presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente per il suo luogo di residenza e che tale richiesta venga valutata da parte del Giudice. Quest'ultimo, attraverso la deliberazione della Camera di Consiglio, avrà il compito di assumere la decisione relativa alla risposta positiva o negativa che potrà essere data al richiedente.

Nello specifico, le richieste presentate da parte delle persone adottate, possono riguardare:

- Il certificato di nascita integrale, ovvero quel documento redatto al momento della nascita contenente i dati anagrafici dei genitori biologici. Questi infatti, al momento della definizione dell'adozione, vengono sostituiti dai nominativi dei genitori adottivi, i quali risulteranno nel momento in cui l'adottato presentasse una "normale" richiesta del proprio certificato di nascita presso l'ufficio anagrafe. I nominativi dei genitori biologici compariranno solo nei casi in cui l'adottato ottenga l'autorizzazione ad accedere al certificato di nascita integrale;
- L'accesso al proprio fascicolo, conservato presso gli archivi del Tribunale che si era occupato di definire l'adozione di quel minore, contenente tutte le informazioni (anagrafiche e non) connesse alla storia della famiglia biologica dell'adottato: le relazioni dei Servizi Sociali o degli altri professionisti che erano stati incaricati di valutare la situazione della famiglia biologica, gli eventuali provvedimenti emessi dal Tribunale per i Minorenni prima della definizione dello stato di adottabilità, i verbali delle audizioni dei genitori biologici o del minore stesso prima

⁴⁸ Art. 28 comma 4, Legge n. 184 del 1983, come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

della definizione dello stato di adottabilità o l'eventuale documentazione medica riguardante l'adottato.

La procedura per presentare la richiesta ed ottenere l'accesso all'una e/o all'altra documentazione, è solitamente la seguente.

Le persone adottate che intendono presentare richiesta di accesso alle informazioni che li riguardano, possono reperire indicazioni su come effettuare la richiesta attraverso i siti internet di ciascun Tribunale per i Minorenni (si veda in proposito il paragrafo seguente) o chiedendo presso la Cancelleria Adozioni del Tribunale. Con questi canali è possibile ottenere il modulo specifico (nelle realtà in cui esso è previsto) da compilare per la presentazione della domanda; diversamente sarà possibile ricorrere alla modulistica utilizzata per l'accesso ad un qualunque fascicolo del Tribunale. Il modulo dovrà essere compilato da parte dell'adottato, indicando le proprie generalità, i nominativi dei genitori adottivi e la fattispecie in cui rientra la propria situazione: se l'interessato ha già compiuto i 25 anni o se ne ha compiuti 18. In questo secondo caso dovranno essere specificate le motivazioni⁴⁹ per le quali si effettua la richiesta. Per la presentazione di tale istanza non è necessaria l'assistenza da parte di un legale; essa inoltre dovrà essere corredata da due marche da bollo (da 27,00 € come diritto forfettario e da 98,00 € come contributo unificato).

Successivamente al deposito dell'istanza, il procedimento che si apre viene assegnato ad un Giudice (solitamente un Giudice Onorario⁵⁰) al quale viene consegnato dalla cancelleria il fascicolo contenente la documentazione relativa alla procedura di adottabilità e la copia integrale dell'atto di nascita dell'adottato.

Fino a prima che venisse pronunciata la sentenza della Corte di Costituzionale del 2013⁵¹, nel caso in cui dal fascicolo dell'adottato risultasse che la sua adozione fosse stata definita a seguito della decisione della madre di rimanere anonima al momento del parto, la richiesta dell'adottato veniva automaticamente rigettata, con deliberazione della Camera di Consiglio, non essendo possibile recuperare né il nominativo né altre informazioni relative alla madre biologica o ad altri componenti della famiglia di nascita. In alcuni Tribunali era comunque previsto che in questi casi, il Giudice fissasse un colloquio con l'adottato. L'obiettivo dell'incontro era di comunicare personalmente la pronuncia di rigetto dell'istanza e spiegarne le motivazioni. Nel corso del colloquio, inoltre, potevano essere

⁴⁹ *L'adottato può richiedere l'accesso alle informazioni sulle origini e sull'identità dei genitori biologici, anche raggiunta la maggiore età, se sussistono gravi e comprovati motivi attinenti alla sua salute psico-fisica.* Art. 28, comma 5, Legge n. 184 del 1983, come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "Diritto del minore ad una famiglia".

⁵⁰ I Giudici Onorari, definiti dal R.D.L. n. 1404 del 1934 "Istituzione e funzionamento del Tribunale per i Minorenni" e dalla successiva legge di modifica n. 888 del 1956, sono dei "componenti privati" del Tribunale per i Minorenni: professionisti con esperienza nei servizi rivolti ai minori ed alla famiglia, che svolgono funzioni di consulenza tecnica e assistenza scientifica ai giudici professionali.

⁵¹ Sentenza n. 278/1 della Corte Costituzionale del 18 novembre 2013.

comunicare alcune informazioni generali relative alla nascita: l'ora, il peso o eventuali patologie rilevate al momento della nascita (Serra, 2010). Inoltre, nel corso del colloquio era possibile fornire alcuni elementi connessi alla procedura di adottabilità: le situazioni più frequenti che potevano aver portato la madre alla decisione di non riconoscere il figlio o il fatto che la donna che avesse deciso di non riconoscere il bambino fosse consapevole del fatto che sarebbe stato inserito all'interno di una famiglia adottiva.

Successivamente alla pronuncia della Corte di Cassazione sopra citata, invece, i Tribunali per i Minorenni sul territorio nazionale, dovrebbero essersi dotati della così detta *procedura per l'Interpello*, che prevede che il Tribunale possa contattare la madre biologica, garantendo la massima dignità e riservatezza alla donna, al fine di verificare la sua volontà di mantenere l'anonimato o, diversamente, il desiderio di revocarlo. Tale procedura può essere avviata una sola volta da parte dell'adottato e, qualora la madre confermasse la sua volontà di rimanere anonima, il suo diritto alla riservatezza prevarrà rispetto al diritto dell'adottato di conoscere le informazioni connesse alle proprie origini biologiche. Diversamente, nel caso in cui la madre acconsentisse alla revoca dell'anonimato, alla persona adottata verrebbe comunicato il nominativo della madre nell'ambito di un colloquio con il Giudice Onorario, così come avviene nel caso di valutazione positiva della possibilità di accedere alle informazioni contenute nel proprio fascicolo preadottivo.

Nel caso in cui invece, l'adottato non rientri nei casi di figlio nato da madre che non vuole essere nominata al momento del parto, il procedimento apertosi presso il Tribunale per i Minorenni prevede, ai sensi dell'art. 28 comma 6 della legge sull'adozione, l'audizione dell'interessato. Il colloquio viene effettuato dal Giudice, anche in questo caso spesso un Giudice Onorario, a seguito di una convocazione dell'adottato presso la sede del Tribunale. Le finalità del colloquio con l'adottato sono:

- Approfondire la richiesta presentata e le motivazioni che lo hanno spinto a presentarla. In questo modo è possibile valutare quali informazioni fornire all'adottato, rispettando il suo eventuale bisogno di conoscerne alcune e non altre;
- Offrire informazioni generali sulle informazioni effettivamente contenute all'interno del fascicolo ed evitare che si crei l'aspettativa da parte dell'adottato di poter ottenere informazioni relative all'attuale situazione dei genitori biologici. Questi elementi non sono infatti in possesso del Tribunale, essendo invece possibile trovare solo informazioni sulla situazione familiare nel periodo in cui era stato definito lo stato di adottabilità del bambino e del periodo precedente a tale pronuncia.

- Valutare l'impatto psicologico che le informazioni richieste potrebbero avere per l'adottato. Questo soprattutto in relazione alla sua condizione emotiva al momento della presentazione dell'istanza ed alle motivazioni che avevano dettato la scelta di procedere con la pronuncia di adottabilità.

A seguito del colloquio ed accertato che l'accesso al fascicolo non risulti pregiudizievole per il benessere e la stabilità emotiva della persona adottata, il Tribunale autorizza, con decreto deliberato in Camera di Consiglio, l'accesso alle notizie richieste, fissando un'ulteriore udienza di comparizione. In questo ulteriore accesso dell'adottato di fronte al Giudice, si perseguono i seguenti obiettivi:

- Consegnare una copia della documentazione accessibile al richiedente offrendo, per quanto possibile e dove si ritiene necessario, un aiuto ad elaborare l'impatto delle informazioni in essa contenute e spiegare il processo di formazione dei documenti.
- Fornire delle risposte o delle informazioni generali relativamente ad eventuali quesiti posti dall'adottato che non trovano riscontro all'interno della documentazione contenuta nel fascicolo. Il compito del Giudice in questo senso è connesso alla spiegazione di alcuni elementi di contesto del periodo in cui l'adozione è stata disposta, che permettano all'adottato di comprendere, per esempio, le modalità con cui i genitori biologici vengono valutati nella loro capacità di esercitare la propria responsabilità genitoriale (al fine quindi di comprendere le motivazioni della loro inadeguatezza).
- Far presente i rischi connessi all'eventuale tentativo di contatto da parte dell'adottato dei genitori biologici o di altri parenti del nucleo familiare di nascita. In merito a tale eventuale possibilità infatti, il Tribunale non svolge alcun ruolo, se non quello di esplorare con l'adottato i possibili scenari che potrebbero verificarsi qualora egli decidesse di provare a contattare la famiglia biologica.

L'intervento del Tribunale, quindi, è finalizzato non solo al semplice passaggio di informazioni all'adottato, bensì ad offrire un contesto accogliente e di sostegno in grado da un lato di valutare l'opportunità di fornire informazioni su una storia che potrebbe presentare degli elementi di grande complessità, difficili da conciliare con l'esistenza del richiedente; dall'altro di offrire un sostegno (seppur limitato ad un numero esiguo di colloqui) per l'adottato nell'accogliere la propria storia o l'impossibilità di ottenere informazioni precise su di essa.

2.1.1 Modalità che i tribunali utilizzano nei procedimenti art.28

Quanto descritto nel precedente paragrafo, rappresenta la prassi che i Tribunali per i Minorenni dovrebbero attuare nei procedimenti di richiesta del certificato integrale di nascita o di accesso al proprio fascicolo preadottivo. Ad oggi, tuttavia, risulta difficile reperire informazioni aggiornate relative a come viene gestito tale procedimento, così come appare tutt'altro che semplice raccogliere i dati relativi a quali dei 29 Tribunali per i Minorenni presenti sul territorio nazionale, mettano in atto tale procedura, soprattutto per quanto riguarda la previsione della procedura di interpello della madre che dichiara di voler rimanere anonima al momento del parto.

Due recenti ricerche svolte sul territorio nazionale hanno messo in luce alcuni dati inerenti a questi aspetti, pur non essendo riuscite a raccogliere le informazioni dalla totalità delle Autorità Giudiziarie coinvolte.

In un seminario organizzato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze il 10 maggio 2013, e proposto nel contributo di Pedrocco Biancardi (2014), sono stati presentati i dati di una ricerca condotta tra il gennaio 2009 e il dicembre 2011, sulle modalità seguite dai vari Tribunali per i Minorenni presenti sul territorio nazionale per la conservazione dei dati relativi alle famiglie biologiche degli adottati. Da questo è emerso che solo 3 dei 16 Tribunali per i Minorenni che erano stati coinvolti, disponessero di una modulistica specifica ed un Giudice specializzato a cui rivolgersi. In altri 6 Tribunali era previsto un ufficio o un Giudice a cui far riferimento per questo tipo di procedure, mentre in 7 sedi giudiziarie risultava non essere previsto né l'uno né l'altro.

Dal quarto rapporto sullo stato di attuazione della legge 149 del 2001, presentato dal Ministro della Giustizia e dal Ministro delle Politiche Sociali e riferito agli anni 2016 e 2017⁵², emerge che le richieste di accesso al proprio fascicolo vengono valutate affinché l'accesso *non comporti grave turbamento all'equilibrio psico-fisico del richiedente* (come disposto nell'art. 28 comma 6 della legge 184/83) e per questo viene effettuato:

- Un approfondimento del fascicolo personale del minore adottato;
- La convocazione del richiedente e/o dei genitori biologici;
- L'acquisizione della valutazione del Giudice Onorario e/o di uno psicologo.

Se il Tribunale valuta poi la possibilità di concedere l'accesso al fascicolo, emerge che 15 Tribunali per i Minorenni prevedono che il richiedente prenda visione del fascicolo insieme al Giudice Onorario; 8 Tribunali forniscono solo le generalità complete dei genitori biologici; 5 Tribunali prevedono la visione libera del fascicolo; un Tribunale prevede l'audizione separata dell'adottato e dei genitori biologici e,

⁵² *Relazione sullo stato di attuazione della legge recante modifiche alla disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori, nonché al titolo VII del libro primo del Codice Civile*. Comunicata alla presidenza il 10 gennaio 2018; aggiornata al 31 dicembre 2015, con dati riferiti agli anni 2016-2017. Disponibile sul sito www.senato.it

nel caso i secondi non pongano questioni relativamente all'accesso al fascicolo da parte del figlio, procede col dare il consenso all'accesso alla documentazione o a parte di essa.

Relativamente invece alle richieste di accesso ai fascicoli o alle informazioni sulle origini da parte di adottati nati da madre che dichiara di non voler essere nominata al momento del parto, dal medesimo rapporto emerge che nella maggior parte dei Tribunali risulta che queste sono una percentuale minoritaria del totale delle istanze presentate. In cinque Tribunali invece, il loro numero oscilla tra l'80% ed il 100% delle istanze presentate tra il 2014 ed il 2015. Di fronte a questo tipo di istanze emergeva che un buon numero di Tribunali (13 su 29) respingeva tali istanze, appellandosi alla previsione della Corte Costituzionale di “attendere l'intervento del legislatore che regolasse tale procedura”⁵³.

Altri Tribunali invece, si muovevano già prima della pronuncia della Corte Costituzionale, attuando procedure orientate a fornire alcune informazioni anche agli adottati nati da madre che aveva dichiarato di voler mantenere l'anonimato al momento del parto. Nello specifico, quattro sedi giudiziarie⁵⁴ procedevano al recupero della documentazione anagrafica e ospedaliera del minore per raccogliere eventuali eventi rilevanti da un punto di vista sanitario e comunicarli al richiedente nel corso di un colloquio, alla presenza di un professionista in grado di sostenere l'adottato nel momento in cui riceveva tali informazioni. Altri otto Tribunali per i Minorenni⁵⁵ invece, si muovevano nella direzione di ricontattare la madre biologica e sentirla nell'ambito di un colloquio con il Giudice Onorario, al fine di accertarne l'adeguatezza delle condizioni cognitive e verificare la sua volontà di mantenere l'anonimato. Nel caso in cui questa fosse stata ritrattata da parte della donna, si procedeva con la comunicazione delle sue generalità al richiedente. Il Tribunale di Roma inoltre, forniva le generalità della madre biologica solo se quest'ultima risultava deceduta.

Una ricerca più recente, presentata da Pregliasco nel corso di un convegno nel 2018⁵⁶, ha invece rilevato che tra il 2015 ed il 2017, l'88% dei 26 Tribunali rispondenti all'indagine, si muoveva nella direzione di verificare il perdurare della volontà della madre a rimanere anonima e che, anche nei casi in cui dalla donna venisse dichiarato di voler mantenere l'anonimato, in 25 sedi giudiziarie, si procedeva con la trasmissione da parte dell'Autorità Giudiziaria di informazioni connesse alla storia

⁵³ Sentenza n. 278/1 della Corte Costituzionale del 18 novembre 2013

⁵⁴ Tribunali per i Minorenni di Bari, Caltanissetta, Milano e Salerno, dati contenuti nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge recante modifiche alla disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori, nonché al titolo VII del libro primo del Codice Civile*, pag. 61.

⁵⁵ Tribunali per i Minorenni di Ancona, Catanzaro, Perugia, Roma, Torino, Trento, Trieste, Venezia. *Ibid.* pag. 62

⁵⁶ *Convegno Fin dall'Origine verso le Origini. Pratiche Innovative nell'Adozione*, organizzato dall'Università Cattolica di Milano e dalla Cooperativa CTA di Milano, il 15 dicembre 2018. Intervento di Pregliasco R. *Esperienze regionali in tema di accompagnamento alle informazioni sulle proprie origini. Il progetto Ser.I.O. della Regione Toscana*.

dell'adottato, senza fornire dati identificativi della madre. Dalla medesima ricerca emerge inoltre che 19 tra i Tribunali rispondenti, acconsentivano alla visione parziale dei fascicoli, selezionando alcuni atti e garantendo così la riservatezza di terze parti; 8 Tribunali prevedevano la visione integrale del fascicolo; 6 comunicavano alcune parziali informazioni nel corso del colloquio tra l'adottato ed il Giudice, senza mettere a disposizione il fascicolo, mentre 5 prevedevano la comunicazione integrale dei contenuti del fascicolo da parte del Giudice, senza metterlo a disposizione.

Con riferimento alla divulgazione delle informazioni relative alla procedura per l'accesso al fascicolo preadottivo da parte degli adottati o dalla realizzazione della procedura di interpello, da una analisi realizzata dalla scrivente nel mese di aprile 2019 sui siti internet dei Tribunali per i Minorenni italiani, emerge quanto segue.

Sono stati consultati i siti internet dei 29 Tribunali per i Minorenni presenti sul territorio nazionale per individuare le informazioni relative a:

- La previsione di una modulistica dedicata per la richiesta di accesso al fascicolo contenente la documentazione relativa al procedimento di definizione dello stato di adottabilità o al certificato integrale di nascita;
- La spiegazione di come avviene il procedimento di valutazione, accettazione o respingimento della domanda di accesso al fascicolo o al certificato integrale di nascita;
- Le indicazioni relative alla *procedura dell'interpello*⁵⁷
- La citazione della sentenza della Corte costituzionale che permette al richiedente di cercare e/o conoscere tutta la famiglia di origine, anche sorelle e fratelli⁵⁸.

L'obiettivo è quello di evidenziare le modalità con cui le sedi giudiziarie presenti sul territorio nazionale, divulgano le informazioni relative a tali procedimenti e quali informazioni risultino reperibili attraverso la navigazione *on-line*. Si precisa comunque, che i dati sono stati raccolti esclusivamente tramite la consultazione dei siti internet di ciascun Tribunale; l'assenza di informazioni pubblicate su di essi non esclude, quindi, che le ciascun Tribunale fornisca le informazioni e la modulistica relativa a tali procedimenti tramite il contatto diretto degli interessati con le cancellerie.

Dall'analisi dei siti internet dei Tribunali per i Minorenni presenti sul territorio italiano, è emerso quanto contenuto nella tabella di seguito riportata.

⁵⁷ Sentenza n. 278/1 della Corte Costituzionale del 18 novembre 2013; Sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n. 1946 del 25 gennaio 2017.

⁵⁸ Sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n. 6963 del 20 marzo 2018

Tribunale	Previsione modulistica dedicata per art. 28	Spiegazione della procedura	Indicazione e descrizione della procedura dell'Interpello	Riferimenti alle ultime sentenze della Corte costituzionale
Torino	Si	Si	possibilità di ricorrere all'interpello ma non viene descritta	Riferimento alle sentenze antecedenti al 2018
Milano	Si	Si	possibilità di ricorrere all'interpello ma non viene descritta	Riferimento alle sentenze antecedenti al 2018
Brescia	Si	No	No	No
Venezia	Si	No	No	No
Genova	No	No	No	No
Bologna	Si	Si	possibilità di ricorrere all'interpello ma non viene descritta	Riferimento alle sentenze antecedenti al 2018
Firenze	No	No	No	No
Roma	No	No	No	No
Ancona	Si	No	No	No
L'Aquila	No	No	No	No
Campobasso	No	No	No	No
Napoli	Si	No	No	No, si nomina solo il diritto dell'adottato alla conoscenza delle proprie origini.
Salerno	No	No	No	No
Bari	No	No	No	No
Lecce	Si	Si	No	No
Taranto	No	No	No	No
Potenza	No	No	No	No
Catanzaro	No	No	No	No
Reggio Calabria	Si	No	No	No
Palermo	Si	Si	No	No, si nomina solo il diritto dell'adottato alla conoscenza delle proprie origini.
Messina	No	No	No	No
Catania	Si	Si	Si	No
Caltanissetta	No	No	No	No
Sassari	No	No	No	No
Cagliari	No	No	No	No
Trento	Informazioni non reperibili			
Bolzano	Informazioni non reperibili			
Trieste	Informazioni non reperibili			
Perugia	Informazioni non reperibili			

TABELLA 2: TABELLA ANALISI SITI INTERNET DEI TRIBUNALI PER I MINORENNI

Come evidenziato nella tabella 2, dei siti internet dei 29 Tribunali per i Minorenni presenti sul territorio nazionale, quattro non sono risultati reperibili o erano in fase di costruzione/aggiornamento e non hanno quindi potuto essere consultati. Dagli altri invece è emersa una grande variabilità relativamente alle modalità con cui vengono fornite le informazioni relative alla ricerca delle origini: in alcuni di essi infatti, si ritrovano delle sezioni dedicate a tali procedimenti, in altri invece questa questione viene solo citata tra le competenze del Tribunale, nella sezione del portale dedicata alle adozioni.

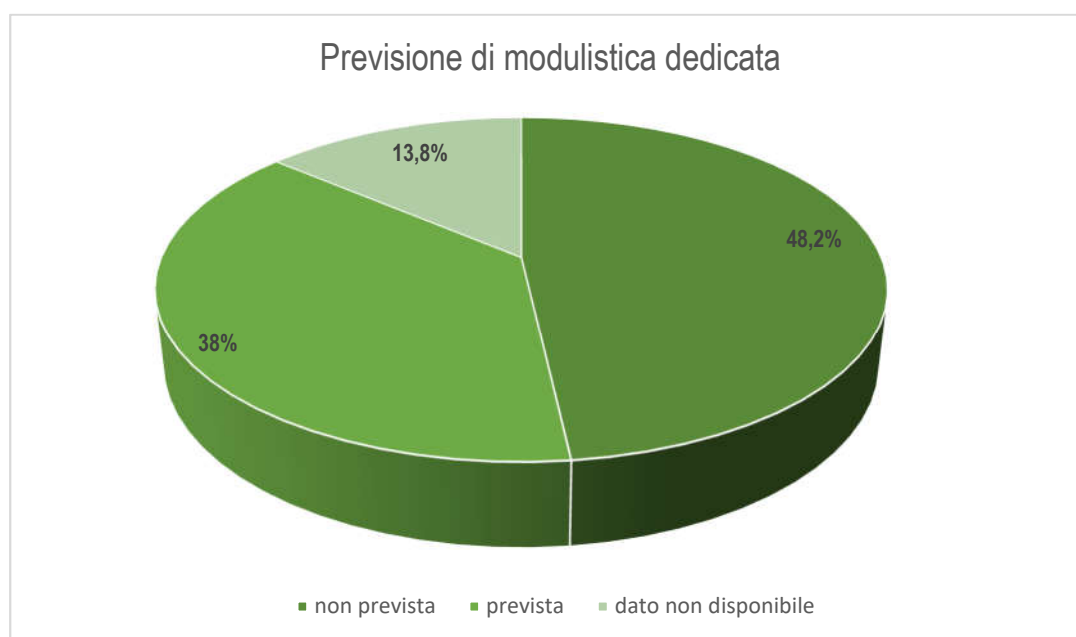


GRAFICO 1: PREVISIONE MODULISTICA DEDICATA ALLA PRESENTAZIONE DELLA RICHIESTA DI ACCESSO AL PROPRIO FASCICOLO

Relativamente alla previsione di una modulistica dedicata a tali procedimenti, è emerso che 11 Tribunali (il 38 % del totale) abbiano pubblicato sui propri siti internet un apposito modulo in cui l'adottato che intende presentare la richiesta deve inserire i propri dati anagrafici, i dati anagrafici dei genitori adottivi, la fattispecie entro cui ricade la propria richiesta (se ha già compiuto i 25 anni o se ha compiuto i 18 -in questo secondo caso è richiesto di esplicitare le motivazioni per le quali viene presentata l'istanza) e la previsione delle marche da bollo che devono essere apposte alla domanda. Dai siti invece di 14 Tribunali (48,2 % del totale) non sembra invece essere scaricabile un apposito modulo.

La procedura connessa alla richiesta di accesso al fascicolo o al certificato integrale di nascita viene almeno parzialmente descritta all'interno dei siti internet di soli sei Tribunali, in due dei quali vengono anche esplicitati i tempi previsti per la conclusione del procedimento (in uno viene definito il tempo di 1 mese per l'ottenimento del certificato integrale di nascita, mentre nell'altro viene previsto un

tempo di circa 4 mesi). Negli altri viene invece specificato che il tempo necessario per la procedura “non è definibile a priori”.

Sono quattro i siti dei Tribunali in cui viene indicata la possibilità di attivare la procedura dell'interpello e che cosa avviene nei casi in cui a fare la richiesta di accesso al fascicolo siano persone adottate nate da madre che ha chiesto di mantenere l'anonimato al momento del parto, ma in tre di questi non viene spiegata in maniera dettagliata. Inoltre, in tre siti internet viene nominata la pronuncia della Corte costituzionale del 2013, mentre in nessuno viene riportata quella del 2018. In altri due siti internet, pur senza riferimenti normativi, viene citato il diritto dell'adottato a conoscere le proprie origini, senza però specificare ulteriormente la questione.

Quello che sembra emergere, sia dai dati raccolti dalle ricerche presentate in questo paragrafo, sia dall'analisi dei siti internet dei Tribunali per i Minorenni italiani, è che la questione delle origini non preveda una struttura organizzativa specifica (con la previsione di una procedura standardizzata per la gestione delle richieste), né sembra essere prevista un'uniformità nelle informazioni offerte a chi volesse intraprendere la strada della richiesta di accesso al proprio fascicolo. Inoltre, emerge (soprattutto dalle tre ricerche citate) che la gestione delle pratiche connesse alla ricerca delle origini sia totalmente gestita da parte dei Tribunali, senza che venga previsto un coinvolgimento dei Servizi Sociali Territoriali. Essi potrebbero invece svolgere una funzione di accompagnamento e sostegno dell'adottato sia nel periodo di attesa per l'ottenimento della risposta alla richiesta di informazioni, sia dopo aver ricevuto la risposta all'istanza presentata. Gli stessi servizi potrebbero inoltre avere un ruolo nell'implementazione della procedura di interpello, quando la madre biologica viene ricontattata per la proposta di ritiro dell'anonimato.

Su questi aspetti sembra importante citare in questa sede le due esperienze esistenti sul territorio nazionale, che hanno visto la definizione di Servizi privati sperimentali, che operano in collaborazione con le sedi giudiziarie, dedicati al sostegno delle persone adottate nel corso della ricerca delle proprie origini. Il Servizio SER.I.O.⁵⁹ (Servizio per le informazioni sulle origini), nato a novembre 2017 nell'ambito di un progetto dell'Istituto degli Innocenti di Firenze in collaborazione con Regione Toscana, è finalizzato a rinforzare la collaborazione tra i diversi soggetti coinvolti nel “sistema adozioni” della Regione, mettendo a disposizione della persona adottata che intende cercare le proprie origini un team di esperti che possano fornire informazioni ed accompagnamento. Il Servizio F.A.R.O.⁶⁰ (Figli adottivi alla ricerca delle origini), nato a dicembre 2018 presso la Cooperativa C.T.A. di Milano, offre sostegno e accompagnamento alle persone adottate che desiderano cercare le proprie origini,

⁵⁹ Maggiori informazioni sul sito internet <https://www.istitutodegliinnocenti.it/content/il-servizio-le-informazioni-sulle-origini>, ultima consultazione in data 29/01/2020

⁶⁰ Maggiori informazioni sul sito internet <https://www.centrocta.it/f-a-r-o-figli-adottivi-alla-ricerca-delle-origini-nuovo-servizio-cta/>, ultima consultazione in data 29/01/2020

attraverso interventi di consulenza legale, sociale e psicologica; gruppi di confronto; formazione per gli operatori.

2.2 “Metodi non convenzionali” di ricerca delle origini

A fianco delle procedure definite dalla normativa per il recupero delle informazioni sulle origini delle persone adottate, descritte nei paragrafi precedenti, negli ultimi anni si assiste ad una diffusione sempre più ampia di altre modalità utilizzate per la ricerca delle origini da parte delle persone adottate. Si è scelto di definirle “non convenzionali” poiché non rientrano nelle procedure definite a livello normativo e non prevedono una regolazione specifica né in Italia né in altri paesi europei o extra-europei. La diffusione del loro utilizzo sembra essere connessa allo sviluppo di alcune tecnologie e di nuove forme di comunicazione, nate con finalità differenti dalle esigenze delle persone adottate, ma che trovano un sempre maggior utilizzo in questo ambito. Appare quindi necessario affrontarle in questa sede, mettendone in evidenza gli aspetti peculiari e le implicazioni (in termini di aspetti positivi e di possibili rischi) per le persone adottate.

I due metodi “non convenzionali” utilizzati per la ricerca delle origini sono:

1. Il ricorso ai social media (ed in particolare a Facebook) all’interno dei quali si trovano diverse pagine o gruppi dedicate alla pubblicazione di appelli di persone che intendono trovare i componenti della propria famiglia biologica;
2. Il ricorso all’analisi del DNA che consente di individuare, su basi genetiche, relazioni di parentela tra individui appartenenti allo stesso nucleo familiare.

Bisogna sottolineare che, per quanto riguarda il primo, esso concilia da un lato l’obiettivo di ritrovare componenti della propria famiglia biologica con cui si sono persi o non si hanno mai avuto contatti; dall’altro quello di promuovere una cultura dell’adozione che riconosca la necessità del recupero delle origini come diritto da parte di coloro che sono stati adottati. Offrire visibilità agli appelli delle persone che cercano, infatti, consente anche di far emergere e porre all’attenzione di un pubblico più vasto, un bisogno spesso percepito come non sufficientemente riconosciuto da parte della collettività ed ancora ancorato ad una cultura dell’adozione che ne promuove il segreto (si veda par.

3.2). L'utilizzo dei social media per la pubblicizzazione di articoli divulgativi, ricerche, notizie di cronaca o eventi, permette infatti di offrire visibilità all'argomento e promuovere la necessità di definire delle procedure differenti in merito. Intorno a tale questione, sono stati realizzati degli studi sia in ambito nazionale che internazionale, che hanno permesso di farne emergere potenzialità e rischi. Nel paragrafo seguente, quindi si prenderanno in esame tali contributi e si cercherà di offrire una visione di insieme per permettere la comprensione di questa realtà.

Relativamente al secondo metodo, invece, è importante sottolineare che la sua analisi nell'ambito della letteratura scientifica, risulta decisamente scarsa. La trattazione qui presentata quindi, ha attinto a contributi provenienti dai siti internet delle Società che si occupano di realizzare le analisi genetiche al fine di individuare rapporti di parentela o da quelli delle Associazioni che si propongono di promuovere tale modalità per la ricerca delle origini. Anche relativamente a questo metodo comunque, verranno esposte alcune considerazioni relative alle implicazioni che il suo utilizzo potrebbe avere relativamente alle persone adottate.

2.2.1 Ricerca delle origini attraverso i social media

L'utilizzo dei social media per la ricerca delle origini da parte delle persone adottate o dei genitori biologici che desiderano rintracciare i genitori di nascita o i figli entrati nel circuito dell'adozione, si è diffusa sempre di più negli ultimi anni. Prendere in considerazione questo fenomeno comporta porre l'attenzione su una serie di questioni significative sia per coloro che cercano sia per coloro che vengono cercati. Si cercherà in questo paragrafo di presentare gli aspetti più significativi di questo fenomeno.

Come espresso nel testo di Vittadini, i social media sono ormai entrati a far parte della quotidianità degli individui: attraverso un processo che viene definito di *naturalizzazione* (Vittadini, 2018, p. 9), poiché vengono percepiti come parte dell'ambiente che ci circonda. Nel panorama dei social media, che ne raggruppa un numero sempre più consistente, Facebook è quello che in Italia ha la diffusione maggiore, con 34 milioni di iscritti nel 2018⁶¹. Oltre a Facebook ci sono altre piattaforme come *Twitter*, *LinkedIn*, *Google+*, *MySpace*, *Classmatters.com*, *MyLife*, *Youtube* e *Pinterest* attraverso i quali è possibile registrarsi gratuitamente ed effettuare delle ricerche inserendo nomi e cognomi dei soggetti che si intende cercare. Uno dei vantaggi di queste piattaforme è il fatto di essere internazionali (Paslawsky, 2012), rendendo quindi possibili i contatti anche tra paesi geograficamente molto distanti

⁶¹ <https://www.digitalic.it/internet/social-network/statistiche-social-network-2018>

e rendendole fruibili anche quando la ricerca dei componenti della famiglia d'origine viene compiuta da chi è stato adottato con adozione internazionale o quando alcuni componenti della famiglia biologica si trovano all'estero.

Inoltre, la registrazione su questi portali, attraverso l'apertura di un profilo, è quasi sempre gratuita (Paslawsky, 2012) e consente di inserire una serie di informazioni decisamente utili se si intende cercare i membri della propria famiglia d'origine: la registrazione attraverso il nome, la data di nascita, la scuola frequentata, la città in cui si vive, l'indirizzo, la storia professionale, le attività svolte, le organizzazioni di cui si fa parte, le fotografie, le connessioni con i blog, i canali video o i propri siti internet, sono tutte informazioni che permettono di confermare la corrispondenza tra l'identità di chi si sta cercando ed il profilo che è stato individuato attraverso il social media.

Bisogna inoltre tenere presente che l'utilizzo dei social media allo scopo di individuare i componenti della propria famiglia biologica, oltre che essere uno strumento utilizzato dalle persone direttamente interessate alla ricerca, è diventato anche strumento per potenziare le possibilità di individuare membri della famiglia biologica da parte di alcune agenzie che si occupano di *Adoption Reunions* (si veda in proposito par 1.5) o dalle realtà che utilizzano o promuovono l'utilizzo dell'analisi del DNA per l'individuazione dei legami di parentela (si veda paragrafo successivo).

Proprio per le loro caratteristiche di ampia diffusione e di informalità, possono garantire la risposta ad un bisogno di trovare delle informazioni in maniera semplice e veloce, garantendo quindi il soddisfacimento dell'esigenza di raccogliere alcune informazioni sulla propria famiglia biologica, senza la necessità di ricorrere a procedure più complesse (Jones & Hackett, 2012). A questo si aggiunge quanto esplicitato in un contributo di Greenhow e colleghi (2015), i quali rilevano il fatto che attraverso l'utilizzo dei social media, le famiglie adottive avrebbero la possibilità di un controllo maggiore e diretto sui contatti dei propri figli con la famiglia biologica (Greenhow, et al., 2015). In questo modo si ridurrebbe la distanza tra le due famiglie (biologica ed adottiva) e si faciliterebbe quindi la posizione del figlio relativamente alla necessità di integrare la sua appartenenza ai due nuclei familiari (Vadilonga, 2010). Inoltre, da alcuni studiosi viene sottolineato il fatto che la possibilità di mantenere dei contatti attraverso il canale digitale, permetterebbe di gestirli in modo più rispondente alle esigenze del singolo: soprattutto i contatti attraverso l'utilizzo di una corrispondenza scritta (mail o messaggi), permettono infatti un tempo di risposta non necessariamente immediato e la possibilità di costruirla stando all'interno della propria casa, senza la pressione del dover fornire risposte immediate che invece si dovrebbero dare utilizzando contatti telefonici o di persona (Roby & White, 2010; Sheldon, 2003; Casonato, 2015).

L'utilizzo di questi strumenti per la ricerca dei componenti della propria famiglia biologica, se da un lato risponde alla speranza di molti di arrivare ad individuare delle risposte relativamente ai

quesiti legati alla ricostruzione della propria identità (si veda paragrafo 3.4) dall'altro comporta una serie di rischi sui quali è necessario soffermarsi.

Una ricerca qualitativa condotta in Inghilterra (Greenhow, et al., 2015), evidenzia nello specifico tre tipologie di rischio che l'utilizzo dei social media per il recupero delle origini comporta:

1. Il fatto che *gli adottati che avviano una ricerca delle origini attraverso i social media potrebbero non essere emotivamente pronti a trovare le informazioni che cercano;*
2. Il fatto che *i contatti che avvengono attraverso l'utilizzo di queste piattaforme avvengono in maniera non mediata;*
3. Il rischio che *i parenti biologici mettano in atto degli atteggiamenti non adeguati o trasmettano delle informazioni inappropriate alle persone adottate.*

Ad essi si aggiungono quelli connessi alla *riduzione al minimo del tempo di attesa per una risposta, il rischio che le aspettative relativamente a ciò che si immagina di trovare non abbiano conferma* ed il rischio connesso all'*impatto che la ricerca potrebbe avere non solo sui diretti interessati, ma anche sugli altri componenti del nucleo familiare contattato tramite il social media* (Haralambie, 2013). Questi stessi fattori di rischio emergono all'interno di un contributo, proposto da Aroldi e Vittadini (2017) per il quale sono state realizzate delle interviste agli operatori sociali di associazioni sia pubbliche che private, che si occupano di adozione. Si cercherà qui di esplorarli in maniera sintetica al fine di evidenziarne gli aspetti più rilevanti.

Assenza di preparazione. Come vedremo nel capitolo seguente, la ricerca delle origini da parte delle persone adottate è un percorso che non solo richiede tempo per essere realizzata, ma che ne necessita al fine di permettere all'adottato di essere sufficientemente preparato all'impatto che la storia della propria famiglia biologica e del proprio ingresso nel circuito adottivo, potrebbe avere su di sé. Questo non significa che il desiderio di conoscere la propria storia preadottiva debba essere negato, bensì che l'adottato debba risultare sufficientemente pronto ad accogliere delle storie che potrebbero essere anche molto faticose da ascoltare. L'individuazione dei propri parenti di nascita attraverso l'utilizzo dei social media, così come i contatti con essi, potrebbero avvenire in un periodo della vita in cui la persona non è emotivamente pronta ad accogliere queste informazioni o non è in grado di gestirle senza che queste abbiano conseguenze negative per l'equilibrio psico-fisico del soggetto stesso. Questa idea, che sta alla base delle modalità definite dai Tribunali per i Minorenni italiani per la gestione delle richieste di accesso al fascicolo da parte degli adottati, sembra non trovare spazio all'interno dell'utilizzo dei social media, proprio in relazione alla loro immediatezza ed alla gestione totalmente autonoma che le persone ne possono fare.

Relazioni non mediate. I contatti con la famiglia d'origine o con il figlio biologico che avvengono attraverso l'utilizzo dei social media, proprio per le caratteristiche stesse di questi strumenti, possono comportare una serie di rischi connessi al fatto che l'immediatezza dei contatti non rende possibile una mediazione dei rapporti da parte di terzi. L'assenza di un intermediario che faciliti e sostenga i rapporti, può risultare ancor più rischiosa quando il contesto di provenienza della famiglia d'origine risulti essere totalmente inappropriato (Macaskill, 2002) e quindi dannoso per l'adottato che si trova a doverlo fronteggiare da solo e con delle modalità totalmente prive di qualunque cornice che lo regolino (Greenhow, et al., 2015).

L'annullamento del tempo di attesa. Come è stato evidenziato nella trattazione delle procedure di recupero delle informazioni sulle origini attraverso la presentazione dell'istanza presso i Tribunali per i Minorenni, i tempi che trascorrono tra il momento della presentazione dell'istanza di accesso al proprio fascicolo ed il momento in cui le informazioni in esso contenute vengono condivise con il richiedente, può essere anche molto lungo. La necessità di effettuare le opportune valutazioni sul fatto che l'accesso alle informazioni sulle origini *non comporti grave turbamento all'equilibrio psico-fisico del richiedente*⁶²; i "tempi tecnici" necessari affinché l'Autorità Giudiziaria si attivi per la gestione dell'istanza e le eventuali verifiche sulla volontà della madre biologica di mantenere o revocare il proprio anonimato, sono operazioni che richiedono dei tempi nell'ordine di diverse settimane o anni. Questo periodo può generare frustrazione nel richiedente, ma al contempo offre uno spazio per la riflessione (Haralambie, 2013; Fursland, 2010). Nelle ricerche che utilizzano lo strumento di internet, il tempo per la riflessione viene invece annullato o notevolmente ridotto. Le comunicazioni che avvengono attraverso internet, sono praticamente immediate, così come le relazioni che si è ormai abituati a costruire attraverso questo strumento. Nella ricerca delle origini da parte delle persone adottate, questo significa che l'impatto emotivo dell'essere trovati o del trovare è concentrato in un tempo estremamente limitato, senza avere quindi la possibilità di essere metabolizzato in maniera adeguata.

Aspettative non corrisposte. Per gli adottati che cercano le proprie origini, il desiderio di conoscere la propria famiglia di nascita e le fantasie costruite intorno ad essa, potrebbero non trovare riscontro nella realtà e al contrario, essere completamente stravolte (Eldridge, 1999). Le persone individuate attraverso i social media, infatti, potrebbero non essere ben disposte rispetto al tentativo di contatto o al fatto di essere state trovate: i genitori biologici potrebbero, ad esempio, non volere che venga svelato il segreto sull'esistenza del figlio inserito nel circuito adottivo; oppure un adottato

⁶² Art. 28, comma 6, Legge n. 184 del 1983, come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

potrebbe vivere il tentativo di contatto da parte di un genitore biologico come un'intrusione. Sia dal punto di vista dell'adottato, sia da quello del genitore biologico, quindi, può esserci stato un movimento di idealizzazione dell'altro che trova, al momento del contatto, un riscontro deludente o che causa un impatto estremamente negativo (Haralambie, 2013). Inoltre, connessa alla questione del tempo sopra citata, bisogna sottolineare che la mancanza di preparazione al contatto per chi viene trovato, rischia di muovere una reazione ben differente -se non addirittura opposta- rispetto a quella che chi ha avviato la ricerca si sarebbe aspettato (Jediman & Brown, 1991).

Gli altri membri del nucleo familiare d'origine. Spesso può avvenire che i membri del nucleo familiare di nascita non siano a conoscenza dell'esistenza del bambino inserito nel circuito adottivo. In questi casi, i contatti presi attraverso i social media, possono arrivare in maniera assolutamente inaspettata e creare sentimenti discordanti nei componenti della famiglia allargata che scoprono così di avere un parente del quale non conoscevano l'esistenza. Inoltre, non è detto che i genitori biologici vogliano "svelare il segreto" su tale questione o che questo possa avvenire con dei tempi che coincidono con quelli dell'essere trovati sui social media. Alcuni componenti della famiglia allargata inoltre, potrebbero immaginare che i figli biologici siano arrabbiati con i genitori biologici o che vivano un senso di tradimento nei confronti della famiglia d'origine. Altri infine, potrebbero pensare che gli adottati vogliano intromettersi nella vita familiare o abbiano interessi di tipo economico nel contattare la propria famiglia biologica.

Nonostante apparentemente i rischi connessi all'utilizzo dei social media per la ricerca delle origini da parte degli adottati, superino notevolmente i vantaggi di questi strumenti, il loro utilizzo sembra essere sempre più diffuso. Appare significativa a tal proposito, la riflessione contenuta nel contributo di Casonato (2015), la quale sottolinea come *la complessa combinazione di opportunità e rischi insita nella rete, rende necessario un utilizzo consapevole e cauto di questo strumento, e per fare ciò è necessario informare e formare i ragazzi, ma anche genitori e operatori, alle novità ad essa connesse* (Casonato, 2015, p. 99). È quindi necessario non solo considerare l'utilizzo dei social media come uno strumento che è ormai entrato a far parte della quotidianità degli individui (Vittadini, 2018), ma soprattutto promuovere la loro conoscenza da parte dei genitori adottivi e degli operatori sociali, così che il loro utilizzo da parte dei ragazzi adottati possa essere accompagnato e sostenuto in maniera consapevole da parte degli adulti. Inoltre, come più volte sottolineato nel testo di Fursland (2015), favorire uno scambio comunicativo all'interno della famiglia adottiva, che permetta di condividere in maniera aperta le questioni connesse alle origini del minore adottato, permetterà al ragazzo che utilizza

i social media per ricercare informazioni sulla propria famiglia biologica, di sentirsi legittimato nel coinvolgere la famiglia adottiva nella gestione dell'utilizzo di tali strumenti (Fursland, 2015).

2.2.1.1 L'utilizzo di Facebook per la ricerca delle origini in Italia

Proprio a fronte delle considerazioni sopra esposte, al fine di offrire una fotografia della dimensione del fenomeno dell'utilizzo dei social media per la ricerca delle origini, appare qui interessante proporre una breve analisi delle principali pagine e gruppi Facebook dedicate a questa tematica, descrivendone la denominazione, la tipologia⁶³, il numero degli iscritti e la frequenza media delle attività (elemento fornito dagli amministratori). I dati sono stati raccolti dalla scrivente nel mese di maggio 2019, attraverso una ricerca su Facebook ed attraverso l'utilizzo delle informazioni reperibili nel portale.

	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA	NUMERO ISCRITTI	FREQUENZA MEDIA DI PUBBLICAZIONE
1	Ti cerco. Appelli di persone che cercano le loro origini e i propri cari.	Pagina Pubblica	132.720	N.D.
2	Figli adottivi cercano genitori biologici	Pagina Pubblica	29.493	N.D.
3	Comitato diritto origini biologiche	Community	5.657	N.D.
4	Figli adottivi cercano genitori biologici	Gruppo	4.006	7 post al giorno
5	Figli adottivi e genitori naturali	Gruppo	3.707	3 post al giorno

⁶³ I **gruppi** sono luoghi di pensati per chi condivide interessi e passioni comuni o legami di parentela, di amicizia o professionali. I gruppi favoriscono la comunicazione diretta e immediata tra i suoi appartenenti, che qui possono ritrovarsi, incontrarsi, informarsi, confrontarsi, uniti dal medesimo intento. Nei *gruppi aperti* chiunque può iscriversi o essere aggiunto e chiunque può visualizzare i post pubblicati dai suoi membri; nei *gruppi chiusi*, chiunque può inviare richiesta di iscrizione al gruppo o può essere aggiunto da un suo membro e solo gli appartenenti possono visualizzarne i messaggi e le risorse condivise;

Le **pagine** sono degli spazi virtuali creati da un amministratore per rappresentare un'organizzazione, un'azienda o un'associazione. Consentono a tutti coloro che le seguono di visualizzare i contenuti pubblicati in essa e vederne gli aggiornamenti.

6	Associazione figli adottivi e genitori naturali	Pagina	1.780	N.D.
7	Figlio adottivo cerca le sue radici. Adoptive son looking for his roots	Pagina Pubblica	1.607	N.D.
8	Astro nascente – adozione e origini biologiche	Gruppo	1338	2 post a settimana
9	Aiutateci a modificare una legge ingiusta	Community	1.241	N.D.
10	Storie di figli adottivi che hanno già trovato i loro parenti biologici	Pagina Pubblica	1.130	N.D.
11	Figli adottivi italiani in cerca di genitori e parenti naturale (appelli)	Gruppo Pubblico	1.082	2 post al giorno
12	Figli adottivi in cerca delle proprie origini biologiche	Gruppo	939	3 post a settimana
13	Genitori biologici e figli adottati/in adozione	Community	608	N.D.
14	Figli adottivi (e non) residenti in Italia...andiamo a Roma?	Gruppo	461	N.D.
15	In cerca di te - figli adottivi puglia	Gruppo	362	2 post a settimana
16	Figli adottivi in cerca di un perché	Gruppo	342	12 post all'anno
17	Figli adottivi nati dal 1961 al 1970	Gruppo	330	18 post all'anno
18	Figli adottivi nati dal 1971 al 1980	Gruppo	292	2 post al mese
19	Figli adottivi nati in Lombardia	Gruppo	278	N.D.
20	Nati nell'istituto provinciale per l'infanzia di Torino - figli adottivi	Gruppo	261	5 post alla settimana

21	Figli adottivi nati dal 1951 al 1960	Gruppo	221	2 post a settimana
22	Figli adottivi residenti in toscana cercano le proprie origini	Gruppo	152	3 post a settimana
23	Figli adottivi nati dal 1910 al 1950	Gruppo	130	3 post all'anno
24	Figli adottivi: i nati dal 1986 al 1990	Gruppo	126	3 post all'anno
25	Figli adottivi i nati in Catania?	Gruppo	120	6 post all'anno
26	Figli adottivi e di separati in età adulta: parliamone	Gruppo di discussione	112	5 post a settimana
27	Figli adottivi nati all'ospedale degli incurabili di Napoli	Gruppo	106	3 post al mese
28	La parte mancante - in cerca delle proprie origini biologiche	Gruppo	98	N.D.
29	Figli adottivi nati dal 1991 ad oggi	Gruppo	66	N.D.
30	Noi figli adottivi nati in Macedonio Melloni	Gruppo	63	2 post al mese
31	Figli adottivi residenti in puglia e Basilicata	Gruppo	57	5 post all'anno
32	Figli adottivi nati dal 1981 al 1985	Gruppo	56	4 post all'anno
33	Figli adottivi nati all'ospedale Ascalesi di Napoli	Gruppo	40	N.D.
34	Figli adottati nati ad asti via duca d'Aosta ex maternità	Gruppo	36	N.D.
35	Nati all'istituto provinciale per l'infanzia di cuneo - figli adottivi	Gruppo	31	2 post al mese

TABELLA 3 ELENCO PAGINE E GRUPPI FACEBOOK, DEDICATI ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

Dalle 35 pagine e gruppi Facebook individuate, che hanno la finalità di promuovere e/o facilitare l'accesso alle origini da parte delle persone adottate, si rileva una grande variabilità in termini di numeri di iscritti e di attività al loro interno. Questo secondo dato non è stato reperibile per diverse di loro, presumibilmente in relazione alle scelte degli amministratori di non rendere visibile quell'informazione.

Complessivamente, è possibile affermare che i numeri degli iscritti appaiono essere significativi soprattutto nella prima metà della tabella, facendo emergere l'ingente diffusione di tale strumento relativamente alla tematica di studio del presente lavoro. È inoltre interessante il fatto che le denominazioni delle pagine e dei gruppi rappresentino, in alcuni casi, realtà dedicate alla ricerca delle origini intesa in senso ampio; altre invece, sono specifiche per luogo, ospedale oppure anno di nascita, consentendo quindi la pubblicazione di appelli diretti ad un pubblico maggiormente selezionato.

2.2.2 Ricerca delle origini attraverso l'analisi del DNA

L'analisi del DNA per l'individuazione di legami di parentela è una procedura di recente sviluppo nell'ambito della ricerca delle origini da parte delle persone adottate ed è per questo ancora molto poco esplorata dagli studiosi che si occupano di questo tema. Le ricerche relative ad essa sono pressoché assenti, con l'unica eccezione di un report preliminare di una ricerca svolta da Russell e pubblicato nel 2017 (Russell, 2017). Per descrivere tale procedura, si è attinto quindi prevalentemente a contributi pubblicati su siti internet di associazioni che si occupano della sua promozione (nello specifico, Associazione FAeGN⁶⁴), delle società che offrono tale servizio e ad alcuni contributi di letteratura grigia. Seppur nella consapevolezza della parzialità di tali fonti, si è ritenuto importante citare in questa sede tale argomento, al fine di garantire una maggiore completezza nella descrizione delle modalità con cui viene effettuata la ricerca delle origini da parte delle persone adottate.

L'impiego delle analisi del DNA per la ricerca delle origini è una procedura che consente di utilizzare l'analisi del proprio patrimonio genetico al fine di individuare o verificare i legami di parentela. Questo è possibile attraverso alcuni laboratori di analisi genetica, diffusi prevalentemente negli Stati Uniti, dai quali è possibile ordinare e ricevere al proprio domicilio, per una cifra decisamente esigua (intorno ai 90 euro) un kit finalizzato al prelievo del proprio campione di DNA (effettuato con una procedura non invasiva, che nella maggior parte dei casi prevede un tampone di saliva). Questo dovrà poi essere spedito al laboratorio che, a seguito dell'analisi, invierà all'interessato i risultati. Molte delle società che offrono tale servizio, sono dotate di un sito internet sul quale, registrandosi, è possibile

⁶⁴ Associazione Figli Adottivi e Genitori Naturali. <http://www.fagn.it/>

caricare il proprio profilo genetico (i risultati del test di laboratorio) ed individuare le corrispondenze, quindi i possibili legami di parentela, con gli altri utenti. All'interno di tali portali, è possibile inoltre stabilire un contatto con essi, o esportare su altri portali o sui social media le informazioni raccolte, al fine di individuare e contattare i propri parenti biologici.

Tale procedura non nasce in maniera specifica per rispondere alle esigenze delle persone adottate, quanto piuttosto al desiderio di costruire il proprio albero genealogico completo, in grado di raccogliere i legami di parentela fino a cento anni prima della nascita dell'interessato e conoscere le proprie origini etniche. Tuttavia, l'utilizzo dell'analisi genetica con la finalità di verificare i rapporti di paternità e maternità o per individuare i componenti della propria famiglia biologica a seguito di un'adozione, sembra stia sempre più prendendo piede anche in Italia, soprattutto in quei casi in cui la procedura di richiesta di accesso al proprio fascicolo presso il Tribunale per i Minorenni o le ricerche tramite appelli sui social media, non offrono i risultati sperati. Uno dei principali promotori di questo tipo di ricerche nel nostro paese è la già citata Associazione FAeGN (Figli Adottati e Genitori Naturali), sul cui sito è possibile accedere ad una specifica sezione che fornisce una serie di informazioni sulla procedura di analisi del DNA e sulle differenti aziende a cui è possibile rivolgersi per effettuarla. Inoltre, viene offerta la possibilità di un sostegno, da parte di alcuni componenti dell'associazione, nella lettura dei risultati del test genetico che arriva al domicilio degli adottati che vi si sottopongono.

In un report preliminare di ricerca proposto da Russell (2017) sull'utilizzo del test del DNA per la ricerca delle origini da parte degli adottati, realizzato attraverso la compilazione di un questionario anonimo diffuso tramite alcuni siti internet, è risultato che i portali più utilizzati per questo scopo dalle 700 persone adottate che hanno preso parte alla ricerca, sono: *AncestryDNA* (nell'89% dei casi); *23andMe* (nel 38% dei casi); *Family Tree DNA* (nel 28% dei casi) ed altri nell'1% dei casi. Nella maggior parte degli articoli divulgativi che si occupano di tale procedura, viene inoltre citato il portale *MyHeritage*, che sembra essere particolarmente diffuso anche nel nostro paese avendo un sito internet tradotto in italiano ed avendo una sede anche in Italia.

Può essere utile, in questa sede, riportare le principali caratteristiche di ciascuna azienda, reperite all'interno dei siti internet di ognuna, al fine di comprenderne meglio il funzionamento e le finalità (tabella 4).

NOME AZIENDA	SITO INTERNET	CARATTERISTICHE	PRINCIPALI SERVIZI OFFERTI
MyHeritage	https://www.myheritage.it/	Azienda nata nel 2003 e che conta attualmente 95 milioni di utenti in 196 paesi ed offre un Servizio il 42 lingue, grazie ai suoi 420 dipendenti che operano nelle sedi in Israele, Nord America ed Europa.	Permette di effettuare l'analisi del DNA, confrontando il profilo con quello di altre persone che hanno fatto il test (anche utilizzando il Servizio offerto da altre Aziende) e di mettere in contatto le persone che condividono una parentela. Offre la possibilità di consultare documenti storici tradotti e di costruire il proprio albero genealogico, mettendone in contatto i componenti.
AncestryDNA	https://www.ancestry.com/dna/	Azienda nata nel 1983 con la pubblicazione di libri che riportavano la storia di 40 famiglie. Nel 2002 avvia la propria attività connessa all'analisi del DNA ed alla costruzione degli alberi genealogici. Conta oggi 20 milioni di iscritti in 30 paesi.	Permette di effettuare l'analisi del DNA, confrontando il profilo con quello di altre persone che hanno fatto il test e di mettere in contatto le persone che condividono una parentela. Offre la possibilità di costruire il proprio albero genealogico, mettendone in contatto i componenti.
23andMe	https://www.23andme.com/	Azienda fondata nel 2006, che attualmente conta più di 500 iscritti 50 paesi.	Permette di effettuare l'analisi del DNA evidenziandone le origini etniche e geografiche, confrontando il profilo con quello di altre persone che hanno fatto il test e di connettere persone che condividono una parentela.
Family Tree DNA	https://www.familytreedna.com/	Azienda nata nel 2000, conta attualmente 2 milioni di iscritti.	Permette di effettuare l'analisi del DNA, evidenziandone le origini etniche e geografiche, confrontando il profilo con quello di altre persone che hanno fatto il test e permette di connettere persone che condividono una parentela.

TABELLA 4 AZIENDE CHE SI OCCUPANO DI ANALISI DEL DNA AL FINE DI INDIVIDUARE LEGAMI DI PARENTELA

Dalla tabella, emerge quindi che le principali aziende che si dedicano all'analisi del DNA con la finalità di individuare i rapporti di parentela tra gli utenti, propongono servizi e funzionalità simili; con la possibilità da parte di tutte di inviare al domicilio del richiedente il kit per l'estrazione del campione del DNA ad un prezzo piuttosto basso (dai 99\$ ai 199 \$) e dei tempi di risposta per i risultati che sono di poco più di un mese (mediamente 6-8 settimane).

Tutte sembrano porsi l'obiettivo di assicurare a chi si sottopone al test, una maggiore conoscenza di sé e la possibilità di individuare e contattare persone appartenenti al proprio nucleo

familiare allargato. In merito, sempre dal report della ricerca di Russel (2017), emerge che attraverso l'utilizzo dell'analisi del DNA gli adottati hanno potuto individuare i genitori, i fratelli, zii o nipoti, cugini dal primo al quarto grado, secondo le percentuali riportate nel grafico.

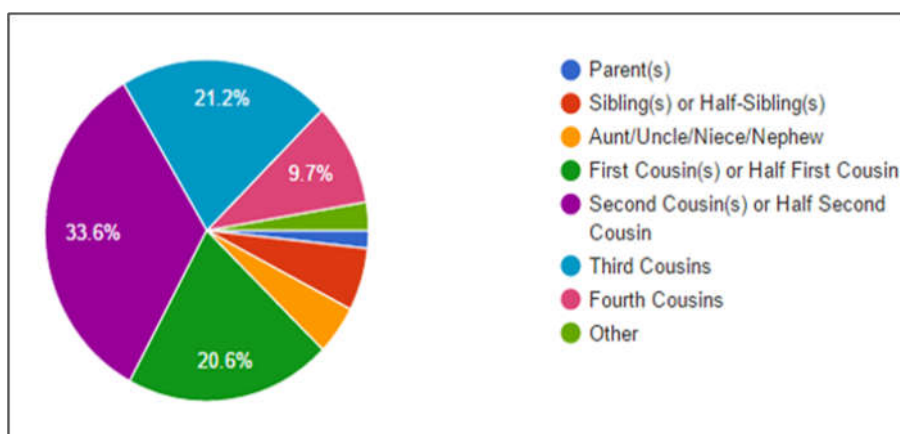


GRAFICO 2 PERCENTUALI DI LEGAMI DI PARENTELA TROVATI ATTRAVERSO L'ANALISI GENETICA (RUSSELL, 2017)

Interessante è inoltre il fatto che nel report dello studio venga citata la figura del *Search Angel*, soggetti che aiutano gli adottati che si sottopongono al test, sia nella lettura dei risultati, sia nello stabilire un eventuale contatto con i parenti biologici. Dal sito dell'omonima organizzazione non-profit⁶⁵ emerge che il sostegno offerto da queste figure risulta attivabile anche attraverso l'utilizzo dei portali delle Aziende che si occupano di analisi del DNA e di connessioni tra persone che condividono parte del patrimonio genetico, citate in precedenza. La loro specificità sembra essere quella di essere dei volontari che hanno in prima persona vissuto l'esperienza adottiva e di ricerca delle proprie origini, attraverso l'analisi del DNA.

In Italia, l'utilizzo di queste tecnologie per la ricerca dei legami di parentela sembra essere decisamente rilevante: dai dati diffusi dall'Azienda *MyHeritage* e citati in un articolo divulgativo di Di Chiara, Iannetti e Maio (2018), sembra che gli utenti italiani registrati al sito internet siano oltre 1,4 milioni, con 1.074.000 alberi genealogici costruiti da persone italiane e 23.538.000 profili associati ad essi. La visibilità nel nostro paese di tale procedura è probabilmente anche connessa alla campagna di informazione lanciata in Italia nel settembre 2016, *DNAdozione*⁶⁶, con la quale si intende promuovere l'utilizzo dell'Analisi del DNA per ritrovare le proprie origini e verificare gli eventuali contatti con genitori, fratelli, sorelle e parenti biologici, rivolgendosi soprattutto alle persone adottate a seguito della

⁶⁵ <https://www.searchangels.org/>

⁶⁶ https://www.facebook.com/pg/dnadozione/posts/?ref=page_internal

decisione della madre di voler mantenere l'anonimato al momento del parto. Nel sito internet della campagna si trovano non solo la descrizione delle modalità con cui viene realizzata l'analisi del patrimonio genetico, ma anche le Aziende a cui rivolgersi e la possibilità di inserire le proprie analisi genetiche su un portale appositamente dedicato all'individuazione dei possibili rapporti di parentela⁶⁷. Vengono inoltre raccolte una serie di testimonianze di persone adottate che, attraverso l'analisi genetica, hanno potuto ritrovare i propri genitori o fratelli e sorelle.

Nel già citato articolo di Di Chiara, Iannetti e Maio (2018) vengono messi in evidenza i rischi connessi all'utilizzo di tale procedura, soprattutto per quanto riguarda la condivisione e la pubblicazione delle proprie informazioni genetiche. Su questo infatti, viene rilevato il rischio di una scarsa consapevolezza da parte degli utenti relativamente alla possibilità che tali informazioni possano incrementare gli interessi economici dei gestori delle aziende e delle piattaforme informatiche o sulle modalità di utilizzo e cessione dei dati genetici e personali degli utenti.

Sembra inoltre importante sottolineare i rischi connessi al fatto che non sembra ad oggi esserci alcuna connessione tra l'utilizzo di tali procedure e i canali definiti dalla normativa per il recupero delle proprie origini. I Tribunali per i Minorenni e le aziende che si occupano di analisi del DNA sembrano infatti due realtà molto distanti tra loro e completamente estranee l'una con l'altra, pur occupandosi del medesimo bisogno delle persone adottate di conoscere le proprie origini familiari.

2.3 Riflessioni conclusive

Le questioni affrontate nel presente capitolo offrono sicuramente numerosi spunti di riflessione.

Per quanto riguarda le procedure definite dalla normativa relativamente alla possibilità di presentare la richiesta di accesso al proprio fascicolo pre-adottivo, al proprio certificato di nascita integrale o all'attivazione della procedura dell'interpello, sembrerebbe necessario definire e promuovere la conoscenza di modalità di definizione di tali procedimenti in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale, evitando quindi il rischio che si verifichino disparità di trattamento nelle diverse sedi giudiziarie. A questo si aggiunge la necessità, evidenziata soprattutto dall'introduzione della possibilità di ricorrere all'interpello, di promuovere il coinvolgimento dei Servizi Sociali territoriali al fine di garantire il sostegno e l'accompagnamento di tutti i soggetti coinvolti nei percorsi di ricerca e

⁶⁷ <https://www.gedmatch.com/>

recupero delle informazioni sulle origini i quali, come si vedrà nel successivo capitolo, sono caratterizzati da una notevole complessità.

Per quanto riguarda l'utilizzo di quelli che sono stati definiti "metodi alternativi" di ricerca delle origini, appare significativa la riflessione contenuta nel testo di Pistoï (2012) il quale, parlando del *social networking genomico*⁶⁸ rileva come ad esso sottenda un nuovo rapporto tra fra l'individuo, la scienza e la tecnologia. Se infatti, nell'utilizzo dei social media in maniera tradizionale, la loro tecnologia rappresenta esclusivamente il mezzo con cui far arrivare il messaggio costruito dagli utenti, con l'utilizzo della genomica di massa è la tecnologia stessa a creare il contenuto, fornendo la scansione del proprio DNA e lasciando, almeno in parte, agli scienziati il compito di incidere sui rapporti sociali (Pistoï, 2012, p. 137). Su questo spunto, sugli aspetti più significativi connessi alle modalità di ricerca che prevedono l'utilizzo dei social media o del DNA e sulle ricadute che il loro impiego può avere sui soggetti coinvolti, sarebbe importante effettuare degli approfondimenti attraverso la realizzazione di analisi e studi specifici. Inoltre, sarebbe necessario stabilire delle connessioni tra le realtà che li promuovono o li utilizzano e i soggetti che invece si occupano della ricerca delle origini da parte delle persone adottate perché individuati quali enti preposti a tale finalità dalla normativa. L'assenza di connessioni tra i procedimenti che si aprono di fronte al Tribunale per i Minorenni e i soggetti che utilizzano Internet o l'analisi del DNA per la ricerca delle origini, rischia infatti di strutturare una dicotomia tra queste modalità di ricerca delle origini, che appare poco funzionale all'obiettivo di garantire una conoscenza delle informazioni connesse alla propria storia preadottiva ed all'attivazione di sostegni e supporti nella sua realizzazione.

⁶⁸ processo che prevede la combinazione tra l'analisi del DNA e l'utilizzo dei social media per l'individuazione ed il contatto con i propri parenti biologici (Pistoï, 2012, pp. 102-103)

CAPITOLO 3

RASSEGNA DELLA LETTERATURA SULLA RICERCA DELLE ORIGINI E SUL MANTENIMENTO DEI CONTATTI TRA PERSONE ADOTTATE E FAMIGLIE BIOLOGICHE

Analizzare la letteratura nazionale ed internazionale relativa alla ricerca delle origini da parte di coloro che sono stati adottati è un'impresa non semplice, a causa delle numerose variabili presenti sul tema. Intanto bisogna considerare che le ricerche in campo internazionale nascono all'interno di cornici giuridiche molto differenti da quella presente in Italia. Come è stato descritto nel paragrafo 1.4.2, infatti, l'accesso alle informazioni sulle origini da parte degli adottati è stato legittimato solo in tempi molto recenti nel nostro paese, mentre ha una tradizione decisamente più significativa negli altri paesi europei ed extra-europei. Questo inevitabilmente incide sulle questioni esplorate da parte degli studiosi che si sono dedicati a questo tema e rende quindi non sempre comparabili le ricerche nazionali ed estere.

Inoltre, bisogna considerare che l'adozione in generale, ma con essa anche la ricerca delle origini da parte degli adottati, è un argomento che da sempre è stato oggetto di interesse da parte dei ricercatori in ambito psicologico, mentre solo in parte affrontato nell'ambito della ricerca sociale. Nella presente rassegna della letteratura, quindi, pur cercando di mantenere il focus sui contributi provenienti dalla letteratura strettamente connessa all'ambito sociale, in alcuni casi si è attinto a quelli provenienti dall'altro ambito di studi, in modo da esplorare con maggiore completezza l'argomento.

Nel capitolo si partirà dall'esplorazione di alcuni studi che hanno permesso di definire la ricerca delle origini nelle differenti accezioni che essa può avere. Si procederà poi con l'analisi di alcuni contributi che in passato avevano definito la necessità di mantenere il segreto sull'essere stati adottati e sulle origini biologiche e ci si inoltrerà poi in maniera più profonda nelle ricerche che si sono occupate di approfondire il fenomeno oggetto di studio del presente lavoro. Nello specifico si proporrà un excursus degli studi che hanno cercato di misurare il fenomeno dei *searchers*⁶⁹ e di evidenziare in quale periodo della vita nasce in loro il desiderio di conoscerle. Si procederà poi con l'analisi delle

⁶⁹ Con il termine *searchers*, utilizzato nella letteratura internazionale, si individuano le persone adottate che cercano informazioni relative alle proprie origini, indipendentemente dalla finalità della loro ricerca. Coloro che invece non agiscono tale movimento di ricostruzione della propria storia preadottiva, vengono definiti *non-searchers*.

motivazioni che spingono gli adottati a recuperare le informazioni sulla loro storia preadottiva, suddividendo la trattazione in tre aree tematiche. Le ricerche che si sono occupate di esplorare la percezione di sé e dell'esperienza adottiva, ed il rapporto tra *searchers* e famiglie adottive; le ricerche che hanno affrontato la differenza tra coloro che cercano le origini al fine di raccogliere maggiori informazioni e coloro che invece desiderano un contatto con la famiglia biologica; gli studi che si sono concentrati sul significato e sulle finalità della ricerca delle origini. Si analizzeranno poi i risultati delle ricerche che si sono occupate di studiare l'adozione aperta (in inglese, *open adoption*) e gli impatti che questa può avere sui componenti del triangolo adottivo (adottati, famiglia adottiva e famiglia d'origine). Infine, i contributi che hanno preso in considerazione il ruolo che gli operatori sociali possono assumere nel corso della ricerca delle informazioni sulle origini e nei contatti tra adottato e genitori biologici.

Nell'ultimo paragrafo si faranno poi alcune riflessioni su quanto emerso dalla rassegna della letteratura qui presentata.

3.1 Definire la ricerca delle origini

Prima di immergersi nella rassegna della letteratura nazionale ed internazionale sul tema della ricerca delle origini, sembra importante raccogliere le definizioni che alcuni studiosi hanno dato di tale fenomeno, che può assumere una varietà di significati e di accezioni (Bertocci & Schecher, 1991). Così come già anticipato nell'introduzione al presente lavoro, parlare "origini" e di "storia preadottiva", significa far riferimento a quel periodo che precede l'abbandono o la rottura dei legami tra il bambino e la famiglia biologica e che per il primo è divenuto estraneo dal momento della frattura con il contesto di vita dal quale proviene (Conti, 2018). Muller e Perry, parlando di ricerca delle origini, identificano due categorie: qualunque tipo di richiesta di informazioni sulla propria storia preadottiva (ad esempio rivolgendosi ai Servizi o alle Agenzie che si occupano di adozioni, al Tribunale per i Minorenni o consultando dei detective privati) e tutti gli sforzi concreti messi in atto per recuperare dei contatti con dei membri della propria famiglia di nascita (Muller & Perry, 2001).

Interessante su questa tematica è quanto affermato da Chistolini (2010) che individua la ricerca di informazioni o di un contatto con la propria storia da parte degli adulti adottati, come un movimento che mette il figlio adottato *in un ruolo nuovo e diverso, facendolo passare da soggetto sostanzialmente passivo delle decisioni altrui (genitori biologici, giudici, operatori psico-sociali ecc.) a soggetto attivo che può decidere, ovviamente entro certi limiti, quale rilevanza dare alla sua condizione di persona adottata* (Chistolini, 2010, p. 107), valutando quindi, anche con riferimento al contesto sociale e relazionale in cui è inserito, se procedere o meno con il movimento di raccolta di informazioni sulle proprie origini biologiche.

Tale movimento di recupero e ricostruzione della propria storia può essere considerato anche come una *capacità di muoversi attraverso il tempo, tra passato presente e futuro* (Luzzato, 2014, p. 211) così che la persona adottata possa esplorare alla luce del proprio presente, quello che c'è stato nel passato e definire quello che comporrà il proprio futuro, facendo sintesi tra queste dimensioni e muovendosi nella duplicità intrinseca all'adozione: due tempi, prima e dopo l'adozione; due luoghi, il luogo delle origini e quello dell'accoglienza; due famiglie, quella d'origine e quella adottiva (Luzzato, 2014).

Secondo diversi contributi, la ricerca delle origini si compie diverse fasi (Gonyo & Watson, 1988; Lifton, 1979; March, 1995), ciascuna delle quali è carica di emozioni (Moran, 1994). Gonyo e Watson (1988) hanno osservato che molti adottati sono *coinvolti in un ossessivo processo ciclico* e che risultano *incapaci di fare della ricerca una parte realmente integrante della loro quotidianità, ma piuttosto la perseguono attraverso scatti momentanei di energia ed attività* (Gonyo & Watson, 1988, p. 20). I periodi di coinvolgimento intenso nella ricerca sembrano quindi alternati da periodi durante i quali la ricerca si interrompe a causa della fatica ad essa connessa o per aver incontrato un ostacolo, per poi riprendere nuovamente in un momento successivo (Lifton, 1979; Modell, 1994).

Nell'affrontare la letteratura su tale tematica, è importante inoltre sottolineare la differenza tra i termini “ricerca di contatti con le famiglie d’origine” ed il termine “ricongiungimento” (in inglese *reunion*), spesso utilizzato soprattutto nella letteratura internazionale. Il primo indica i tentativi di contatti o gli incontri tra l’adottato e la famiglia di nascita (Bailey & Giddens, 2001; Kuttner & Trotter, 2002; Howe & Feast, 2004; Propst & Meade, 2005; Triseliotis, et al., 2005; Wolfgram, 2008). Il secondo invece, pone l’accento su una presunta relazione esistente prima del contatto e fondata su forti legami emotivi e su un’esperienza di vita condivisa (Muller & Perry, 2001). Utilizzare il termine *reunion* quindi, indicherebbe il ristabilirsi di un’unione familiare e l’annullamento dell’evento della separazione, che invece è propria dell’istituto adottivo e che non può quindi essere negata. La persona adottata e la propria famiglia d’origine, infatti, sono di fatto tra loro estranei e *l’idea di una ricostruzione degli antichi legami sarebbe un’assurdità prima ancora che una impossibilità, essendo al massimo possibile che venga a costruirsi una nuova relazione* (Serra, 2010, p. 185). Diversamente, il termine “contatti tra l’adottato e la famiglia d’origine” riconosce l’importanza della connessione biologica senza creare false aspettative su un’istantanea affinità (March, 1997).

3.2 Il segreto sull’adozione e sulle origini dei bambini adottati

Come è stato esposto al capitolo 1 del presente lavoro, l’istituto dell’adozione è nato come uno strumento finalizzato alla costruzione di una nuova famiglia per il bambino adottato, offrendosi quindi come sostituto della famiglia biologica e venendo spesso totalmente omologata ad essa (Pocar & Ronfani, 2008). Questo ha per molto tempo significato che non venisse considerata la necessità di informare i minori inseriti nella famiglia adottiva sul fatto di essere stati adottati e, di conseguenza, che venisse promossa la posizione secondo la quale era opportuno mantenere il segreto sulle origini biologiche dei minori adottati.

Appare quindi utile qui proporre alcuni contributi, prevalentemente provenienti dalla letteratura nazionale ed internazionale, sulla base dei quali è stata portata avanti tale posizione. Questi si muovono sostanzialmente intorno a tre questioni:

- a. La necessità di “proteggere” il minore adottato e la famiglia d’origine dallo *stigma dell’illegittimità*;
- b. Il rischio che la conoscenza delle origini possa generare confusione nel bambino adottato;

- c. Il fatto che la conoscenza dei genitori biologici possa rendere più complessa la costruzione di un legame tra il bambino adottato e la famiglia adottiva.

Relativamente alla prima questione (a), è emerso un filone di studi connesso a dei parametri culturali che individuavano nello *stigma dell'illegittimità*⁷⁰ (Andia, 2010) una dimensione dalla quale era necessario proteggere i bambini adottati, i genitori biologici -soprattutto le madri- ed i genitori adottivi. Come evidenziano Carp (1998) e Cahn e Singer (1999) il segreto sulle origini era connesso allo sforzo di proteggere i bambini nati fuori dal matrimonio dall'essere *marchiati come illegittimi*, condizione che sarebbe risultata difficile da integrare all'interno della loro identità e nelle relazioni con i pari o con gli altri adulti, risultando altresì stigmatizzante. Parallela a tale forma di protezione pensata per i minori adottati, il segreto sulle origini sembrava potesse garantire anche le famiglie adottive, che avrebbero così evitato qualsiasi interferenza da parte dei genitori biologici e, soprattutto, le madri biologiche che avrebbero così potuto evitare il senso di vergogna connesso all'illegittimità della gravidanza o alla scelta di non tenere con sé il proprio figlio (Haimes & Timms, 1985; Triseliotis, 1991; Ivaldi, 2000). Come si rileva nei contributi di altri studiosi, attraverso il segreto sull'adozione, si metteva quindi in atto un tentativo di offrire ai genitori di nascita una sorta di *nuovo inizio*, non gravato dal loro passato e protetto da una possibile accusa di immoralità (March, 1995; Sorovsky, et al., 1978; Wegar, 1997). Queste posizioni hanno pertanto promosso per molti anni, il fatto che gli adottati venissero tenuti all'oscuro della propria condizione di bambini adottati, sia che fossero affidati ad una coppia all'interno della famiglia allargata, sia che fossero inseriti all'interno di un'altra famiglia, facendo credere loro che la famiglia che li accoglieva fosse la stessa famiglia che li aveva messi al mondo (Serra, 2013).

Interessante è anche sottolineare come lo stigma dell'illegittimità per i bambini adottati, sembra non fosse appannaggio solo del passato: in un contributo del 2014, Pedrocco Biancardi analizza infatti i termini utilizzati in alcuni articoli di periodici e quotidiani per parlare dei figli di madre che dichiara di non voler essere nominata al momento del parto. Quello che viene sottolineato è quanto, nel linguaggio giornalistico, ricorra ancora molto frequentemente il termine *figli abbandonati*⁷¹ anziché utilizzare la dicitura *figli affidati dalla donna impossibilitata a curarli* o, in maniera ancora più dura, la definizione dei figli non riconosciuti alla nascita quali *figli di nessuno*⁷² (Pedrocco Biancardi, 2014).

⁷⁰ Per figlio illegittimo, si intende il bambino nato fuori dal matrimonio o concepiti all'interno di una relazione extraconiugale.

⁷¹ Gagliardi, F. *Ti vedrò tra cent'anni, una legge assurda impedisce ai figli abbandonati di cercare i propri genitori naturali*, Vanity Fair, 9(2), pp. 177-178.

⁷² Baratta, L., *Figli di nessuno: 3 milioni di italiani non conosceranno mai i genitori*, Linkiesta, 2(6)

Relativamente al secondo ordine di motivazioni per le quali si ritiene che debba essere mantenuto il segreto sulle origini degli adottati (b), ci sono alcune ricerche che hanno messo in evidenza come la conoscenza dell'identità dei genitori biologici da parte degli adottati o il contatto con essi, possa generare confusione nei bambini adottati. Byrd (1988) sostiene che i bambini adottati non siano equipaggiati per riuscire a conciliare i due differenti sistemi di valori delle famiglie adottiva e biologica, con la conseguenza che possano quindi rifiutare entrambi, aumentando il rischio di sviluppo di psicopatologie. A questa si aggiunge la difficoltà riscontrata da Costanzo (Costanzo, 2008), il quale ritiene che la conflittualità tra le due realtà familiari (adottiva e biologica) possa generare una difficoltà nella definizione di ruoli e relazioni da parte del bambino nei confronti di entrambe. Inoltre, il contatto con i propri genitori di nascita, invece che aiutare a risolvere i conflitti identitari che si sviluppano in adolescenza, potrebbe aumentare il senso di smarrimento del ragazzo adottato (Blotcky, et al., 1982). Anche nella sentenza pronunciata negli Stati Uniti da parte di un Giudice Minorile e citata da Nathan (1984), si rileva una posizione simile: egli infatti si sarebbe espresso definendo gli eventuali incontri tra famiglia biologica e minore adottato come un momento che *“potrebbe confondere e creare danni nel bambino, piuttosto che avere effetti positivi”* (Nathan, 1984, p. 649).

Tale senso di confusione e malessere sembra emergere anche nelle madri biologiche coinvolte nella ricerca di Hanson (1990). In essa è emerso che le madri che avevano mantenuto contatti con i propri figli inseriti nella famiglia adottiva, avevano manifestato, per dei periodi di tempo prolungati, degli elevati gradi di malessere; a differenza di quelle madri che invece avevano interrotto completamente ogni relazione con il proprio figlio, le quali apparivano molto meno turbate.

A concludere il quadro delle motivazioni per le quali si ritiene importante ricorrere al segreto sulle origini, c'è il terzo ordine di motivazioni (c), connesso con la difficoltà nella costruzione dei legami tra adottato e famiglia adottiva. Da diversi contributi, infatti, emerge che uno dei maggiori rischi connessi al mantenimento dei legami tra famiglia biologica e minore adottato, sia quello che tale relazione possa interferire negativamente con la costruzione di un legame tra il bambino ed i genitori adottivi, intralciando quindi lo sviluppo del minore ed il suo adattamento al nuovo contesto familiare (Kraft, et al., 1985; Byrd, 1988). Diversi studiosi hanno infatti assunto che la ricerca di informazioni relative alla famiglia biologica o il desiderio di mantenere i contatti con essa, fosse connesso ad una relazione negativa con i genitori adottivi e ad uno scarso adattamento del minore alla condizione adottiva (Carp, 1998; Rosenberg & Groze, 1997; Reitz & Watson, 1992). In una recente revisione della letteratura sulla ricerca delle origini di Boyle (2015) emerge che i contatti tra adottati e famiglia d'origine possono causare difficoltà nella costruzione del legame di attaccamento⁷³ a causa del fatto che nel

⁷³ Secondo la Teoria dell'Attaccamento, sviluppata da Bowlby (1951), i bambini necessitano di figure di riferimento che soddisfino i loro bisogni di protezione, conforto e contatto. La costruzione di un legame di attaccamento con un adulto in grado di rispondere a tali bisogni permette loro di sviluppare fiducia in sé stessi e nelle relazioni con gli altri ed un'identità coesa e strutturata positivamente.

corso degli incontri i bambini continuano a sperimentare l'inadeguatezza dei propri genitori biologici, manifestando comportamenti che denotano il loro malessere.

In una ricerca di Belbas (1986) emerge inoltre che il mantenimento dei contatti tra genitori biologici e minore adottato, farebbe sorgere nei genitori adottivi un maggiore senso di insicurezza relativamente al loro ruolo ed il timore che i genitori biologici possano desiderare di riprendersi il proprio figlio, rendendo quindi più complessa la costruzione della loro genitorialità e della relazione con il figlio.

Vedremo nel corso del presente capitolo come tali posizioni siano state messe in discussione da altre ricerche presenti nel panorama della letteratura internazionale su tale argomento, che invece mettono in luce quanto la condivisione con il minore delle informazioni relative alla sua adozione, possa avere delle ricadute positive sul suo sviluppo e sulla costruzione del legame con i genitori adottivi.

3.3 Il fenomeno della ricerca delle origini ed alcune caratteristiche dei *searchers*

Dopo aver esplorato le motivazioni che per anni hanno sostenuto la tesi secondo la quale le origini delle persone adottate dovessero rimanere coperte dal segreto e le definizioni che vengono date del processo di ricerca delle stesse, si proseguirà con la rassegna della letteratura che indaga la ricerca delle informazioni sulla storia preadottiva degli adottati dal punto di vista della descrizione dell'entità del fenomeno del fenomeno e della definizione di alcune caratteristiche specifiche rilevate in coloro che cercano le proprie origini. Nello specifico, si farà qui riferimento ai contributi della letteratura soprattutto in ambito internazionale, facendo solo alcuni accenni alle poche ricerche presenti nel contesto italiano, che si sono poste l'obiettivo (spesso in una prima fase) di definire e quantificare il fenomeno oggetto di studio.

Un'altra precisazione necessaria è che i dati quantitativi relativi al fenomeno della ricerca delle origini sono spesso di difficile reperimento sia in Italia, sia all'estero, perché nella maggior parte dei paesi non esistono strumenti in grado di raccogliere in maniera uniforme sul territorio i dati su coloro che intraprendono la ricerca. Questo non solo a causa di una carenza di sistemi di registrazione delle richieste, ma anche perché risulta difficile quantificare il movimento di ricostruzione delle origini se esso avviene in maniera autonoma e al di fuori dai canali "istituzionali" previsti in alcune realtà (su quanto avviene in Italia, si veda cap. 2). A questo si aggiunge inoltre un ulteriore fattore di complessità legato al fatto che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, con il termine ricerca delle origini, si

possono considerare sia i movimenti di ricerca delle informazioni, sia i tentativi di effettivo contatto con i genitori o i parenti biologici.

Gli studi che hanno cercato di fornire una stima degli adottati che cercano le proprie origini inoltre, sono spesso basati su campioni di adottati che volontariamente decidono di prendere parte alle ricerche, rendendo quindi i dati raccolti difficilmente generalizzabili. Bisogna infine considerare il fatto che, nella letteratura internazionale, la quantificazione del fenomeno della ricerca delle origini sembra aver subito una battuta d'arresto verso la fine del '900, periodo in cui le legislazioni in materia di adozione si sono dotate di dispositivi che normano l'*adozione aperta*, della quale si illustrerà più nel dettaglio al paragrafo 3.5.

Da quanto rilevato negli studi realizzati negli Stati Uniti ed in Canada, emerge che una percentuale compresa tra il 30% ed il 65% delle persone adottate in essi coinvolti, abbia espresso il forte desiderio di trovare le proprie origini o abbiano dichiarato di essere, in quel momento, alla ricerca dei propri genitori biologici (Benson, et al., 1994; Stein & Hoopes, 1985; Sobol & Cardiff, 1983). Gli studi condotti da Thompson (1978), Weidell (1980) e Simpson (1981) hanno evidenziato che tra il 50% e l'83% di coloro che avevano richiesto informazioni relativamente alla propria storia preadottiva, avrebbe voluto incontrare i propri genitori biologici. In linea con tali risultati sono anche le ricerche di Powell & Afifi (2005) e di McGinnis e colleghi (McGinnis, et al., 2009) che esplicitano che più dei due terzi degli adottati sarebbe interessato alle proprie origini.

Sulla base di un'indagine condotta nel 1984 negli Stati Uniti, l'American Adoption Congress (Stiffler, 1992) ha stimato che circa 50.000 persone adottate stavano cercando di recuperare i contatti con i propri genitori biologici. Basandosi sull'assunto che tra il 2% ed il 4% del totale degli adottati cerca ogni anno, Babb (1996) ha stimato che circa 88.000 adottati all'anno, cercano le proprie origini negli Stati Uniti.

Secondo una ricerca condotta da Leeding in Inghilterra e Scozia invece, dove le persone adottate hanno la possibilità di accedere legalmente al proprio certificato di nascita contenente i dati identificativi dei genitori biologici (si veda par. 1.5), fino al 1970 solo il 2% circa aveva sfruttato tale possibilità (Leeding, 1980). Tra il 1976 ed il 1999, più di 85.000 persone adottate avevano fatto richiesta del proprio certificato di nascita, rappresentando circa il 12% delle 700.000 persone adottate già maggiorenne (Selman, 1999). Seguendo tale andamento, le ricerche condotte da Selman, Feast e Howe, hanno definito delle proiezioni che suggeriscono che oltre il 40% delle persone adottate cercherà di accedere ai propri documenti di nascita originali nel corso della vita (Selman, 1999; Feast & Howe, 1997).

Anche in Nuova Zelanda sembra che le percentuali siano in linea con quanto rilevato negli altri paesi fino ad ora citati: nel rapporto di Iwanek (Iwanek, 1991) emerge che il 30% delle persone adottate fuori dalla cerchia familiare abbia fatto richiesta di accesso al proprio certificato di nascita tra il 1986 ed il 1990. Di questi sembra che una percentuale compresa tra il 20% (Leeding, 1980) ed il

60% (Kennard, 1991; Selman, 1999) desidera incontrare i propri genitori biologici. Si vedranno più nel dettaglio al paragrafo 3.4.2 le questioni connesse alla differenza tra coloro che desiderano solo raccogliere informazioni sulla propria storia preadottiva e coloro che invece desidererebbero avere dei contatti con i propri genitori biologici.

Come già anticipato, sul territorio nazionale, le ricerche che hanno tentato di inquadrare il fenomeno della ricerca delle origini da parte degli adottati, sono piuttosto esigue e spesso focalizzate su realtà circoscritte dal punto di vista geografico. Da uno studio condotto da Santona (2010) su 364 adulti adottati, è emerso che il 35% di loro vorrebbe cercare, il 12% avrebbe avviato la ricerca ed il 53% non avrebbe cercato né ha dichiarato di volerlo fare.

Una ricerca condotta in due fasi e presentata da Versari e Serra (2014), attraverso un questionario somministrato on line su un sito internet che si occupa di promuovere i contatti tra figli adottati e genitori biologici, ha rilevato che su 46 partecipanti, 43 hanno riferito di aver desiderato di avere maggiori informazioni sui propri genitori biologici e 29 di essi sembra abbiano ottenuto informazioni circa le proprie origini. In un'altra indagine su scala nazionale, presentata da Spadaro (2014) si è esaminato il fenomeno delle ricerche sulle origini da parte degli adottati negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore dell'art. 28⁷⁴, dal 2001 al 2014. La media delle istanze presentate presso i Tribunali per i Minorenni, non è molto elevata essendo di poco superiore alle 10 all'anno, ed il numero dei richiedenti è risultato essere piuttosto esiguo: 135 istanze per il totale dell'arco temporale. Un'altra ricerca svolta presso il Tribunale per i Minorenni di Bari (Colacicco & Rosnati, 2014) ha accertato che tra il 2001 ed il 2012, le istanze per l'accesso al fascicolo preadottivo, sono state 114.

Più recente, anche se non ancora pubblicato, è lo studio promosso dall'Istituto degli Innocenti di Firenze e presentato da Pregliasco (2018) nel corso di un convegno⁷⁵, realizzato attraverso l'analisi delle richieste di accesso al proprio fascicolo preadottivo, raccolte all'interno dei Tribunali per i Minorenni in tutta Italia. Da questo è emerso che tra il 2012 ed il 2017 sono state presentate un totale di 1.496 domande, di cui 629 nei primi due anni (tra il 2012 ed il 2014) e 867 nel secondo triennio (2014-2017).

Un aspetto interessante nell'analisi del fenomeno della ricerca delle origini da parte delle persone adottate, è rappresentato dal momento in cui si avvia il processo di ricerca delle origini. Quello che emerge in maniera molto chiara dalla letteratura, è che la ricerca delle origini è spesso correlata ad eventi significativi nella vita degli adottati: matrimonio, gravidanze, la nascita di un figlio, separazioni

⁷⁴ Art. 28, legge n. 184 del 1983, così come modificata dalla legge n. 149 del 2001, "*Diritto del minore ad una famiglia*". Per maggiori approfondimenti si rimanda al paragrafo 1.4.2 del presente lavoro.

⁷⁵ *Convegno Fin dall'Origine verso le Origini. Pratiche Innovative nell'Adozione*, organizzato dall'Università Cattolica di Milano e dalla Cooperativa CTA di Milano, il 15 dicembre 2018. Intervento di Pregliasco R. *Esperienze regionali in tema di accompagnamento alle informazioni sulle proprie origini. Il progetto Ser.I.O. della Regione Toscana*.

o divorzi, la morte di un membro del nucleo familiare adottivo (Gonyo & Watson, 1988; Sachdev, 1989; Campbell, et al., 1991; Kennard, 1991; March, 1995; Sobol & Cardiff, 1983). Ad essi si aggiungono inoltre situazioni connesse all'insorgere di problemi di salute (Kennard, 1991; Sachdev, 1992; Sobol & Cardiff, 1983; Pacheco & Eme, 1993), tanto che, come si vedrà in seguito, una buona percentuale delle informazioni che si desidera ottenere relativamente alle proprie origini, è proprio connessa alla situazione medica dei propri genitori biologici. Anche in una ricerca qualitativa condotta in Italia da Bertetti (2013), che ha analizzato gli appelli pubblicati su due siti internet dedicati alla ricerca delle origini da parte degli adottati, emerge che tra i fattori maggiormente ricorrenti connessi all'avvio della ricerca di informazioni sulle origini, vi sono la nascita di un figlio, la morte di uno o di entrambi i genitori adottivi o un momento di particolare fragilità. Sono inoltre state rilevate come cause frequentemente connesse alla pubblicazione degli appelli di ricerca, l'aver saputo da poco di essere stati adottati e l'aver avuto delle informazioni relative alla famiglia biologica (Bertetti, 2013, p. 210).

3.4 Le motivazioni per cui viene intrapresa la ricerca delle origini

Nel corso degli anni, diverse ricerche si sono occupate di analizzare quali sono le motivazioni che spingono le persone adottate a ricercare le proprie origini o a desiderare un contatto con i propri genitori biologici. La maggior parte di esse si colloca nella seconda metà del 1900, periodo nel quale la questione della ricerca delle origini ha assunto rilevanza dal punto di vista culturale ed accademico. Come già accennato, negli anni successivi si assiste ad uno spostamento dell'attenzione da parte degli studiosi -soprattutto in ambito internazionale- sul nuovo istituto dell'adozione aperta, che in molti stati è stata inserita all'interno dei quadri normativi che regolano l'adozione (si approfondirà tale tematica al paragrafo 3.5).

Le ricerche più significative che hanno esplorato tale questione sono state realizzate nei paesi anglosassoni: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna e Nuova Zelanda; quelle provenienti dalla letteratura nazionale sono invece molto esigue. Nel complesso, la letteratura presente su tale tematica è composta da ricerche che si differenziano molto sia per le dimensioni dei campioni utilizzati per la raccolta dei dati, che varia da un minimo di un'unica analisi di caso (Fraser, 1997), ad un massimo di 500 adottati coinvolti (Day, 1980). I numeri aumentano in alcune ricerche che hanno coinvolto non solo gli adottati ma anche i genitori biologici o adottivi, come ad esempio la ricerca condotta sui registri centrali del British Columbia, che ha visto il coinvolgimento di 1274 rispondenti tra adottati e genitori

biologici (Sullivan, et al., 1995). Per quanto riguarda le ricerche nazionali, invece, si trovano delle analisi che hanno preso in considerazione le documentazioni conservate dai Tribunali per i Minorenni o gli appelli pubblicati su alcuni siti internet dedicati al tema della ricerca delle origini.

Anche le modalità di reperimento dei partecipanti alle ricerche sono molto differenziate e, nella maggior parte, avviene attraverso contatti con le agenzie pubbliche e private che si occupano di adozione, gruppi di sostegno, annunci sui quotidiani o realtà che sostengono i contatti tra adottati e famiglie biologiche. Inoltre ci sono ricerche che coinvolgono ragazzi adolescenti e persone adulte che hanno espresso il desiderio di avviare il processo di ricerca delle proprie origini biologiche (Benson, et al., 1994; Stein & Hoopes, 1985), altre invece che coinvolgono persone che hanno costruito da diversi anni contatti con i propri genitori d'origine (March, 1995; Sachdev, 1992). Stessa variabilità si riscontra anche nella tipologia di ricerche condotte su tale tematica: la maggior parte di esse sono ricerche quantitative, realizzate attraverso l'utilizzo di questionari; tra queste alcune prevedono la presenza di domande aperte nella parte finale e prevedono quindi anche una parte dell'analisi con tecniche qualitative di ricerca. Altre, invece, utilizzano strumenti come l'intervista narrativa, il focus group o l'analisi del contenuto testuale.

Nella rassegna qui proposta i contributi della letteratura sul tema delle motivazioni che spingono gli adottati ad avviare la ricerca delle proprie origini, sono stati suddivisi secondo tre aree tematiche:

- L'esperienza adottiva, la percezione di sé ed il rapporto dell'adottato con la famiglia adottiva;
- La distinzione tra coloro che effettuano la ricerca delle origini con l'obiettivo di avere maggiori informazioni sulla propria storia preadottiva e coloro che invece finalizzano la ricerca ad un incontro con i genitori biologici;
- L'analisi del significato che la ricerca delle origini assume per le persone che la intraprendono.

3.4.1 Esperienza adottiva, percezione di sé e rapporto con la famiglia adottiva

Complessivamente è possibile affermare che dalla maggior parte delle ricerche, emerge che gli adottati che cercano le proprie origini valutano la propria esperienza adottiva in maniera positiva. Solo una percentuale compresa tra il 10% ed il 25% dei campioni presi in considerazione nei diversi

studi definisce come negativa l'esperienza adottiva (Day, 1980; Leeding, 1980; Feast & Howe, 1997; Humphrey & Humphrey, 1989). Nella maggior parte delle ricerche internazionali emerge inoltre che gli adottati abbiano una buona relazione con i genitori adottivi (Campbell, et al., 1991; Kennard, 1991; Pacheco & Eme, 1993; Sachdev, 1992; Simpson, et al., 1981; Triseliotis & Russel, 1984). Anche nelle ricerche condotte in Italia sulle richieste di accesso ai fascicoli pre-adottivi presso i Tribunali per i Minorenni di Bologna (Ceccarelli & Serra, 2003) e di Bari (Colacicco & Rosnati, 2014), emerge che i rapporti con i genitori adottivi sono descritti come positivi e che l'esperienza adottiva nel suo complesso è stata dal punto di vista degli adottati, soddisfacente.

Nella ricerca di Benson (1994) che si concentra sugli adolescenti adottati, emerge che la maggior parte di loro vorrebbe incontrare i propri genitori biologici. Le motivazioni che generano questo desiderio sono connesse al voler vedere l'aspetto dei propri genitori, il volergli dire che sono felici e che stanno bene all'interno del contesto familiare che li ha accolti e vorrebbero chiedere loro le motivazioni per le quali sono stati inseriti nel circuito adottivo. La maggior parte di loro dichiara inoltre di non avere intenzione di sostituire i propri genitori adottivi con quelli biologici (Benson, et al., 1994).

Relativamente alle relazioni tra adottati e famiglie adottive, dalle ricerche più datate, condotte tra il 1960 ed il 1980, emerge una sostanziale difficoltà sia da parte degli adottati che da parte delle famiglie adottive di parlare dell'adozione (Triseliotis, 1973; Raynor, 1980; McWhinnie, 1967). Gli studi successivi evidenziano invece una maggiore apertura rispetto ai discorsi che riguardano l'adozione (Benson, et al., 1994), e soprattutto mettono in luce il fatto che una maggiore libertà nel poter parlare delle tematiche adottive nel nucleo familiare d'accoglienza, sia associata ad un maggiore interesse verso la ricerca delle proprie origini (Sobol & Cardiff, 1983; Campbell, et al., 1991; Aumend & Barret, 1984).

A questo si aggiunge quanto emerge dalla ricerca di Feigelman e Solveman (1983): sembra infatti che i genitori adottivi che approvano la ricerca delle origini dei loro figli, risultino più propensi a parlarne e si mostrino autenticamente interessati ad essa, a differenza di quei genitori adottivi che invece disapprovano la ricerca delle origini e che quindi non ne parlano né sembrano disponibili a prendervi parte nel caso i loro figli desiderassero intraprenderla. Anche nella già citata ricerca di Bertetti (Bertetti, 2013), emerge che la mancanza di sostegno da parte dei genitori adottivi relativamente alle origini, amplifichi la confusione, il senso di solitudine e l'ambivalenza nei confronti dei due nuclei familiari (adottivo e biologico); diversamente, il trovare ascolto ed il poter condividere il desiderio di ricerca delle proprie origini con i genitori adottivi, sembra favorire il superamento del trauma dell'abbandono e le difficoltà che ne conseguono. In questo senso quindi, la comunicazione tra genitori adottivi e figlio adottato relativamente alle origini, può sostenere nel secondo la costruzione di una personalità resiliente, ovvero in grado di attivare dei processi di riorganizzazione positiva della propria vita a dispetto delle esperienze negative o traumatiche vissute (Newman & Blackburn, 2002; Milani & Lus, 2010). L'importanza dell'apertura comunicativa dei genitori adottivi sulle questioni che riguardano

l'adozione (tra cui anche la ricerca delle origini) viene affermata in maniera più decisa nella ricerca di Brodzinsky (2006) il quale evidenzia quanto una comunicazione aperta dei genitori adottivi, favorisca un buon adattamento ed un positivo sviluppo del bambino adottato. La possibilità che l'esplorazione dei temi connessi alla ricerca delle origini avvenga nell'ambito del contesto familiare adottivo, è uno degli elementi che consente all'adozione di essere un'esperienza riparativa per il minore adottato: sperimentare che è possibile condividere il ricordo, i dubbi e le paure relative al proprio passato con i genitori adottivi ha una forte valenza terapeutica per il figlio adottato, contribuisce alla costruzione di un senso di appartenenza alla famiglia adottiva ed allo sviluppo della sua resilienza (Ordine degli psicologi del Piemonte - Network professionale della provincia di Novara, 2016).

Nella maggior parte delle ricerche, anche in quelle più datate, emerge inoltre che gli adottati che intraprendono il percorso di ricerca delle proprie origini sono venuti a conoscenza del fatto di essere stati adottati grazie alla comunicazione da parte dei genitori adottivi, avvenuta nella prima infanzia (Campbell, et al., 1991; Day, 1980; Humphrey & Humphrey, 1989; Leeding, 1980; Thompson, et al., 1978), mentre solo una percentuale compresa tra il 12% ed il 36% degli adottati riferisce di essere venuto a conoscenza della propria adozione in adolescenza (Day, 1980; Leeding, 1980; Sorovsky, et al., 1978); dalle ricerche di Day (1980) e Kennard (1991) emerge poi che tra il 4% ed il 20% degli adottati ha scoperto della propria adozione da solo, mentre una percentuale di poco superiore l'avrebbe saputo da parte di persone diverse dai propri genitori adottivi.

Anche nei casi in cui gli adottati siano venuti a conoscenza della propria condizione in età molto precoce, le informazioni in loro possesso relativamente ai propri genitori biologici ed alle motivazioni per cui sono divenuti adottabili, risultano molto scarse (Day, 1980; Humphrey & Humphrey, 1989; Raynor, 1980; Sobol & Cardiff, 1983; Triseliotis, 1973; Campbell, et al., 1991) o comunque la maggior parte di essi (il 70% dei *searchers*) non hanno ritenuto di poterle domandare ai propri genitori adottivi (Howe & Feast, 2004), per il timore di creare in loro turbamento o dispiacere. Il desiderio di accedere a maggiori informazioni sulla propria storia sembra sorgere nel corso dell'infanzia incrementandosi poi in adolescenza, così come si approfondirà meglio successivamente (Sorovsky et al., 1975; Triseliotis, 1973; Bertocci & Schechter, 1991; Kowal & Schilling, 1985; Sachdev, 1992). Le fantasie relative ai genitori adottivi riguardano principalmente la figura materna (Sachdev, 1992; Bertocci & Schecher, 1991; Ceccarelli & Serra, 2003), che è la persona che la maggior parte degli adottati dichiara che vorrebbe conoscere (Howe & Feast, 2004) e con la quale si prendono i primi contatti (March, 1995). Emerge invece che la figura paterna sembra rimanere più in ombra (March, 1995; Sachdev, 1992). Dalla ricerca di Pacheco ed Eme (1993) si evince comunque che gli adottati maschi sembrano più interessati ad incontrare il proprio padre biologico rispetto alle donne adottate. Dallo studio di March (1995) emerge che un terzo degli adottati definisce dei contatti con il proprio padre biologico solo dopo aver incontrato la propria madre di nascita.

Rispetto alla “scelta” della madre come prima figura oggetto della ricerca, Muller e Perry (2001) ritengono che questo sia connesso da un lato al fatto che il nome della madre sia più semplice da trovare; dall’altro al fatto che essendo la persona che ha dato loro la vita, l’individuazione del suo nominativo e l’eventuale contatto con lei, rende la riscoperta dell’origine più concreta e significativa. Infine, l’enfasi culturale sul “legame di nascita” connesso alla gravidanza e su “l’amore materno” sembra possano influenzare le scelte di ricerca degli adottati.

Altri soggetti che vengono inclusi nelle ricerche da parte degli adottati, riguardano i nonni ed i fratelli. Nel contributo di Boyle (2015) emerge che spesso i nonni sono figure che gli adottati desiderano incontrare, soprattutto nei casi in cui, prima della definizione dell’adozione, siano stati gli adulti di riferimento che si sono presi cura di loro. Nel medesimo contributo si evidenzia che anche i fratelli vengono considerati quali soggetti significativi nella storia che le persone adottate intendono recuperare.

Con particolare riferimento alla ricerca di contatti con fratelli e sorelle biologici, nel contributo di Pavlovic and Mullender (1999) emerge come questi siano, dopo la figura materna, le persone che più frequentemente sono oggetto delle ricerche da parte delle persone adottate, con lo scopo di conoscere la loro esperienza in relazione all’adozione. I ricercatori sottolineano come gli adulti adottati sperimentino un forte senso di perdita relativamente ai propri fratelli biologici, in connessione al fatto di non sapere se sono a conoscenza della loro esistenza o della loro attuale situazione personale o familiare. Emerge inoltre un forte senso di ingiustizia relativamente all’impossibilità di definire con loro un contatto (Pavlovic & Mullender, 1999).

Dal contributo di Ludvigsen and Parnham (2004) emerge inoltre come il desiderio di contatto tra fratelli e sorelle biologici, venga considerato indipendente da quello nei confronti dei genitori di nascita; viene inoltre sottolineato il fatto che, anche nei casi in cui non si possiedono ricordi relativamente alla presenza di fratelli o sorelle, ci si senta emotivamente molto legati a loro, preoccupati del loro benessere e desiderosi di incontrarli di persona (Ludvigsen & Parnham, 2004).

3.4.2 Raccogliere informazioni o cercare un contatto?

Come abbiamo evidenziato precedentemente, molti adottati esprimono il desiderio di avere maggiori informazioni sulla propria storia preadottiva, ma non tutti desiderano entrare in contatto con i propri genitori biologici (Raynor, 1980; Triseliotis, 1973). Alcuni concludono la propria ricerca una volta che hanno raccolto le informazioni sulla propria storia o dopo che hanno individuato i membri della loro famiglia biologica (Day, 1980; Raynor, 1980; Triseliotis, 1973).

In alcune ricerche condotte in Nuova Zelanda (Kennard, 1991), emerge che l'83% di quegli adottati che hanno individuato un membro della propria famiglia d'origine, decide di provare ad incontrarlo. Anche nei casi in cui la ricerca era nata con la sola finalità di raccogliere informazioni, quando si propone la possibilità di un incontro, l'aver informazioni da parte di terze persone non appare più sufficiente. March (1995) sostiene che il bisogno di stabilire un contatto, sorga perché solo in questo modo è possibile avere accesso ad una quantità illimitata di informazioni sulla propria famiglia d'origine, che non possono essere raccolte attraverso i racconti di terze parti. Un'altra spiegazione in merito può essere che lo stesso processo di ricerca crei una sorta di *slancio*: dopo aver compiuto tutti gli sforzi per raccogliere informazioni, inevitabilmente sorge anche il desiderio di concretizzare le ricerche e incontrare i propri parenti biologici (Muller & Perry, 2001).

Dalle ricerche di Leeding (1980) e Triseliotis (1973) emerge che gli adottati che desiderano avere un contatto con i propri genitori biologici hanno spesso sperimentato delle situazioni spiacevoli connesse alla propria famiglia adottiva (la morte dei genitori adottivi, conflittualità tra i genitori adottivi; esperienze adottive povere di stimoli emotivi; relazioni carenti con i genitori adottivi). Triseliotis (1973) rileva inoltre che coloro che quando scoprono di essere stati adottati sono in possesso di qualche indicazione relativa alla propria famiglia d'origine, sono interessati alla raccolta di ulteriori informazioni sulla propria storia; mentre coloro che non conoscono nulla della propria famiglia d'origine esprimono in maniera più significativa il desiderio di incontrare i propri genitori.

Nella medesima ricerca emerge inoltre che coloro che cercano solo informazioni sulla propria storia (e non un contatto con i genitori biologici) hanno un'immagine di sé più positiva e riescono a parlare del fatto che sono stati adottati senza particolari difficoltà; mentre coloro che cercano un contatto con i propri genitori biologici hanno un'immagine di sé tendenzialmente negativa e parlano della propria adozione con ostilità (Triseliotis, 1973). Questi dati vengono confermati anche dalla ricerca di Thomson e colleghi (1978) i quali mettono in relazione il fatto di desiderare un incontro con i propri genitori biologici con l'aver vissuto un'esperienza adottiva peggiore di quegli adottati che invece cercano solo informazioni sulle proprie origini.

Al fine di stabilire dei contatti con i propri parenti biologici, le persone adottate necessitano di informazioni sicure che permettano la loro identificazione ed il luogo in cui vivono. Il tempo che trascorre da quando si avvia il percorso di ricerca di informazioni a quando queste vengono ottenute, è molto variabile, andando dalle 24 ore a diversi anni (March, 1995). Dopo aver ottenuto informazioni, il passaggio successivo è quello di stabilire un contatto con i parenti biologici. La maggior parte degli adottati coinvolti nelle ricerche internazionali, stabilisce un contatto fisico dopo un periodo di almeno un mese dall'individuazione del luogo in cui sono (March, 1995). In più dei due terzi dei casi, inoltre, gli adottati coinvolgono degli intermediari per stabilire i contatti con i propri parenti biologici; spesso questi sono membri di organizzazioni che si occupano di ricerca delle origini o professionisti delle

agenzie che si occupano di adozione (Campbell, et al., 1991; Feast & Howe, 1997; Kennard, 1991; March, 1995; Sachdev, 1992)

3.4.3 Il significato della ricerca delle origini

Le finalità che muovono le persone adottate ad intraprendere il percorso di ricerca delle proprie origini sono molteplici ma, dalla rassegna della letteratura su di esse, sembra che possano essere raggruppate in due macro-categorie: (a) quelle connesse alla dimensione identitaria e (b) quelle connesse a motivazioni mediche. Nonostante queste possano apparire come questioni molto distanti tra loro, è interessante la lettura proposta da Andersen (1989) e Sachdev (1992), i quali connettono l'espressione del bisogno di avere informazioni connesse alla propria identità e quelle relative alla propria situazione medica, come un unico bisogno di avere un senso di sé più coeso e una continuità intergenerazionale.

Si manterrà qui comunque una distinzione tra queste due categorie, per una maggiore facilità di esposizione.

Per quanto riguarda la prima (a), bisogna premettere che dal punto di vista dello sviluppo umano, la formazione dell'identità di un individuo -ovvero il raggiungimento di una definizione coesa del sé, distinguendosi dal proprio nucleo familiare e dai propri genitori- è il principale compito evolutivo dell'adolescenza (Erikson, 1968). Anche se tutti gli adolescenti si muovono verso la costruzione di un senso di identità globale, facendovi confluire tutti gli aspetti che li caratterizzano, l'essere stati adottati costituisce un fattore di differenziazione per i ragazzi adottati, che deve pertanto essere integrato in maniera specifica nel senso globale del sé (Grotevant, 1997). Inoltre, si pensa che gli adolescenti adottati costruiscano quella che viene definita una specifica *identità adottiva*, attribuendo un significato unico al fatto di essere stati adottati. In questo senso, la ricerca delle origini può essere assimilata al lavoro di costruzione identitaria proprio dell'adolescenza, che richiede di considerare non solo la propria situazione presente, ma anche gli elementi connessi al proprio passato ed alle proprie origini (Kohler, et al., 2002).

Nella loro ricerca, Strawarsky, Fritz e Kreutzer (1990) rilevano in proposito che le fantasie connesse ai genitori biologici, sono ricorrenti negli adolescenti che cercano le proprie origini. Siccome spesso le normative impediscono loro di attivarsi concretamente nella ricerca delle informazioni (rimandando la concretizzazione delle ricerche al momento in cui divengono maggiorenni), il pensiero riflessivo sui genitori di nascita e sull'adozione può essere un buon indicatore dell'esplorazione dell'identità adottiva che si verifica già nel corso dell'adolescenza.

Connesse alla questione della definizione identitaria, si rilevano anche i risultati delle ricerche che hanno analizzato quali informazioni vengono richieste alle agenzie preposte al recupero delle informazioni sulle origini. Da esse emerge infatti che le richieste più frequenti riguardano l'aspetto fisico dei genitori biologici, i loro tratti di personalità, i loro hobbies e la loro appartenenza etnica (Kowal & Schilling, 1985; March, 1995; Simpson, et al., 1981), tutti aspetti che appaiono rilevanti relativamente al bisogno di definire la propria identità nel presente, integrandola con alcuni aspetti fondamentali connessi al proprio passato.

Nella ricerca condotta in Gran Bretagna da Howe e Feast (2004) su un ampio numero di adulti adottati (campione di 472 adottati, di cui 78 *non-searchers* e 394 *searchers*), emerge in maniera molto evidente l'importanza del desiderio da parte dei *searchers*, di conoscere l'aspetto fisico dei genitori biologici in relazione al desiderio di sapere a chi si somiglia. La rilevanza della somiglianza fisica appare evidente anche nelle ricerche di Hollingsworth (1998), Schechter & Bertocci (1990) e Stein & Hoopes, (1985), dalle quali emerge che l'assenza di somiglianza fisica tra adottati e genitori adottivi, sia un fattore che aumenta il desiderio di recuperare informazioni rispetto ai propri genitori biologici. Anche in un'analisi condotta da Ceccarelli e Serra (2003) in Italia sulle richieste di accesso al proprio fascicolo presentate presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna, emerge che una delle motivazioni connesse alla presentazione della domanda è legata al *vedere il volto* dei genitori di nascita, per scoprire le somiglianze con il proprio (Ceccarelli & Serra, 2003, p. 269).

Le motivazioni esplicitate quando vengono presentate tali richieste sono in alcuni casi connesse in maniera molto esplicita alla tematica identitaria: desiderio di sentirsi completi, volontà di riempire un vuoto connesso all'assenza di conoscenza su chi sono i propri genitori o su quale sia la propria storia (Campbell, et al., 1991; Day, 1980; Humphrey & Humphrey, 1989; March, 1995; Triseliotis, 1973; Sobol & Cardiff, 1983; Affleck & Steed, 2001; Feast & Smith, 1995). Nella ricerca di Colacicco e Rosnati (2014), nelle domande presentate al Tribunale per i Minorenni di Bari, le motivazioni maggiormente esplicitate sono connesse all'identità dei genitori biologici (31 su 114), alla raccolta di informazioni sulla storia familiare ed al desiderio di colmare una mancanza.

In molte delle ricerche sopra citate, così come sottolineato all'inizio del paragrafo, le motivazioni connesse all'identità, si accompagnano a quelle connesse alla necessità di conoscere la propria situazione medica (b). Su questa questione, infatti, risulta importante come gli adottati necessitino di notizie certe relativamente alla propria condizione sanitaria, soprattutto nei momenti in cui insorgano problematiche mediche o quando il desiderio di genitorialità rende necessario l'approfondimento di alcuni aspetti connessi alla storia clinica dei genitori.

Altri fattori che vengono frequentemente menzionati nelle richieste di informazioni sulla propria storia preadottiva, includono la curiosità (Day, 1980; Feast & Howe, 1997; Humphrey &

Humphrey, 1989; Leeding, 1980; Sachdev, 1992) e la necessità di condividere con la famiglia biologica, un periodo della propria vita che si è perso a causa della separazione (Sachdev, 1992; Simpson, et al., 1981).

Raramente si evidenziano sentimenti di risentimento nei confronti della madre biologica e, al contrario, gli adottati esprimono sentimenti di benevolenza nei suoi confronti e desiderio di sostenerla qualora ne avesse bisogno (Day, 1980; Leeding, 1980; Sachdev, 1992). Tuttavia, come già anticipato nel paragrafo precedente, la ricerca delle origini non sembra essere motivata dalla ricerca di un senso di appartenenza o dalla necessità di individuare un contesto familiare sostitutivo rispetto a quello adottivo (Benson, et al., 1994).

3.5 L'adozione aperta

La letteratura internazionale che ha approfondito l'istituto dell'adozione aperta è sicuramente molto corposa ed interessante. I contributi provengono dai diversi paesi in cui questa forma di adozione è entrata a far parte dei sistemi legislativi ed ha trovato, nel corso degli anni, una sempre maggiore attuazione. Si cercherà in questa sede di esplorare i contributi più recenti e significativi, partendo da una definizione di adozione aperta e soffermandosi poi sugli impatti che essa ha sui membri della triade adottiva (famiglia adottiva, figlio adottato e famiglia d'origine).

Come già accennato all'inizio del presente capitolo, i cambiamenti incorsi nell'istituto dell'adozione che l'hanno portata ad orientarsi verso una maggiore apertura nei confronti dei genitori d'origine dell'adottato, si sono avviati verso la fine della seconda metà del '900, con la definizione di normative che riconoscevano l'importanza *dell'open adoption* come forma di adozione che potesse rispondere in maniera più adeguata ai bisogni del minore inserito nel circuito adottivo. Nello specifico, la definizione delle differenti forme di apertura nell'adozione nasce dalla considerazione di tre fattori: il bisogno del bambino adottato di avere informazioni sulla propria famiglia d'origine, il diritto del bambino ad accedere a tali informazioni e le modalità con cui è possibile rispondere a tale necessità e tutelare tale diritto (Smith & Logan, 2003).

L'avvio delle riflessioni relativamente all'apertura nell'adozione è avvenuto con modalità differenti nei diversi paesi occidentali. I contesti in cui l'*open adoption* ha trovato maggiore diffusione sono stati gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Nuova Zelanda. In altri paesi, come descritto nello schema presentato al paragrafo 1.5 sono state introdotte alcune forme di apertura relativamente ai

contatti tra adottati e famiglie d'origine, con modalità che non riprenderemo in questo capitolo. In Italia il dibattito intorno a tale forma di adozione è ancora molto fertile e le situazioni in cui viene riconosciuta una qualche forma di apertura nell'istituto adottivo sono molto ridotte (Casonato, 2014). Anche i contributi della letteratura nazionale sul tema sono ancora poco numerosi e si rifanno quasi totalmente alle sperimentazioni sull'*adozione mite*⁷⁶ realizzate presso il Tribunale per i Minorenni di Bari (Balenzano, et al., 2013).

Per avviare la riflessione sull'adozione aperta, è necessario partire dalla sua definizione. Come sottolineato nel contributo di Grotevant (2000) *Openness in adoption refers to variations in contact and communication between members of an adopted child's birth family and adoptive family* (Grotevant, 2000, p. 46). Triseliotis e altri (Triseliotis, et al., 1997), si riferiscono all'adozione aperta come a *an umbrella that includes arrangements from the most minimal sharing of information to continued visits between birth and adoptive families*" (Triseliotis, et al., 1997, p. 71), sottolineando quindi le diverse modalità con cui l'adozione aperta può concretizzarsi ed i differenti gradi di apertura che possono caratterizzarla.

Nell'ampia ricerca longitudinale condotta da Grotevant e McRoy (Grotevant & McRoy, 1998) l'apertura nell'adozione viene descritta come un continuum tra due estremi: le *confidential-adoptions* (nelle quali le informazioni identificative sui genitori biologici non vengono condivise con l'adottato e la famiglia adottiva e non ci sono contatti tra le parti) e le *disclosed adoptions* (in cui è prevista una totale condivisione delle informazioni, anche identificative, tra i membri della triade adottiva, comunicazioni ed incontri tra loro), passando da una forma intermedia definita *mediated adoptions* (in cui solo le informazioni non identificative sulla famiglia d'origine vengono condivise con l'adottato e la famiglia adottiva ed è possibile lo scambio di e-mail o lettere tra i due nuclei familiari, ma sempre mediato da agenzie specializzate). Nel suo contributo, Lowe (1997) propone che l'adozione debba essere concepita come un "contratto" tra la famiglia d'origine, il minore e i genitori adottivi, così che possa esserci un accordo di impegni reciproci da parte di tutti. Inoltre, la famiglia adottiva non deve immaginarsi che l'adozione definirà la fine dei rapporti tra il minore e la sua famiglia d'origine, ma al contrario che essa possa segnare l'inizio di una serie di obbligazioni reciproche, mediate e supportate dalle Agenzie e dai Servizi che se ne occupano, che garantiranno la condivisione delle scelte che riguarderanno il minore (Lowe, 1997).

⁷⁶ Questa forma adottiva, si può applicare in tutti quei casi in cui si riscontra una grave situazione di disagio familiare che, anche se parziale, si connota come permanente ed irreversibile (Coriano, 2008). In questi casi, l'affido familiare appare un'ipotesi inadeguata in relazione alla sua caratteristica di temporaneità che limita quindi la possibilità che ai minori venga assicurata la continuità educativa ed affettiva di cui hanno bisogno. Tuttavia, la condizione dei genitori non è tale da motivare l'interruzione totale e definitiva dei rapporti con il minore, rendendo quindi impossibile percorrere la strada dell'adozione legittimante. Con l'adozione mite, quindi, pur definendo che l'esercizio della responsabilità genitoriale sul minore sia in capo agli adottanti, non interrompe i rapporti affettivi tra minore e famiglia d'origine (Balenzano, et al., 2013).

Come già messo in evidenza quando si è cercato di quantificare il fenomeno della ricerca delle origini, anche la quantificazione delle adozioni aperte è tutt'altro che semplice. Quello che è possibile affermare è che il grado di apertura nelle adozioni negli Stati Uniti risulta essere incrementato negli ultimi anni. Uno studio longitudinale di un'Agenzia per le adozioni che ha considerato i dati di tre distinti periodi (1987-89; 1993 e 1999), analizzando i dati di circa 30 agenzie in 15 stati, ha rilevato un incremento della scelta dell'open adoption nel corso degli anni (Henney, et al., 2003). Gli operatori coinvolti nella ricerca hanno identificato le richieste relative alla madre biologica come primo fattore connesso a tale aumento. Inoltre, è stato messo in evidenza che anche gli avvocati coinvolti dei procedimenti adottivi sembra abbiano sostenuto tale aumento, sollecitando gli aspetti positivi del mantenimento dei legami con la famiglia biologica e promuovendone quindi la diffusione (Berry, et al., 1998). Uno dei più ampi studi per quantificare le adozioni aperte è stato condotto tra il 2007 ed il 2008 attraverso delle interviste telefoniche ai genitori di 2089 minori adottati, ed ha rivelato che oltre il 68% di loro, manteneva contatti con la famiglia biologica (Vandivere, et al., 2009).

Si analizzeranno ora le principali ricerche che si sono occupate di esplorare gli impatti dell'apertura nell'adozione su ciascuno dei membri della triade adottiva.

3.5.1 Gli impatti dell'adozione aperta

Relativamente alla letteratura che si è occupata di analizzare gli impatti dell'adozione aperta, è possibile effettuare una distinzione tra i contributi che si sono concentrati maggiormente sugli effetti di questo istituto sulle persone adottate, sui genitori adottivi e sui genitori naturali. Si proporrà in questa sede un breve *excursus* su ciascuno di questi.

Gli impatti dell'adozione aperta sulle persone adottate. In base alle ricerche analizzate, è possibile affermare che gli impatti dell'adozione aperta sulle persone adottate sono complessivamente positivi. Il vantaggio principale delle adozioni aperte è l'accesso dei bambini adottati ai parenti di nascita e, di conseguenza, alle loro storie. Essi possono avvicinarsi in prima persona alle spiegazioni relative ai motivi che hanno portato all'adozione ed hanno la possibilità di ottenere risposte alle domande che potrebbero sorgere nel corso della loro crescita, connesse al quadro medico della famiglia d'origine o alle somiglianze fisiche con i propri genitori (Siegel & Smith, 2012). Come abbiamo evidenziato nei precedenti paragrafi, le ricerche indicano che le persone adottate variano notevolmente nella loro curiosità e interesse nei confronti dell'adozione. Quello che però appare evidente è che nei casi in cui gli adottati mostrano interesse nei confronti delle proprie origini, la ricerca impegna in maniera consistente la loro vita, con un gran dispendio di energie fisiche ed emotive (Grotevant, et al., 2007).

Appare quindi facile ipotizzare che la facilitazione di tale processo e la possibilità di accedere più agevolmente a tali informazioni possa essere considerata un'opportunità positiva per i *searchers*.

In uno studio all'interno del Minnesota-Texas Adoption Project in cui sono state condotte delle interviste a 152 adolescenti adottati, è stata esplorata la loro soddisfazione in merito ai diversi livelli di apertura nell'adozione. È emerso che per i 77 ragazzi che hanno avuto contatti con i propri genitori biologici, la soddisfazione è stata maggiore rispetto a quella di coloro che non li avevano avuti e che questi ultimi avrebbero invece voluto avviarli (Berge, et al., 2006). Nella stessa ricerca vengono descritti i benefici rilevati dagli adolescenti coinvolti relativamente all'open adoption: venire a patti con i motivi dell'adozione, la consapevolezza della provenienza di alcuni tratti somatici, la raccolta delle informazioni che possono contribuire alla formazione della propria identità, esternare sentimenti positivi nei confronti della madre di nascita, la possibilità di avere una relazione con un ulteriore adulto di supporto. Rispetto alla comprensione dei motivi che hanno portato all'adozione, al significato dell'essere adottati ed alle implicazioni connesse a tale condizione, questo è stato confermato anche da altre ricerche come effetto positivo dell'open adoption (Wrobel, et al., 1996; Von Kroff & Grotevant, 2011). Le ricerche non hanno inoltre rilevato una correlazione tra problemi comportamentali o emotivi e l'adozione aperta. Nella ricerca di Berry e colleghi (1998) ad esempio, su un campione di 764 adozioni, non sono state rilevate significative differenze nell'adattamento dei bambini coinvolti in adozioni aperte o adozioni chiuse (Berry, et al., 1998). Al contrario, è stato individuato che un maggiore grado di collaborazione nella rete di parentela delle persone adottate (considerando in essa anche i genitori biologici), sono associati ad un più elevato grado di benessere dei bambini (Grotevant, et al., 1999) e che gli adolescenti inseriti in adozioni aperte, hanno riportato un livello leggermente inferiore di problemi comportamentali, rispetto a quelli le cui adozioni sono confidenziali (Von Kroff, et al., 2006). Una recente revisione sistematica della letteratura (Boyle, 2015) ha sottolineato che quando i contatti tra adottato e famiglia d'origine sono positivi possono sostenere la formazione identitaria del bambino e la costruzione di un legame significativo con la famiglia adottiva, oltre che contribuire a risolvere il dolore connesso alla perdita dei genitori biologici.

Gli impatti dell'adozione aperta sui genitori adottivi. La maggior parte dei genitori adottivi coinvolti in adozioni aperte riporta esperienze positive ed associa l'apertura ad un senso di soddisfazione per l'intero percorso adottivo (Grotevant & McRoy, 1998; Ge, et al., 2008). Nella ricerca longitudinale condotta da Siegel (Siegel, 2008; 2003) i genitori adottivi risultavano sereni rispetto all'adozione aperta e nessuno di loro aveva espresso dispiacere o preoccupazione rispetto ai contatti o alle possibili reazioni di malessere da parte dei bambini. In un'altra ricerca di Grotevant, McRoy e Perry (2005), circa il 94% delle madri adottive di figli adolescenti adottati con adozione aperta, si sono dette soddisfatte degli accordi connessi al grado di apertura del processo adottivo. I genitori adottivi

che hanno partecipato direttamente ed attivamente alla costruzione del proprio progetto di open adoption ed alla definizione dei contatti tra figlio e famiglia d'origine, si sono detti molto tranquilli in merito. Diversamente, sembra che la presenza dell'Agenzia che si occupa di mediare i contatti o che ha spinto i genitori adottivi ad accettare l'adozione aperta non per una reale convinzione, ma per il timore di non riuscire ad adottare, risultino molto meno soddisfatti dell'andamento delle relazioni tra figli e famiglie d'origine (Berry, et al., 1998).

L'adozione aperta è inoltre spesso connessa ad un senso di maggior riconoscimento del proprio ruolo da parte dei genitori adottivi ed a un timore meno marcato che i figli possano allontanarsi da loro per ritornare dai propri genitori di nascita (Grotevant & McRoy, 1998). Anche nella ricerca di Berry (1991) emerge che contatti frequenti con la famiglia biologica, riducono la sensazione dei genitori adottivi di essere in competizione con i genitori biologici ed il timore che i bambini possano scappare da loro per tornare dai propri genitori naturali.

Un altro beneficio dell'adozione aperta è connesso alla maggiore empatia e ad una migliore percezione dei genitori adottivi nei confronti dei genitori biologici. Nello studio di Baumann (1999) sugli atteggiamenti dei padri adottivi nei confronti dei padri naturali, emerge che quando i due genitori si incontravano, spesso il padre adottivo aveva un atteggiamento di grande apertura nei confronti del padre biologico e che questo ha avuto un'influenza positiva sul secondo. Sulla stessa linea si pongono i risultati di uno studio di poco successivo, nel quale emerge che l'apertura nell'adozione favorirebbe positivamente la percezione dei genitori adottivi nei confronti di quelli biologici (Hollestein, et al., 2003).

Le ricerche inoltre evidenziano che l'adozione aperta, dal punto di vista dei genitori adottivi, avrebbe una ricaduta positiva anche sul loro rapporto con i figli: emerge infatti che i genitori adottivi si percepiscano come maggiormente empatici nei confronti dei figli e che abbiano una maggiore attitudine a parlare con loro delle questioni che riguardano l'adozione (Grotevant, et al., 1994), comprenderli meglio, poter rispondere alle loro domande ed alle loro esternazioni emotive rispetto all'adozione (Siegel, 2003; 2008). Risultati simili emergono anche da uno studio inglese condotto da Neil (2000) dal quale emerge che i genitori adottivi sono complessivamente soddisfatti dei contatti con i genitori biologici e percepiscono come questi siano un fattore positivo per la loro relazione con i figli. In effetti, numerosi studi hanno documentato che i genitori adottivi coinvolti nell'open adoption, hanno un livello più elevato di apertura comunicativa rispetto all'adozione nei confronti dei figli, rispetto a quelli che vivono esperienze di adozione chiusa o con contatti indiretti (Brodzinsky, 2006; Neil, 2009; Grotevant, et al., 2011).

Gli impatti dell'adozione aperta sui genitori naturali. Non sono molte le ricerche che hanno raccolto il punto di vista dei genitori naturali relativamente all'adozione aperta. In generale è possibile affermare che la maggior parte di esse hanno visto il coinvolgimento delle madri; due studi in particolare

hanno invece evidenziato una percentuale di circa 20% di adozioni aperte in cui i figli hanno contatti anche con i padri biologici (Ge, et al., 2008; Grotevant & McRoy, 1998) ed in essi è emerso che i padri biologici si dicono complessivamente soddisfatti rispetto al processo adottivo e ben adattati alla situazione.

Più complessa è la panoramica delle ricerche che riguardano le madri biologiche. Con riferimento a queste ultime, sembra emergere che, per coloro che sono coinvolte in adozioni aperte si verifici un maggiore livello di superamento del dolore connesso alla perdita del figlio rispetto a quanto non avvenga nelle adozioni chiuse (Christian, et al., 1997; Henney, et al., 2007). In entrambi questi studi è stato dimostrato che anche dopo molti anni dall'inserimento del figlio nel contesto adottivo, la maggior parte delle madri biologiche ha continuato ad esprimere sentimenti di dolore e di perdita, ma questi sembrano essere meno violenti nelle situazioni di adozione aperta rispetto alle adozioni chiuse. Nella ricerca di Cushman, Kalmuss e Namerow (1997) sembra invece che le madri biologiche che mantengono i contatti con i propri figli provino meno dolore, dispiacere e preoccupazione ed emergono anche sentimenti di sollievo e serenità, nonostante la perdita.

In aggiunta, le madri biologiche che hanno la possibilità di partecipare al processo di inserimento in adozione dei propri figli, esprimono un elevato senso di auto-efficacia e un adattamento molto più positivo alla situazione anche dopo il collocamento dei figli all'interno del nucleo familiare adottivo (Sobol, et al., 2000). Infine, due ricerche longitudinali sull'adozione aperta e sulle relazioni che si sviluppano in essa, entrambe con campioni numerosi e che hanno studiato famiglie adottive e biologiche per diversi anni, fanno emergere che le madri biologiche coinvolte nelle adozioni aperte esprimono maggiori soddisfazioni rispetto al proprio ruolo e danno dei rimandi migliori relativamente al procedimento adottivo nel suo complesso (Ge, et al., 2008; Henney, et al., 2007).

3.6 Il ruolo degli operatori sociali nel sostegno alla ricerca e nei contatti con la famiglia biologica

Nei paragrafi precedenti è stato più volte nominato il ruolo degli operatori sociali che intervengono a sostegno della ricerca delle origini da parte degli adottati o nella mediazione e facilitazione delle relazioni tra adottati e famiglie biologiche. Inoltre, è emerso che in alcuni paesi (si veda paragrafo 1.5) il coinvolgimento dei professionisti nella fase di contatto con la famiglia biologica sia addirittura previsto dalla normativa. Nei paesi in cui è prevista l'adozione aperta, i Servizi che se ne

occupano hanno in effetti un ruolo cruciale sia nel determinare quali contatti un minore adottato debba o possa mantenere con la propria famiglia d'origine, sia nella definizione dei supporti che possono essere posti in essere relativamente a tali incontri (Neil, 2007).

Si proverà qui ad esplorare alcune delle ricerche che si sono focalizzate sullo studio del loro coinvolgimento in tali procedimenti e quali strategie possono essere messe in atto dai Servizi che si occupano di recupero delle origini affinché il ruolo di questi ultimi possa risultare effettivamente funzionale ai bisogni dei componenti del triangolo adottivo. La letteratura su questo tema distingue da un lato alcune caratteristiche che i professionisti che operano in tale settore devono avere; dall'altro le differenti tipologie di sostegni che possono essere attivati nei confronti dei soggetti coinvolti nell'adozione.

Relativamente al primo gruppo di ricerche, emerge che è necessario tenere presente che il lavoro nel post-adozione può comportare la gestione di diversi dilemmi etici da parte dei professionisti (Siegel & Smith, 2012). Per poter lavorare in maniera efficace con i bambini adottati, con i genitori adottivi e con i membri della famiglia biologica, i professionisti dovranno essere emotivamente accoglienti ed avere una buona tolleranza del dolore e del conflitto connessi a tali situazioni. Gli operatori dovranno avere una buona capacità di auto-riflessione ed essere in grado di guidare il processo decisionale relativo alla definizione dei contatti, controllando i condizionamenti personali e professionali che potrebbero sorgere in loro (Harris & Lindsey, 2002). Soprattutto nel lavoro con i genitori biologici, infatti, possono porsi per gli operatori una serie di sfide: sentimenti di rabbia, senso di colpa, vergogna e assenza di valori sono frequenti nei genitori o nei parenti biologici e possono emergere nelle modalità relazionali che assumono con i professionisti (Neil, 2007; Charlton, et al., 1998; Sellik, 2007), i quali dovranno quindi riuscire a gestirli. Può inoltre risultare molto complesso per gli operatori, sostenere le famiglie biologiche nel mantenimento di un coinvolgimento -che dovrà necessariamente essere solo parziale- nella vita e nei contatti con i propri figli (Neil, 2007; Young & Neil, 2004). È inoltre importante sottolineare quanto emerso dalle ricerche di Sobol, Day e Kelloway (Sobol, et al., 2000) e di Robinson (Robinson, 2017) nelle quali si sottolinea la relazione tra l'attitudine e la condivisione dei principi dell'adozione aperta da parte dei professionisti e la loro effettiva capacità di promuovere i contatti tra adottato e famiglia biologica.

Rispetto invece alle ricerche che si sono concentrate sulle tipologie di sostegni attivabili nei confronti dei membri della triade adottiva quando si immagina il mantenimento dei contatti tra adottati e famiglie d'origine, appare essenziale partire dal presupposto che l'intervento degli operatori sociali debba essere adattato alla specificità di ciascuna situazione familiare (Grotevant, 2000), in considerazione del fatto che le relazioni all'interno del network della parentela adottiva sono dinamiche e soggette a continue modificazioni (Neil & Howe, 2004). Nel lavoro di supporto agli incontri tra adottati e famiglia d'origine è inoltre importante considerare che, nonostante il desiderio di mantenere i contatti con la famiglia d'origine possa essere espresso in maniera spesso molto forte da parte degli adottati

(si veda par 3.4.2), le modalità con cui questi possono avvenire dipendono dai soggetti in essi coinvolti (Boyle, 2015). Per esempio, i contatti diretti con i fratelli, i nonni o altri componenti della famiglia allargata, possono essere molto positivi anche se quelli con i genitori risultano essere dannosi (Sen & Broadhurst, 2011). Nella ricerca condotta da Macaskill (Macaskill, 2002) le difficoltà rimandano a comportamenti ostili o di rifiuto dei genitori biologici nei confronti dei figli ed all'assunzione di ruoli distorti nel corso degli incontri. In altre situazioni può avvenire che i contatti non siano così francamente dannosi, ma comunque insoddisfacenti a causa dell'incapacità dei genitori biologici o dei figli adottati nella definizione e nel mantenimento della relazione reciproca (Haight, et al., 2002; Neil, 2002b).

Nelle ricerche di Neil (Neil, 2002a) ed altri studiosi (Gross, 1997; Silverstein & Demick, 1994; Sobol, et al., 2000) emerge poi che la capacità dei professionisti che accompagnano e gestiscono tali incontri sia fondamentale per l'andamento degli stessi e per sostenere le capacità delle famiglie adottive in merito.

Un altro aspetto fondamentale è la considerazione del fatto che il lavoro degli operatori sociali nell'ambito dell'adozione e della ricerca delle origini, debba necessariamente concretizzarsi in tutte le fasi del procedimento adottivo. Nonostante le ricerche infatti, si siano concentrate maggiormente sull'intervento professionale nel post-adozione e sul ruolo degli operatori quali facilitatori degli incontri tra adottati e genitori biologici, sembra importante sottolineare quanto emerso dalla ricerca condotta presso il Tribunale per i Minorenni di Bari (Balenzano, et al., 2013). Da essa infatti emerge in maniera molto chiara la necessità che le future famiglie adottive siano preparate alla possibilità dell'apertura nell'adozione, prima dell'avvio dell'accoglienza del minore. Inoltre, emerge la necessità di garantire l'affiancamento ed il sostegno da parte degli operatori sociali, durante tutto il processo adottivo, compresa la complessa fase di mantenimento dei contatti con la famiglia d'origine. Tali risultati si riscontrano anche nella ricerca di Siegel e Smith (2012), i quali sottolineano l'importanza del lavoro degli operatori sociali nella fase pre-adottiva nei confronti sia della famiglia d'origine sia di quella adottiva, affinché entrambe siano consapevoli dei significati e delle implicazioni che l'apertura nell'adozione comporta; nella fase del post-adozione in modo da sostenere entrambi i nuclei familiari di fronte alle sfide connesse al mantenimento dei rapporti.

La maggior parte delle ricerche sul tipo di supporto che potrebbe risultare necessario sul tema della ricerca delle origini o per i contatti tra adottato e famiglia biologica, hanno preso in considerazione il punto di vista degli adottati e delle famiglie adottive. Molti pochi sono invece gli studi che sono riusciti ad includere anche i bisogni espressi dai genitori biologici. In proposito è interessante quanto dichiarato da Lowe e colleghi (Lowe, et al., 1999) all'interno di uno studio commissionato dal governo: *it was not deemed possible to include in this research a special study of the perspectives of birth parents themselves'* (Lowe, et al., 1999, p. 19).

Alcuni degli studi che invece sono riusciti a garantire un focus anche sui genitori biologici, hanno messo in evidenza l'importanza del loro coinvolgimento nelle diverse fasi del procedimento

adottivo attraverso strumenti come il gruppo di auto-mutuo-aiuto, il counseling e la consulenza per ottenere una rappresentanza legale specializzata (Triseliotis, et al., 1997, p. 112). In alcuni casi inoltre è emersa la possibilità che i genitori biologici usufruiscano di servizi differenti da quelli che si sono occupati di valutare ed assumere la decisione dell'inserimento del minore all'interno della famiglia adottiva (Charlton, et al., 1998), così da garantire loro un sostegno autentico e lontano dalle dinamiche valutative che li avevano riguardati.

In una ricerca condotta da Neil (2007) su 81 Servizi che in Inghilterra e Galles di occupano di supporto ai contatti tra adottati e famiglie biologiche, emerge che il focus principale dell'intervento degli operatori è il supporto al minore prima e nel corso degli incontri. Il 72% dei Servizi dichiara di ritenere necessario il supporto anche per i genitori adottivi; sono invece poche le risposte che nominano la necessità di un supporto per la madre biologica. Solitamente comunque il lavoro di sostegno viene fatto individualmente con ciascun membro della triade adottiva, senza considerare come focus del lavoro la relazione tra gli adulti che la compongono (madre biologica e adottiva).

Riferita al medesimo contesto territoriale è anche la ricerca condotta da Sellik (2007) dalla quale emerge un'interessante esperienza in cui un Servizio preposto al sostegno dei contatti nel post-adozione, ha costituito il Contact Mediation Team (Sellik, 2007, p. 22), del quale fanno parte un *child advocate*⁷⁷, un assistente sociale per i genitori adottivi ed un assistente sociale per i genitori biologici. In questo modo ciascuno dei membri della triade adottiva può avere un proprio operatore di riferimento dedicato, ma al contempo in grado di connettersi con gli altri componenti del Team favorendo lo scambio e la relazione (seppur indiretta) tra le parti. L'importanza della connessione tra i componenti della triade adottiva è alla base anche dello studio condotto da Grant-Marsney (2014). In esso infatti emerge il valore della costruzione narrativa della storia delle persone adottate, nella quale devono necessariamente essere inclusi i punti di vista di tutti i componenti della parentela adottiva, così che l'adottato possa individuare i ruoli di ciascuno e le emozioni connesse alla relazione con ciascuna figura (Grant-Marsney, 2014). Infine, appare utile sottolineare quanto emerge dal già citato lavoro di Siegel e Smith (2012) dal quale si evince l'importanza che il coinvolgimento degli operatori sociali nei procedimenti di adozione aperta, vada nella direzione di promuovere la capacità di auto-determinazione delle famiglie adottive e delle famiglie biologiche, così che possano contribuire alla negoziazione di accordi che siano soddisfacenti per entrambe. Così come l'attivazione di reti di reciprocità e sostegno che valorizzino la spinta motivazionale dei diretti interessati, per superare le eventuali criticità (Raineri, 2016).

⁷⁷ Con *Child Advocate* (in italiano, portavoce del minore) si intende una figura appositamente dedicata a rendere possibile l'ascolto del minore, aiutandolo ad esprimersi ed a partecipare delle decisioni che riguardano la sua vita (Calcaterra, 2014)

3.7 Riflessioni conclusive

Dalla rassegna della letteratura qui proposta emerge sicuramente un interesse del mondo accademico, relativamente alla tematica della ricerca delle origini e del mantenimento dei contatti tra adottati e famiglie biologiche. Gli studi che si sono occupati di tale argomento sono molto diversi sia per il focus sul quale si concentrano, sia per le modalità con cui vengono realizzati. Quello che sembra importante sottolineare è che da essi emerge una sempre maggiore attenzione sull'importanza della condivisione delle informazioni connesse alla storia delle persone adottate con i diretti interessati, mettendo in discussione i contributi che invece sembravano propendere per la necessità di mantenere il segreto sulle origini. Si sottolineano infatti le ricadute positive che il fornire informazioni sulla storia preadottiva può avere non solo sugli adottati, ma anche sulla famiglia adottiva. Al contempo emergono gli effetti -per lo più positivi- della definizione di forme di adozione che prevedono un certo grado di apertura relativamente alle informazioni sulle origini ed al mantenimento dei contatti tra l'adottato e la famiglia biologica.

I contributi in tal senso sembrano infatti sottolineare che tali forme di adozione possano risultare positive per tutti i componenti della triade adottiva, purché adeguatamente supportati dagli interventi dei professionisti che operano in questo settore. Le indicazioni operative che emergono dalla letteratura sembrano offrire degli utili spunti di riflessione sul ruolo che i professionisti possono assumere in tali procedimenti e su come tale complesso compito possa essere esercitato, anche se potrebbero essere utili degli ulteriori approfondimenti in merito.

Come è stato più volte sottolineato, i contributi più significativi relativi alla tematica della ricerca delle origini e dei contatti con i parenti biologici da parte degli adottati, provengono principalmente dalla letteratura internazionale. Le ricerche italiane non solo appaiono numericamente ridotte, ma anche inevitabilmente condizionate da una cultura dell'adozione e da una regolazione normativa che risultano ancora legate alla posizione secondo la quale la garanzia del segreto sulle origini e il divieto o la limitazione dell'accesso ai contatti tra adottati e genitori biologici, sia da preferirsi (soprattutto nei casi di figli nati da madre che dichiara di voler rimanere anonima al momento del parto). Come evidenziato nel capitolo 2, tuttavia, esistono differenti realtà che promuovono l'adeguamento della normativa italiana agli orientamenti internazionali e che si fanno portavoce delle esigenze delle persone adottate in tal senso. Un altro aspetto che appare ancora carente nella letteratura nazionale, sono le ricerche che raccolgano in maniera diretta il punto di vista di coloro che si trovano a vivere la condizione adottiva ed il desiderio di accedere alle informazioni della storia delle proprie origini (sia che questo movimento sia finalizzato alla sola raccolta di informazioni, sia che questo porti ad un contatto diretto). Sebbene alcuni contributi si siano occupati di affrontare tale tematica, come è stato esposto, questi sono

prevalentemente fondati sull'analisi delle richieste presentate ai Tribunali per i Minorenni o gli appelli pubblicati sulle pagine dei siti internet dei siti dedicati a tale argomento.

Proprio nell'ambito di tali riflessioni si è sviluppata la ricerca che verrà presentata nella seconda parte del presente lavoro e che si è posta come obiettivo quello di far emergere la voce di coloro che vivono tale condizione e le modalità con cui cercano di soddisfare il bisogno di recuperare alcuni elementi della propria storia preadottiva.

CAPITOLO 4

LA RICERCA PARTECIPATIVA

L'obiettivo del presente capitolo è quello di delineare i tratti principali dell'approccio partecipativo, al fine di offrire una cornice teorica al lavoro di ricerca realizzato e descritto nei successivi capitoli. Si partirà con l'analisi delle origini di tale approccio, esaminando nello specifico le connessioni che la ricerca azione, il *Critical Social Work* ed i movimenti di utenti e *care givers* hanno con i principi della ricerca partecipativa. Si procederà poi con la trattazione dei principali elementi che lo caratterizzano e che sono rilevabili all'interno dei contributi della letteratura che si occupa di ricerca partecipativa.

Si procederà con l'esplorazione, anche grazie allo schema grafico proposto da Aldridge (2015), dei differenti livelli di partecipazione che possono essere promossi all'interno di un contesto di ricerca. Successivamente verranno analizzate le diverse fasi della ricerca sociale condotta con un approccio partecipativo e nello specifico:

- La definizione iniziale della domanda di ricerca;
- La costituzione del gruppo guida;
- La ridefinizione della domanda di ricerca;
- La formazione del gruppo guida sulla ricerca sociale e sui suoi strumenti;
- L'individuazione e la costruzione degli strumenti per la rilevazione dei dati;
- La definizione del campione;
- La rilevazione dei dati;
- L'analisi dei dati;
- La diffusione dei dati;

Verranno infine riassunte alcune potenzialità ed alcuni limiti dell'utilizzo di tale approccio nella ricerca sociale.

4.1 Le origini dell'approccio partecipativo

Prima di addentrarsi nelle definizioni e considerazioni presenti in letteratura relativamente all'approccio partecipativo alla ricerca sociale, è importante esplorarne origini ed i contesti in cui si sono definiti alcuni principi fondamentali che lo caratterizzano. Questi pur non essendo facilmente identificabili, sono spesso ricondotti a tre ambiti:

- La *ricerca azione* proposta da Lewin (1946; 1951) e da Collier (1945);
- Il *Critical Social Work* e l'*approccio anti-oppressivo* al lavoro sociale (Dominelli, 2002a; Thompson, 2002);
- I *movimenti degli utenti dei Servizi e dei care-givers* nati intorno agli anni ottanta e novanta (Beresford, 2000; Barnes, 1999).

Si proverà in questo paragrafo ad analizzare sinteticamente ciascuno di questi, mettendone in evidenza le connessioni con l'approccio partecipativo.

La ricerca azione. La ricerca azione si sviluppa intorno agli anni quaranta e cinquanta negli Stati Uniti, nell'ambito della psicologia sociale. Oltre a questo, i principali ambiti in cui essa si è sviluppata sono la pedagogia, il servizio sociale e le politiche sociali. Alcuni esempi di ricerca azione si trovano, più in generale, in alcuni studi realizzati in contesti di oppressione, emarginazione ed esclusione sociale (Freire, 1972; Panciroli, 2019), nei quali questo tipo di ricerca permette di avviare dei processi di cambiamento e miglioramento delle situazioni. I principali studiosi dedicati a questa metodologia di ricerca sono Kurt Lewin (1946; 1951) e Jhon Collier (1945), i quali erano interessati ai cambiamenti sociali che il processo di ricerca poteva apportare alla realtà oggetto di attenzione da parte dello studioso. In quest'ottica, quindi, la ricerca veniva considerata come motore del cambiamento sociale, finalizzato alla risoluzione di problemi sociali emergenti e volto a produrre trasformazioni nell'ambito su cui lo studio si focalizzava (Elliott, 1993). Affinché tale cambiamento venisse effettivamente prodotto ed osservato, la distanza tra ricercatore ed oggetto della ricerca doveva essere ridotta al minimo, arrivando a far divenire quello che tradizionalmente era considerato l'oggetto della ricerca, il suo soggetto inteso come *conoscente e attivamente partecipe* (Vargiu, 2008, p. 207). Adottando questo punto di vista, si assume quindi che la ricerca non possa essere realizzata "sulle persone" o "per le persone", ma che debba essere considerata come "ricerca con le persone" interessate e coinvolte in essa (Hockley, et al., 2013). In questo tipo di ricerca si crea quindi una sorta di circolarità tra teoria e pratica, in cui le azioni che si sperimentano nel corso della ricerca azione

possono essere implementate e poi nuovamente verificate, fino a creare un processo a spirale (Vargiu, 2008; Pancioli, 2019).

L'azione sociale, principale oggetto di studio e obiettivo della ricerca azione, è quindi quella che si genera a partire dallo stesso processo conoscitivo che si sviluppa nel corso della ricerca e che riceve un impulso tanto maggiore quanto più le persone coinvolte in essa ne fanno parte. Sono proprio le componenti della promozione del cambiamento e del coinvolgimento dei soggetti in esso implicati, che costituiscono la connessione tra la ricerca azione e la ricerca partecipativa.

Ricerca azione e ricerca partecipativa, non possono tuttavia essere completamente assimilate, avendo un obiettivo differente: la prima infatti, prevede che il processo di cambiamento sia esso stesso parte della ricerca e oggetto di riflessione da parte del ricercatore (e dei soggetti coinvolti); diversamente, la finalità della ricerca partecipativa è quella di produrre conoscenza intorno alla tematica che si intende approfondire. La finalità applicativa tipica della ricerca nell'ambito di social work, non deve necessariamente risultare evidente nel corso del processo di studio, né deve quindi rientrare nella riflessione da parte del gruppo di ricerca, differenziandola quindi dalla ricerca azione (Chevalier & Buckles, 2013).

Il critical social work e l'approccio anti-oppressivo al lavoro sociale. Quello che si definisce Critical Social Work nasce come un approccio alternativo a quello che tradizionalmente aveva caratterizzato il lavoro sociale fino agli anni 70. In quel periodo infatti, si sviluppa l'idea che il lavoro sociale dovesse trovare delle strategie differenti per raggiungere gli obiettivi propri della professione: pari accesso ai beni ed ai servizi sociali, inclusione, libertà, autodeterminazione e giustizia sociale (Weiss-Gal, et al., 2014). Fino ai primi anni del secolo scorso infatti, il lavoro sociale aveva assunto un'ottica definita come paternalistica (Weiss-Gal, et al., 2014; Thompson, 2006), che prevedeva la necessità di un intervento specialistico del professionista nei confronti delle fragilità dell'individuo a cui il primo poteva fornire, in virtù delle proprie conoscenze, soluzioni efficaci per il miglioramento di situazioni complesse (Weiss-Gal, et al., 2014; Elliott, 1997). Questa impostazione, tuttavia, portava con sé il rischio di enfatizzare le dinamiche sociali di oppressione e disuguaglianza (Garcia & Melendez, 1997; Pollack, 2004), rimarcando la distanza tra il professionista, in possesso delle conoscenze, ed utenti dei servizi che necessitano dell'intervento dell'esperto per superare le proprie difficoltà. Anche grazie alle idee sviluppatesi nell'ambito dei movimenti femministi (Dominelli, 2002a), anti-razzisti (Dominelli, 1988) ed anti-discriminatori (Thompson, 2006), inizia ad evidenziarsi la necessità di rivedere questo approccio. Secondo il movimento del Critical Social Work quindi, è necessario che la prospettiva del lavoro sociale si modifichi assumendo un approccio olistico che permetta di considerare le dimensioni individuale e sociale delle persone come strettamente connesse e che riconosce la capacità delle persone di attivarsi per il superamento delle situazioni di difficoltà (Ife,

2005). Inoltre, si afferma la necessità di rivedere lo sbilanciamento esistente nella relazione tra professionista ed utente dei servizi, al quale deve essere riconosciuta la possibilità di decidere della propria vita e di attivarsi per il superamento delle proprie fragilità (Healy, 2000). La necessità è quindi quella di promuovere il dialogo tra operatori ed utenti dei Servizi, attivando una costruzione condivisa del processo d'aiuto (Spencer, et al., 2000) ed un riconoscimento delle competenze dei secondi nella lettura delle situazioni complesse. Infine, è necessario garantire una maggior attenzione da parte degli operatori, all'utilizzo del linguaggio che non deve divenire uno strumento in grado di accentuare la distanza tra operatori ed utenti o le asimmetrie di potere tra essi esistenti (Rossiter, 1996; Fook, 2002). Questi principi, nati all'interno dei Servizi al fine di promuovere l'assunzione di un approccio differente nel lavoro sociale, sono poi stati adottati da molti autori anche nel contesto della ricerca sociale (Butler, 2002; Dominelli & Holloway, 2008; Martens & Ginsberg, 2008). Anche in quest'ambito quindi, si pensava fosse necessario adottare delle strategie volte al superamento delle asimmetrie di potere (Strier, 2007), contribuendo alla promozione di ideali di emancipazione e trasformazione sociale (Butler, 2003). Nell'estensione di tali diritti anche al contesto della ricerca, l'approccio anti-oppressivo si considera come fondatore di alcuni dei principi della ricerca partecipativa, la quale propone una parificazione dei ruoli tra ricercatore e co-ricercatori (si veda paragrafo 4.2).

I movimenti degli utenti e dei care-givers. Intorno agli anni cinquanta, in Gran Bretagna iniziarono a svilupparsi, soprattutto nell'ambito della disabilità fisica e della salute mentale, dei movimenti che vedevano il coinvolgimento di coloro che comunemente sono considerati utenti dei servizi o dei loro care-givers (Beresford, 2010; 2016). Sempre più frequentemente questi si ponevano come finalità quella di valorizzare le risorse dei propri componenti, garantendone il riconoscimento e la possibilità di non essere considerati come "incapaci" bensì come individui in grado di mobilitarsi e per i quali dovesse essere favorita l'inclusione sociale (Barnes, 1999). Questo intento si muove soprattutto nella considerazione dell'importanza che i Servizi a loro rivolti possano e debbano prendere in considerazione il punto di vista di coloro che tradizionalmente sono gli oggetti passivi degli interventi dei professionisti. Il riconoscimento del loro ruolo in questi termini inizia ad essere valorizzato anche oltre i singoli interventi dei Servizi, inserendosi nella loro definizione organizzativa e nella valutazione, oltre che nella formazione di studenti ed operatori sociali. Particolarmente significativa in relazione alla valutazione dei Servizi appare l'affermazione di Evans e Fisher:

«Users' views of the quality of services and their participation in providing regular feedback on all aspects of social work are therefore an essential part of good practice»

(Evans & Fisher, 1999, p. 101)

La considerazione di tali soggetti, si diffonde quindi anche negli ambiti della ricerca sociale, dando avvio alle ricerche definite *user-led research* (Warren, 2007; Beresford, 2016), che mirano a valutare l'efficacia dei Servizi sulla base del punto di vista di coloro che ne usufruiscono (Barnes, 1999). Queste inizialmente, prevedevano la raccolta del loro punto di vista attraverso strumenti propri delle ricerche di mercato, al fine influenzare le *modalità pratiche di organizzazione dei servizi* (Barnes, 1999, p. 97). Ben presto, tuttavia, emerse come questi strumenti risultassero inadatti alla finalità di promuovere un maggior coinvolgimento degli utenti dei Servizi nella definizione di modalità di lavoro che valorizzassero realmente il loro contributo e che, anzi, provocassero un incremento del loro senso di impotenza (Beresford, 1992; Davis, 1992). Nascono quindi, nell'ambito di tali movimenti, delle forme di ricerca sociale interamente promosse e implementate da chi viveva direttamente una situazione di fragilità o da parte dei loro familiari e care-givers. L'obiettivo di queste ricerche era quello di renderle maggiormente credibili, realmente rispondenti agli interessi ed ai bisogni dei diretti interessati e non legate solo ad interessi politici e/o economici. Queste sono inoltre in grado di promuovere un reale cambiamento e di sostenere il senso di fiducia e le capacità di coloro che le realizzano (Warren, 2007; Barnes, 1999; Beresford & Croft, 2012; Turner & Beresford, 2005; Beresford, 2016). Queste sperimentazioni possono rappresentare le prime esperienze di ricerca partecipativa ed hanno contribuito a definire le fondamenta di tale approccio. In esse infatti i soggetti che vivevano direttamente le situazioni oggetto di studio, venivano considerati e riconosciuti quali portatori di conoscenze sul tema della ricerca e venivano pertanto valorizzati nel contributo che potevano offrire in essa.

4.2 L'approccio partecipativo alla ricerca sociale

A partire quindi dai tre ambiti descritti nel precedente paragrafo, è possibile rintracciare alcuni degli aspetti fondamentali dell'approccio partecipativo alla ricerca sociale, del quale si cercherà in questo paragrafo di delineare le principali caratteristiche.

È importante sottolineare tuttavia, che il quadro teorico che si sviluppa intorno agli esempi di ricerche che utilizzano un approccio partecipativo, è molto variegato, non essendone presente in letteratura una definizione univoca e non essendovi regole che indichino quali elementi ne siano costitutivi (Bourke, 2009). I termini con cui i diversi autori si riferiscono ad esso sono differenti: *participatory research*, *emancipatory research*, *user led research*, ecc. e si trovano differenti modalità per descriverla (Braye & McDonnel, 2012). Inoltre, sono molto differenziati anche i contesti, le aree

geografiche in cui si realizzano e gli obiettivi delle differenti esperienze di ricerca partecipativa reperibili in letteratura (Maiter, et al., 2012).

Per affrontare la descrizione dell'approccio partecipativo, sembra fondamentale partire da quanto affermato nel testo di Abma e colleghi in cui si sottolinea il fatto che:

«Participatory research is not a research method, so it cannot be classified as quantitative or qualitative, indeed, as we will show, it potentially can use both groups of methods. It is an approach to research. »

(Abma, et al., 2019, p. 7)

Considerare la partecipazione come un approccio alla ricerca e non come una metodologia, significa che essa comporta un cambiamento nell'atteggiamento e nella prospettiva con cui ci si avvicina all'oggetto di studio ed al processo di ricerca. Questo richiede che il ricercatore assuma un paradigma differente da quello tradizionalmente utilizzato all'interno del mondo accademico: attraverso la *rottura del monopolio della conoscenza* (Vargiu, 2008) e sostituendo l'idea che egli sia il principale soggetto ideatore e realizzatore della ricerca, con quella di una condivisione di tale processo all'interno di un gruppo che coinvolga anche coloro che in prima persona vivono o hanno vissuto l'esperienza che si intende approfondire e la creazione di un sapere comune condiviso.

Per definire tale approccio, Narayan (1996) focalizza la distinzione tra *Conventional Research* e *Participatory Research*. Dal punto di vista dell'autrice, la prima si caratterizza per il fatto di essere realizzata da parte di "esperti" estranei all'oggetto che si intende studiare e che raccolgono dati su di esso, senza che i soggetti studiati partecipino al processo di ricerca. La *Conventional research*, viene quindi definita dall'autrice come unidirezionale, in quanto i ricercatori raccolgono ed analizzano i dati secondo le proprie finalità di ricerca, mentre i soggetti studiati mantengono un ruolo sostanzialmente passivo. Al contrario, nella *Participatory Research* si evidenzia un approccio bi-direzionale in quanto viene costruita una relazione reciproca tra ricercatore e coloro che rappresentano l'oggetto di studio, i quali sono chiamati a prendere parte al processo di ricerca non solo nella fase di raccolta dei dati, ma anche nella definizione di ciascuna fase della ricerca stessa (Narayan, 1996). Utilizzando un approccio partecipativo, le persone le cui vite sono al centro dell'oggetto della ricerca vengono coinvolte nel processo di assunzione di decisioni relativamente al progetto di studio: quale sarà l'oggetto su cui esso si focalizzerà, quali saranno le domande di ricerca, come poter rispondere ad esse, come realizzare il campionamento e la raccolta dei dati, come analizzarli e come diffondere i risultati della ricerca (Abma, et al., 2019). In questo modo, quindi, la ricerca può essere considerata come un processo relazionale nel quale la conoscenza è prodotta ad un livello collettivo e non da parte di un singolo individuo,

attraverso il coinvolgimento delle persone la cui condizione è al centro della ricerca, le quali contribuiranno a prendere le decisioni fondamentali per il progetto di ricerca stesso (Abma, et al., 2019).

Tale prospettiva muove dalla convinzione, già citata nella descrizione della ricerca azione (si veda paragrafo 4.1) che la ricerca debba essere implementata *con* le persone che costituiscono il target della ricerca e non *su* di loro o *per* loro (Cornwall & Jewekes, 1995; Littlechild, et al., 2015; Fleming, 2010), sostenendo quindi un processo di attivazione del contributo che esse possono apportare nell'ambito della ricerca che si intende realizzare. Interessante a tal proposito, è la definizione che viene data alla ricerca partecipativa da parte di Bourke (2009), la quale la definisce come:

«Research process which involves those being researched in the decision-making and conduct of the research, including project planning, research design, data collection and analysis, and/or the distribution and application of research findings».

(Bourke, 2009, p. 458)

Il concetto fondamentale è che coloro che tradizionalmente vengono considerati come “oggetti della ricerca” divengano soggetti attivi della ricerca stessa, attraverso il riconoscimento del ruolo di *co-ricercatori* che dialogano con i ricercatori in ogni fase del processo di ricerca (Redmond, 2005; Lushey & Munro, 2014).

Tale coinvolgimento viene promosso in funzione di quello che viene definito “sapere esperienziale” (Folgheraiter, 1998), cioè un sapere acquisito attraverso le proprie esperienze di vita e pertanto “soggettivo” (Beresford, 2002; 2010), capace di arricchire il processo della ricerca, in tutte le sue fasi (si veda paragrafo 4.4).

Il sapere esperienziale si somma quindi al sapere tecnico-professionale del ricercatore, generando un processo di attivazione ed empowerment in coloro che vengono coinvolti nella ricerca (Beresford & Boxall, 2013; Oliver, 1992; Shaw, 2005).

Concretamente, tale coinvolgimento avviene attraverso l'individuazione di coloro che in letteratura vengono identificati come *co-ricercatori* (Aldridge, 2015), ovvero persone che abbiano fatto esperienza (direttamente o indirettamente) della situazione su cui la ricerca intende concentrarsi ed abbiano una competenza da spendere per lo sviluppo del processo di ricerca. I *co-ricercatori* saranno chiamati ad un lavoro di confronto e condivisione del proprio sapere esperienziale con il ricercatore e con gli altri *co-ricercatori*, nell'ambito di uno scambio reciproco e costruttivo, che potrà avvenire in ogni fase del processo di ricerca (Cornwall & Jewekes, 1995; Redmond, 2005; Lushey & Munro, 2014; Abama, et al., 2009).

Il lavoro congiunto dei co-ricercatori e del ricercatore avverrà all'interno di un gruppo di lavoro che in letteratura trova diverse denominazioni, tra cui quella scelta da Pancioli (2019) per l'enfasi sul rapporto di reciprocità esistente tra i suoi membri: il gruppo guida o *Steering Group* (Stevenson, 2014). Le caratteristiche e le specificità di questo gruppo verranno riprese ed approfondite al paragrafo 4.4.2 quando si descriverà la fase della sua costituzione.

All'interno del gruppo guida, i co-ricercatori ed il ricercatore, interloquiscono alla pari in merito al tema su cui la ricerca intende concentrarsi: i primi saranno portatori della propria esperienza di vita; i secondi della conoscenza tecnica proveniente dall'esperienza nel mondo della ricerca (Smith, et al., 2002; Smith, 2004). Essenziale sarà quindi la capacità del ricercatore di negoziare, riconoscere ed armonizzare gli interessi dei diversi soggetti coinvolti (considerando tra essi anche gli eventuali committenti e/o finanziatori della ricerca), riconducendoli ad orientamenti condivisi e modalità partecipative basate sul coinvolgimento (Vargiu, 2008).

La compresenza del sapere esperienziale portato dai co-ricercatori e di quello professionale, portato dal ricercatore, attraverso un'azione di interconnessione delle differenti competenze e di bilanciamento dei ruoli e del potere dei diversi partecipanti alla ricerca, permetterà di arricchire la ricerca (Braye & McDonnel, 2012). Essa infatti avrà risultati che consentiranno una descrizione approfondita della realtà che si intende studiare, proprio grazie alla partecipazione dei diretti interessati al processo di produzione di conoscenza (Aldridge, 2014; Shaw, 2005; Beresford, 2010).

Come sottolineano Cornwall e Jewkes (1995), la presenza ed il coinvolgimento degli esperti per esperienza nell'ambito del processo di ricerca comporta che l'obiettivo di quest'ultimo, considerato nel suo complesso, sia orientato non solo all'incremento della conoscenza all'interno del mondo accademico, *knowledge for understandig*, bensì ad una conoscenza volta all'agire, *knowledge for action* (Cornwall & Jewekes, 1995). Una ricerca condotta con un approccio partecipativo, infatti, non promuove esclusivamente la conoscenza approfondita di un fenomeno, ma anche la riflessione pratica relativa ad un possibile cambiamento sociale innescato proprio dalla conoscenza prodotta su quel fenomeno (in questo si rilevano alcune connessioni con la ricerca azione, par. 4.1).

Inoltre, il fatto che l'approccio partecipativo preveda il coinvolgimento di soggetti che vivono o hanno vissuto esperienze di fragilità, lo rende particolarmente utile nei casi in cui si intenda indagare situazioni di vulnerabilità e fragilità sociale (Aldridge, 2015; Walmsley & Johnson, 2003) ed in generale, in tutti quei contesti in cui vi siano soggetti la cui voce fatica ad essere ascoltata attraverso approcci più tradizionali (Cook, 2012).

Aldridge (2015), riferendosi alla metodologia partecipativa, propone questa affermazione:

«[Participatory research] enables researchers to work more effectively with participants in research who may considered vulnerable, marginalised or socially excluded.»

(Aldridge, 2015, p. 1)

Il suo utilizzo quindi, si presta in maniera particolare alle ricerche nell'ambito della *social work research* (Fleming, et al., 2014; Fern, 2012), che spesso si concentrano su tali situazioni. Alcuni esempi di categorie con cui può essere utilizzato questo approccio di ricerca possono essere: ricerche con i bambini e ragazzi (Thompson, 2008; Dukett & Perry, 2005; Pinter & Zandian, 2015; Checkoway, et al., 2003), persone tossicodipendenti (Power, 2002), anziani (Brearly, et al., 2005; Hoban, et al., 2013; Ward, et al., 2012), anche affetti da demenza (Tanner, 2012; Bartlett, et al., 2015; Avancini, 2019), persone con disabilità (Atkinson, 2005; Stevenson, 2010; Robinson & Notara, 2015); donne vittime di violenza (Aldridge, 2015); minoranze etniche (Maiter, et al., 2012), persone immigrate (Bertozzi, 2010), rifugiati (Ponzoni, 2016); persone che si trovano sotto la soglia della povertà (Collins, 2005; Pancioli & Corradini, 2019; Pancioli, 2019) e/o senza fissa dimora (Yeich, 1996); pazienti e familiari che stanno affrontando la fase terminale di una malattia (Hockley, et al., 2013).

In tutti questi casi, la realizzazione di ricerche attraverso l'utilizzo di un approccio partecipativo ha permesso ai ricercatori coinvolgere co-ricercatori i quali, attraverso il loro sapere esperienziale, hanno potuto non solo permettere l'accesso a categorie che altrimenti sarebbero risultate difficilmente raggiungibili da parte dei ricercatori, ma anche di far emergere elementi di conoscenza sui fenomeni studiati che sono risultati innovativi e molto vicini alla realtà.

4.3 Diversi livelli di partecipazione

La realizzazione di ricerche che utilizzano l'approccio definito nel presente capitolo, può prevedere la promozione della partecipazione a diversi livelli e (Hart, 1992; Arnstein, 1969) e con differenti modalità (Abama, et al., 2009).

Utile per esplorarli può essere lo schema proposto da Aldridge (2015) e che la stessa definisce *Participatory Model*, nel quale vengono rappresentati graficamente i differenti livelli di partecipazione che possono essere implementati nella realizzazione di una ricerca in ambito sociale.

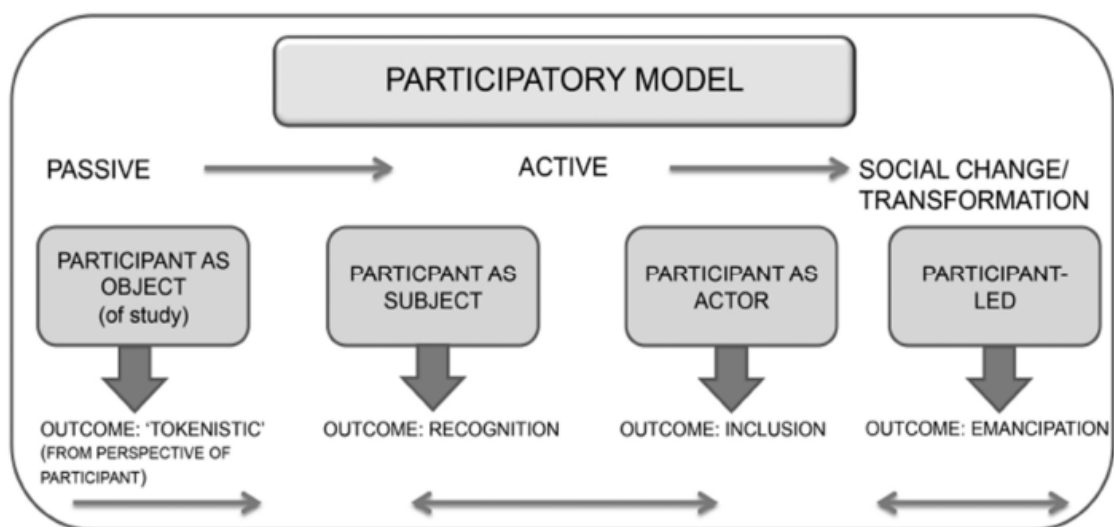


FIGURA 1: PARTICIPATORY MODEL (ALDRIDGE, 2015, P. 156)

I differenti livelli di partecipazione proposti partono dal primo, definito “Participant as Object” in cui non è possibile parlare realmente di partecipazione (Aldridge, 2015; Cook, 2012; Bergold & Thomas, 2012). In esso sono compresi tutti quei progetti di ricerca in cui il ricercatore è colui che definisce e conduce tutte le fasi della ricerca; mentre gli individui che vivono la situazione che egli intende studiare vengono considerati quali oggetti passivi del processo di ricerca stesso. Rientrano in tale livello, non solo le ricerche condotte in maniera tradizionale, ma anche quelle che prevedono un coinvolgimento solo “di facciata”. In esse, i partecipanti non hanno la possibilità di produrre dei cambiamenti rilevanti nel processo di ricerca e vengono, al contrario, interpellati solo a parziale conferma di quanto già definito in autonomia dal ricercatore (Warner, 1987). Essi vengono quindi considerati esclusivamente come informatori, utili solo nel momento in cui le loro conoscenze possono portare un valore aggiunto alla ricerca (Hugman, et al., 2011). Le ricerche che si collocano in questo primo livello, produrranno un aumento della conoscenza del fenomeno rivolta principalmente all’ambito accademico, ma che verrà percepita come molto distante dalla realtà dal punto di vista di chi vive la situazione oggetto di studio.

Nei livelli successivi al primo, proposti all’interno dello schema, si osserva un sempre maggiore livello di attivazione e partecipazione delle persone coinvolte nella ricerca, le quali avranno quindi la possibilità non solo di essere coinvolte da parte del ricercatore, ma anche di assumere decisioni relative al processo di studio sulla situazione che li coinvolge direttamente. Con essi si produrrà non solo una conoscenza dedicata all’ambito accademico, ma anche l’attivazione di processi di emancipazione ed inclusione sociale delle persone coinvolte in qualità di co-ricercatori e, più in generale, delle realtà su cui le ricerche si focalizzano.

Nel secondo livello proposto nello schema e definito *Participant as Subject*, si mantiene la conduzione esclusiva da parte del ricercatore dell'intero processo della ricerca ma, a differenza di quanto avviene nel primo livello, coloro che prendono parte alla ricerca vengono considerati come soggetti e non come oggetti del processo. Questo significa che viene considerata la possibilità di consultarli e di ascoltare il loro punto di vista in merito allo studio che il ricercatore sta realizzando, senza che però questo possa incidere sui risultati complessivi della ricerca realizzata. Questa prospettiva implica quindi che essi non possano essere considerati come dei veri e propri attori della ricerca, ma che comunque vi sia da parte del ricercatore un'attenzione alle ricadute che la ricerca può avere su di loro.

Il terzo livello di partecipazione proposto nello schema è quello che viene definito *Participant as actor*. In esso viene promosso il coinvolgimento dei partecipanti alla ricerca in tutte le fasi del processo, in qualità di co-ricercatori. Si costruisce quindi una stretta collaborazione tra ricercatore professionista e co-ricercatori, i quali lavorano insieme stabilendo tra loro un rapporto di reciprocità, in cui lo scambio all'interno del gruppo di lavoro risulta paritario (Lister , et al., 2003) e finalizzato alla collaborazione in tutte le fasi della ricerca. I co-ricercatori hanno quindi la possibilità di incidere in maniera significativa sul processo di ricerca, vedendosi riconosciute le proprie competenze ed avendo la possibilità di contribuire attivamente alla costruzione del disegno della ricerca ed alla sua realizzazione. Il gruppo guida (Stevenson, 2014) composto dai co-ricercatori e dal ricercatore, lavorerà alla definizione della ricerca ed avrà la responsabilità di guidare il processo a livello sia di scelte operative, sia di contenuti.

Nel quarto ed ultimo livello di partecipazione proposto nello schema, *Participant-led*, i soggetti che nel livello di partecipazione precedente prendono parte al processo di ricerca, diventano protagonisti veri e propri dello stesso, promuovendolo e conducendolo senza la presenza di un ricercatore professionista, che quindi non viene considerato parte del processo (Turner & Beresford, 2005).

Le ricerche che rientrano in tale definizione hanno come prioritario obiettivo quello del cambiamento sociale attraverso l'emersione della voce dei partecipanti, la loro emancipazione e l'*auto advocacy* (Calcaterra, 2014; Beresford, 2010; Warren, 2007). Si collocano tra queste le ricerche già citate al paragrafo 4.1 e che si svilupparono nell'ambito dei movimenti di utenti e familiari dei Servizi e che prevedono l'acquisizione di competenze specifiche relative agli strumenti propri della ricerca sociale da parte degli utenti dei Servizi, che saranno quindi in grado di condurre autonomamente il processo di ricerca.

4.4 Le fasi della ricerca partecipativa

Come per le ricerche condotte con un approccio tradizionale, anche la ricerca partecipativa prevede che il processo di ricerca si sviluppi per fasi. Secondo il suggerimento proposto da Vargiu (2008) queste possono anche essere definite come livelli della ricerca, enfatizzando con questo termine la circolarità propria del processo della ricerca partecipativa (Vargiu, 2008, p. 222). Per maggiore chiarezza espositiva, si manterrà la dicitura "fasi", pur nella consapevolezza che tale termine non debba sottintendere la loro consequenzialità o una rigida linearità nel processo di ricerca. Le principali differenze tra le fasi dell'uno e dell'altro approccio sono connesse alla presenza dei co-ricercatori, i quali nel terzo e quarto livello di partecipazione (si veda schema a pag. 102), assumono un ruolo attivo in ogni fase della ricerca e vengono quindi coinvolti in tutto il processo di studio.

L'importanza che il processo di ricerca assume, quando si utilizza l'approccio partecipativo, è sicuramente notevole, tanto da portare alcuni studiosi ad affermare che esso risulti più importante della ricerca stessa:

«The process of undertaking Participatory Research is more important than the output per se or the methods used»

(Narayan, 1996, p. 21)

Tale affermazione si connette non solo all'arricchimento che la presenza dei co-ricercatori genera nel processo di ricerca, ma anche al fatto che i contributi che emergono dal lavoro del gruppo guida possono essere essi stessi considerati come dati di ricerca. Questi, insieme a quelli raccolti nella fase di rilevazione, potranno quindi costituire un materiale di lavoro ricco e significativo al fine della comprensione del fenomeno.

Verranno qui presentate in maniera lineare tutte le fasi di realizzazione della ricerca partecipativa, pur nella consapevolezza che, come già anticipato, ciascuna di esse può subire delle modificazioni a seconda dell'oggetto della ricerca, del grado di partecipazione in essa promosso e della disponibilità da parte degli attori coinvolti nel processo (ricercatore, eventuale committente e co-ricercatori). In questa sede può essere inoltre importante sottolineare che la ricerca condotta con un approccio partecipativo è caratterizzata da flessibilità e indeterminazione (Cornwall & Jewekes, 1995; Narayan, 1996). Queste caratteristiche, connesse alla presenza dei co-ricercatori ed all'inevitabile imprevedibilità del contributo che potranno offrire, rendono ciascuna fase del processo di ricerca difficilmente definibile a priori da parte del ricercatore ed in qualche modo imprevedibile. Proprio per questo è necessario che ricercatore e committente che intendono realizzare una ricerca adottando

l'approccio partecipativo, siano consapevoli della necessità di essere flessibili non solo relativamente ai contenuti della ricerca, ma anche rispetto al suo processo di realizzazione.

4.4.1 Definizione iniziale della finalità di ricerca

La prima fase della ricerca prevede la *definizione iniziale della finalità di ricerca*. Questa fase è il momento in cui il ricercatore, sulla base dei propri interessi, delle proprie conoscenze, dell'analisi della letteratura o in relazione alla richiesta da parte del committente, è chiamato a identificare l'oggetto della ricerca. Nel caso in cui la ricerca venga commissionata da parte di un soggetto diverso dal ricercatore, in questa fase sarà importante sottolineare alcune peculiarità dell'approccio partecipativo, che necessariamente dovranno essere condivise da parte del committente. Quest'ultimo infatti dovrà innanzitutto essere informato circa la flessibilità che l'approccio partecipativo richiede: il fatto che nel corso del processo di ricerca venga previsto il coinvolgimento dei co-ricercatori rende l'esito del processo, quindi la ricerca stessa, non programmabile a priori e difficilmente definibile sia in termini di tempi che in termini di contenuti (Vargiu, 2008). Non sempre tale componente di incertezza è accolta favorevolmente da parte dei committenti delle ricerche (Faulkner, 2004; Kirshnaswamy, 2004) i quali potrebbero preferire concentrarsi sul tema specifico su cui hanno interesse a voler realizzare la ricerca, senza accogliere la possibilità di ridefinirlo insieme a terze parti. Sarà quindi importante, sin da questa fase, definire in maniera chiara e consapevole il tipo di approccio che si intende utilizzare. Qualora la scelta ricadesse su quello partecipativo, è importante che il ricercatore, l'eventuale gruppo di ricerca e il committente, risultino consapevoli di cosa questo comporti in termini di variabilità dei contenuti della ricerca.

«Before a Participatory Research project is started, the research partners (researchers and community members) must have a clear understanding of the broader goals of the research project. It is also important to clarify the goals of the researcher, and how these relate to the goals of potential partners from the community. Without a clear sense of what the research project is trying to accomplish, it will be difficult to design a practical and effective Participatory Research project»

(Kirshnaswamy, 2004, p. 2)

La finalità iniziale della ricerca definita nell'ambito di una ricerca partecipativa, così come la domanda di ricerca definita in questa fase, dovranno quindi essere necessariamente ampie ed in parte

“modificabili” in quanto verranno successivamente ridiscusse e specificate all'interno del gruppo con i co-ricercatori.

4.4.2 Costituzione del gruppo guida

Dopo la definizione della domanda di ricerca iniziale, la fase successiva del processo di ricerca prevede che il ricercatore *individui i co-ricercatori*. Come descritto in precedenza, i co-ricercatori sono coloro che vengono coinvolti per partecipare al progetto di ricerca e che, insieme al ricercatore, costituiranno il gruppo guida, il quale avrà il compito di guidare il processo di ricerca a livello di scelte operative e di contenuti (Stevenson, 2014). In questa fase bisognerà quindi definire le modalità e i criteri con cui individuare i co-ricercatori.

Le esperienze di coinvolgimento dei co-ricercatori presenti in letteratura sono molto varie: ci sono infatti ricerche in cui i co-ricercatori coinvolti sono persone che stanno vivendo la situazione oggetto di indagine, persone che l'hanno vissuta nel passato o persone che ne sono entrate in contatto indirettamente o in relazione al proprio ruolo professionale. In alcune ricerche inoltre, il gruppo dei co-ricercatori può non essere omogeneo, essendo costituito da tutte le categorie sopra elencate (Shaw, 2005; Fleming, et al., 2014) al fine di garantire la presenza di differenti punti di vista all'interno del gruppo guida. Le caratteristiche che dovranno accomunare tutti i co-ricercatori coinvolti nel processo di ricerca, saranno: la disponibilità in termini di tempo a dedicarsi al lavoro di ricerca; la capacità di lavorare all'interno di un contesto di gruppo e la consapevolezza di ciascuno relativamente alla situazione che si intende studiare ed alla ricerca in cui sono coinvolti.

Relativamente alle modalità con cui individuare le persone a cui proporre il coinvolgimento in qualità di co-ricercatori, queste possono essere diverse: è possibile infatti proporre degli annunci chiedendo alle persone interessate di candidarsi, o ricorrere ad Associazioni e realtà che riuniscono persone che hanno vissuto la situazione oggetto di studio (Fleming, 2010). Il numero di persone da individuare varia sulla base delle finalità della ricerca e dei vincoli connessi ai tempi della stessa.

Nel primo contatto con coloro che potrebbero essere coinvolti in qualità di co-ricercatori, il ricercatore potrà organizzare con ciascuno un incontro individuale finalizzato ad approfondire la motivazione alla partecipazione al progetto di ricerca ed a specificare il contesto di lavoro (Beresford & Croft, 2012). In questa fase, sarà importante che il ricercatore accolga le eventuali domande da parte dei futuri co-ricercatori, sia relativamente al processo di ricerca sia rispetto all'impegno richiesto, esplorando con ciascuno la disponibilità a prendere parte al lavoro.

È importante citare qui il fatto che in diverse esperienze presenti in letteratura, viene definito che per i co-ricercatori sia previsto un compenso economico a fronte del tempo, delle competenze e dell'impegno che ciascuno di loro mette a disposizione per la finalità della ricerca (Faulkner, 2004). Questo aspetto dovrà essere considerato nel momento in cui si sceglie di realizzare una ricerca che utilizzi l'approccio partecipativo, al fine di considerare i costi che il coinvolgimento dei co-ricercatori potrebbe comportare.

L'insieme dei co-ricercatori che prenderanno parte al processo di ricerca insieme al ricercatore, costituiranno quello che in letteratura viene definito *Steering Group* (Stevenson, 2014), tradotto in italiano come Gruppo Guida (Panciroli, 2019). In alcuni progetti di ricerca esso è anche definito *research advisory group* (Maiter, et al., 2012), indicando con questo termine il *gruppo che consiglia il ricercatore*. La preferenza nell'identificarlo come gruppo guida nasce dalla scelta di enfatizzare la responsabilità, condivisa all'interno del gruppo, nell'assunzione delle decisioni che guidano il processo di ricerca relativamente alle scelte sia operative che di contenuti. Come già esposto nei paragrafi precedenti, all'interno del gruppo guida si incontreranno il sapere esperienziale ed il sapere tecnico, in un clima di rispetto e collaborazione affinché questi possano integrarsi e che tutti i punti di vista vengano accolti e valorizzati.

4.4.3 Primo incontro del gruppo guida e ridefinizione della domanda di ricerca

Dopo aver individuato i componenti del gruppo guida, il ricercatore avrà il compito di *ridefinire* all'interno di questo *la domanda di ricerca iniziale* (si veda par. 4.4.1). Tutti i co-ricercatori verranno invitati a partecipare al primo incontro di gruppo, nel quale si avvierà il confronto in merito. Nel corso del primo incontro di gruppo, i componenti avranno l'occasione di conoscersi reciprocamente, anche esplicitando parte della propria esperienza connessa al tema di ricerca e le motivazioni per le quali si è deciso di prendervi parte. Un aspetto fondamentale di questo primo incontro del gruppo guida è rappresentato dal clima di collaborazione e rispetto reciproco che dovrà crearsi al suo interno. Come sottolinea Krishnaswamy, la fase di ridefinizione della domanda di ricerca iniziale, non può essere considerato il punto di partenza di una ricerca partecipativa: costruire un clima di fiducia all'interno del gruppo appare infatti prioritario rispetto alla definizione delle domande di ricerca (Krishnaswamy, 2004, p. 4). Una strategia suggerita dall'autore in questi termini è quella di creare uno spazio di comunicazione informale e di interazione reciproca tra i componenti del gruppo guida. Solo nel momento in cui si sia instaurato un clima di fiducia all'interno del gruppo, sarà possibile lavorare

all'obiettivo della riformulazione delle domande di ricerca (Maiter, et al., 2012; Narayan, 1996). Verrà quindi esplicitata da parte del ricercatore, la domanda di ricerca che era stata ipotizzata inizialmente e verrà offerto lo spazio per il confronto tra i componenti del gruppo guida affinché questa possa essere, eventualmente, modificata o riformulata.

Questo passaggio è fondamentale sia affinché la domanda di ricerca possa essere arricchita dalle riflessioni dei co-ricercatori e dalla loro esperienza relativamente all'oggetto dell'indagine; sia al fine di promuovere una condivisione dell'oggetto sul quale verterà lo studio, così che tutti i componenti del gruppo guida possano sentirlo proprio.

4.4.4 Formazione del gruppo guida sulla ricerca sociale e sui suoi strumenti

Dopo aver condiviso ed eventualmente ridefinito all'interno del gruppo guida le finalità della ricerca e le domande su cui ci si focalizzerà, è necessario considerare il fatto che i co-ricercatori, nella maggior parte dei casi, saranno persone estranee al mondo della ricerca e non ne conosceranno quindi gli strumenti. Per questo in letteratura viene sottolineata l'importanza della fase di *formazione dei co-ricercatori* (Faulkner, 2004; Narayan, 1996). Per permettere a tutti i componenti del gruppo guida di partecipare in maniera più consapevole alle successive fasi del processo di ricerca, quindi, il ricercatore dovrà fornire loro gli elementi necessari per comprendere il tema della ricerca, le successive fasi della stessa ed i possibili strumenti che potranno essere utilizzati nella raccolta dati. Utilizzando quindi un linguaggio semplice ed accessibile per tutti i co-ricercatori e corredato da esempi concreti, quindi, sarà necessario spiegare loro le diverse modalità possibili per il campionamento, gli strumenti per la raccolta dei dati ed, eventualmente, anche per l'analisi dei dati in base al grado di partecipazione che si prevede di implementare (Faulkner, 2004; Turner & Beresford, 2005). Il ricercatore in questa fase potrà fornire della documentazione scritta relativamente alle metodologie di ricerca, agli strumenti utilizzabili nella raccolta dati ed al campionamento illustrandola nel corso di un incontro del gruppo, tenendo sempre presente la capacità di comprensione e le specificità dei suoi interlocutori.

È inoltre importante sottolineare come, nelle esperienze di ricerca partecipativa presenti in letteratura, spesso vengano utilizzati degli strumenti non convenzionali e creativi di raccolta dei dati (Aldridge, 2015), come ad esempio l'utilizzo di video, fotografie e vignette (Gray & Sinding, 2002; Sparkes & Douglas, 2007). La maggior parte di questi, infatti permette un utilizzo più semplice da parte dei co-ricercatori così da garantire una maggior vicinanza all'oggetto di studio, attraverso l'espressione

di vissuti ed emozioni. Sarà quindi importante che il ricercatore consideri la possibilità dell'utilizzo di tali strumenti, includendoli nella formazione ai co-ricercatori.

4.4.5 Individuazione e costruzione degli strumenti per la rilevazione dei dati

Una volta conclusa la fase di formazione dei co-ricercatori sarà possibile individuare, all'interno del gruppo guida, la metodologia di ricerca e gli strumenti per la raccolta dei dati. Attraverso la facilitazione del confronto tra tutti i partecipanti al gruppo guida, il ricercatore dovrà guidare la riflessione per la definizione della metodologia della ricerca, che potrà essere qualitativa o quantitativa, anche se in letteratura prevalgono le esperienze di ricerche qualitative. Successivamente, verrà effettuata la scelta degli strumenti che meglio si adattano alla domanda di ricerca. Una volta identificati gli strumenti, il gruppo guida dovrà poi lavorare alla loro costruzione e definirne le modalità di applicazione. In questa fase emergerà in maniera molto evidente il sapere esperienziale portato dai co-ricercatori i quali, sulla base del loro vissuto e della loro esperienza relativamente all'oggetto di studio, forniranno un contributo nella costruzione della traccia dell'intervista o del focus group, nella formulazione delle domande del questionario o nella realizzazione delle vignette. Questo lavoro di costruzione potrà richiedere più di un incontro del gruppo guida e differenti momenti in cui lo strumento verrà ripreso e sottoposto nuovamente a revisione. Lo strumento che verrà prodotto, arricchito del contributo portato dai co-ricercatori, avrà un maggior livello di profondità e dettaglio (Zavirsek & Videmsek, 2009) rispetto a quello che avrebbe potuto essere costruito in autonomia dal ricercatore e permetterà di rilevare una realtà più vicina all'oggetto della ricerca. Questo effetto sarà possibile soprattutto in relazione al linguaggio utilizzato nello strumento: il linguaggio proposto dai co-ricercatori potrà essere compreso in maniera più chiara da parte del campione e le risposte fornite potranno essere più approfondite e sincere. L'apporto dei co-ricercatori inoltre, garantirà una maggiore fiducia ed apertura da parte di chi si vedrà sottoposto lo strumento, mettendolo nella condizione di potersi aprire al racconto (Barker & Weller, 2003), nella consapevolezza che le domande sono state formulate con l'attenzione di persone che hanno vissuto esperienze di vita simili alla propria.

4.4.6 La definizione del campione

Anche nella fase di individuazione delle persone facenti parte del campione per la raccolta dati potrà essere coinvolto il gruppo guida (Bertozi, 2007; Dowbor, et al., 2014; Devotta, et al., 2016). In questo modo infatti, i co-ricercatori potranno facilitare l'accesso ed il contatto con soggetti che altrimenti sarebbero difficili da incontrare, soprattutto se appartenenti a categorie di persone emarginate, escluse o particolarmente diffidenti nei confronti dei professionisti. Essi infatti potrebbero risultare difficili da coinvolgere utilizzando i canali del ricercatore, o il loro coinvolgimento potrebbe richiedere dei tempi molto lunghi. Diversamente, la presenza dei co-ricercatori potrebbe facilitare tale passaggio. Per comprendere meglio questa questione, appare interessante quanto rilevato da Devotta e colleghi, i quali fanno riferimento alla difficoltà di individuare o entrare in relazione con persone che ad esempio vivono una grave fragilità abitativa o che sono senza fissa dimora e quindi non possono essere raggiunti attraverso il telefono o internet; oppure persone con problemi di dipendenza da sostanze o dedite a condotte devianti, che non accetterebbero di essere contattate per timore di denunce o segnalazioni (Devotta, et al., 2016).

La presenza dei co-ricercatori, invece, permette che sia più semplice non solo individuarli, ma coinvolgerli nella ricerca, chiedendo loro di rispondere alle domande dell'intervista, di compilare il questionario o di partecipare al focus group e rassicurandoli rispetto al fatto che persone con esperienze di vita simili abbiano partecipato alla costruzione del progetto e degli strumenti di ricerca.

4.4.7 La rilevazione dei dati

Anche nella delicata fase di rilevazione e raccolta dei dati, il ruolo dei co-ricercatori può essere di grande importanza. In diverse ricerche partecipative presenti in letteratura, sono gli stessi co-ricercatori ad attivarsi in questa fase (Lushey & Munro, 2014; Littlechild, et al., 2015); La possibilità del coinvolgimento dei co-ricercatori dovrà essere definita all'interno del gruppo guida, considerando le disponibilità di ciascuno ed i benefici che questo può comportare. Quello che emerge dalla letteratura è che, soprattutto nelle situazioni in cui il focus della ricerca si concentra sullo studio di realtà che, per motivi vari, potrebbero essere di difficile accesso per il ricercatore, il coinvolgimento dei co-ricercatori possa garantire una maggiore efficacia (Littlechild, et al., 2015; Tanner, 2012). Essi infatti, condividendo esperienze simili o le medesime condizioni esistenziali delle persone di cui si intende approfondire la situazione, hanno la possibilità di avvicinarsi maggiormente al campione e di garantire quindi un rapporto di maggior confidenza e apertura. Inoltre, il coinvolgimento dei co-ricercatori nella fase di raccolta dei dati potrà permettere di ridurre la paura del giudizio che potrebbe instaurarsi tra

ricercatore e partecipante alla ricerca. Anche dal punto di vista del linguaggio, il coinvolgimento dei co-ricercatori permetterà di garantire ai partecipanti alla ricerca una maggiore comprensione di quanto viene loro richiesto. In questa fase quindi, il ricercatore dovrà formare i co-ricercatori sulle modalità di somministrazione dello strumento identificato e costruito per la raccolta dei dati, preparandoli a fronteggiare eventuali imprevisti che potrebbero verificarsi e sostenendoli nella fase preparatoria alla rilevazione.

Anche nel corso di questa fase del processo di ricerca, sarà inoltre possibile che il ricercatore garantisca dei momenti di confronto e supporto ai co-ricercatori (Bertozzi, 2007). Questa forma di monitoraggio in itinere permetterà loro di ricevere il supporto ed il sostegno del gruppo guida soprattutto nel caso in cui dovessero sorgere difficoltà o dubbi connessi alla somministrazione degli strumenti per la raccolta dei dati.

4.4.8 L'analisi dei dati

Nei contributi presenti in letteratura sulla ricerca partecipativa, la fase di analisi dei dati è presentata con modalità molto diversificate (Narayan, 1996; Stevenson, 2014; Ponzoni, 2016). In questa fase del processo di ricerca, in molti casi avviene che il ricercatore realizzi in autonomia l'analisi dei dati raccolti, e comunichi poi quanto emerso ai co-ricercatori (Holland, et al., 2008). In altre ricerche invece, dopo aver realizzato l'analisi dei dati, il ricercatore condivide all'interno del gruppo guida i risultati, aprendo il confronto con i co-ricercatori in merito ad esso (Ponzoni, 2016). In questo modo l'interpretazione dei dati da parte del ricercatore potrà essere arricchita dal contributo esperienziale dei co-ricercatori.

In altre esperienze, poi, l'analisi dei dati viene realizzata insieme ai co-ricercatori nella prima fase, definendo con loro le categorie di analisi che verranno successivamente utilizzate da parte del ricercatore per l'analisi di tutti i dati raccolti. Nell'esperienza di Stevenson (2014), infine, l'intero processo di analisi viene realizzato all'interno del gruppo guida e prevede quindi un pieno coinvolgimento dei co-ricercatori.

La scelta della modalità con cui realizzare l'analisi dei dati dovrà essere effettuata da parte del ricercatore e del gruppo guida attraverso un'attenta valutazione della disponibilità dei co-ricercatori, della quantità e qualità dei dati raccolti e del tempo a disposizione. Il coinvolgimento dei co-ricercatori, infatti, come avviene anche nelle altre fasi di realizzazione della ricerca, comporta un allungamento dei tempi e la necessità di implementare un lavoro di facilitazione e sostegno dell'espressione del punto di vista di ciascuno all'interno del gruppo guida, pur nella necessità di fare poi sintesi di quanto emerso.

Quello che sicuramente è importante sottolineare è il fatto che la totale esclusione dei co-ricercatori dalla fase di analisi dei dati, rischia di sminuire la ricchezza del lavoro partecipativo fatto in precedenza. Il loro coinvolgimento, al contrario, permettere di arricchire ulteriormente i dati raccolti attraverso l'interpretazione da parte di coloro che hanno vissuto esperienze simili a quella oggetto di studio, ed individuare dei risultati approfonditi e più aderenti alla realtà (Narayan, 1996). Inoltre, è importante sottolineare che, il coinvolgimento dei co-ricercatori in questa fase del processo di ricerca, non implica l'esclusione del punto di vista del ricercatore, essendo egli stesso parte del gruppo guida e potendo quindi prendere parte al confronto alla pari sull'interpretazione dei dati (Panciroli, 2019).

Infine, è importante considerare che, come anticipato al paragrafo 4.4, anche tutti i contributi dei co-ricercatori nelle diverse fasi del processo di ricerca, potranno essere considerati come dati utili per l'esplorazione del tema di ricerca.

4.4.9 La diffusione dei dati

Anche nell'ambito di questa fase della ricerca, è possibile adottare un approccio partecipativo e pensare quindi al coinvolgimento dei co-ricercatori. La diffusione dei dati di una ricerca svolta con questo approccio, infatti, può non avvenire esclusivamente in ambito accademico, come invece spesso avviene nelle ricerche condotte con approcci convenzionali. La ricaduta pratica che i risultati di una ricerca partecipativa possono avere, infatti, rende interessante la condivisione dei risultati anche al di fuori della comunità scientifica, in contesti direttamente interessati al fenomeno oggetto di studio o coinvolti nel corso del processo di ricerca. In questa condivisione "allargata" degli esiti della ricerca, quindi, i co-ricercatori possono suggerire al ricercatore dei canali e delle modalità di diffusione efficaci (Faulkner, 2004), conoscendo da vicino i soggetti potenzialmente interessati ad ascoltarli. I componenti del gruppo guida potranno quindi essere direttamente coinvolti nell'individuazione delle modalità di presentazione degli esiti della ricerca, nel coinvolgimento dei destinatari di tali presentazioni e nella redazione di report o articoli che descrivono l'esperienza di ricerca. Anche nei casi in cui le ricerche partecipative vengano svolte coinvolgendo soggetti che presentano gravi fragilità o difficoltà nell'esprimere il proprio punto di vista, il loro coinvolgimento in questa fase può risultare molto importante al fine di promuovere il processo di empowerment che caratterizza l'intero processo della ricerca partecipativa e valorizzare il lavoro svolto da parte del gruppo-guida.

4.5 Alcune potenzialità dell'approccio partecipativo

Nella descrizione dell'approccio partecipativo proposta nel presente capitolo, emergono senza dubbio i limiti e le potenzialità del suo utilizzo nell'ambito della ricerca sociale. Si proverà quindi a riassumerle in questo paragrafo e nel successivo.

Relativamente alle potenzialità ed ai vantaggi dell'assunzione di tale approccio, si rileva sicuramente il fatto che esso permetta di raggiungere individui e situazioni alle quali, senza il coinvolgimento dei co-ricercatori, non si riuscirebbe ad arrivare (Bertozi, 2007). Il coinvolgimento dei co-ricercatori permette infatti di raggiungere realtà, luoghi, persone "hard to reach" (Aldridge, 2015) perché caratterizzati da situazioni distanti dal ricercatore e che potrebbero quindi risultare di difficile accesso per lui. Più in generale inoltre, l'adozione di tale approccio può offrire la possibilità e l'occasione per dare voce a quelle categorie il cui punto di vista fatica ad emergere nel panorama politico e/o sociale (Thompson, 2008). Il loro coinvolgimento all'interno del processo di ricerca permette di valorizzare il loro contributo e promuovere cambiamento ed empowerment non solo a livello individuale (Bolton, 2006; Aldridge, 2015), ma anche sociale (Lehrner & Allen, 2008; Aldridge, 2015). Inoltre, utilizzando l'approccio partecipativo, il fenomeno su cui si concentra la ricerca può essere esplorato con un livello maggiore di approfondimento. Il coinvolgimento dei co-ricercatori nelle diverse fasi della ricerca permette di avvicinarsi al tema di indagine in maniera più approfondita e di ottenere una conoscenza più vicina alla realtà (Narayan, 1996). Questo è strettamente connesso col fatto che gli strumenti utilizzati per la raccolta dei dati sono costruiti insieme ai co-ricercatori, i quali offriranno la possibilità di renderli più efficaci perché utilizzeranno un linguaggio più vicino a quello degli interlocutori (Zavirsek & Videmsek, 2009; Kara, 2015) e si concentreranno su tematiche a cui il ricercatore potrebbe non aver pensato. Inoltre, la possibilità di costituire un gruppo guida eterogeneo, che riunisca persone appartenenti a diverse realtà, con ruoli e competenze differenti, garantisce la possibilità di unire prospettive, visioni, conoscenze e saperi (Narayan, 1996): il fenomeno oggetto della ricerca potrà quindi essere approfondito da differenti punti di vista, ottenendone una lettura più completa, dettagliata, ricca di sfumature e maggiormente aderente alla realtà.

Dal punto di vista dei risultati, essi saranno maggiormente spendibili dal punto di vista operativo (Fleming, et al., 2014) poiché la presenza dei co-ricercatori nella fase di definizione della domanda di ricerca permetterà di focalizzare l'attenzione su aspetti interessanti dal punto di vista non solo accademico, ma soprattutto concreto. La partecipazione dei co-ricercatori anche alla fase di definizione delle modalità di diffusione dei risultati della ricerca rende inoltre più concreta la possibilità di un'applicazione dei risultati della ricerca alle pratiche professionali ed alle politiche sociali.

Dal punto di vista dei partecipanti alla ricerca, l'assunzione dell'approccio partecipativo permette di acquisire nuove conoscenze e competenze da parte di tutti i partecipanti: i co-ricercatori

acquisiranno infatti alcune competenze nell'ambito della ricerca sociale, capacità espositive, di scrittura e di utilizzo dei mezzi informatici (Bertozzi, 2007; Bell, 2011).

Verranno inoltre promossi l'empowerment ed i movimenti di auto-advocacy da parte dei partecipanti: essi infatti, potranno sperimentarsi nell'agire riflessivo (Folgheraiter, 2011), aumentando la propria autostima ed offrendo la possibilità di sperimentare tali capacità anche al di fuori del contesto della ricerca (Fleming, 2010). Il circolo virtuoso che si crea da questa dinamica inoltre, non riguarda esclusivamente i singoli soggetti, ma può avere un'importante ricaduta anche nei gruppi e nelle comunità di appartenenza di ciascuno di loro. Al contempo, il ricercatore, potrà acquisire competenze sia da un punto di vista relazionale, connesse al lavoro all'interno del gruppo guida, sia dal punto di vista della conoscenza sull'argomento della ricerca, grazie ai contributi portati dai co-ricercatori.

4.6 Alcuni limiti dell'approccio partecipativo

Ovviamente, a fianco ai vantaggi sopra esposti, l'approccio partecipativo presenta anche alcuni aspetti di criticità, connessi principalmente al processo di realizzazione della ricerca stessa. I principali che emergono nella letteratura riguardano il fatto che le ricerche che utilizzano tale approccio prevedono spesso tempi di realizzazione più lunghi rispetto a quelle che utilizzano un approccio convenzionale. Il ricercatore dovrà infatti effettuare un'attenta valutazione relativamente all'utilizzo di tale approccio e considerare il tempo necessario per individuare e coinvolgere i co-ricercatori e definire il gruppo guida (McLaughlin, 2006). È inoltre importante sottolineare che il ricercatore dovrà esplorare le aspettative e la disponibilità di ciascun co-ricercatore relativamente alla partecipazione alla ricerca ed al ruolo che immagina di poter assumere in essa. Anche nelle fasi successive, la necessità di assumere tutte le decisioni relative al processo di ricerca all'interno del gruppo guida, facilitando il confronto tra i partecipanti e negoziando il ruolo del gruppo guida con le aspettative del committente, comporta inevitabilmente un allungamento dei tempi di ciascuna fase (Vargiu, 2008).

Anche in termini economici, la ricerca partecipativa ha dei costi maggiori rispetto alla ricerca condotta con un approccio convenzionale. Questo sia in connessione con quanto detto sopra relativamente al tempo maggiore richiesto al ricercatore per realizzarla, e rispetto alla possibilità che ai co-ricercatori venga riconosciuto un compenso di tipo economico (Faulkner, 2004).

Bisogna poi citare il fatto che il mondo scientifico non sempre riconosce il valore della ricerca partecipativa (Bergold & Thomas, 2012). Il fatto che nelle ricerche condotte con questo approccio venga previsto il coinvolgimento dei co-ricercatori, comporta che si riduca il livello di rigore scientifico

spesso ritenuto necessario soprattutto nelle fasi di raccolta ed analisi dei dati. Immaginare che la raccolta dei dati possa essere realizzata dai co-ricercatori, i quali non hanno esperienza in questo lavoro, comporta inoltre che possano verificarsi imprevisti difficili da gestire da parte loro o divagazioni rispetto alla traccia dell'intervista o del focus group che si era concordata inizialmente o ancora, la realizzazione dell'intervista in luoghi che rendono difficile condurla in maniera lineare. Anche il fatto che l'analisi dei dati avvenga all'interno del gruppo guida, ha provocato non poche critiche da parte del mondo accademico. La vicinanza tra i co-ricercatori e l'oggetto di indagine, infatti, può essere considerata come un elemento in antitesi con la necessità di un sufficiente distacco dall'oggetto di studio per una corretta interpretazione dei dati che lo riguardano (Bourke, 2009).

Dovrà inoltre essere posta particolare attenzione alla capacità del ricercatore di assumere un atteggiamento dialogante, che gli consenta di aprirsi in maniera autentica al sapere esperienziale portato dai co-ricercatori ed evitare che la partecipazione risulti essere solo "di facciata". Per questo, nella definizione del grado e del livello di partecipazione che si immagina di assumere nella ricerca, sarà importante considerare gli interessi che ciascun attore -ricercatore, co-ricercatori, ma anche committente e finanziatore- si pone relativamente alla partecipazione (Vargiu, 2008).

Ultima, anche se non in termini di rilevanza, è la criticità connessa al fatto che non esistano regole definite e codificate relativamente alla realizzazione di una ricerca che assuma l'approccio partecipativo. Narayan (1996) sottolinea infatti che questa assenza comporti un rischio per il ricercatore, che sarà chiamato ad affidarsi alla propria esperienza ed abilità soprattutto nel caso insorgano degli imprevisti nel corso del processo di ricerca.

Oltre ai limiti fin qui citati connessi alla realizzazione di una ricerca che assuma un approccio partecipativo, in letteratura è possibile individuare alcune riflessioni sugli aspetti etici legati al coinvolgimento dei co-ricercatori nel processo di ricerca (Shaw, 2008; Smith, 2008). Il processo di realizzazione di una ricerca partecipativa pone infatti il ricercatore in una situazione delicata: se da un lato, è chiamato a favorire la libera espressione dei co-ricercatori, sollecitandone il contributo, dall'altro dovrà garantire il valore scientifico alla ricerca, quindi il rispetto delle regole e dei vincoli definiti nel mondo accademico (Braye & McDonnel, 2012; Crosby, et al., 2010). In merito a tale delicata questione, quindi, alcuni studiosi si sono espressi dichiarando che la responsabilità scientifica della ricerca rimane in capo al ricercatore (Carrick, et al., 2001; Aldridge, 2014) il quale avrà quindi il compito di garantirne il rispetto attraverso l'esplicitazione dei vincoli e delle regole, lasciando ai co-ricercatori lo spazio di offrire il proprio contributo sugli aspetti operativi.

Un'ulteriore riflessione relativa alle questioni etiche della ricerca partecipativa è connessa al coinvolgimento di persone fragili o vulnerabili in qualità di co-ricercatori. Il fatto che nel corso della ricerca si affrontino argomenti che li riguardano da vicino e sui quali è importante che possano

esprimere il proprio punto di vista, non esclude infatti la necessità che vengano assunte tutte le attenzioni necessarie da parte del ricercatore, trattandosi spesso di tematiche delicate e sensibili. Tale aspetto infatti, sottolineato in particolar modo con riferimento alle esperienze di ricerca che hanno coinvolto bambini o ragazzi (Laws & Mann, 2004), richiede di essere considerato nel corso di tutto il processo di realizzazione della ricerca al fine di assumere, da parte del ricercatore, tutte le attenzioni necessarie per evitare gli effetti negativi della partecipazione o di danneggiare le persone coinvolte.

Il ricercatore che immagini di realizzare una ricerca che adotti tale approccio, dovrà quindi essere consapevole dei limiti e delle criticità fin qui riportate ed essere preparato ad affrontarle, anche a fronte dei vantaggi che una ricerca partecipativa può avere.

SECONDA PARTE

**UNA RICERCA PARTECIPATIVA SULLA
RICOSTRUZIONE DELLA STORIA PREADOTTIVA
DELLE PERSONE ADOTTATE**

CAPITOLO 5

IL PROGETTO DI RICERCA

Nel presente capitolo si procederà con la descrizione del progetto di ricerca partecipativa realizzato sul tema della ricostruzione della storia preadottiva da parte delle persone adottate. A fronte delle premesse teoriche esposte nei precedenti capitoli, si approfondiranno le motivazioni della scelta di utilizzare l'approccio partecipativo per la realizzazione della ricerca condotta nell'ambito del percorso di dottorato e si descriveranno tutte le fasi di realizzazione della stessa. Le fasi descritte nel capitolo 4 quindi, verranno riprese e descritte in riferimento al lavoro realizzato, mettendo in evidenza i contributi del gruppo guida e riportando alcune riflessioni dei co-ricercatori.

Il progetto di ricerca si è svolto su mandato della cooperativa C.T.A.⁷⁸ -Centro Terapia dell'Adolescenza di Milano- specializzata nella diagnosi, nel sostegno e nella cura di problematiche psicologiche e relazionali di bambini, adolescenti e adulti, con particolare riferimento a coloro che, durante la crescita, hanno vissuto esperienze sfavorevoli e traumi. Il direttore della cooperativa, dott. Vadilonga, è stato quindi coinvolto all'interno del processo di ricerca, mantenendo un ruolo di monitoraggio e verifica sulla sua realizzazione. È stato compito della ricercatrice mantenere i contatti con il committente, proponendo l'utilizzo dell'approccio partecipativo, definendo insieme a lui l'area tematica di interesse su cui focalizzare il lavoro e raccogliendo alcune indicazioni relativamente agli aspetti che avrebbero potuto essere interessanti da esplorare attraverso la ricerca. Verranno evidenziati, nella descrizione di ciascuna fase, i contributi del committente e come questi siano stati riportati all'interno del gruppo guida affinché potessero essere discussi insieme ai co-ricercatori.

Come già anticipato nel precedente capitolo, la ricerca che verrà qui presentata, è stata realizzata adottando il terzo livello di partecipazione proposto all'interno dello schema grafico di Aldridge (2015), definito *Participant as actors* (si veda par. 4.3). Questo significa quindi che il gruppo dei co-ricercatori coinvolti ha preso parte in modo attivo alla definizione di tutte le fasi del processo di ricerca, discutendole all'interno del gruppo guida (Stevenson, 2014). Dalla fase di definizione delle domande di ricerca, fino alla fase di analisi ed elaborazione dei risultati, i co-ricercatori e la ricercatrice hanno lavorato insieme guidando il processo a livello sia di scelte operative, sia di contenuti, attraverso uno scambio reciproco e paritario (Lister, et al., 2003) finalizzato alla collaborazione. La ricercatrice

⁷⁸ Per approfondimenti, si veda <https://www.centrocta.it/noi-il-centro/>

poi, si è assunta il ruolo di riferire in merito all'andamento della ricerca al committente, il quale ha preso parte quindi in maniera indiretta al processo, sottolineando alcuni aspetti che riteneva potesse essere utile esplorare (i quali sono poi stati riportati all'interno del gruppo guida prima di essere assunti) ed ha monitorato i tempi e l'andamento della ricerca.



FIGURA 2: TEMPI DI REALIZZAZIONE DELLA RICERCA

Relativamente ai tempi di realizzazione della ricerca, come riportato nello schema (*figura 2*), questa è stata avviata nel novembre 2017, quando la ricercatrice ed il committente hanno definito congiuntamente l'oggetto di interesse su cui la ricerca si sarebbe focalizzata. Successivamente è stato avviato il processo di ricerca, le cui fasi sono state implementate tra gennaio e dicembre 2018. La fase di analisi dei dati si è conclusa nel febbraio 2019. La realizzazione del lavoro, trattandosi di una ricerca realizzata adottando un approccio partecipativo, ha dovuto tenere in considerazione i tempi necessari per la definizione del gruppo guida (McLaughlin, 2006) e per il coinvolgimento dello stesso nell'assunzione di tutte le decisioni relative alla ricerca.

5.1 La scelta dell'approccio partecipativo

Come già più volte anticipato, per il progetto di ricerca qui presentato, si è scelto di utilizzare l'approccio partecipativo descritto nel cap. 4. Le principali motivazioni di tale scelta, adottata congiuntamente dalla ricercatrice e dal committente, sono connesse alla finalità ed all'obiettivo della ricerca ed all'oggetto di studio.

Relativamente alle motivazioni legate agli obiettivi della ricerca, è importante sottolineare che, sin dal momento di avvio della ricerca, si era immaginato di realizzare uno studio che avesse tra le principali finalità quella di far emergere il punto di vista di coloro che hanno vissuto l'esperienza adottiva ed il desiderio di ricomporre la propria storia preadottiva, al fine di ottenere una conoscenza del fenomeno più approfondita e più vicina alla realtà (Narayan, 1996). Si era inoltre prospettata la necessità che il lavoro di ricerca potesse avere non solo delle ricadute in termini di promozione della conoscenza del fenomeno in ambito accademico, ma che potesse anche avere delle ricadute sul lavoro dei professionisti che si occupano di adozione all'interno delle realtà dei Servizi pubblici e privati. In tal senso, quindi, quello partecipativo rappresentava un approccio di ricerca in grado di conciliare tali esigenze, offrendo delle ricadute pratiche fruibili all'interno delle realtà dei Servizi (Cornwall & Jewekes, 1995; Fleming, et al., 2014).

Rispetto all'oggetto di studio, inoltre, si è partiti dalla percezione, confermata anche dalle analisi teoriche proposte nei capitoli 2 e 3, che le persone adottate che desiderano ricostruire la propria storia preadottiva si considerino una categoria i cui bisogni non vengono riconosciuti a livello normativo e appaiono scarsamente compresi da parte delle Istituzioni.

In molte esperienze di ricerca, l'approccio partecipativo viene utilizzato negli studi riguardanti situazioni di soggetti che vivono o hanno vissuto esperienze di fragilità o di svantaggio sociale, che risultino esclusi dalla vita sociale (Aldridge, 2015; Walmsley & Johnson, 2003) e che per tali motivi potrebbero risultare difficilmente accessibili da parte del ricercatore (si veda in proposito, l'elenco proposto a pag. 101). Più in generale tuttavia, è possibile considerare le riflessioni proposte nel contributo di Aldridge (2015) che valorizzano l'utilizzo dell'approccio partecipativo nello studio di tutte quelle situazioni in cui la voce delle persone di cui si intende approfondire la condizione, fatica ad emergere. In quest'ottica, la ricerca partecipativa rappresenta un'occasione per *"Giving voice to the voiceless"* (Thompson, 2008, p. 3), ovvero per dare voce a quelle categorie di soggetti che nel panorama sociale e politico faticano ad essere riconosciuti ed a far emergere il proprio punto di vista. Il processo di coinvolgimento dei soggetti che vivono una determinata condizione esistenziale all'interno di una ricerca partecipativa, permette infatti di valorizzare il loro contributo e di promuovere cambiamento ed empowerment non solo a livello individuale (Bolton, 2006; Aldridge, 2015), ma anche sociale (Lehrner & Allen, 2008; Aldridge, 2015).

Tali riflessioni si legano alla scelta di adottare l'approccio partecipativo per la ricerca qui presentata in funzione del fatto che il loro coinvolgimento all'interno del percorso di ricerca, potesse rappresentare per loro l'occasione di esprimersi e di vedere valorizzato il proprio punto di vista e le proprie posizioni, oltre che la possibilità di promuovere una maggiore visibilità del fenomeno.

5.2 La definizione iniziale della finalità della ricerca

Come descritto nel paragrafo 4.4.1, la prima fase di realizzazione di una ricerca partecipativa è la definizione iniziale della finalità della ricerca. Relativamente al lavoro che verrà qui presentato, questa fase ha visto il coinvolgimento della ricercatrice e del committente della ricerca.

Quest'ultimo ha da subito espresso un interesse relativo alla realizzazione di uno studio sull'adozione. Al fine di circoscrivere l'argomento, la ricercatrice ha realizzato una prima analisi della letteratura nazionale ed internazionale sul tema ed un'analisi approfondita della cornice giuridica che la regola. Da questo è emerso che un aspetto su cui sarebbe risultato interessante realizzare un approfondimento, poteva essere quello della ricerca delle origini da parte delle persone adottate. Dalla letteratura emerge infatti che le ricerche condotte sul territorio nazionale in merito a tale tematica sono molto ridotte (si veda cap. 3) e che la normativa italiana che lo regola risulta essere differente da quella adottata nella maggior parte dei paesi europei ed extra-europei (si vedano par. 1.4.2 e 1.5). Inoltre, esplorando le realtà che a vario titolo si occupano di adozione e ricerca delle origini (si vedano par. 2.2.1 e 2.2.2), è emersa una notevole movimentazione su tale tematica. In molti infatti sottolineano la necessità che venga posta una maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica e dei decisori politici su questa questione, sottolineando il fatto che le modalità con cui la ricerca delle origini viene gestita nel contesto italiano, non risulti rispondente alle esigenze di coloro che vivono il desiderio di recuperare informazioni sulla propria storia preadottiva⁷⁹.

Anche nell'ambito di alcune interviste esplorative condotte in questa fase, è emersa la necessità di effettuare un approfondimento su questa questione. Nello specifico, sono stati contattati ed intervistati due Giudici Onorari del Tribunale per i Minorenni di Milano; il referente dell'Associazione FAEGN⁸⁰, una psicoterapeuta che si occupa di sostegno a persone adottate e un gestore di una pagina Facebook dedicata alla raccolta degli appelli di coloro che desiderano ritrovare i contatti con i propri familiari biologici. Dal confronto con loro è emersa la necessità di un approfondimento non solo delle

⁷⁹ In proposito si vedano le pagine ed i gruppi Facebook elencati nel paragrafo 2.2.1

⁸⁰ Associazione Figli Adottivi e Genitori Naturali. <http://www.faegn.it/>

modalità con cui la ricerca delle origini viene realizzata da parte delle persone adottate, ma anche il bisogno di definire degli spazi di sostegno specializzati, per coloro che sono coinvolti nella ricerca.

È stato quindi definito di realizzare una ricerca su questa tematica, scegliendo di circoscrivere ulteriormente l'ambito di studio alle adozioni nazionali. Dai contributi presenti in letteratura emerge che il tema della ricerca delle origini riguardi infatti sia le adozioni nazionali che quelle internazionali; risultava tuttavia complesso considerare entrambe le fattispecie nella ricerca, a fronte del fatto che per le seconde, la normativa di riferimento è quella del paese d'origine dell'adottato. Questo comporta quindi che, nelle adozioni di minori provenienti da paesi esteri, ci sia una grande variabilità di procedure messe in atto per il recupero delle informazioni sulla famiglia biologica e che queste risultassero quindi difficili da considerare all'interno dello studio.

Sempre in questa prima fase definitoria dell'oggetto della ricerca, è importante sottolineare che da subito si è immaginato di concentrarsi sull'esperienza di persone adulte e, più nello specifico, di persone che avessero compiuto il venticinquesimo anno di età. Questo in relazione a quanto previsto dalla normativa italiana sul tema che definisce, nel compimento dei 25 anni, l'età a partire dalla quale è possibile presentare l'istanza presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente, per l'accesso alle informazioni sulle origini (si veda par. 1.4.2).

Definiti quindi tali aspetti, la ricercatrice ed il committente hanno poi proceduto ad una prima formulazione delle domande di ricerca. Esse sono state elaborate al fine di delineare gli aspetti di maggior interesse sulla tematica oggetto della ricerca, pur nella consapevolezza che il coinvolgimento successivo dei co-ricercatori nel processo, avrebbe potuto comportare una loro modifica o parziale ridefinizione (Maiter, et al., 2012; Narayan, 1996).

Le domande di ricerca che sono state inizialmente formulate sono state:

Qual è il punto di vista degli adulti adottati che in prima persona avviano il processo di ricerca delle proprie origini?

Quali interventi e sostegni possono essere utili prima, durante e dopo il processo di recupero delle informazioni relative alle origini?

Queste andavano quindi nella direzione, da un lato di esplorare il processo di ricerca delle origini da parte delle persone adottate, immaginando potesse risultare interessante approfondire come questo avvenisse dal punto di vista di coloro che lo avviano. Dall'altro l'idea di comprendere quali interventi e sostegni potesse essere utile implementare nei confronti di coloro che scelgono di portare avanti la ricerca. Si esporrà nei successivi paragrafi, come queste sono state riformulate all'interno del gruppo guida.

5.3 La costituzione del gruppo guida

La fase successiva della ricerca è stata quella realizzata tra gennaio e febbraio 2018, che ha visto la ricercatrice impegnata nell'individuazione dei componenti del gruppo guida. Come descritto nel paragrafo 4.4.2, il numero dei componenti del gruppo guida può essere molto variabile, così come le caratteristiche di coloro che accettano di prendervi parte (Fleming, et al., 2014). Nello specifico della ricerca qui presentata si è scelto di costituire un gruppo guida omogeneo e composto solo da persone che avessero vissuto l'esperienza adottiva ed il desiderio di recuperare informazioni sulle proprie origini. Questo perché, essendo una delle finalità della ricerca quella di far emergere il punto di vista delle persone adottate (si veda paragrafo 5.1), si è valutato che il coinvolgimento di persone portatrici di un punto di vista differente (operatori sociali, famiglie adottive o famiglie biologiche ecc...) avrebbe potuto inibire la libera espressione dei co-ricercatori, relativamente ai vissuti o alle esperienze condivise all'interno del gruppo.

Come sottolineato al paragrafo 4.4.2, un altro aspetto fondamentale relativamente alla costituzione del gruppo guida è quello dell'interesse da parte dei co-ricercatori a prendere parte al lavoro di ricerca e della disponibilità, sia in termini di tempo che di impegno, a partecipare al progetto. Questi aspetti sono stati affrontati con i componenti del gruppo guida nel corso degli incontri individuali di cui si parlerà in seguito. Infine, relativamente al numero dei componenti del gruppo guida, è importante sottolineare che, per questioni organizzative, il tempo dedicato alla loro individuazione doveva necessariamente essere predefinito e non si sarebbe potuto prolungare oltre il termine. A partire quindi dal mese di gennaio 2018 è stata avviata la ricerca delle persone che avrebbero potuto essere interessate a prendere parte al lavoro, coinvolgendo, nel tempo a disposizione, quattro co-ricercatori.

Per la loro individuazione sono stati utilizzati differenti canali. Essendo la ricercatrice un'assistente sociale impegnata in diversi servizi che si occupano di tutela minori, il reperimento di uno dei co-ricercatori è avvenuto utilizzando il canale lavorativo, coinvolgendo una collega che aveva raccontato della propria esperienza adottiva e di recupero delle origini. Il contatto con un'altra co-ricercatrice è stato fornito dal committente, che era a conoscenza della sua esperienza di ricerca delle origini e del suo impegno in un'associazione che si occupa di tale tematica. Per uno di loro il contatto è avvenuto attraverso il passaparola da parte di conoscenti, mentre il quarto si è autonomamente proposto, avendo saputo del lavoro che si stava avviando all'interno del contesto universitario. Con riferimento a quest'ultimo, appare importante sottolineare come questi, venuto a conoscenza dell'approccio alla ricerca che si sarebbe utilizzato, ha contattato la ricercatrice dichiarando di volervi prendere parte in qualità di co-ricercatore.

Il gruppo guida è composto quindi da due uomini e due donne, di età compresa tra i 27 e i 49 anni; come si specificherà meglio nella descrizione di ciascuno di loro, uno è stato adottato a seguito della decisione della madre di voler rimanere anonima al momento del parto, mentre gli altri sono stati adottati a seguito della dichiarazione dello stato di adottabilità da parte del Tribunale, per inadeguatezza dei genitori biologici. Tutti avevano intrapreso il percorso di ricerca delle origini prima del contatto con la ricercatrice, anche se con risultati differenti: tre di loro infatti erano già riusciti a ricostruire parte della propria storia preadottiva; mentre uno di loro era ancora in attesa di avere delle informazioni da parte dell'Autorità Giudiziaria.

Di seguito una breve descrizione dei co-ricercatori:

- **STEFANIA:** ha 49 anni, gestisce un Centro Diurno per minori. È stata adottata a seguito della dichiarazione dello stato di abbandono da parte del Tribunale per i Minorenni, all'età di 6 anni. Ha sempre saputo di essere stata adottata ed ha ripercorso la propria storia insieme alle sorelle con cui aveva mantenuto i contatti.
- **FRANCESCO:** ha 40 anni e fa l'insegnante di sostegno in una scuola superiore. È stato adottato all'età di 8 anni a seguito della decisione del Tribunale per i Minorenni di definirne lo stato di abbandono per decesso della madre ed inadeguatezza del padre. Da sempre consapevole della sua adozione, ha cominciato il suo percorso di recupero delle informazioni sulle sue origini dopo un percorso di psicoanalisi che lo ha aiutato a rielaborare alcuni dei suoi vissuti traumatici. Nel corso del percorso di ricostruzione della sua storia preadottiva ha recuperato i contatti con alcuni fratelli biologici (con cui ancora adesso mantiene un rapporto sporadico) ed altri parenti.
- **ERIKA:** ha 27 anni e lavora come psicologa. È stata adottata all'età di 4 anni insieme alla sorella maggiore e negli ultimi due anni è riuscita a ricomporre parte della propria storia preadottiva, entrando in contatto con alcuni parenti. Fa parte di un'associazione che si occupa di promuovere l'accesso alle informazioni sulle origini da parte delle persone adottate.
- **LUIGI:** ha 30 anni e lavora come Assistente Sociale. È stato adottato a seguito della decisione della madre di rimanere anonima al momento del parto. Ha avviato le pratiche per ottenere l'accesso al proprio fascicolo presso il Tribunale, ma ad oggi non ha ancora recuperato alcuna informazione relativamente alla propria storia.

Inizialmente, tutti i co-ricercatori sono stati incontrati individualmente dalla ricercatrice. In occasione del primo incontro, hanno condiviso la propria esperienza adottiva e di ricerca delle origini e, a fronte delle spiegazioni fornite in merito al progetto di ricerca che si immaginava di poter realizzare

ed all'approccio che era stato scelto, hanno valutato positivamente la possibilità di ingaggiarsi nel lavoro di gruppo connesso ad esso.

Tutti risiedono in Lombardia ed hanno quindi potuto prendere parte agli incontri del gruppo guida. Solo in alcuni incontri del gruppo è stato necessario utilizzare lo strumento di Skype per facilitare uno di loro nella partecipazione, non essendo possibile organizzare la sua presenza fisica all'incontro. Come canale di comunicazione ulteriore rispetto agli incontri del gruppo guida, è stato utilizzato l'invio di e-mail e lo scambio di messaggi su WhatsApp.

5.4 Primo incontro del gruppo guida e ridefinizione della finalità di ricerca

Nel febbraio 2018 è stato organizzato il primo incontro del gruppo guida, dal quale ha preso avvio il lavoro di costruzione e realizzazione del progetto di ricerca. Gli obiettivi di questa fase della ricerca sono non solo la ridefinizione della domanda di ricerca (Maiter, et al., 2012; Narayan, 1996), ma soprattutto quello di promuovere la conoscenza tra i co-ricercatori e la definizione di un clima di fiducia all'interno del gruppo (Kirshnaswamy, 2004). Come evidenziato nel paragrafo 4.4.3, infatti, è necessario che entrambe queste finalità vengano perseguite così da porre le basi per la realizzazione di tutte le successive fasi di lavoro del gruppo guida.

Nel febbraio 2018, quindi, è stato organizzato da parte della ricercatrice il primo incontro tra i quattro co-ricercatori. Ciascuno di loro ha firmato una liberatoria relativamente all'audio registrazione degli incontri del gruppo, così che la ricercatrice avesse la possibilità di partecipare direttamente al confronto nel corso degli incontri del gruppo senza la necessità di dover prendere appunti. L'incontro è stato realizzato, così come la maggior parte dei successivi, in uno dei locali della cooperativa CTA di Milano, che ha offerto la possibilità di utilizzare la sua sede anche in orario serale (momento della giornata che risultava più comodo per tutti i co-ricercatori). In un'occasione il gruppo si è ritrovato presso un'aula dell'Università Cattolica di Milano. In tutti gli incontri del gruppo guida, la ricercatrice ha messo a disposizione dei co-ricercatori del cibo e delle bevande, al fine di creare un clima conviviale e disteso, che facilitasse il lavoro ed il senso di appartenenza al gruppo.

Il primo incontro è stato denso di contenuti, essendo il primo momento di conoscenza tra i co-ricercatori che fino a quel momento avevano conosciuto esclusivamente la ricercatrice. Dopo le presentazioni di tutti, la ricercatrice ha specificato alcune regole della partecipazione al gruppo: è stato

evidenziato il fatto che ciascuno dei componenti del gruppo potesse sentirsi libero di esprimere e condividere ciò che riteneva utile o importante sia rispetto alla propria storia personale, sia relativamente al processo di ricerca. È inoltre stato specificato che quanto sarebbe emerso all'interno del gruppo avrebbe dovuto avere carattere di riservatezza ed è stato chiesto quindi a tutti i partecipanti di attenersi a tale indicazione, nel rispetto delle esperienze e delle storie che ciascuno avrebbe voluto condividere. La ricercatrice ha poi proceduto con la ricondivisione di quanto già specificato nel corso degli incontri individuali con ciascun co-ricercatore, in merito al processo di ricerca. Nello specifico è stato nuovamente descritto l'approccio partecipativo e le fasi della ricerca, rispondendo ad alcune richieste di chiarimento relativamente ai tempi ed alle modalità di realizzazione del lavoro. È stato inoltre esplicitato il ruolo del committente della ricerca, che sarebbe stato aggiornato relativamente al lavoro del gruppo ed avrebbe potuto esprimere il proprio punto di vista che sarebbe stato, dalla ricercatrice, condiviso all'interno del gruppo. Conclusa questa prima parte introduttiva, i co-ricercatori hanno raccontato le proprie esperienze relative al percorso adottivo e di ricerca delle origini. Questo ha permesso loro di conoscersi e di costruire quel clima di fiducia reciproca necessario per l'avvio dei lavori del gruppo (Kirshnaswamy, 2004).

La ricercatrice ha poi potuto introdurre l'obiettivo di lavorare alla ridefinizione della domanda di ricerca (Maiter, et al., 2012; Narayan, 1996) che la stessa aveva ipotizzato insieme al committente. Alcune delle riflessioni emerse nel corso di quell'incontro relativamente alle domande di ricerca, sono poi state riportate dalla ricercatrice al committente e, successivamente, di nuovo all'interno del gruppo guida. Da questo lavoro di mediazione tra posizioni emerse nel gruppo guida e richieste del committente, si è arrivati a definire le seguenti domande di ricerca:

Come avviene il processo di ricostruzione della storia preadottiva di una persona adottata? Da chi si è o si vorrebbe essere affiancati nel corso della ricerca? In che fase e con quale ruolo?

Chi sono le persone che vengono individuate quali parti della storia preadottiva di una persona adottata e che vengono quindi cercate durante il processo di ricostruzione delle origini? Come vengono coinvolte e come reagiscono alla richiesta di coinvolgimento?

Il primo elemento significativo del lavoro di ridefinizione delle domande di ricerca all'interno del gruppo guida è connesso al lessico utilizzato nella definizione dei quesiti, che si differenzia in alcuni termini da quello proposto inizialmente dalla ricercatrice e dal committente. Come già anticipato nel precedente capitolo e come si vedrà in maniera più approfondita nella fase di definizione dello strumento di ricerca (paragrafo 5.6), infatti, i co-ricercatori hanno potuto offrire il proprio contributo soprattutto relativamente

al linguaggio utilizzato nella formulazione delle domande di ricerca (Zavirsek & Videmsek, 2009). In particolare, hanno sottolineato la necessità di sostituire alcuni termini della prima domanda di ricerca: parlare di “*processo di ricerca delle origini*” appariva una modalità che è stata così definita:

«*Troppo asettica per definire un percorso che ha carattere di essenzialità per chi lo vive*».

[Erika]

A seguito del confronto all'interno del gruppo, è stato quindi ridefinito come “*percorso di ricostruzione della propria storia*” così che potesse far emergere il carico emotivo che la ricerca porta con sé per gli adottati. Inoltre, dal confronto reciproco tra i co-ricercatori, è emersa l'importanza di non dare per scontato il termine “origini”: con esso, infatti, è possibile indicare persone, luoghi, storie o momenti della vita di una persona; appariva quindi interessante, ampliare la domanda di ricerca specificando meglio il significato del termine, così da approfondire chi fossero “*le persone che costituiscono l'origine di una persona adottata*” ed immaginando che in alcuni casi la ricerca possa muoversi in più direzioni e rivolgersi a differenti soggetti.

Inoltre, è stato valutato di porre maggiore enfasi, rispetto a quella immaginata inizialmente dalla ricercatrice e dal committente, sul processo di ricostruzione della storia delle persone adottate, considerandolo come un percorso soggettivo che ha tempi e modalità di realizzazione differenti per ogni individuo e che è sempre da considerarsi in connessione alla propria esperienza personale e familiare.

5.5 Formazione del gruppo guida sulla ricerca sociale e sui suoi strumenti

In questa fase la ricercatrice ha fornito una sintesi di quelli che sono i principali strumenti di reperimento dei dati per la ricerca sociale (APPENDICE 1), consegnandola ai co-ricercatori e dedicando un successivo incontro del gruppo guida a ragionare su di essi ed a definire quelli che sarebbero potuti risultare maggiormente rispondenti alle esigenze connesse all'esplorazione delle domande di ricerca. Questa fase di formazione è stata necessaria in considerazione del fatto che nessuno dei co-ricercatori avesse esperienza nella ricerca (Faulkner, 2004; Narayan, 1996), pur avendo tutti un livello culturale elevato. Per questo non è stato necessario organizzare un vero e proprio

momento di formazione, ma è stato sufficiente fornire delle specificazioni relative alle descrizioni fornite loro nella sintesi ed avviare poi un confronto sul tema.

Da subito il gruppo ha concordato sul fatto che la ricerca dovesse essere di tipo qualitativo:

«Con i numeri è difficile rappresentare la complessità delle vite delle persone»

[Francesco]

In questo modo sarebbe stato possibile garantire una maggiore vicinanza all'oggetto di studio che, dal loro punto di vista, non avrebbe potuto essere esplorato attraverso strumenti quantitativi. I co-ricercatori coinvolti nella ricerca hanno facilmente compreso la differenza tra le diverse proposte di strumenti qualitativi per la raccolta dei dati (interviste semi-strutturate, racconti di vita, storie di vita, focus-group) ed hanno quindi immaginato che quello più idoneo all'esplorazione dei temi della ricerca fosse l'intervista semi-strutturata, essendo non direttiva e permettendo all'intervistato di esprimersi con maggiore libertà relativamente al proprio punto di vista e/o alla propria esperienza connessa alla domanda posta dall'intervistatore.

Anche in questo caso il ricercatore ha avuto il compito di condividere tali scelte con il committente della ricerca, spiegandole e sostenendo l'importanza del rispetto del contributo che i co-ricercatori stavano offrendo al lavoro. Il committente ha accolto positivamente le scelte del gruppo guida, concordando con le riflessioni portate dai co-ricercatori.

5.6 Costruzione dello strumento della ricerca

Definita la scelta dell'intervista semi-strutturata come strumento per la raccolta dei dati, sono stati organizzati due incontri del gruppo guida finalizzati alla costruzione della traccia dell'intervista. Si è concordato all'interno del gruppo di lavorare utilizzando il metodo del *brainstorming* (Bezzi, 2013; Bezzi & Baldini, 2006), partendo dalle domande di ricerca ed esplicitando gli aspetti che si sarebbero voluti esplorare attraverso l'intervista. Raccolti ed ordinati tutti i contributi, ci si è concentrati sulla formulazione delle domande, attraverso un minuzioso lavoro di confronto relativamente ad ogni termine utilizzato in ciascuna di esse. La ricercatrice ha proposto di utilizzare una tabella entro cui inserire gli obiettivi (ovvero le aree di interesse su cui l'intervista si sarebbe concentrata), il testo delle domande

ed alcune eventuali note, che avrebbero potuto essere utili nel momento di somministrazione dello strumento. Per la traccia dell'intervista completa, si veda APPENDICE 2.

Il ruolo della ricercatrice in questa fase è stato quello di facilitare il confronto all'interno del gruppo guida, orientando il dialogo tra i co-ricercatori e sintetizzandone i contributi così da arrivare alla formulazione delle domande. È stato poi necessario definire un momento di condivisione della traccia elaborata con il gruppo guida, insieme al committente della ricerca, così da raccogliere anche il suo parere relativamente ad essa. In quella sede il referente della Cooperativa ha proposto di aggiungere una domanda specifica sulle emozioni nel corso della ricerca delle origini. Tale proposta è stata quindi riportata all'interno del gruppo guida ed è stata oggetto di confronto tra i co-ricercatori; le loro riflessioni sono poi state nuovamente portate e condivise con il committente.

5.6.1 La traccia dell'intervista

Come già anticipato, il processo di costruzione della traccia dell'intervista è stato avviato partendo dalla ricondivisione delle domande di ricerca ed accogliendo alcune esperienze di vita dei co-ricercatori i quali, proprio partendo da quelle, hanno individuato gli aspetti maggiormente rilevanti sui quali costruire i quesiti; inoltre, come già avvenuto nella fase di definizione della domanda di ricerca (par. 0), i co-ricercatori hanno dato un importante contributo nell'ambito della definizione del linguaggio utilizzato per ciascuna domanda.

Relativamente alla definizione delle aree di maggior interesse che si intendeva esplorare attraverso l'intervista, attraverso un brainstorming (Bezzi, 2013; Bezzi & Baldini, 2006) tra tutti i partecipanti, sono stati definiti i seguenti obiettivi:

- **Raccogliere alcune informazioni generali sulla persona intervistata**, al fine di avere degli elementi per la successiva descrizione del campione;
- **Esplorare il processo di ricostruzione della storia preadottiva della persona intervistata**, al fine di evidenziarne le caratteristiche, sia in termini di modalità con cui è stato realizzato, sia in termini di finalità che ha portato la persona a muoversi per il recupero della propria storia preadottiva;
- **Esplorare i soggetti che fanno parte della storia preadottiva che si vorrebbe ricostruire**, al fine di specificare meglio cosa si intenda con il termine "origini" e chi sono le persone che le compongono;

- **Esplorare la questione del sostegno nel corso della ricerca**, per raccogliere il punto di vista degli intervistati in merito ad eventuali supporti che hanno ricevuto o che avrebbero voluto ricevere nel corso della ricostruzione della propria storia preadottiva.

Nel primo incontro di condivisione con il committente della ricerca, è stato inoltre proposto da quest'ultimo che venissero inserite anche alcune domande relative all'**esplorazione delle emozioni che caratterizzano il processo di ricerca delle origini**. In merito a questo, il gruppo guida ha espresso alcune perplessità, ritenendo che porre delle domande specifiche relative alla definizione delle emozioni, avrebbe rischiato di mettere in difficoltà l'intervistato, essendo dal loro punto di vista molto complesso verbalizzarle.

«Se chiedessero a me come mi sono sentita nel corso della ricerca, non saprei cosa rispondere...»

[Erika]

Relativamente a tale questione i co-ricercatori concordavano sul fatto che le emozioni sarebbero comunque emerse nel corso dell'intervista e che quindi sarebbe stato controproducente formulare delle domande specifiche relativamente ad esse, che avrebbero rischiato di mettere in difficoltà l'intervistato.

Nell'ambito del lavoro col gruppo, quindi, si è alla fine concordato che le domande relative a tale area d'interesse non sarebbero state poste in maniera diretta agli intervistati, ma che l'intervistatore avrebbe comunque tenuto presente la necessità che tali elementi dovessero emergere nel corso dell'intervista. Sono comunque stati ipotizzati dei quesiti che, qualora non fosse stato esplorato l'ambito delle emozioni, si sarebbero potuti porre nella fase finale dell'intervista, quando tra intervistato ed intervistatore si fosse creato un dialogo maggiormente aperto e di fiducia. Queste sono riportate nella parte conclusiva della traccia completa dell'intervista all'APPENDICE 2.

Relativamente ad alcune indicazioni specifiche suggerite da parte dei co-ricercatori in merito al linguaggio delle domande che compongono la traccia dell'intervista, è stata fondamentale l'indicazione di come nominare la madre adottiva.

«Identificare la madre adottiva come "madre" senza aggiungere altro, perché quella è la persona che ha cresciuto e accudito il bambino che è stato adottato e risulta superfluo specificare ulteriormente come sia divenuta genitore».

[Luigi]

Inoltre, è stato sottolineato che l'utilizzo del termine *informazioni sulle proprie origini* potesse risultare troppo generico ed impersonale.

«Non restituisce l'importanza che il processo di conoscenza della propria storia assume per sé».

[Erika]

Proprio per questo i co-ricercatori hanno suggerito di parlare di *percorso di ricostruzione della propria storia*, locuzione che permette di valorizzare il fatto che:

«Si parla di persone, di relazioni, di pezzi di vita!»

[Francesco]

Inoltre, va sottolineato l'apporto dei co-ricercatori rispetto all'attenzione sul fatto che non è possibile parlare di *“esito del percorso di ricostruzione della propria storia”*.

«Non puoi parlare di conclusione del percorso di ricerca, perché è qualcosa che non finisce mai, che ti accompagna per tutta la vita...».

[Stefania]

È stata infatti riformulata una domanda, inizialmente proposta dalla scrivente, che includeva questa dicitura, rendendola più aperta così che potesse risultare maggiormente aderente a quello che si intendeva chiedere all'intervistato (domanda 10 della traccia dell'intervista).

Più in generale relativamente all'atteggiamento da tenere nel corso della conduzione delle interviste da parte dell'intervistatore, è stato importante il contributo di Stefania la quale ha sottolineato:

«Chiedere ad una persona di parlare della propria esperienza adottiva e di ricerca delle origini biologiche significa chiederle di donare la propria storia...»

[Stefania]

Viene quindi enfatizzato il fatto che l'intervistatore avrebbe dovuto essere consapevole del “dono” che avrebbe ricevuto da parte dell'intervistato.

La traccia dell'intervista che è emersa dal lavoro del gruppo guida, pur garantendo l'esplorazione di tutti gli aspetti interessanti dettati dalla finalità di ricerca, è apparsa più comprensibile da parte di chi avrebbe dovuto rispondere alle domande, garantendo maggiormente il rispetto dei vissuti dell'intervistato e favorendo libertà e fiducia nell'aprirsi al racconto (Barker & Weller, 2003), così come verrà meglio specificato nel paragrafo che descriverà la fase di raccolta dei dati.

5.7 L'individuazione degli intervistati

Con riferimento all'individuazione delle persone da intervistare, all'interno del gruppo guida ci si è confrontati cercando di conciliare l'esigenza di coinvolgere delle persone disponibili a rispondere alle domande dell'intervista ed il rispetto dei criteri che ci si è dati in merito. La scelta delle modalità di coinvolgimento delle persone da intervistare è avvenuta inoltre, tenendo in considerazione le modalità con cui di fatto avviene la ricerca delle origini (descritte in maniera dettagliata al capitolo 2), considerando quindi sia la possibilità di accedere al proprio fascicolo presentando un'istanza presso il Tribunale per i Minorenni, sia utilizzando i social media e/o l'analisi del DNA.

Con i componenti del gruppo guida si è valutato di utilizzare l'auto-candidatura da parte di persone che si rendevano disponibili a rispondere alle domande dell'intervista. Le caratteristiche di coloro che avrebbero potuto partecipare all'intervista sono state definite sulla base dell'oggetto di studio:

- Il fatto di essere stati adottati con adozione nazionale (considerando entrambe le fattispecie già descritte che portano alla definizione dello stato di abbandono ed alla pronuncia dello stato di adottabilità);
- Il fatto di aver compiuto i 25 anni d'età (rientrando quindi nella possibilità di ricorrere alle procedure definite dalla normativa⁸¹ per l'accesso alle informazioni sulle proprie origini);
- Il fatto di aver avviato un percorso di recupero della propria storia preadottiva (indipendentemente dagli strumenti utilizzati per tale scopo e dall'esito del percorso).

Per l'individuazione delle persone da intervistare si è scelto di costruire un articolo divulgativo, scritto insieme ai co-ricercatori, che spiegasse brevemente la ricerca, i requisiti richiesti agli intervistati

⁸¹ Art. 28, Legge n. 184 del 1983, così come modificata dalla legge n. 149 del 2001

e nel quale si chiedeva la disponibilità a partecipare all'intervista (APPENDICE 3); questo è stato poi inviato alle diverse Associazioni che si occupano di questo tema affinché lo divulgassero⁸². È stato inoltre pubblicato su alcune pagine e gruppi Facebook dedicati alla ricerca delle origini da parte delle persone adottate⁸³, utilizzando i contatti e le conoscenze dei co-ricercatori in merito.

La divulgazione dell'articolo costruito all'interno del gruppo guida è stata realizzata dalla ricercatrice e da uno dei co-ricercatori, particolarmente attivo sui social media. Anche tale scelta è stata attentamente ponderata all'interno del gruppo. Si è infatti valutato se fosse più utile che fossero i co-ricercatori a divulgarlo o se, invece, potesse essere la ricercatrice ad occuparsene. La scelta è ricaduta su questa seconda ipotesi poiché il gruppo ha valutato che sarebbe stata la ricercatrice ad occuparsi della somministrazione delle interviste (si veda paragrafo successivo). È stato inoltre valutato che per tale scopo non si dovesse pensare all'apertura di un profilo Facebook ad hoc, bensì che fosse importante utilizzare quello che già la ricercatrice possedeva:

«Se chiedi alle persone di raccontarti la loro storia, devi metterti in gioco come persona e non puoi farlo attraverso un profilo Facebook che non sia il tuo».

[Erika]

5.7.1 L'insieme delle persone intervistate

L'insieme delle persone intervistate costituito con le modalità sopra descritte, è risultato composto da 16 persone adottate con adozione nazionale, che avevano avviato il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva, con esiti molto differenti. Alcuni infatti, al momento in cui è stata realizzata l'intervista, portavano avanti tale percorso da molti anni, altri invece lo avevano iniziato da qualche mese; alcuni avevano già ottenuto alcuni risultati (recuperando l'identità dei genitori biologici o di alcuni parenti della famiglia allargata), altri invece non erano ancora riusciti a reperire alcuna informazione. Tutti sono venuti a conoscenza del presente lavoro di ricerca attraverso le pagine

⁸² Le Associazioni contattate, che hanno accettato di divulgare l'articolo finalizzato all'individuazione delle persone da intervistare sono state: l'Associazione FAEGN (Figli Adottivi e Genitori Naturali) e l'Associazione ItaliAdozioni. È stata inoltre contattata l'Associazione Figli Adottivi del CIAI, che però non è stata disponibile alla pubblicazione dell'articolo. L'articolo è stato inoltre pubblicato attraverso i canali della Cooperativa CTA di Milano.

⁸³ Le pagine ed i gruppi Facebook sui quali è stato pubblicato l'articolo sono stati:

- Ti cerco. Appelli di persone che cercano le loro origini e i propri cari;
- Figlio adottivo cerca le sue radici. Adoptive son looking for his roots;
- Figli adottivi italiani in cerca di genitori e parenti naturale (appelli);
- Figli adottivi cercano genitori biologici;
- Storie di figli adottivi che hanno già trovato i loro parenti biologici;
- Comitato diritto Origini Biologiche;

ed i gruppi Facebook dedicati alla ricerca delle origini sui quali era stato pubblicato l'articolo divulgativo redatto insieme ai co-ricercatori ed ai quali sono iscritti. Hanno contattato la ricercatrice attraverso il profilo della stessa, rendendosi disponibili a rispondere alle domande dell'intervista. Complessivamente l'insieme delle persone intervistate è composto da persone di età compresa tra i 33 e i 71 anni. Tra loro ci sono 10 donne e 6 uomini. Il titolo di studio che hanno riferito all'inizio dell'intervista è per 5 di loro la laurea; per 9 di loro il diploma di scuola superiore; per i rimanenti 2 la licenza di scuola secondaria.

I procedimenti che hanno portato al loro ingresso nel circuito adottivo sono stati per 3 di loro legati alla definizione dello stato di adottabilità da parte del Tribunale per i Minorenni che ha valutato di pronunciare la decadenza della responsabilità genitoriale della madre e del padre. Per gli altri 13 intervistati, l'ingresso in famiglia adottiva è stato definito a seguito della decisione della madre di rimanere anonima al momento del parto. L'età al momento dell'ingresso nella famiglia adottiva è molto variabile: per alcuni di loro è di pochi giorni dal momento della nascita; per altri è invece avvenuto in età scolare.

Di seguito, si riporta una tabella sintetica di descrizione delle interviste realizzate.

N. INTERVISTA	GENERE	ANNO DI NASCITA	ETA' AL MOMENTO DELL'ADOZIONE	TITOLO DI STUDIO	TIPOLOGIA DEL PROCEDIMENTO ADOTTIVO	DURATA INTERVISTA	N° BATTUTE (spazi inclusi)
1	F	1985	Pochi giorni	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	43 minuti	23.205 battute
2	F	1961	6 anni	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione del Tribunale per i Minorenni	1 ora e 16 minuti	46.583 battute
3	M	1974	7 mesi	Laurea	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	1 ora e 23 minuti	55.265 battute
4	F	1954	1 mese	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	1 ora e 42 minuti	33.180 battute

5	M	1985	3 settimane	Laurea	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	1 ora e 10 minuti	38.274 battute
6	F	1985	3 anni	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione del Tribunale per i Minorenni	41 minuti	25.185 battute
7	F	1979	3 giorni	Laurea	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	20 minuti	6.375 battute
8	F	1965	Pochi mesi	Laurea	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	54 minuti	29.048 battute
9	F	1948	4 anni	Licenza scuola secondaria	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	1 ora e 10 minuti	27.969 battute
10	F	1947	14 mesi	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	1 ora e 5 minuti	35.825 battute
11	F	1978	15 mesi	Laurea	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	47 minuti	20.459 battute
12	M	1964	6 mesi	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	40 minuti	10.161 battute
13	F	1973	8 mesi	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	30 minuti	13.717 battute
14	M	1977	4 mesi	Licenza scuola	A seguito della decisione della madre di mantenere	2 ore e 20 minuti	39.615 battute

				secondaria	l'anonimato al momento del parto		
15	M	1957	1 anno e mezzo	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto	50 minuti	20.153 battute
16	M	1962	9 anni	Diploma di scuola superiore	A seguito della decisione del Tribunale per i Minorenni	2 ore e 5 minuti	41.533 battute

TABELLA 5: TABELLA SINTETICA DI DESCRIZIONE DELLE INTERVISTE REALIZZATE

Tutte le interviste realizzate sono state audioregistrate a seguito del rilascio del consenso scritto da parte degli intervistati; la durata delle registrazioni delle interviste è in media di 1 ora e 6 minuti. Per ciascuna registrazione è stata effettuata da parte del ricercatore, una trascrizione *verbatim* realizzata manualmente. Complessivamente il corpus del testo ricavato dalla trascrizione conta 466.547 battute, suddivise come descritto nella Tabella 4. Al processo di trascrizione è infine seguito un lavoro di anonimizzazione realizzato dal ricercatore al fine di rendere non riconoscibili le identità degli intervistati.

Le trascrizioni integrali e le audio-registrazioni delle interviste sono conservate da parte del ricercatore secondo i criteri che garantiscono il rispetto della *privacy* e della riservatezza degli intervistati.

5.8 La rilevazione dei dati

Diversamente da quanto avviene in molte esperienze di ricerca partecipativa presenti in letteratura (Littlechild, et al., 2015; Lushey & Munro, 2014), la fase di rilevazione dei dati è stata in questo caso condotta da parte della ricercatrice. Questo è avvenuto a seguito di una serie di specifiche riflessioni all'interno del gruppo-guida, che hanno portato il ricercatore ed i co-ricercatori ad assumere tale decisione.

Se in altre esperienze di ricerca partecipativa, l'attivazione diretta dei co-ricercatori nella fase di rilevazione dei dati ha la finalità di permettere a chi compone il campione di sentirsi più a proprio

agio nel raccontare la propria esperienza (Littlechild, et al., 2015), in questo caso i componenti del gruppo guida hanno fatto una riflessione che ha ribaltato questo punto di vista. Secondo loro, infatti, quando le persone adottate si confrontano sulle proprie esperienze connesse all'adozione, ci sono molti elementi che non si dicono.

«Ci sono degli aspetti che non è necessario raccontarsi perché ci accomunano»

[Erika]

«[ci sono dei] dati per scontato che non emergono poiché si conoscono già»

[Stefania]

Tale riflessione quindi, ha portato i componenti del gruppo guida a ritenere che fosse più utile, ai fini della ricerca, che fosse la ricercatrice a condurre le interviste.

«Con la tua curiosità, legata al non sapere come vanno certe cose, tu puoi chiedere di raccontartele»

[Erika]

Appare importante sottolineare come, in alcune interviste, tale scelta abbia di fatto trovato un riscontro: un intervistato infatti, prima di rispondere ad una domanda ha chiesto:

«Tu sei stata adottata? No, perché altrimenti le cose che ti sto dicendo le sapresti già...»

[Intervista 2]

Si è inoltre ragionato sulla possibilità di condurre le interviste non solo di persona, ma anche attraverso l'utilizzo di Skype. Questo infatti poteva rendersi necessario nel caso di intervistati residenti in Comuni molto distanti dal luogo di residenza della ricercatrice. Dal punto di vista dei co-ricercatori questo non avrebbe pregiudicato la relazione tra intervistato ed intervistatore, risultando invece fondamentale la modalità con cui l'intervistatore si sarebbe posto, più che la presenza dello schermo o del microfono. Delle 16 interviste condotte, 6 sono state realizzate con questa modalità, senza che questo abbia pregiudicato, a parere della ricercatrice, l'andamento dell'intervista.

5.9 L'analisi dei dati

Anche per la fase di analisi dei dati, la scelta è stata quella di realizzarla insieme ai co-ricercatori (Stevenson, 2014) raccogliendo il loro punto di vista relativamente ai contenuti delle interviste e realizzando degli schemi che permettessero di organizzare e sistematizzare quanto emerso. Tale modalità di realizzazione è stata scelta e condivisa all'interno del gruppo guida, concordando quindi che anche in questa fase venisse adottato un alto livello di partecipazione (Aldridge, 2015). In pratica, quindi, conclusa la fase di svolgimento delle 16 interviste, condotte e successivamente trascritte in maniera anonima da parte del ricercatore, i co-ricercatori hanno avuto un tempo di circa un mese per leggerle ed avviare individualmente delle riflessioni in merito. Durante un successivo incontro del gruppo guida, il ricercatore ha facilitato il confronto tra i co-ricercatori in merito ai contenuti delle interviste, cercando nel corso dell'incontro ed in un successivo lavoro di rielaborazione dei contenuti dello stesso, di costruire le categorie, organizzate in degli schemi, che sarebbero poi state inserite all'interno del software di analisi MAXQDA versione 2018.

In generale i primi commenti espressi dai co-ricercatori in riferimento alle interviste esprimevano un grande interesse nei confronti dei testi di queste ultime ed una connessione tra le esperienze degli intervistati e le loro.

«Tante storie simili alla mia...»

[Luigi]

«Le ho lette sempre pensando alla mia storia...e le cose che mi hanno colpito di più sono connesse a questo...»

[Francesco]

Le tematiche generali rilevate nei testi delle interviste, che hanno permesso quindi di identificare i codici ed i sotto-codici che sono successivamente stati inseriti nel software di analisi testuale, sono riportati nel grafico 3.

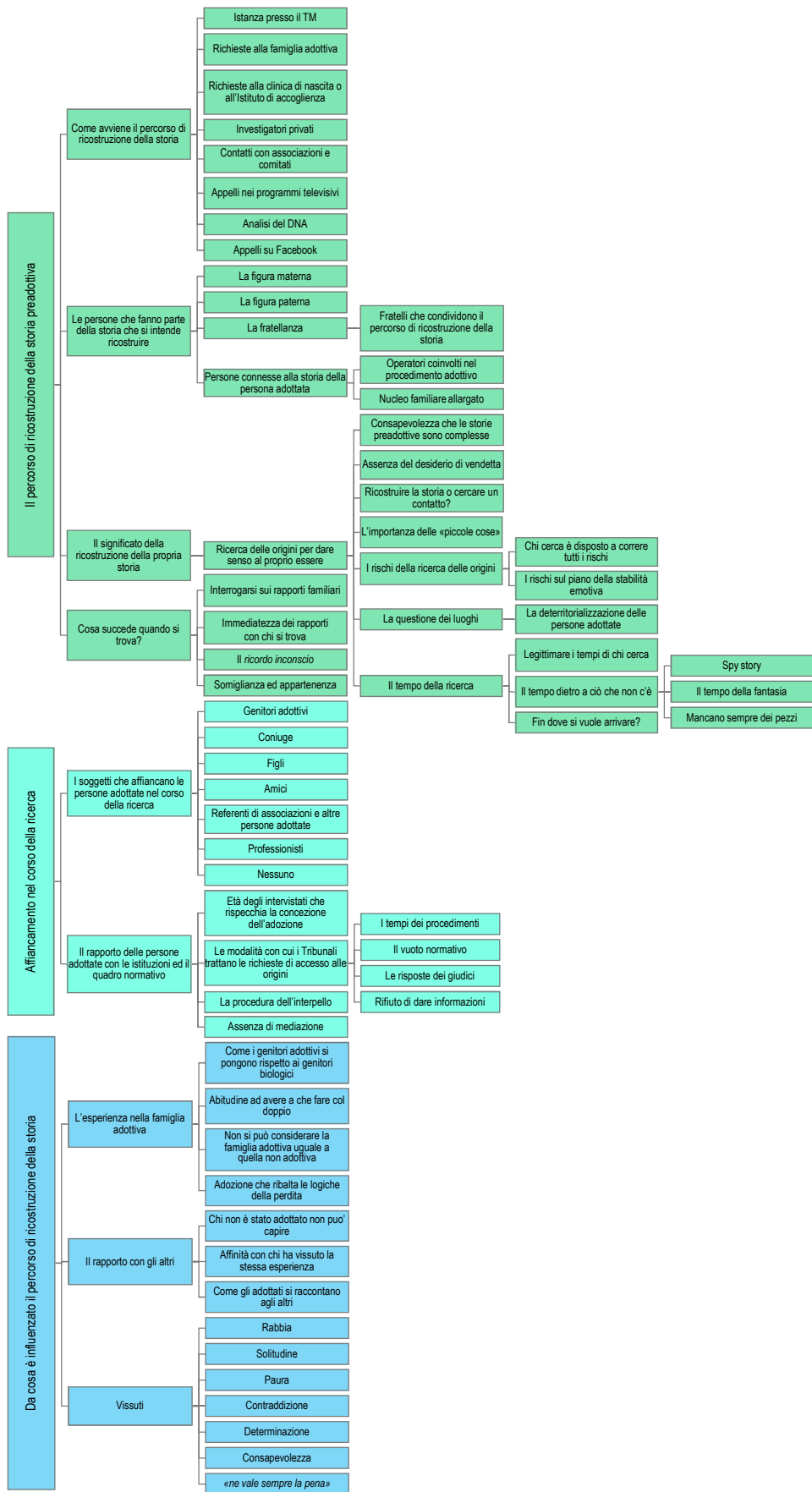


GRAFICO 3: SCHEMA CODICI INDIVIDUATI ALL'INTERNO DEL GRUPPO GIUDA

I codici sono stati organizzati in tre aree tematiche principali:

- Il percorso di ricostruzione della storia preadottiva
- L'affiancamento nel corso della ricerca
- Da cosa è influenzato il percorso di ricostruzione della storia preadottiva?

Nella prima sono stati inseriti i segmenti dei testi delle interviste che riguardano le modalità con cui avviene il percorso di ricerca e ricostruzione della storia preadottiva, la descrizione di chi sono le persone che fanno parte della storia preadottiva che le persone adottate cercano di ricostruire, il significato della ricerca delle origini e cosa succede nel momento in cui si identificano alcuni componenti della propria famiglia biologica.

Nella seconda area tematica sono raccolti i segmenti che riguardano i soggetti che affiancano le persone adottate nel corso della ricerca ed il rapporto che le persone adottate hanno con il quadro normativo e le Istituzioni che si occupano dell'accesso alle informazioni sulle origini.

Nella terza area tematica, infine, sono stati raggruppati i segmenti dei testi delle interviste che fanno riferimento all'esperienza delle persone adottate intervistate all'interno della famiglia adottiva, al loro rapporto con gli altri ed ai vissuti connessi al percorso di ricostruzione della propria storia.

A ciascuna delle tre aree tematiche sopra riportate verrà dedicato uno dei successivi capitoli (cap. 6, cap. 7 e cap.8).

All'inizio di ciascuno dei successivi capitoli verrà riportata la sezione del grafico in cui sono contenuti i codici utilizzati in relazione all'area tematica a cui il capitolo è dedicato. Verranno inoltre riportati alcuni stralci delle interviste, precedentemente segmentati e qualificati secondo un criterio tematico (Cardano, 2003), individuati secondo il principio di rilevanza utilizzato all'interno del gruppo guida. Si riporteranno anche alcune osservazioni dei co-ricercatori che permetteranno di specificare dei concetti e le motivazioni per le quali sono state identificati come rilevanti alcuni temi.

Non è stata effettuata un'analisi quantitativa dei testi delle interviste, scegliendo invece di privilegiare i contributi emersi dal confronto tra i co-ricercatori, secondo i principi dell'approccio partecipativo. Attraverso l'utilizzo del software di analisi testuale sopra citato è comunque stato possibile rilevare la frequenza e la percentuale della presenza di ciascun codice all'interno dei testi delle interviste. Tali dati vengono riportati, mantenendo la suddivisione per aree tematiche, nella tabella 5.

Codici	Frequenza	Percentuale (valida)
COME AVVIENE IL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA		
Appelli su Facebook	15	93,75
Istanza presso il TM	14	87,50
Richieste alla clinica di nascita o all'istituto	11	68,75
Richieste alla famiglia adottiva	5	31,25
Analisi del DNA	4	25,00
Investigatori privati	3	18,75
Contatti con associazioni o comitati	3	18,75
Appelli trasmissioni televisive	2	12,50
LE PERSONE CHE FANNO PARTE DELLA STORIA PREADOTTIVA		
Figura materna	13	81,25
La fratellanza	9	56,25
Persone connesse alla storia familiare	9	56,25
La figura paterna	3	18,75
COSA SIGNIFICA RICOSTRUIRE LA PROPRIA STORIA PREADOTTIVA		
Ricerca delle origini per dare senso al proprio essere	11	68,75
Ricostruire la storia o cercare un contatto?	11	68,75
Consapevolezza che le storie preadottive sono complesse	10	62,50
Assenza del desiderio di vendetta	9	56,25
L'importanza delle "piccole cose"	8	50,00
Il tempo della fantasia	8	50,00
I rischi sul piano della stabilità emotiva	6	37,50
La questione dei luoghi	6	37,50
spy story	6	37,50
Chi cerca è disposto a correre tutti i rischi	6	37,50
Mancano sempre dei pezzi	5	31,25
Legittimare il tempo di chi cerca	5	31,25
La deterritorializzazione delle persone adottate	4	25,00
Fin dove si vuole arrivare?	4	25,00
Il tempo della ricerca	3	18,75
I rischi della ricerca delle origini	1	6,25
Il tempo dietro a ciò che non c'è	0	0,00
COSA SUCCEDA QUANDO SI TROVA?		
Somiglianza ed appartenenza	10	90,91
Interrogarsi sui rapporti familiari	7	63,64
Immediatezza dei rapporti con chi si trova	6	54,55
Il ricordo inconscio	5	45,45
AFFIANCAMENTO NEL CORSO DELLA RICERCA		
Professionisti	9	56,25
Coniuge	8	50,00
Altre persone adottate	8	50,00
Genitori adottivi	8	50,00
Referenti delle associazioni	7	43,75

Amici	5	31,25
Figli	5	31,25
Nessuno	5	31,25
RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI E COL QUADRO NORMATIVO		
Modalità con cui i tribunali trattano le richieste degli adottati	12	80,00
Operatori sociali	11	73,33
I tempi dei procedimenti	7	46,67
La procedura dell'interpello	5	33,33
Le risposte dei giudici agli adottati	4	26,67
Rifiuto di dare informazioni	4	26,67
Vuoto normativo	4	26,67
Assenza di mediazione al momento del contatto con la storia	3	20,00
Età degli adottati che rispecchia il cambiamento dell'adozione	2	13,33
DA COSA È INFLUENZATO IL PERCORSO DI RICERCA DELLE ORIGINI		
Affinità con chi ha vissuto la stessa esperienza	12	75,00
Famiglia adottiva e genitori biologici	11	68,75
Abitudine ad avere a che fare col doppio	9	56,25
Chi non è stato adottato non può capire	8	50,00
Come gli adottati si raccontano agli altri	6	37,50
Adozione che ribalta le logiche della perdita	4	25,00
Famiglia adottiva diversa dalla famiglia biologica	4	25,00
L'esperienza nella famiglia adottiva	1	6,25
Adozione e rapporto con gli altri	0	0,00
VISSUTI		
Consapevolezza	8	66,67
Solitudine	6	50,00
Rabbia	5	41,67
Paura	4	33,33
Contraddizione	3	25,00
"Ne vale sempre la pena"	3	25,00
Determinazione	2	16,67
<i>DOCUMENTI con codice o codici</i>	16	100,00
<i>DOCUMENTI senza codice o codici</i>	0	-
<i>DOCUMENTI ANALIZZATI</i>	16	-

TABELLA 6: FREQUENZE E PERCENTUALI CODICI

Come si evidenzia nella tabella 5, nel processo di codifica e segmentazione sono state utilizzate tutte le trascrizioni delle 16 interviste realizzate. Relativamente alla prima area tematica che tratta la questione delle *modalità con cui è stato compiuto il percorso di ricostruzione della storia preadottiva* da parte degli intervistati, emerge che la maggior parte di loro (15 su 16 intervistati) hanno utilizzato la *pubblicazione di appelli su Facebook*; 14 su 16 intervistati hanno presentato *istanza presso il Tribunale per i Minorenni* territorialmente competente; 11 intervistati si sono rivolti alle *cliniche di*

nascita o agli istituti che li avevano accolti prima dell'ingresso in famiglia adottiva. Numericamente inferiori sono gli intervistati che hanno riferito di aver *richiesto informazioni alla propria famiglia adottiva* (5 intervistati), di aver effettuato *l'analisi del DNA* (4 intervistati), di essersi rivolti ad *investigatori privati* (3 intervistati); di aver preso *contatti con Comitati o Associazioni* dedicate alla ricerca delle origini (3 intervistati); di aver proposto degli *appelli nei programmi televisivi* (2 intervistati). Da considerare in merito a tali dati, è il fatto che nella maggior parte dei casi, le persone adottate intervistate hanno utilizzato plurime modalità per la ricerca di informazioni sulla propria famiglia d'origine.

Relativamente all'individuazione dei *soggetti che fanno parte della storia* che le persone adottate intervistate hanno immaginato di poter ricostruire emerge una forte prevalenza della *figura materna* (13 intervistati su 16); 9 intervistati hanno riferito di aver cercato o di essere alla ricerca dei *fratelli* o di *altri soggetti connessi alla propria storia preadottiva*, mentre solo 3 intervistati hanno espresso il desiderio di recuperare informazioni relative alla *figura paterna*.

L'area tematica che riguarda il significato della ricostruzione della storia preadottiva, risulta essere quello composto dal maggior numero di codici. È importante specificare qui che il codice identificato come *il tempo dietro a ciò che non c'è* per il quale risulta un valore di frequenza pari a zero, è stato individuato da parte dei co-ricercatori come significativo ma composto a sua volta da tre sottocodici: *fin dove si vuole arrivare?* (ritrovato nei testi di 4 interviste), *il tempo della ricerca* (rilevato in 3 interviste) e *i rischi della ricerca delle origini* (rilevato in 1 intervista). Particolarmente significativi i riferimenti al fatto che il percorso di ricostruzione della storia preadottiva sia connesso al desiderio di *dare senso al proprio essere* (riferimento in 11 interviste su 16), la *differenza tra la ricostruzione della storia e la ricerca di un contatto* con i componenti della famiglia biologica (riferimento in 11 interviste su 16) e le riflessioni in merito al fatto che *le storie preadottive sono sempre complesse* (riferimento in 10 interviste su 16).

Elevati sono anche i valori di frequenza relativi alle riflessioni sulla *somiglianza fisica ed il senso di appartenenza* (ritrovato in 10 interviste) e sulla *necessità di interrogarsi sui rapporti familiari* (presente in 7 interviste). I codici dell'*immediatezza dei rapporti con chi si trova* e del *ricordo inconscio* sono invece presenti rispettivamente in 6 e 5 interviste.

Rispetto all'*affiancamento nel corso della ricerca*, vengono nominati in circa la metà delle interviste realizzate i *professionisti*, il *coniuge*, *altre persone adottate* e i *genitori adottivi*. Poco inferiori in termini di valori percentuali, sono invece le frequenze che riguardano i codici dell'essere affiancati nel corso delle ricerche da parte di *referenti delle associazioni*, *amici*, *figli* e *nessuno*. Relativamente a tale tematica si sottolinea che nella maggior parte dei casi, gli intervistati hanno esplicitato di essere stati sostenuti da parte di diversi soggetti in contemporanea o che si sono alternati nel tempo.

In merito al *rapporto delle persone adottate intervistate con le istituzioni ed il quadro normativo* che regola l'accesso alle informazioni sulla storia preadottiva, in 12 interviste viene affrontata la questione della *modalità con cui i Tribunali per i Minorenni si occupano di tali procedure*. In 11 interviste su 16 si parla del *ruolo degli operatori sociali*, mentre in 7 interviste viene nominata la questione dei *tempi dei procedimenti*. Inferiori sono invece i valori di frequenza per gli altri codici afferenti a tale area tematica.

L'area tematica che affronta la questione dei *fattori che influenzano il percorso di ricerca delle informazioni sulle origini* vede tra i codici con valori di frequenza più elevati quello dell'*affinità con chi ha vissuto la stessa esperienza* (presente in 12 interviste su 16), quello del *rapporto tra genitori adottivi e famiglia biologica* (presente in 11 interviste su 16) e quello dell'*abitudine ad avere a che fare col doppio* (presente in 9 interviste su 16). Relativamente al sottocodice nominato *adozione e rapporto con gli altri*, il valore della frequenza riportato in tabella è pari a zero poiché ad esso fanno riferimento tre sotto-codici: *chi non è stato adottato non può capire* (presente in 8 interviste), *affinità con chi ha vissuto la stessa esperienza* precedentemente nominato e *come gli adottati si raccontano agli altri* (presente in 6 interviste su 16).

Infine, per quanto riguarda i *vissuti* che emergono dal racconto delle esperienze degli intervistati, sono stati rilevati la *consapevolezza* (presente in 8 interviste) e la *solitudine* (presente in 6 interviste). Con percentuali inferiori invece la *rabbia*, la *paura*, la *contraddizione* e quello che è stato identificato come *"ne vale sempre la pena"*.

CAPITOLO 6

IL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA PREADOTTIVA

Nel presente capitolo verrà presentata l'analisi dei dati raccolti attraverso le interviste e realizzata all'interno del gruppo guida, relativa all'area tematica nominata *percorso di ricostruzione della storia preadottiva delle persone adottate*. Per maggiore chiarezza, si riporta di seguito la sezione del grafico già riportato a pag. 140, relativo ai codici afferenti a tale argomento.

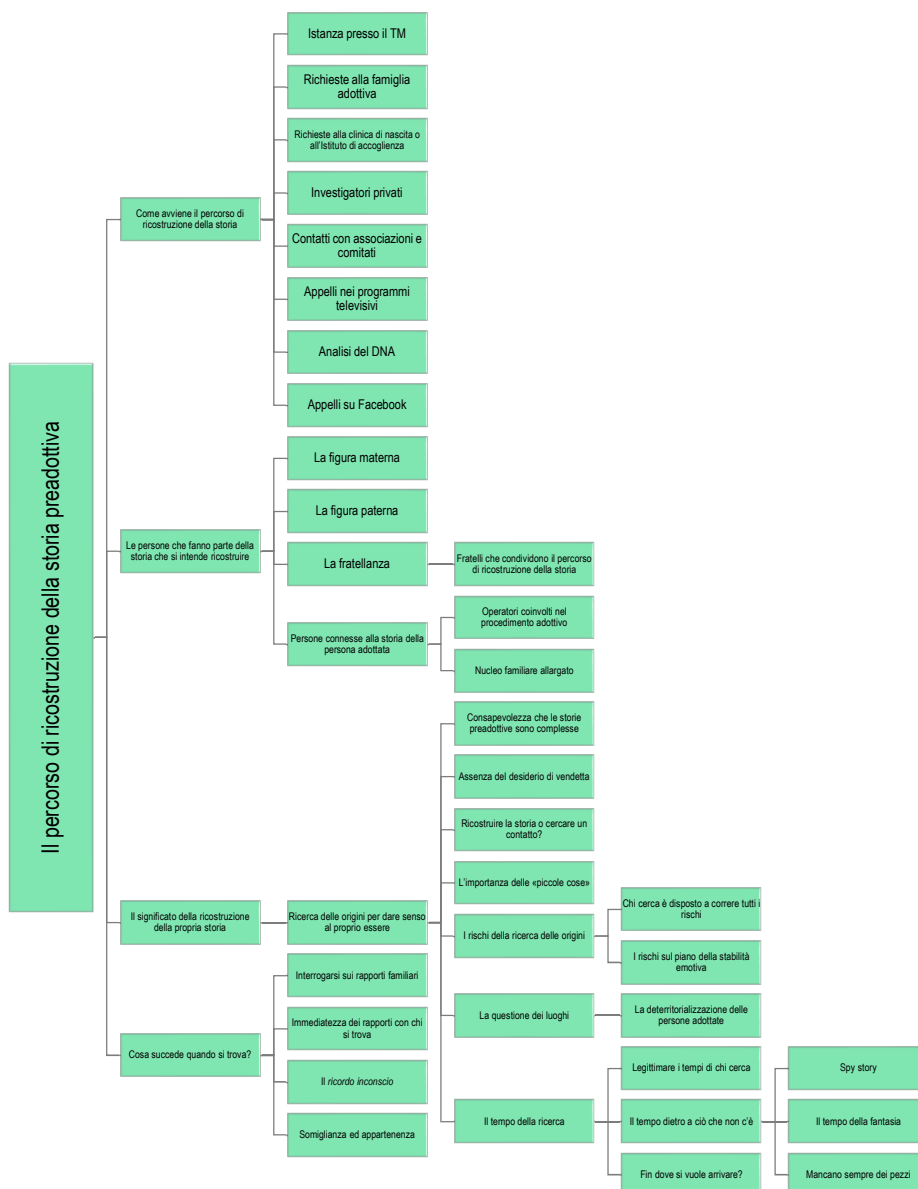


GRAFICO 4: SEZIONE SCHEMA CODICI RELATIVO AL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA

Le tematiche che verranno affrontate, riguardano:

- *Le modalità con cui avviene il percorso di recupero delle informazioni relative alla storia preadottiva delle persone adottate*, esplorando ciascuna delle strategie messe in atto da parte degli intervistati per ottenere informazioni relative alla propria famiglia biologica;
- *L'individuazione dei soggetti che fanno parte della storia che le persone adottate si immaginano di poter ricostruire*, analizzando chi sono e le motivazioni per le quali vengono considerate parte della storia delle persone adottate.
- *Il significato che le persone adottate attribuiscono alla ricostruzione della propria storia preadottiva*, esplorandone le finalità ed alcuni aspetti peculiari, tra cui la complessità delle storie che si ricompongono, l'assenza del desiderio di vendetta nei confronti dei genitori biologici, la scelta di cercare un contatto con loro, i rischi connessi alla ricerca, la questione del tempo dedicato alla ricostruzione della propria storia e la ricerca dei luoghi significativi connessi alle origini;
- *Cosa succede nel momento in cui la ricerca esita nel recupero di alcune informazioni sulla famiglia biologica o dei nominativi dei propri genitori*, analizzando quanto emerso dalle interviste relativamente ai rapporti familiari che si costituiscono con la famiglia biologica, quelli che i co-ricercatori hanno definito i *ricordi inconsci* legati alla propria esperienza prima dell'adozione e la questione della somiglianza fisica connessa al senso di appartenenza.

La struttura del capitolo prevede la suddivisione dello stesso in quattro paragrafi, corrispondenti ai quattro codici sopra descritti. In ciascuno di essi verranno analizzate singolarmente tutte le tematiche contenute nel grafico 4.

6.1 Come avviene il percorso di ricostruzione della storia di una persona adottata

Relativamente alle modalità con cui viene realizzata la ricerca delle origini, all'interno delle interviste ne sono emerse di differenti. Nello specifico:

- La presentazione dell'Istanza presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente;
- Le richieste alla famiglia adottiva;
- Le domande alla clinica di nascita o all'istituto di accoglienza del minore;
- Il ricorso agli investigatori privati;
- Il ricorso ad Associazioni o comitati;
- Gli appelli nei programmi televisivi;
- L'analisi del DNA;
- La pubblicazione di appelli su Facebook

Dal punto di vista dei co-ricercatori è risultato significativo osservare come, nella maggior parte delle esperienze raccontate nel corso delle interviste, si evidenzia il ricorso a più modalità di ricerca. Queste vengono impiegate a volte in maniera parallela, utilizzandone più di una nel medesimo periodo di tempo, altre volte in maniera alternativa l'una all'altra, sostituendo quelle già utilizzate che non avevano prodotto risultati con altre che si immagina possano dare risultati maggiormente rispondenti al proprio bisogno.

Come esposto nel capitolo 2 del presente lavoro, il percorso di ricostruzione della storia di una persona adottata può essere realizzato non solo attraverso la presentazione di un'istanza di accesso al proprio fascicolo o di attivazione della procedura di interpello presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente, ma anche attraverso altre modalità tra cui quelle che al paragrafo 2.2 sono state definite modalità "*non convenzionali*" di ricerca.

A quelle già descritte ai paragrafi 2.2.1 e 2.2.2 (pubblicazioni di appelli sui social media e analisi del proprio DNA), dalle interviste sono emerse: la possibilità di richiedere informazioni alla propria famiglia adottiva, alla clinica di nascita o all'istituto di accoglienza in cui la persona adottata è rimasta collocata prima dell'ingresso in famiglia adottiva, il ricorso agli investigatori privati o ad Associazioni e Comitati dedicati al recupero delle informazioni sulla storia preadottiva e gli appelli in programmi televisivi.

Come già anticipato, la maggior parte degli intervistati ha riferito di utilizzare più modalità di ricerca, creando una contaminazione di confini e funzioni tra esse, così come si cercherà di mettere in evidenza nei prossimi paragrafi.

6.1.1 La presentazione dell'istanza presso i Tribunali per i Minorenni

Dalle interviste emerge che 14 tra le 16 persone contattate hanno proceduto con la presentazione dell'istanza di accesso al proprio fascicolo presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente. La scelta di rivolgersi all'Autorità Giudiziaria viene assunta anche da coloro che sono entrati nel circuito adottivo a seguito della decisione da parte della madre biologica di mantenere l'anonimato al momento del parto, nonostante in alcuni casi ci fosse la consapevolezza che tale procedura non avrebbe di fatto portato ad alcun risultato, a causa del fatto che le istanze erano state presentate prima che entrasse in vigore la procedura dell'interpello.

I due intervistati che non hanno presentato l'istanza, hanno spiegato la loro decisione con motivazioni di tipo economico (il costo delle marche da bollo che è necessario apporre sulla domanda e l'impossibilità di essere assistiti da parte di un legale -non essendo a conoscenza del fatto che non è necessaria l'assistenza legale per la presentazione della richiesta), e connesse alla distanza del luogo di residenza dalla sede del Tribunale per i Minorenni territorialmente competente o, nell'altro caso, il fatto di non essere a conoscenza di tale possibilità.

Interessante è stato anche quanto riferito da parte di un intervistato, il quale ha riportato che, poco prima che venisse definita la possibilità dell'interpello, la presentazione dell'istanza di accesso al proprio fascicolo preadottivo sembra fosse stata utilizzata come uno strumento per rappresentare il bisogno delle persone adottate, su indicazione di alcune Associazioni che si occupano di promuovere l'accesso alle origini.

«La stessa istanza l'ho rifatta nel 2014, dopo la sentenza Europea sull'art. 28, dicendomi che finalmente forse si sarebbe aperta una breccia. Che anche nel gruppo nostro per le origini biologiche si decide di dire a tutti, di suggerire a tutti, di fare questa istanza, perché dovevamo affogare il Tribunale di queste istanze...questa fu la prima strategia.»

[Intervista 16]

In altre interviste, emerge poi come la presentazione dell'istanza in Tribunale rappresenti un momento emotivamente pregnante, in cui si ripongono numerose aspettative sia relativamente alla possibilità di accedere alle informazioni che permettono di identificare la propria madre biologica, sia rispetto alla possibilità di raccogliere degli elementi connessi alla propria storia preadottiva. I desideri di coloro che si sono rivolti all'Autorità Giudiziaria erano infatti connessi principalmente alla possibilità di conoscere l'identità della madre biologica. Solo in un'intervista la richiesta di accesso al proprio fascicolo rappresentava la ricerca di un'ulteriore conferma relativamente alle informazioni raccolte dai racconti della famiglia adottiva e dalla famiglia biologica (con cui si erano già stabiliti dei contatti).

In diverse interviste sembra sia stata fondamentale, al momento del colloquio con il Giudice per la valutazione della richiesta di accesso al fascicolo, la presenza dell'avvocato. Quest'ultimo sembra essere un professionista da cui le persone adottate si sono sentite tutelate e riconosciute nell'esercizio dei propri diritti; al contrario, alcune si sono sentite penalizzate quando al momento del colloquio con il Giudice non avevano nessuno che garantisse l'assistenza legale.

«Quando sono andata a questo colloquio erano tutti accompagnati da avvocati...io invece sono andata così, quindi forse anche questo ha dato spazio a questa persona [il Giudice] per questa decisione, senza valutare veramente il caso. Comunque ha deciso così, che non era il caso. Comunque ha deciso di no...»

[Intervista 13]

«Perché dopo la prima istanza, tramite il primo avvocato che era una donna super in gamba e che ha urlato come un'aquila (ride), sono riuscita ad avere le cartelle di nascita e alcuni stralci della cartella dell'orfanotrofio. Da sola forse non me li avrebbero dati...»

[Intervista 11]

Interessante è anche il fatto che in diverse interviste viene affrontato il tema delle modalità con cui le persone adottate hanno vissuto il rimando da parte dell'Autorità Giudiziaria, riferendo di tempi di risposta troppo lunghi, di non essersi sentiti accolti nelle loro necessità o di trovarsi di fronte persone che, dal loro punto di vista, sono apparse poco disponibili. Tali aspetti si affronteranno in maniera più approfondita nel paragrafo 7.2.

Complessivamente, emerge che anche nelle situazioni in cui la presentazione dell'istanza presso il Tribunale ha permesso alla persona adottata di ottenere delle informazioni sulla propria storia preadottiva, queste non sono state di fatto considerate "sufficienti" e non hanno quindi esaurito il desiderio di conoscere le proprie origini. Le persone che hanno ricevuto delle informazioni da parte dell'Autorità Giudiziaria, hanno infatti parallelamente o successivamente, attivato degli ulteriori canali per approfondirle o avere ulteriori notizie relative alla propria famiglia biologica.

6.1.2 Le richieste alla famiglia adottiva

Dai testi delle interviste emerge che cinque persone adottate intervistate hanno deciso di rivolgersi alla propria famiglia adottiva per richiedere informazioni legate alla propria storia prima della definizione dello stato di adottabilità. Questo avviene in alcuni casi con l'obiettivo di raccogliere informazioni, in altri con la speranza di poter ottenere delle conferme relativamente a quanto si è scoperto attraverso altri canali.

La decisione di rivolgere alla famiglia adottiva richieste di informazioni sui propri genitori biologici o sulla situazione familiare precedente all'adozione è una questione che è inevitabilmente connessa alle modalità con cui i genitori adottivi hanno parlato dell'adozione al proprio figlio. Questo tema verrà ripreso in maniera più approfondita al capitolo 8. È interessante però in questa sede osservare come tale questione influenzi l'opportunità di coinvolgere i componenti della famiglia adottiva, in qualità di "fonti di informazioni" relativamente al proprio procedimento adottivo. Come emerge dalla letteratura, infatti, nei casi in cui all'interno del nucleo familiare di accoglienza viene percepito un buon grado di libertà nel poter parlare delle tematiche adottive, si rileva un maggiore interesse verso la ricerca delle proprie origini (Sobol & Cardiff, 1983; Campbell, et al., 1991; Aumend & Barret, 1984) e parallelamente, una maggiore libertà relativamente alla possibilità di affrontare tale tematica con i propri genitori.

«Sono stati sempre molto presenti tutti e due, io non ho mai avuto problemi a parlare con mio padre...anzi forse all'inizio mi facevo qualche scrupolo in più a parlare con mia mamma perché pensavo, stupidamente, ma ero piccola, che il fatto di non avermi parlorito e di parlare di questa cosa potesse farle del male. Quando ho capito che così non era, non è che poi fosse passato così tanto tempo, però lei me l'ha fatto chiaramente capire, basta, da lì in poi a ruota libera, ho sempre parlato liberamente dell'adozione...»

[Intervista 2]

Al contrario, nelle situazioni in cui i genitori adottivi mostrano una maggiore chiusura comunicativa relativamente all'adozione o disapprovano la ricerca delle origini, non ne parlano né sembrano disponibili a prenderne parte nel caso i loro figli desiderassero intraprenderla (Feigelman & Silverman, 1983).

«I miei genitori adottivi sono di un'altra generazione, quindi io [di essere stata adottata] l'ho saputo a 9 anni per caso, entrando in una stanza... Però come tutti i bambini sono stata zitta. E poi alla fine ne abbiamo parlato realmente nel...2010. Avevo 30 anni...»

[Intervista 11]

«Facendo una ricerca del genere, se non hai dei genitori più che mai di spirito, gli rovinano la vita perché loro si fanno mille problemi, mille sensi di colpa, “ma perché cerchi tua mamma, non bastiamo noi?” E più o meno è quello che è successo a me... Quando scopri queste cose (quando scopri di essere adottato), se non le costruisci per tempo, e io le ho scoperte a 16 anni, rompi un equilibrio che a quell'età è molto difficile già di suo, perché sei adolescente e sei nella stupidità più totale. E per i genitori è difficile che riescano a gestirti comunque ... non siamo stati aiutati da nessuno nel poter affrontare, nel poter ammortizzare queste vicende. Quindi ci siamo arrangiati, però l'arrangiarsi nostro è stato quello di dire, “chiudiamo tutte non ne parliamo più”. È stato tutto insabbiato.»

[Intervista 15]

Complessivamente emerge che la scelta di rivolgersi ai propri genitori adottivi per chiedere informazioni relative alla propria storia, viene vissuta come faticosa da parte degli intervistati; anche nei casi in cui la famiglia adottiva ha da sempre affrontato la questione dell'adozione. Inoltre, in alcune interviste emerge come, a volte, è la perdita di uno o di entrambi i genitori adottivi a legittimare la persona adottata nel chiedere all'altro genitore o ad altri componenti del nucleo familiare allargato conferme sul fatto di essere stati adottati o informazioni sulle proprie origini.

«Poi quando mia mamma [adottiva] è morta, siccome è morta male, non sono riuscito a trovare il coraggio per chiedere qualcosa in più a mio padre; sono però andato da delle mie zie che erano ancora vive, ma loro non sapevano dirmi niente. Niente di più se non quello che già sapevo io. Non c'erano nomi...non c'erano notizie che riguardavano la mia provenienza, so come si sono svolti i fatti della mia adozione, però niente di più. (...) Con le mie zie mi sono “esposto” una prima volta in un intervento breve...poi una seconda volta ho avuto la possibilità di parlare 20 minuti solo di me. Ed ho avuto successo...nel senso che ho scoperto che tante persone lo sapevano e soprattutto nella mia cerchia di parenti, ovviamente lo sapevano tutti...»

[Intervista 15]

«Dopo la morte di mia mamma un giorno vado lì e a lei [una cugina] chiedo questa cosa perché credo che...probabilmente è quella...un po' per il legame che avevo, un po' per il vissuto che lei aveva avuto nell'ultimo periodo, l'ho reputata la persona più pronta forse a dirmi questa cosa qua, avendo ovviamente vissuto un momento della vita particolare... E quindi insomma, per fartela breve è andata così. Cioè nel senso, io le ho detto “guarda, dimmi un po', fammi capire: o sono rimbambito, cioè nel senso che la mia testa è andata

per i fatti suoi e sono rincoglionito totalmente, oppure io ho la convinzione di essere stato adottato. Credo di essere adulto, una persona ormai razionale, in grado di gestire questa cosa; te ne parlo in questi termini per avere una conferma vostra in modo tale che sveliamo questo elemento e andiamo avanti tutti più serenamente probabilmente.” E lei mi disse finalmente di sì. Questa è la mia storia insomma...viene svelato con questo incontro con lei che mi dice “sì, effettivamente quello che mi dici è la verità, insomma quello che te senti da tanto tempo è vero, è successa questa cosa”.»

[Intervista 3]

La richiesta di conferme relativamente alla propria adozione o rispetto ad alcune parti della propria storia, viene comunque fatta in maniera estremamente ragionata da parte delle persone adottate, che esprimono una grande attenzione nei confronti di coloro a cui pongono le domande, rassicurandoli relativamente all’impatto che tali informazioni potranno avere su di sé.

Nel concreto poi, come emerge anche da alcuni contributi presenti in letteratura (Day, 1980; Humphrey & Humphrey, 1989; Raynor, 1980; Sobol & Cardiff, 1983; Triseliotis, 1973; Campbell, et al., 1991), le informazioni possedute da parte della famiglia risultano essere molto scarse e quindi di fatto poco utili alla finalità delle persone adottate di ricostruire la propria storia preadottiva. Quello che spesso i genitori adottivi sono in grado di dire ai figli che pongono loro domande relativamente al periodo precedente all’adozione è il nome dell’istituto di accoglienza presso cui i minori erano collocati prima dell’ingresso in famiglia.

6.1.3 Le richieste alla clinica di nascita o agli istituti di accoglienza

Per le persone adottate che hanno trascorso un periodo, più o meno lungo, presso un istituto di accoglienza per minori⁸⁴, spesso il primo passo finalizzato alla ricerca di informazioni sulla propria storia preadottiva, è quello di recarsi presso la struttura chiedendo informazioni al personale o al responsabile. Nei casi in cui tali realtà risultano ancora esistenti, l’aspettativa nei confronti di quanto gli operatori sociali che vi lavorano possano essere fonte di informazioni è molto elevata, anche se nella maggior parte dei casi non ripagata da informazioni effettivamente utili.

⁸⁴ Nelle interviste vengono nominati i Brefotrofi (istituti che accoglievano e allevavano i neonati illegittimi, abbandonati o in pericolo di abbandono), gli Istituti Provinciali di Assistenza all’Infanzia (IPAI – attuali Comunità di Accoglienza per Minori) e gli Orfanotrofi (strutture di accoglienza dove sono accolti ed educati i bambini orfani o i minori abbandonati o maltrattati dai genitori naturali).

«Abbiamo fatto insieme la prima visita nel luogo dove sono stata prima di essere adottata, io poi mi sono presentata lì tutti i giorni, al terzo piano, tutti i giorni, anche quando ero incinta di mio figlio, fino al nono mese.»

[Intervista 4]

Spesso i colloqui con i responsabili di tali strutture permettono di ottenere della documentazione relativa al periodo in cui il minore era collocato al suo interno, ma senza che questa contenga elementi utili all'identificazione dei genitori biologici. Oppure consentono alla persona adottata di avere alcune informazioni relative alle modalità con cui effettuare l'Istanza presso il Tribunale per i Minorenni.

«Per cercare mia madre io e mia moglie abbiamo innanzi tutto chiamato quelli del brefotrofo e abbiamo fatto il colloquio con il responsabile. Abbiamo fatto la richiesta, abbiamo fatto 2-3 colloqui che sono andati bene e ci ha dato qualche foglio. Ma è finita lì.»

[Intervista 14]

«Rispetto al responsabile della comunità che ha permesso ai miei genitori di diventare tali, io ho parlato con lui...ti parlo di più di 10 anni fa. Ho avuto un contatto con lui, che era già una persona molto anziana quindi adesso non so...magari non c'è neanche più, però non mi aveva detto molto. Avevo appena fatto i 18 anni e volevo cercare le mie origini (...) è stata una cosa più che altro di informazioni, diciamo. Non mi ha parlato del mio passato, anche perché lui non sapeva nulla: cioè io ero appena nata, mi hanno preso mi hanno dato in adozione e fine della storia. L'ho visto una volta sola e poi basta, non mi aveva detto nulla di che, più che altro mi aveva spiegato come funzionano le ricerche, non mi aveva dato altre informazioni, zero.»

[Intervista 1]

Proprio come avviene per le richieste presentate presso i Tribunali per i Minorenni, le persone adottate che si rivolgono a questi soggetti per ottenere risposte sull'identità dei propri genitori biologici o sulla propria storia preadottiva, si dirigono spesso verso altre modalità di ricerca delle informazioni, non trovando un riscontro in grado di rispondere alle loro esigenze.

6.1.4 Gli investigatori privati

In tre interviste emerge che le persone adottate abbiano scelto di rivolgersi a degli investigatori privati, al fine di recuperare delle informazioni legate all'identità di alcuni componenti della famiglia biologica. Questa scelta comporta di fatto che la persona adottata non prenda attivamente parte al processo di ricerca delle proprie origini, ma che decida di delegare in tutto o in parte ad un terzo, l'identificazione di uno o più componenti della famiglia biologica. Il meccanismo della delega è apparso molto evidente nel caso di un'intervista realizzata con una donna che ha espresso una grande difficoltà relativamente alla necessità di dover cercare l'identità dei genitori biologici a fronte di un problema medico.

«Ho preso un investigatore privato...ed è arrivato direttamente con il nome di mia madre. Non so se abbia trovato altre persone che potevano centrare. E a me non interessava trovare altri nominativi...»

[Intervista 7]

Nell'altra intervista, invece, il coinvolgimento dell'investigatore privato era legato ad una fase di stallo del percorso di ricerca ed alla necessità quindi di trovare delle informazioni laddove non era stato possibile recuperarle utilizzando altri canali.

«Riesco ad avere quel certificato solo presentandomi di persona con un cugino, che poi era un cugino di mia sorella, un parente loro, che in quel periodo era una sorta di investigatore privato e che mi ha aiutato in quel momento lì a risolvere il problema...»

[Intervista 16]

Il rischio che si intravede nel coinvolgimento di una terza persona alla quale viene delegata tutta o una parte della ricerca, sembra essere inevitabilmente quella di incorrere in raggiri o truffe, come è capitato ad una delle intervistate la quale era stata contattata da una persona che si era offerta di effettuare al suo posto la ricerca della sua famiglia biologica, in cambio di denaro.

«Ho avuto un imbroglione che mi voleva fregare, ma mio figlio l'ha sistemato! Ho trovato questo qui che si è presentato su Facebook dicendo che lui "era come me" era un investigatore...è venuto da me, voleva € 3.500, ma visto che mio figlio era avvocato mi avrebbe chiesto solo € 1.300...è venuto a casa mia, un signore distinto e gentile. Io avevo chiesto a un'amica di esserci e di far finta di essere mia cugina, così da avere un testimone. È tornato anche il giorno dopo dicendomi che non avrei dovuto dire niente a

mio figlio, perché queste cose non si possono fare...il terzo giorno è venuto e mi ha portato un plico di documenti neri come il carbone, che si vedevano e non si vedevano...E lì presumibilmente c'era il nome della mia mamma, secondo quello che diceva lui...Quando mio figlio è venuto a casa alla sera gli ho raccontato tutto...Mio figlio è andato a portare i fogli che il signore mi aveva lasciato dal grafologo in tribunale ed erano tutti i documenti falsi (...)»

[Intervista 4]

A questo si aggiunge la riflessione portata dai co-ricercatori relativamente al fatto che:

«Il percorso di ricostruzione della propria storia è un percorso che ci appartiene, che è di quella persona...»

[Stefania]

Che non può quindi essere completamente demandato a terzi perché è qualcosa di cui ci si debba occupare in prima persona.

6.1.5 Contatti con associazioni e comitati

Le persone adottate intervistate che hanno riferito di far parte o che hanno preso contatti con Associazioni o Comitati che si pongono come finalità quella di sostenere e promuovere la possibilità di accedere alle informazioni relative alla storia preadottiva delle persone adottate⁸⁵, sono entrate in contatto con esse attraverso il passaparola o attraverso l'iscrizione alle pagine sui *social media* di ciascuna. Queste realtà sembrano essere gestite da persone che hanno vissuto in prima persona l'esperienza adottiva e di ricostruzione della propria storia, le quali si mettono a disposizione di altre persone adottate sostenendole nelle diverse fasi della ricerca ed affiancandole in alcuni momenti particolari (come ad esempio il colloquio presso il Tribunale per i Minorenni, il prelievo del campione del DNA, la lettura dell'esito degli esami genetici, la pubblicazione degli appelli sui social media). Le più diffuse in Italia, sono quelle contenute nella tabella al paragrafo 2.2.1.

⁸⁵ In proposito si veda Tabella 3, pag. 59

«Alla fine, l'ho ottenuto (il certificato di nascita) e da lì sono riuscito a trovare anche i miei fratelli. E l'ho fatto tramite l'Associazione degli adottati che conoscevo. Ho chiesto a tutti che se gli fosse capitato di trovare su qualche pagina o gruppo il nome di uno dei miei fratelli, di avvisarmi. E così li abbiamo trovati, su Facebook, tramite la dedica a mio fratello che era morto.»

[Intervista 14]

«Io e il referente dell'associazione di cui faccio parte abbiamo fatto insieme la prima visita nel luogo dove sono stata prima di essere adottata (...).»

[Intervista 4]

«Io ho avuto la fortuna di andarci (in Tribunale) con uno dell'associazione, entrambe le volte...e anche per questo sono andato lì tranquillo, senza ansia, senza frenesia...»

[Intervista 15]

Si affronterà in maniera più specifica al paragrafo 7.1.5 la tematica del supporto che i referenti ed i componenti di tali Associazioni possono offrire alle persone che stanno portando avanti il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva, ma appariva comunque importante qui nominare tali realtà non come fonte effettiva di informazioni, ma piuttosto come contesti a cui le persone adottate si rivolgono per orientarsi nel mondo della ricerca delle informazioni sulla propria famiglia biologica, avere un sostegno ed essere indirizzati e guidati.

6.1.6 Appelli nei programmi televisivi

Gli appelli di ricerca all'interno di programmi televisivi rappresentano una realtà non molto diffusa nelle esperienze delle persone adottate che sono state intervistate. In due interviste, in particolare, è stato riferito il ricorso a questa modalità di ricerca.

«Poi una sera vidi un programma in televisione. Nel programma c'era una rubrica che si chiamava "dove sei?", dove ci andavano persone che erano alla ricerca di qualcuno che non vedevano da tanto tempo. Io pensai subito che volevo scrivere a quel programma per cercare mia madre! Mio marito mi disse "Guarda che non è facile, trattano tutti casi di persone che si sono frequentate per un periodo e poi non si sono più incontrate...il tuo è diverso..." a me però sembrava molto più importante quello che cercavo io di quello che cercavano gli altri. Testarda come sono, la notte, tornata a casa, scrissi subito al conduttore. Il lunedì feci una raccomandata e la spedii. Ero piena di speranza perché sapevo che chi l'avesse letta, avrebbe capito e mi avrebbe chiamato immediatamente. E invece non mi chiamarono. Ma io decisi comunque di andare negli studi televisivi ad incontrare il conduttore. Lui mi disse però che la RAI non aveva intenzione di trattare storie come la mia, che avevano già ricevuto tantissime richieste, ma che non era possibile...»

[Intervista 9]

«Nel 2009 avevo contattato Maria de Filippi di "C'è posta per te"; la quale dopo 5 anni si mette in contatto. Mi prende in un momento in cui non avevo la documentazione alla mano perché ero in giro, gli ho detto "richiamatemi stasera così vi dò i dati e le informazioni esatte" ...e non mi hanno più chiamato.»

[Intervista 15]

Così come emerge anche quando le persone adottate utilizzano altre modalità di ricerca, le aspettative riposte nei programmi televisivi, sono molto elevate. Quello che tuttavia sembra emergere è il fatto che a governare la partecipazione a tali programmi siano delle dinamiche differenti da quelle che muovono le persone adottate a rivolgersi. Se per loro la questione della ricerca dei contatti con i propri familiari di nascita è connessa a motivazioni profondamente esistenziali, le logiche televisive sono differenti e difficilmente quindi potranno raccogliere il bisogno connesso a questioni identitarie di questa portata.

6.1.7 Analisi del DNA

Quattro su sedici intervistati hanno riferito di aver effettuato il test del DNA al fine di ritrovare i propri legami di parentela biologica. Un altro intervistato si è invece mostrato molto interessato a tale procedura, chiedendo delucidazioni all'intervistatore relativamente a come tale strumento possa essere utilizzato.

Quello che emerge è che spesso l'analisi del DNA viene proposta da parte di altri adottati o di referenti delle associazioni che ne consigliano l'utilizzo. L'aspetto interessante di tale modalità di ricerca è connesso al fatto che chiunque, nel momento in cui riceve i risultati del test, ottiene i nominativi di persone con cui si hanno dei legami di parentela, anche se molto alla lontana. È in qualche modo, quindi, uno strumento che permette da un lato di ottenere sicuramente delle risposte, anche se spesso poco utili al fine di individuare i propri genitori biologici; dall'altro tuttavia comporta tutti i rischi già esplicitati nel capitolo 2.

In un'intervista, in particolare, attraverso l'analisi del DNA la signora intervistata ha individuato dei legami di parentela con diverse persone che vivono all'estero e con la quale ha avuto alcuni scambi, seppur con un' almeno parziale consapevolezza che questi probabilmente non potranno condurla all'identità dei propri genitori biologici.

«Sono in contatto con quattro cugini di quarto grado, che però si perdono...nella marea della parentela...non sapevano neanche di me. Una è americana, mi ha contattato lei; uno è svizzero, un altro sudamericano. E sia lo svizzero che il sudamericano hanno le origini specificamente del nord-est Italia. E...un'altra cugina è belga...perché con Myheritage e un altro sito, ci si può iscrivere e ci si può contattare...c'è stato qualche scambio di strade...però io, viaggiando nel buio perché non so chi sono i miei cognomi prima di me.. come fai a fare il paragone...è un po' difficile...sto facendo mano a mano un file di tutti i cognomi che mi vengono detti, perché magari mi capita che due persone diverse mi diano lo stesso cognome...e quindi cominci piano piano restringere il campo, perché sennò è come trovare un ago in un pagliaio.»

[Intervista 15]

«Poi con l'Associazione, mi hanno dato l'indicazione di usare il DNA, in quel periodo si iniziava a dirlo un po' a tutti che era la cosa migliore. Io alla persona dell'Associazione ho detto che l'avrei fatto subito e un altro - dell'associazione- si è offerto di prendermelo lui. Praticamente per le 6 ore prima di fare il prelievo del DNA non puoi fare un sacco di cose,

non puoi andare in bagno, non puoi mangiare, non puoi bere...insomma, queste sei ore non passavano più. Quando l'ho fatto, quello dell'Associazione lo ha sistemato e dopo averlo spedito e passati 42 giorni, è arrivato il risultato. Che poi quelli erano i primi...io ogni tanto vado sul sito e vedo se c'è qualcosa di nuovo. Il mio amico dell'Associazione mi fa vedere l'esito del test...ci sono scritti i nomi di tutte le persone con cui si hanno delle corrispondenze. I primi nomi li ho chiamati tutti e tutti mi hanno risposto, perché c'è una parentela!»

[Intervista 4]

Il rischio che si rileva in tale procedura si colloca nel fatto che la ricezione dei nominativi di persone che hanno in comune con la persona adottata alcune componenti del profilo genetico e che potrebbero quindi essere considerati dei parenti, inneschi un viaggio a ritroso nella speranza di risalire ai nominativi dei propri genitori biologici. Dal punto di vista dei co-ricercatori, questo complesso meccanismo potrebbe causare una perdita di contatto con la realtà ed alimentare false aspettative.

È importante infine sottolineare come nessuno degli intervistati che ha riferito di aver utilizzato l'analisi del DNA per il recupero dell'identità dei propri parenti biologici, ha fatto accenno ai rischi connessi alle modalità di utilizzo e di gestione dei propri dati genetici e personali evidenziati in alcuni contributi della letteratura (Di Chiara, et al., 2018).

6.1.8 Appelli sulle pagine ed i gruppi Facebook

Tutti gli intervistati tranne una hanno utilizzato lo strumento di Facebook con la finalità di cercare informazioni sulla propria famiglia biologica. L'intervistata che non è ricorsa a tale strumento, ha riferito di essere comunque iscritta a questo social media con l'obiettivo di essere di supporto per le altre persone adottate che, come lei, cercano informazioni sulla propria famiglia biologica (*Intervista 7*).

Come già descritto nel paragrafo 2.2.1, l'utilizzo dei Social Media con la finalità di recuperare i contatti con i propri familiari biologici, rappresenta una modalità piuttosto diffusa tra le persone adottate, soprattutto grazie alle caratteristiche di semplicità, gratuità, immediatezza e diffusione su larga scala di tali strumenti (Casonato, 2015; Jones & Hackett, 2012; Paslawsky, 2012; Vittadini, 2018). L'utilizzo dei social Media, inoltre, si intreccia spesso con il ricorso alle Associazioni ed ai Comitati (di cui si è parlato al par. 6.1.5) e con quello dell'analisi del DNA (approfondito ai paragrafi 2.2.2 e 6.1.7) risultando quindi uno strumento di ampio utilizzo e che offre molteplici possibilità.

Nelle esperienze che emergono dalle interviste, i social media sono sicuramente degli spazi utilizzati per pubblicare appelli di ricerca, attraverso la condivisione delle (spesso scarse) informazioni di cui si è già in possesso o delle fotografie che si hanno della propria infanzia.

«Su Facebook ho usato nome e cognome dato alla nascita e l'ho creato apposta per quello il profilo, perché se lei o qualcuno per qualunque motivo ha delle informazioni...perché magari quando sono nata le hanno rilasciato un foglio anche solo con nome e cognome e data di nascita, con questo nome e il giorno, l'ora, la data di nascita...se fanno delle ricerche almeno mi trovano, almeno per via del nome. Perché logicamente il nome è rimasto lo stesso, ma il cognome adesso è un altro. Anche se so che il cognome che uso su Facebook, che mi è stato dato alla nascita, non vuol dire niente, perché loro li davano a caso...ma è l'unica informazione che ho. Cioè se mi cercano, l'unico modo è comparire con quel cognome.»

[Intervista 13]

Molti degli intervistati hanno pubblicato su più pagine Facebook, o su differenti social media nella speranza di poter aumentare le possibilità di recuperare delle informazioni.

«Ho usato più pagine Facebook...ci sono figli adottivi cercano genitori biologici, Nati in Lombardia che cercano genitori biologici, o addirittura c'è proprio la pagina dell'ospedale se non sbaglio...Tutte quelle che ho trovato, ci ho provato, dappertutto.»

[Intervista 1]

«Ho pensato di iniziare a usare Facebook perché ho notato che tanti come me cercavano e sono riusciti tramite Facebook, tramite una foto, a trovare...allora ho cominciato a mettere foto dappertutto, Facebook, Twitter, Instagram. Tutti quelli che ci sono, a me non interessa, perché se tu vai a guardare le mie cose, più che vedere foto mie, non c'è altro. E da lì ho cominciato anche io...»

[Intervista 4]

Ma i social media, ed in particolare Facebook, non sembrano essere esclusivamente uno spazio virtuale utilizzato per finalizzare la ricerca, ma anche uno spazio di condivisione della propria esperienza con altre persone che ne hanno vissute di simili (si veda par 8.2.2). Questo aspetto,

estremamente significativo per alcuni degli intervistati, ha permesso loro di sentirsi meno soli, di condividere l'esperienza adottiva e di ricerca delle origini, di costruire dei legami e di trovare un supporto in chi condivide i medesimi vissuti.

«Nel 2009 ho cominciato ad aggirarmi su Facebook e ad avere i primi contatti, leggere le prime storie dei fratelli di culla, come ci chiamiamo noi, e dopo aver pianto per due mesi...ho capito che tutte le storie, permettimi, sono uguali...e quindi mi sono veramente consolato e mi sono fatto una ragione di quello che è successo a me.»

[Intervista 15]

Proprio per questo, anche nel momento in cui si ottengono le informazioni relative alla propria famiglia biologica, sembra che la maggior parte delle persone adottate rimangano iscritte alle pagine ed ai gruppi Facebook per condividere la propria esperienza con gli altri o essere d'aiuto a coloro i quali si stanno avvicinando al percorso di ricerca.

I *social media* rappresentano inoltre dei contesti in cui le persone adottate possono scambiarsi informazioni, ricevere pareri ed indicazioni su eventuali possibili modalità con cui concretizzare la ricerca delle origini e diffondere il proprio punto di vista relativamente alla necessità di vedere accolte le loro richieste di informazioni.

Relativamente alla possibilità di ottenere informazioni attraverso questo strumento, la maggior parte delle persone intervistate ha riferito di aver ottenuto informazioni preziose relativamente alla propria storia preadottiva. Un'intervistata riferisce di averlo utilizzato per contattare persone che avessero le iniziali di cui lei era in possesso, per individuare il fratello biologico:

«E poi invece, sarà per destino, sarà per fortuna, tramite anche Facebook che mi ha aiutato molto perché praticamente a varie persone che avevano quelle iniziali, ho mandato io un messaggio molto generico, che stavo cercando un ragazzo di questa età, nato nel 1978.»

[Intervista 6]

Nessuno degli intervistati accenna ai rischi connessi all'utilizzo di tali strumenti, né sembra esserne stato preoccupato al momento in cui ha assunto la decisione di utilizzarli, facendo rilevare di fatto come le opportunità da essi offerte relativamente alla possibilità di recuperare informazioni sulla propria famiglia biologica, risulti prioritaria su qualunque possibile aspetto negativo del loro utilizzo.

6.2 Le persone che fanno parte della storia che si intende ricostruire

Comprendere chi sono le persone che fanno parte delle storie che le persone adottate immaginano di poter ricostruire, è un aspetto fondamentale per la comprensione del fenomeno. La letteratura si è occupata di tale aspetto soprattutto esplorando le motivazioni connesse alla ricerca della figura materna, del padre e dei fratelli.

Sembrava interessante qui esplorare anche l'eventuale ricerca di altre figure connesse alla storia delle persone adottate, quali ad esempio altri membri della famiglia allargata o i professionisti che avessero avuto un qualche ruolo nel procedimento adottivo.

Relativamente alla questione connessa a chi siano le persone che fanno parte della storia che le persone adottate immaginano e sperano di poter ricostruire, è emerso che le persone che più spesso sono oggetto di ricerca sono:

- La figura materna;
- La figura paterna;
- La *fratellanza*, con una particolare riflessione sottolineata dai co-ricercatori relativamente alla possibilità che le persone adottate condividano con i fratelli il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva;
- Persone connesse alla storia familiare della persona adottata, con particolare riferimento sia agli operatori che erano stati coinvolti al momento della nascita o della definizione del procedimento adottivo, sia al nucleo familiare allargato.

Si proporrà nei successivi paragrafi una riflessione specifica in merito a ciascuno di essi.

6.2.1 La figura materna

I co-ricercatori hanno da subito messo in evidenza che nelle interviste, così come nelle loro esperienze personali, il ruolo della madre sia centrale relativamente al tema delle origini. Tutti cercano la mamma, perché come sottolinea Erika, una dei co-ricercatori:

«La mamma è origine. Ed è naturalmente così, è inevitabile.»

[Erika]

Come sottolinea anche la letteratura, questa posizione è condizionata dall'enfasi che culturalmente viene posta sul "legame di nascita" connesso alla gravidanza e sul concetto di "amore materno" (Muller & Perry, 2001): la madre sembra quindi essere essa stessa sinonimo di origine e di nascita ed è pertanto il fulcro delle ricerche realizzate da parte delle persone adottate.

«Penso che sia una cosa normale, non è una cosa che si decide, penso che sia una cosa più legata all'istinto, perché è la mamma quella che genera. E di conseguenza il bisogno che hai è quello di conoscere la mamma (...) penso che sia normale pensare alla mamma, perché ti ha generato e io penso che sia una cosa istintiva. Quasi animalesca, da istinto animale perché cerchi ti ha messo al mondo, ma penso sia normale. Non ho niente contro gli altri, per carità, però sono un pochino in secondo piano.»

[Intervista 1]

«...è come se la priorità è la madre, perché mi sembra il legame fondamentale...»

[Intervista 5]

Il desiderio di recuperare l'identità della madre di nascita è spesso connesso ad un senso di solitudine e nostalgia che sembra accompagnare alcune persone adottate, soprattutto in occasione delle festività o di momenti particolari dell'anno.

«Mi auguro che qualcosa possa succedere...e che quando arriva natale, qualcuno bussi alla porta...la domanda più frequente che io mi faccio è che se una donna porta in grembo un bambino per 9 mesi, lascia un segno, è impossibile dimenticarlo...io sono nato il giorno della befana, non è un giorno comune e penso che anche lei, ammesso che sia viva, quando arriva il giorno della befana, si chieda "cosa starà facendo? Chi sarà?". Le stese domande che mi pongo io presumo...cioè spero che se le ponga anche lei...cioè, io spero che se le farà. Questa cosa, che vive dentro di me...non è curiosità, ma è voglia di capire chi sei.»

[Intervista 12]

Questi sentimenti di dolore emergono soprattutto nei racconti delle storie dei figli di madre che ha scelto di rimanere anonima al momento del parto, riducendo quindi la possibilità per il figlio adottato di recuperare delle informazioni su di lei e condizionando a volte in maniera estremamente traumatica la loro vita di adulti.

«Ogni bimbo, quando viene al mondo, la prima cosa che fa è cercare il contatto con la sua mamma. Questo per me non è accaduto. Sono una delle tante figlie di madre che non vuole essere nominata, sono figlia di una mamma che non mi ha voluto neanche vedere, che mi ha abbandonata nel momento stesso in cui mi ha messo al mondo. Questo ha segnato la mia vita in maniera totale e per sempre...»

[Intervista 9]

Al recupero dell'identità materna sembra poi essere connessa la possibilità di recuperare anche i nominativi di altri componenti del nucleo familiare di nascita. Nella percezione di molte persone adottate è come se ci fosse la convinzione che solo attraverso un contatto con la madre sarebbe possibile accedere anche agli altri eventuali parenti.

Emerge spesso che anche nel momento in cui si riescono a recuperare i contatti con altri componenti del nucleo familiare allargato, l'assenza di un contatto con la madre biologica, faccia permanere un senso di vuoto e di assenza che appare come incolmabile. In questi casi è come se la logica si invertisse e la possibilità di avere contatti con fratelli e sorelle, rappresentasse la possibilità per avere informazioni e racconti sull'identità della figura materna.

«Però è chiaro che non ho trovato la mia mamma e questo, pur avendo trovato una famiglia, non può riempire il vuoto che c'è della propria mamma. Quello è un vuoto che non può riempire nessuno oltre a lei. Forse potrebbe riempirlo un fratello o una sorella, non perché lo riempirebbe, ma perché mi darebbe la possibilità di conoscerla, anche se in maniera indiretta, in qualche modo, potrebbe raccontarmi delle cose, delle storie, degli aneddoti...»

[Intervista 9]

«...ma nel mio focus c'è la madre...poi se magari ce ne sarà la possibilità da lì potrebbe...se la madre, qualora venisse mai contattata, qualora decidesse di rimanere anonima, allora magari comincerei a considerare altri possibili contatti con il mio sangue, per cui credo eventuali fratelli...però non è qui oggi la questione.»

[Intervista 5]

Dalle interviste quindi, viene di fatto confermato quanto contenuto nei contributi della letteratura sul tema (Bertocci & Schecher, 1991; Sachdev, 1992; Ceccarelli & Serra, 2003): non solo il fatto che la “scelta” di recuperare il nominativo della madre risulti più accessibile per le persone adottate, ma anche il fatto che l’individuazione del suo nominativo renda la riscoperta dell’origine più concreta e significativa (Muller & Perry, 2001).

6.2.2 La figura paterna

Relativamente alla ricerca della figura paterna, i co-ricercatori hanno da subito sottolineato come nella maggior parte delle interviste, non emerga il desiderio di recuperare informazioni relativamente al padre biologico.

«Il padre è il grande assente di queste interviste...»

[Stefania]

Questo aspetto è confermato anche all’interno dei contributi della letteratura, dai quali emerge che la figura paterna rimanga spesso più in ombra (March, 1995; Sachdev, 1992).

Inoltre è significativo il fatto che le ricerche della figura paterna siano spesso considerate come subordinate a quelle della figura materna: non solo per una questione “pratica” connessa al fatto che il nominativo della madre risulta più semplice da individuare (Muller & Perry, 2001), ma anche in relazione al fatto che appare prioritario recuperare il nominativo della madre biologica e, solo successivamente, valutare la possibilità di un contatto con la figura paterna (March, 1995).

«Io andrei a vedere anche per lui (mio padre) ma se non riesci a trovare lei, il padre come lo trovi? Se lei fosse viva e avesse ancora la memoria, anche se sono certa che queste cose non si dimenticano, le chiederei chi è il padre.»

[Intervista 4]

«È come se la priorità è la madre, perché mi sembra il legame fondamentale. Il legame con un padre mi sembra un’eventualità, un po’ come se tutto passasse attraverso...beh, che poi è come me lo sono immaginato fino ad ora, c’è ancora una distanza dal possibile

che è ancora piuttosto consistente...comunque mi sono immaginato che tutto possa passare da lei, che lei possa rendermi edotto su quello che è il padre.»

[Intervista 5]

6.2.3 La fratellanza

Nell'ambito della ricostruzione della storia delle persone adottate, la ricerca di fratelli o sorelle biologici, assume un significato del tutto particolare. Come già accennato nel corso della rassegna della letteratura sul tema, dopo la figura materna, i fratelli (o *fratellanza*, come è stata definita da un co-ricercatore) sono le persone sulle quali più frequentemente si concentra il desiderio di conoscere da parte di coloro che sono stati adottati, (Pavlovic & Mullender, 1999).

Come osservato dai co-ricercatori, emerge in maniera molto evidente il fatto che il legame con sorelle o fratelli "di sangue" risulti essere un legame completamente svincolato dalle dinamiche emotive connesse all'adozione, lontano dal sentimento di perdita e di abbandono che può invece riguardare le figure genitoriali.

«La fratellanza è un rapporto originario non compromesso. È un rapporto che si salva, perché anche i fratelli e le sorelle sono vittime, sono gli unici su cui non si hanno dubbi, perché non hanno colpe...»

[Francesco]

I fratelli rappresentano quindi dei soggetti che hanno vissuto la situazione familiare esitata nell'inserimento in famiglia adottiva, senza di fatto avere la possibilità di modificarla in alcun modo e senza pertanto potersi vedere attribuita alcuna responsabilità.

«La cosa che mi ha dato più fastidio è che avevo una famiglia ma non sapevo di averla. Al di là dei genitori che sicuramente hanno sbagliato, ma i fratelli...la cosa più brutta è non ho mai saputo di avere dei fratelli. Bisognerebbe avvisare chi si hanno fratelli e sorelle...»

[Intervista 14]

Come sottolineato anche nel già citato contributo di Ludvigsen and Parnham (2004), la ricerca dei contatti con la *fratellanza* viene spesso svincolata da quella rivolta ai genitori biologici, assumendo

una rilevanza estremamente significativa, soprattutto nei casi in cui si conservino dei ricordi legati all'infanzia o al periodo antecedente l'inserimento nella famiglia adottiva.

«[a mia sorella] cercavo di farle capire che io l'avevo presa in braccio da piccino e che mi era rimasto quel ricordo lì, quel vissuto di quel poco tempo che ho vissuto con lei e che poi è diventato il mio grande vuoto...»

[Intervista 16]

Il rapporto che si costruisce dopo il contatto con i fratelli di sangue, viene descritto come caratterizzato da un grande rispetto reciproco e da una forte condivisione di emozioni e di ricordi, non esclusivamente finalizzato al recupero di ulteriori informazioni sulla propria storia familiare.

«Io quello di cui mi sono reso conto, anche rispetto al rapporto con mia sorella e tutto, mi sono accorto che è una conquista a piccoli passi e ognuno deve vivere la propria realtà senza forzare nulla; provando ad incontrarci quando riusciamo, ma senza creare una situazione ossessiva, senza che uno si senta obbligato nei confronti dell'altro, nel rispetto delle condizioni dell'altro. Può essere anche un discorso estemporaneo di andarsi a trovare quando si ha voglia...entrambi. Quello che io con la mia prima sorella che ho trovato forse non ho capito che forse dovevo accontentarmi di sentirla per telefono, ma a me a quei tempi non mi andava giù questa idea...ma forse per lei sarebbe stato meglio.»

[Intervista 16]

«Ho avuto la fortuna di trovare due ragazzi, i miei fratelli, che sono stati molto disponibili nei miei confronti come se fossimo cresciuti insieme. Cioè lo so che può sembrare una cosa assurda, perché sembra impossibile però in così poco tempo ci siamo legati tanto. Adesso devo conoscere mio fratello, quello che ci siamo ritrovati da un mese, perché ancora non ci siamo potuti vedere. Perché giustamente lui abita al nord lo abito lontano, però ci sentiamo ogni minuto, ci mandiamo il buongiorno la mattina, ci mandiamo la buonanotte, ci facciamo le videochiamate.»

[Intervista 6]

«Avevo messo comunque in preventivo che qualcuno m'avrebbe aperto la porta, qualcun'altro l'avrebbe socchiusa, qualcun'altro chiusa. E così è stato, non me ne sono fatta un cruccio, nel senso...ho rispettato...sono io che sono entrata nelle loro vite come un uragano dopo cinquant'anni, quindi qualsiasi decisione prendessero loro a me andava bene, poi giusto, almeno ti vedo in faccia, so che viso hai, se mi vuoi sono qua, se no ciao e insomma voglio dire...e così è stato. E con queste due sorelle in particolare non è stato così, anzi chiamano mia mamma, mia mamma chiama loro cioè c'è proprio un rapporto...»

[Intervista 2]

Le modalità con cui si cercano i contatti con eventuali fratelli o sorelle “di sangue” sono le medesime utilizzate per i genitori, con l'aggiunta della possibilità di chiedere ai propri genitori biologici, qualora essi siano già stati ritrovati.

«Sì certo, ci ho pensato, potrei avere fratelli, sorelle, ma l'unico aggancio sarebbe mia madre...dal parto si vede che non aveva mai avuto altri figli, quindi sarei la prima, ma potrei averne di minori...ma chi lo sa? Potrei averli, magari di un altro padre. Ci ho pensato, certo, ma la vedo molto difficile. Cioè da parte mia trovarli è impossibile, non ho nessuna notizia di niente, non ho nessun dato. L'unica speranza è che magari altri figli abbiano delle idee, che gliene abbia parlato, magari con la data di nascita che facciano delle ricerche...non lo so, io non ho proprio nessun dato.»

[Intervista 13]

Nessuno degli intervistati fa alcun accenno alla sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite del 2018⁸⁶ che prevede la possibilità di accedere anche alle informazioni relative a fratelli e sorelle biologici.

Interessante nell'ambito delle esperienze di ricerca di fratelli o sorelle “di sangue” è infine il tentativo o il desiderio di condividere con loro la ricerca dei propri genitori naturali. Nei casi in cui l'identità di fratelli o sorelle venga trovata prima di quella dei genitori biologici, viene riferita la possibilità di proseguire le ricerche insieme, seppur nel rispetto delle posizioni di ciascuno relativamente alla possibilità di trovare.

⁸⁶ sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n. 6963 del 20 marzo 2018, per maggiori approfondimenti di veda paragrafo 1.4.2 del presente lavoro.

«La mia intenzione che era prima di tutto quella di trovare mia sorella...poi rispetto al resto delle ricerche, dopo che ho trovato lei, ho cercato di avere il suo consenso per convincere lei e la sua famiglia a darmi il loro consenso, ad autorizzarmi in qualche modo a fare le ricerche.»

[Intervista 16]

6.2.4 Persone connesse alla storia familiare della persona adottata

Relativamente alla possibilità di individuare altre persone connesse alla storia preadottiva, è necessario fare una distinzione tra coloro che hanno avuto un ruolo nella definizione dello stato di adottabilità o al momento della nascita del minore entrato poi nel circuito adottivo (Giudici, operatori sociali, referenti di strutture o istituti di accoglienza, operatori sanitari delle cliniche di nascita) e i componenti del nucleo familiare allargato (nonni, zii, cugini ecc..).

Relativamente alla prima categoria, dalle interviste emerge che queste figure sembra non vengano considerate dalle persone adottate come delle parti significative della propria storia preadottiva. Anche coloro che hanno intrapreso la ricerca con la finalità di ricostruire la propria storia e non di stabilire un contatto con i propri familiari di nascita, riferiscono che gli operatori coinvolti a vario titolo nel proprio procedimento di adottabilità, siano considerati esclusivamente come delle “possibili fonti di informazioni”.

La loro identificazione viene quindi perseguita esclusivamente con lo scopo di chiedere loro notizie relativamente all'identità dei genitori biologici.

«Non ho mai pensato di contattare altri...l'assistente sociale, il giudice che si erano occupati del mio procedimento, no, non ho mai pensato di sentirli. Anche perché secondo me non ti dicono nulla, perché al di là del fatto che la burocrazia in Italia sia una palla al piede bestiale per cui ci sono tantissimi paletti e non è facile fare nulla, io penso che non serve a niente. Nel senso che nel momento in cui questa donna lascia l'anonimato, anche l'assistente sociale, ha il compito di valutare se la famiglia è idonea per quel bambino. Quindi credo che questo potrebbe andare oltre i compiti dell'assistente sociale, quindi secondo me non serve a molto contattarla.»

[Intervista 1]

«Il contatto eventuale con questi operatori sarebbe sempre legato alla domanda “chi mi ha messo al mondo” ...no, non lo vedo un senso. Il senso potrebbe essere quello di avvicinare la mia storia a quella della persona che in qualche modo se n'è occupata in una fase in cui io non ero in grado di collezionare ricordi e forse temo un po' la frustrazione di un avvicinamento ad un qualche cosa da cui poi mi devo ri-distaccare rispetto ad una questione che è chiaramente decisiva, che è quella dell'informazione. Per cui preferisco rimanere qui.»

[Intervista 5]

Interessante inoltre è notare come, nella maggior parte dei casi, i professionisti che vengono nominati come possibili fonti di informazioni siano le ostetriche o le levatrici presenti al momento della nascita, le quali vengono spesso individuate e contattate da parte delle persone adottate al fine di ottenere informazioni sull'identità della madre biologica. Ad esse si aggiungono poi anche le madrine di battesimo che, soprattutto nei casi di bambini non riconosciuti al momento del parto, erano delle persone che a titolo volontario prestavano servizio presso gli istituti o presso le cliniche; oppure che si trovavano nel medesimo ospedale per varie ragioni, e venivano pertanto ingaggiate al momento del battesimo. Anche nei contatti con loro, tuttavia, emergono le difficoltà connesse all'età ed al fatto che spesso non possedevano alcuna informazione relativamente all'identità dei genitori del minore e risultano quindi poco utili al fine della ricerca della madre biologica.

«Incontrai anche l'ostetrica ma non volle dirmi niente. Trovai la madrina del battesimo. Lei mi disse però che non ne sapeva niente, che era ricoverata in ospedale in quel periodo e che le chiesero se volesse tenere a battesimo una bambina che era stata abbandonata...»

[Intervista 9]

Da molti racconti degli intervistati emerge il fatto che i professionisti coinvolti nei procedimenti adottivi avevano un'età già avanzata nel momento in cui si sono avviate le ricerche e sono deceduti, diventando quindi irrintracciabili da parte della persona adottata.

«Int: Hai mai pensato di contattare le persone che si sono occupate della tua adozione?»

B.F.: Sì, l'unico problema è che sono tutte morte. Perché per coincidenza, un mio fratello di culla che è un personaggio di spicco nella nostra associazione, ha vissuto nel mio stesso Istituto per circa 4 anni. E lui ha avuto la forza e il coraggio, l'illuminazione di fare la ricerca subito quando ha potuto, quindi a 25 anni. E lui ha trovato tutti. Io gli ho fatto

vedere la mia data di nascita e abbiamo ricostruito che eravamo nello stesso istituto...ma sono tutte morte ormai.»

[Intervista 15]

In un'intervista, emerge che a seguito della ricostruzione della propria storia preadottiva e del recupero dei contatti con i parenti biologici, dai quali è stato possibile avere la narrazione degli eventi connessi all'ingresso nel circuito adottivo, per la persona adottata è stato importante anche recuperare il punto di vista dei professionisti, come ad avere una conferma di quanto riferito dai propri familiari.

«Ero curiosa di leggere le dichiarazioni degli assistenti sociali quello che avevano scritto loro all'epoca, la visione di terze persone perché avevo quella dei miei genitori, quella della madre biologica e mi mancava quella dell'istituzione.»

[Intervista 2]

Relativamente invece agli altri componenti del nucleo familiare biologico, si riscontra che, il recupero dei contatti con loro abbia una valenza differente da quella dell'esclusivo bisogno di recuperare informazioni. Come si approfondirà meglio nel paragrafo dedicato alla costruzione dei rapporti con i propri familiari biologici (paragrafo 6.4.2) il contatto con la famiglia d'origine viene spesso vissuto come un'occasione per ritrovare una dimensione familiare, caratterizzata da un senso di appartenenza e condivisione anche nei casi in cui non si immaginava che questo sarebbe potuto avvenire.

«Anche io mi sono incontrata con questa mia zia, in una città neutra perché comunque io questa qui non sapevo chi fosse, sapevo che era zia ma insomma, mi sembrava il minimo vederla in un posto affollato...ci siamo dette un po' di cose, poi mi ha messo in contatto anche con gli altri zii...E a giugno ero al matrimonio di suo figlio, poi piano piano mi ha raccontato un sacco di cose, anche se è stato abbastanza strano perché all'inizio comunque è qualcosa di cui...non dico che ti vergogni, ma insomma sapere che un tuo parente o tua sorella ha comunque compiuto certe cose...»

[Intervista 8]

6.3 Il significato della ricostruzione della propria storia

Una riflessione specifica da parte dei co-ricercatori ha riguardato la questione del significato che la ricostruzione della storia preadottiva può assumere per le persone adottate, soprattutto in riferimento al fatto che questa possa *dare senso al proprio essere*. Relativamente a questo i co-ricercatori hanno proposto delle specifiche riflessioni relativamente alle tematiche sotto riportate:

- La consapevolezza che le storie preadottive sono sempre complesse;
- L'assenza del desiderio di vendetta nei confronti dei genitori biologici;
- La differenziazione tra coloro che intendono ricostruire la propria storia preadottiva e coloro i quali desiderano cercare un contatto con i genitori o i familiari biologici;
- L'importanza delle "piccole cose";
- I rischi della ricerca delle origini e, più nello specifico, il fatto che chi avvia la ricerca è disposto a correre tutti i rischi e il fatto che questi spesso hanno un impatto significativo sulla stabilità emotiva dell'individuo;
- La questione dei luoghi, identificata come una *deterritorializzazione* che alcune persone adottate vivono;
- La questione del tempo della ricerca, con una particolare attenzione alla necessità di legittimare i tempi di chi cerca, a quello che è stato definito dal gruppo guida *il tempo dietro a ciò che non c'è* (con specifiche riflessioni sul fatto che alcune narrazioni appaiano simili a delle spy story, all'importanza del tempo dedicato alla fantasia ed al fatto che mancano sempre dei pezzi) ed alla riflessione relativa a fino a dove le persone adottate intendono arrivare nel portare avanti le ricerca.

Ciascuna di queste tematiche verrà analizzata singolarmente nei successivi paragrafi.

6.3.1 La ricerca delle origini per *dare senso al proprio essere*

Come è emerso anche nella rassegna della letteratura sul tema della ricerca delle origini da parte delle persone adottate, la questione del significato che la ricerca assume per coloro che la intraprendono, è centrale per comprendere tale fenomeno. Come esposto nel paragrafo 3.4.3, le finalità con cui avvengono le ricerche volte alla ricostruzione della storia antecedente all'inserimento in famiglia adottiva, possono essere raggruppate in due categorie:

- La costruzione identitaria della persona adottata;

- Le questioni mediche e/o sanitarie.

Come sottolineato all'interno del Gruppo guida, nelle interviste emerge in maniera prevalente la prima categoria, con la maggior parte degli intervistati che connette il proprio percorso di ricerca delle origini, con il desiderio di "dare un senso al proprio essere".

«La ricerca [delle origini] serve per vivere più serenamente. Per dare un senso...»

[Erika]

«Non posso andare avanti con la mia vita se non risolvo o non affronto questa cosa...»

[Stefania]

Nell'importanza di ricostruire la propria storia preadottiva e la propria identità, si ritrovano numerosi elementi di connessione con quella che Bauman, nel volume *Intervista sull'Identità* (Bauman, 2011), definisce *l'Allegoria del Puzzle*. Il sociologo paragona la costruzione della propria identità ad un "puzzle difettoso", in cui mancano dei pezzi che non si può sapere quanti e quali siano. In un puzzle comprato in un negozio, infatti, tutti i pezzi che lo compongono sono contenuti in una scatola sulla quale è chiaramente stampata l'immagine finale che emergerà dalla loro unione. Questo permette a chi si appresta a costruire il puzzle, di consultare l'immagine di copertina ogni volta abbia un dubbio, per assicurarsi di essere sulla strada giusta per il raggiungimento del risultato finale. Quando invece si parla di identità, non si ha a disposizione nessuna di queste agevolazioni. Ci si trova con l'aver sul tavolo tanti piccoli pezzi da incastrare l'uno con l'altro fino ad ottenere un insieme dotato di senso, ma non si conosce l'immagine che ne verrà fuori, né se i pezzi ci siano tutti, né se si stiano posizionando correttamente. Questo processo di costruzione, per le persone adottate, comporta il fatto che i pezzi debbano essere recuperati attraverso le modalità descritte nel paragrafo precedente, al fine di ottenere un'immagine soddisfacente e che consenta di dare un senso alla propria identità.

Gli intervistati parlano della necessità di *mettere un punto* ad una condizione di malessere ed incertezza che li ha accompagnati nel corso della vita; del bisogno di *chiudere un cerchio, colmare un vuoto* o *completare un puzzle*; del voler capire quali siano le proprie *radici* così da poter proseguire con la propria esistenza. Emerge quindi quel bisogno di definire la propria identità nel presente, integrandola con alcuni aspetti fondamentali connessi al proprio passato.

«...è un bisogno di chiudere questo cerchio che deve essere chiuso. È un bisogno...io dico animalesco, ma per intendere che è un istinto, un bisogno innato, che non dipende dai nostri ragionamenti. (...) è proprio un chiudere un cerchio che serve come una cosa nostra, non è che si cerca una famiglia...»

[Intervista 1]

«Completare quel puzzle della mia vita (...) questa cosa qua non è irrilevante, cioè devi capire che per me è importante. Io ho bisogno di completare questa parte qua per essere una persona migliore, punto, cioè nel senso io la vivo così. (...) ho bisogno di conferme, ho bisogno di completare...(...) era una mia esigenza...io quella roba lì la volevo colmare in qualche modo (...) tante cose, però sicuramente era un'esigenza mia molto forte.»

[Intervista 3]

«Voler conoscere...per mettere un punto ad una situazione che comunque mi ha creato ansia. Non sapere è molto peggio che conoscere una situazione brutta, quindi preferirei sapere che, non lo so, che è in una clinica psichiatrica, che ha una disabilità, che ha qualcosa...qualunque cosa. Però è meglio sapere. Perché il non sapere ti lascia sempre un vuoto, non riesci mai a chiudere una situazione tua, personale.»

[Intervista 13]

«Perché un albero senza radici non cresce...»

[Intervista 8]

«...è una cosa che mi riguarda. È una cosa che mi riguarda e che in un certo senso compone quello che si può definire la mia identità, questa porzione d'identità...»

[Intervista 5]

Alcuni degli intervistati fanno poi riferimento alla necessità non solo di avere il nome dei propri genitori biologici, ma di conoscere la storia e le motivazioni per le quali sono entrati all'interno del circuito adottivo.

*«Perché è proprio un bisogno...cioè sapere il nome ok, però manca comunque un pezzo.
Il sapere cos'è successo, come mai sono finita in adozione...»*

[Intervista 1]

È significativo inoltre come il fatto di poter ottenere delle informazioni connesse alla propria storia preadottiva venga vissuto in chiave migliorativa ed evolutiva per la propria vita; come un elemento che permette di affacciarsi al futuro in maniera più consapevole e con delle informazioni che arricchiscono la propria esistenza.

«Ho aggiunto delle cose. Nel senso che la mia vita...io dico un po' questo concetto, di aggiungere delle parti, aggiungere per me vuol dire crescere, evolversi e questo è il mio modello di vita tendenzialmente e quindi questa cosa qua per me è stata importante: mi ha aggiunto delle cose che poi non so dove porteranno...magari non sono così importanti...lo vedremo...»

[Intervista 3]

«Il desiderio di sapere le motivazioni della mia adozione è legato al fatto che si cresce, che si acquista un po' di maturità e probabilmente si acquista la volontà di attingere a quelle che sono le verità, al percorso della vita...»

[Intervista 12]

In linea con tale riflessione, sembra utile qui richiamare la già citata definizione di Luzzato (2014) che, in merito al percorso di ricostruzione della storia preadottiva, parla di *capacità di muoversi attraverso il tempo, tra passato presente e futuro*, al fine di fare sintesi tra queste tre dimensioni temporali in vista di un arricchimento del proprio essere.

Anche nei casi in cui il percorso di ricerca delle origini nasce da una necessità di tipo medico, esso spesso si riconnette ad un bisogno differente, connesso a quello identitario descritto sopra.

«Int.: Il motivo medico è l'unico motivo per cui hai iniziato le ricerche?»

C.D.: All'inizio sì. O almeno, prima di sapere che lei mi aveva riconosciuta il motivo medico era il principale (...) Poi le mie motivazioni da quel momento sono andate in parallelo, mi serviva per due cose.»

[Intervista 11]

La questione della ricerca delle informazioni sulla propria storia in relazione alla necessità di avere dei dati certi sulla propria condizione medica si riconnette inoltre a quanto emerge dalla letteratura rispetto al fatto che spesso le ricerche si avviano nel momento in cui insorgono problematiche di salute (Kennard, 1991; Sobol & Cardiff, 1983; Sachdev, 1992) o quando si immagina di poter avere dei figli propri.

6.3.2 Consapevolezza che le storie preadottive sono complesse

Un altro aspetto interessante che emerge dalle interviste è quello della consapevolezza che le persone adottate sembrano avere relativamente alle storie che potrebbero ricostruire attraverso il percorso di ricerca delle proprie origini. Come sottolinea un co-ricercatore, infatti:

«Le storie che si trovano non possono essere felici...in fondo tutti lo sappiamo...»

[Luigi]

La maggior parte degli intervistati considera il fatto che l'adottabilità sia stata definita a fronte di situazioni complesse e dolorose e si dice preparato ad entrarci in contatto.

«Potrei essere stata la figlia di una prostituta, che non credo che fosse...potrei essere stata la figlia di una donna magari sposata il cui marito era in guerra, per cui magari questa ha commesso un errore? Non lo so... Magari a quel punto si era innamorata e pensava che suo marito non sarebbe mai tornato. Anche perché sono tornati in pochissimi dalla guerra...»

[Intervista 10]

Gli intervistati dichiarano di dover necessariamente essere preparati alla possibilità di ricostruire delle storie che saranno faticose, consapevoli del fatto che se così non fosse, la loro stessa esperienza di vita sarebbe stata differente. In relazione a questo, si collocano alcune delle critiche mosse nei confronti delle modalità con cui i Tribunali per i Minorenni valutano la possibilità di consentire l'accesso al proprio fascicolo preadottivo, che verranno approfondite nel paragrafo 7.2.2.4. Alcuni di loro esplicitano inoltre che, il fatto stesso di essersi attivati nelle ricerche, comporti l'accettazione del rischio di quanto potrà emergere.

«Quindi non lo so, quando ti trovi di fronte a delle situazioni è lì che... Però, anche se è una frase che odio, io non mi sono fatta nessun film, quindi non ci andrò con un'idea, non avrò aspettative, tutto quello che verrà è ben accetto. Ho smosso io il discorso, quindi non posso non accettare con una certa serenità. Sì, devo essere serena anche se fossero cose brutte, non posso fare diversamente perché alla fine sono stata io che ho mosso tutta la situazione, per cui sono consapevole di questo e se me ne verrà del bene o me ne verrà del male, pazienza. Sono fatalista in questo... Non aprirò la finestra e mi butterò di sotto, questo è poco ma è sicuro.»

[Intervista 10]

«Ho 45 anni, mi sembra di essere una persona abbastanza equilibrata, sono pronta ad accettare qualunque situazione, perché posso capire che non ci sarà dietro una bella situazione, lo so da sola...quindi, mi sento preparata a quella cosa lì, a qualunque situazione, ho avuto modo di pensarle tutte.»

[Intervista 13]

Alla consapevolezza fin qui descritta, sembra poi affiancarsi un sentimento di speranza connesso al fatto che una situazione di difficoltà vissuta dalla madre abbia costituito una sorta di “causa di forza maggiore”, a fronte della quale è stata assunta la decisione di non riconoscere il figlio o di lasciare che venisse inserito nel circuito adottivo.

«...ma io ero tranquillo, perché mi dicevo che qualsiasi cosa fosse successa, sarà stata un motivo serio...non ho mai pensato che si fosse alzata una mattina pensando non lo voglio più e lasciandomi lì.»

[Intervista 14]

«Non lo so, poi è anche vero che se provi a metterti nei panni della donna che magari viene abusata e pur di non ucciderlo, di non abortire, si attacca al fatto che può rimanere anonima e decide di darlo in adozione...Quindi capisco questa donna che poi non vuole saperne più niente, perché comunque gli ricorda una cosa brutta che le è successa, lo capisco.»

[Intervista 1]

6.3.3 Assenza del desiderio di vendetta

Strettamente connesso al tema della consapevolezza che le persone adottate sembrano avere rispetto alla criticità delle situazioni in cui la madre o i genitori biologici versavano, emerge anche il fatto che la maggior parte di loro sembra non esprimere alcun sentimento di rabbia o desiderio di vendetta nei loro confronti. Al contrario, alcuni enfatizzano il fatto che il proprio ingresso nel circuito adottivo possa essere letto come un atto d'amore da parte di una donna che ha scelto di offrire un futuro migliore al proprio figlio e per questo sentono il desiderio di ringraziarla.

«Questa donna avrà avuto i suoi motivi. Io la voglio capire, io non ho niente da perdonare a nessuno, se l'ha fatto l'ha fatto perché in quel momento forse non poteva fare diversamente. Lo sa lei, risponde lei con la sua coscienza. Potrebbe anche essere stato un atto di amore nei miei confronti, che ne so io. Io non lo so, non è detto che lei ha preso questo fagotto e l'ha buttato via, non ci credo. non mi sento di condannare, ecco perché io non do giudizi su nessuno, perché dovrei darli su questa donna? non ho capito... Cosa mi ha fatto questa a me? Io non la conosco, chi è? Ma chi sei? Non ti conosco, perché devo parlare di te male o bene? Anzi forse ne devo parlare bene, perché sono stata fortunata che non mi ha presa e non mi ha buttata dentro un cassonetto. Basta. Qual è il problema...?»

[Intervista 10]

«Semmai arrivassi a sapere il nome della mia mamma... sarebbe solo una grande gioia! Non so cosa farei...io non l'ho mai colpevolizzata, non ho mai colpevolizzato nessuno,

perché avrà avuto i suoi motivi. Penso che sia una cosa più che logica, tu non puoi abbandonare una persona così, ci sarà sempre qualcosa sotto: o non poteva tenermi o c'era qualcosa che glielo impediva.»

[Intervista 4]

«Quindi questa cosa che lei si è fatta seguire in gravidanza la so tramite questa persona. Però so solo questo, non so altro, ma questo è sintomo del fatto che “ok, non ti voglio crescere io perché non voglio, perché non posso o altri mille motivi...però non ti uccido e ti dò la possibilità di avere una vita migliore di quella che potresti avere con me”. E questo per me basta per dirle grazie, capisci...quindi la finalità è sempre stata quella, anche solo quella di poterle dire grazie. Perché nel momento in cui potrò dirle grazie, sarò sollevata...non so come spiegarci emotivamente...»

[Intervista 1]

Altri invece, sottolineano il fatto che la scelta della madre biologica possa essere stata condizionata da terzi, che le avrebbero consigliato o che potrebbero averla costretta a non tenere con sé il figlio.

«Anzi, era andata via, era stata portata via dall'ospedale senza dire niente ai sanitari, lei era semplicemente sparita. Sono stati lasciati dei dati non veritieri e per questo che non riesco a trovarla, ed è sparita dall'ospedale. 24 ore dopo...Il 24 sera lei era sparita dall'ospedale. Cioè, io non so se lei non mi ha voluta o se non ha potuto tenermi. Io so che quando era da sola mi ha dato un nome. E poi dopo è andata via, come se, senza nessuno che la aiutasse, di sua spontanea volontà...quindi dal momento in cui ho saputo questa cosa, ho fatto un po' pace con me stessa e poi mi è venuta voglia di conoscerla come persona. Mi sono chiesta “Cosa ti è successo? Cosa ti hanno fatto? Non cosa hai fatto a me, ma cosa ti hanno fatto?”»

[Intervista 11]

Soprattutto in questo secondo caso, i co-ricercatori ritengono possa essere letta una necessità di difesa da parte del figlio adottato, il quale non potrebbe essere in grado di accogliere la consapevolezza del fatto che la madre biologica abbia scelto di non crescere il proprio figlio.

Risulta comunque confermato quanto emerge dalla letteratura relativamente al fatto che raramente si riscontrano sentimenti di risentimento nei confronti della madre biologica, bensì sentimenti di benevolenza nei suoi confronti (Day, 1980; Leeding, 1980; Sachdev, 1992); pur non emergendo alcuna intenzione di sostituire i propri genitori adottivi con quelli biologici (Benson, et al., 1994).

6.3.4 Ricostruire una storia o cercare un contatto?

Dalle riflessioni dei co-ricercatori, emerge inoltre il fatto che la ricerca dell'identità dei propri genitori biologici possa essere finalizzata sia alla conoscenza della storia sia al contatto con i propri familiari di nascita.

«Non c'è un bisogno di avere per forza un rapporto. Almeno inizialmente si vuole solo conoscere la storia -che è un nostro diritto-. Un conto poi è ritrovare le persone, un conto è mantenere con loro un rapporto...Che poi alla fine sono questioni intrecciate...parti magari dal voler ricostruire una storia, ma poi se scopri, vuoi andare oltre...»

[Erika]

Questo aspetto, affrontato in maniera significativa anche all'interno dei contributi della letteratura sul tema (si veda paragrafo 3.4.2), appare essere particolarmente significativo per le persone adottate.

Quello che sembra accomunare le esperienze di tutti gli intervistati è il fatto che il bisogno di avere informazioni sull'identità dei propri genitori biologici, nasca come un bisogno di ricomporre la propria storia personale, in connessione alle questioni identitarie descritte in precedenza.

«Potrei anche dire di sì ad un incontro, però è un tanto per, non voglio parlare di curiosità perché su queste cose non si può avere curiosità. Non è curiosità la mia, non so come definirla...forse è desiderio di sapere... Sì forse più che curiosità è un desiderio di conoscere come sono andati i fatti.»

[Intervista 10]

Soprattutto per coloro che, al momento dell'intervista, non avevano avuto alcun riscontro dalle ricerche fino a quel momento effettuate, la possibilità di un incontro con i genitori biologici appare lontana e appartenente al "mondo della fantasia" e difficile quindi da immaginare.

«Qual è l'obiettivo di questa ricerca? Se dovessi arrivare ad avere un nome...non lo so. Bella domanda. È la stessa domanda che mi sono posto io per anni e le risposte sono state delle più variegate: dall'abbracciarsi, dal chiedere perché...non lo so, sinceramente è un momento particolare che nel momento in cui si presenterà la cosa...non saprei e non saprei darti una risposta proprio...le risposte potrebbero essere tante...me l'hanno tolto perché hanno detto che eri morto o perché sono stata violentata o perché non avevo soldi...dipende dalla sua risposta...»

[Intervista 12]

Quello che comunque in molti si immaginano relativamente alla possibilità di avere un incontro è quanto già evidenziato nel contributo di March (1995) il quale ritiene che il bisogno di stabilire un contatto sia connesso alla possibilità di avere una quantità illimitata di informazioni dirette e non mediate da terze persone, sia relativamente al periodo precedente all'adozione, sia rispetto all'attuale situazione di vita del genitore (o parente) biologico.

«Se dovessi arrivare a trovare il nome della mia mamma biologica o di altri parenti li vorrei contattare. Perché è proprio un bisogno...cioè sapere il nome ok, però manca comunque un pezzo. Il sapere cos'è successo, come mai sono finita in adozione...»

[Intervista 1]

«lo credo che la prima domanda sarebbe: raccontami tutto com'è andata e poi raccontami il dopo, quello che è successo nel corso della tua vita...in modo da avere la chiarezza di quello che è successo dall'anno in cui sono stato concepito, diciamo così...e cercherei di sapere il percorso della sua vita fino ai giorni nostri. (...) e presumo sia più facile se da soli, guardandoci negli occhi, ci si racconta...»

[Intervista 12]

Diversamente da quanto emerso nelle ricerche di Leeding (1980) e Triseliots (1973) il desiderio di un contatto tra la persona adottata ed i propri genitori o parenti biologici, non sembra connesso a situazioni negative connesse alla propria famiglia adottiva. Anche se, nell'immaginare un

ipotetico incontro, viene spesso citata la famiglia adottiva sottolineandone i legami con i suoi componenti.

«L'obiettivo è sempre stato quello di conoscere, di sapere. Non ho mai cambiato idea, sono sempre stata certa del perché lo volevo fare. Ripeto, io ho avuto la fortuna di avere una famiglia straordinaria, quindi non mi interessa se io sono stata data in adozione perché lei non aveva soldi o perché è stata abusata o per mille motivazioni. Io voglio saperlo e basta. Non giudico nessuno, anzi, se io la incontrassi io le direi un grazie grosso come una casa.»

[Intervista 1]

Emerge infine quella sorta di *slancio* relativo alla questione dell'eventuale contatto con la famiglia biologica, nominato nella ricerca di Muller e Perry (Muller & Perry, 2001) e che porta le persone adottate a percepire un bisogno sempre maggiore di informazioni e di chiarimenti, che si immagina di poter avere attraverso i contatti diretti con i familiari.

«Almeno ho ricomposto la famiglia ipoteticamente...ho provato a rimettere insieme tutti...ma è difficile, è lungo e sto ancora continuando a farlo...i racconti dei miei genitori sono confusi, e capirci qualcosa, fare chiarezza non è facile. Io ho ancora tante domande, cerco le risposte ma è complicato...e mi faccio tante domande, tante ipotesi, forse adesso che delle informazioni le ho sono ancora di più le domande, perché sento storie, voglio capire i dettagli di come sono andate le cose...»

[Intervista 14]

6.3.5 L'importanza delle "piccole cose"

Un ulteriore elemento di riflessione connesso ai racconti delle persone intervistate è il fatto che per molti anche delle questioni apparentemente "piccole" o "banali" assumono un significato decisamente rilevante da un punto di vista emotivo. Questo riguarda soprattutto degli oggetti che assumono una forte valenza simbolica perché riconnessi alla propria storia preadottiva.

«Avere questo anello che era suo, una borsa che mi hanno dato...perché sai la borsa è qualcosa in cui metti le mani, è una cosa intima, è una cosa in cui metti tutte le tue cose oppure ci si mette il fazzoletto sporco...e l'anello, che non è il mio genere di anello in realtà, però c'è scritto il suo nome...e quando me l'hanno dato è stato veramente

emozionante. Perché era un pezzo di lei e adesso io lo porto sempre. Non per sentimentalismo, io sono molto romantica ma non sentimentale, però veramente è un pezzo di te.»

[Intervista 8]

Oppure riguardano informazioni relative ad alcune caratteristiche fisiche o caratteriali di quando si è nati, che fino al momento del recupero della cartella clinica o dei contatti con chi aveva avuto occasione di conoscere la persona adottata prima dell'ingresso nel circuito adottivo, non erano mai state possedute da parte dell'interessato.

«Sono riuscito ad avere il diario di accrescimento: quanto pesavo alla nascita, il fatto che sono il primo figlio di questa donna, che ero bello paciotello (ride) e ci sono anche tutte le descrizioni del mio carattere all'epoca...cosa mangiavo, cosa non mangiavo...insomma le cose essenziali.»

[Intervista 15]

Può infine rientrare in questa categoria, anche il nome proprio. Quello che viene assegnato dalla madre biologica nei casi in cui decida di riconoscere il bambino al momento del parto e che, in alcune interviste, sembra sia poi stato cambiato con l'ingresso nel circuito adottivo.

«Ho scoperto che lei mi aveva dato un nome. E questo cambia tutto. Cioè, chi ti dà un nome ti chiama figlia, e questo è qualcosa che va oltre. Cioè, io ho sempre pensato che mi avesse lasciato per la patologia. E invece sapere che la patologia non si vedeva, che si è manifestata molto dopo e che lei mi aveva dato addirittura un nome...»

[Intervista 11]

Nello specifico della questione del nome, essenziale da un punto di vista identitario, essendo quell'attribuzione che permette di identificarsi e di essere identificati, è spesso una delle informazioni più preziose che le persone adottate raccontano di aver recuperato: sia perché apre alla possibilità di reperire ulteriori notizie sulla propria famiglia biologica, sia perché la sua attribuzione da parte della madre viene spesso considerata come una forma di cura ed attenzione messa in atto da parte della donna.

6.3.6 I rischi della ricerca delle origini

Il gruppo guida si è inoltre a lungo soffermato sul tema dei rischi connessi alla ricerca delle origini, evidenziando come le persone adottate che la intraprendono sembra che siano disposti a “*correre tutti i rischi*” per soddisfare il loro bisogno, anche quando questi riguardano il piano della stabilità emotiva.

«Perché alla fine il tema delle origini viene fuori di più nei momenti difficili, di stress e di “spanamento”...e rischia di destabilizzare completamente, allontanando dalla realtà...»

[Luigi]

In merito a tale questione, sembra in effetti che le ricerche condotte da parte di alcuni degli intervistati abbiano potuto in qualche modo esporli a dei rischi che tuttavia non sembra siano stati adeguatamente considerati: l'esporsi a contatti con persone sconosciute che hanno proposto loro di recuperare l'identità dei familiari biologici a fronte di pagamenti in denaro; il recarsi a casa di persone che avrebbero potuto fornire delle informazioni, senza ponderare le reazioni che questi avrebbero potuto avere; pubblicare le proprie informazioni identitarie e/o genetiche nella speranza di recuperare i contatti con i propri familiari, senza considerare le conseguenze che questo avrebbe potuto comportare.

«Andai (dall'ostetrica) che avevo 17 anni. Le sfasciai casa, e mi dispiace anche se la colpa alla fine è stata sua...perché tu donna del 1936, quindi all'epoca aveva 35-40 anni, ti vedi una ragazza che è un fascio di nervi, incavolata col mondo che ti chiede se sai qualcosa e anziché dirmi “non so niente, non ricordo”, mi disse “mah, in realtà potrei anche ricordarmi qualcosa, ma non ti dico niente perché potresti rovinarti la vita”. Io non ci vidi più!»

[Intervista 8]

Anche dal punto di vista della stabilità emotiva di coloro che intraprendono la ricerca, in alcune interviste sembra emergere una sorta di fissazione del pensiero rispetto alla ricerca, che in alcuni periodi della vita ha impedito di dedicarsi ad altri aspetti della quotidianità.

«Nel momento in cui ho avuto il figlio, quando a lui aveva un mese e mezzo/due mesi, andavo nel posto dove ero stata prima di essere adottata, tutti i giorni. Non mi sono mai

stancata fino a che il mio bambino non aveva quasi 9 mesi. Però batteva sempre lì il pensiero.»

[Intervista 4]

Parallelamente, è importante sottolineare che in alcune interviste emerge invece una grande razionalità, che sembra abbia permesso alle persone adottate di valutare attentamente le decisioni connesse all'avvio delle ricerche, in funzione delle possibili conseguenze che queste avrebbero avuto sulla propria stabilità emotiva.

«Quando ho saputo dell'adozione, ho avuto la conferma, ho detto "perfetto, ok, benissimo. Qua sta a te. Sei un uomo adulto puoi decidere, lo sai benissimo, cioè puoi decidere di fermarti qui e in base a quello vivere la tua vita, con questa consapevolezza nuova, oppure visto che sei una persona curiosa, che ama le sfide, che vuole mettersi in discussione eccetera" (...) mi sono detto "magari puoi anche farla questa scelta di andare oltre. Devi essere molto consapevole che l'andare oltre porta...può portare a tante porte, tante strade..." O nessuna strada che è la stessa cosa poi in realtà. Quindi sulla base di quello mi sono guardato molto dentro e ho detto "ok, sei pronto a qualsiasi scenario, se sei pronto vai avanti se non sei pronto stai dove stai perché è inutile che vai a schiantarti contro un muro a 200 all'ora per farti solo del gran male". E quindi ho deciso di farlo, ho deciso di fare questi step qua, pubblicare, iniziare a cercare un po' in giro, insomma questa roba qua e...con l'apertura di dire vabbè ok, quello che arriva arriva, lo affronti...hai affrontato tante sfide nella tua vita affronterai anche questa insomma. Se hai deciso di farlo devi essere pronto alle conseguenze.»

[Intervista 3]

6.3.7 La questione dei luoghi

È stata sottolineata la questione dei luoghi, intesi come luoghi fisici, che spesso le persone adottate cambiano a seguito dell'inserimento nella famiglia adottiva e che rappresentano una componente essenziale nel loro percorso di ricerca delle origini;

«Il fatto è che c'è come un senso di deterritorializzazione, ci si sente apolidi, senza luoghi e senza casa, perché non hai mai avuto una casa di nascita...e l'origine alla fine è anche la terra. Quindi si ripercorrono i luoghi, la terra...perché danno stabilità»

[Erika e Francesco]

Il tema dei luoghi connessi alle storie delle persone adottate, è un aspetto poco presente nella letteratura sulla ricerca delle origini nelle adozioni nazionali e che invece emerge in maniera a volte molto evidente nelle interviste. La questione della *deterritorializzazione* delle persone adottate, il cambiamento di contesto che a volte caratterizza i procedimenti adottivi, l'assenza di un luogo definibile come "proprio" da parte di chi è stato inserito in una famiglia differente da quella di nascita, accomuna in parte le adozioni nazionali con quelle internazionali, nelle quali il tema dell'appartenenza territoriale e culturale, è spesso molto sentito.

Dalle interviste emerge che sei delle persone adottate intervistate abbiano sentito il bisogno di visitare i luoghi in cui sono nati o in cui sono stati ospitati prima dell'ingresso in famiglia adottiva, non solo per recuperare informazioni relativamente all'identità dei propri genitori biologici, ma soprattutto per toccare con mano i contesti a cui sentono di appartenere e che rappresentano i luoghi delle loro origini.

«Che poi sai, dormire in quel paese, avere questo zio che mi chiama spesso anche per delle stupidate, per dei piccoli pareri, ti fa sentire veramente parte di qualcosa...la gente che ti ferma per strada (...) quindi sono cose che veramente fanno effetto...è un po' come spiegare l'isola che non c'è. Non lo puoi spiegare, puoi solo fare in modo che l'altro lo percepisca e lo senta, però spiegarle difficile, sono veramente sensazioni a pelle che dico sempre, o le senti o non le senti.»

[Intervista 8]

Nell'esperienza di alcuni intervistati, inoltre, il ripercorrere a ritroso i luoghi frequentati dalla propria famiglia biologica, rappresenta un aspetto essenziale della ricerca, che permette loro di riviverli e di raccogliere informazioni preziose relativamente alla propria storia.

«Io ripartendo dalle loro tappe e soprattutto dalla cascina in cui vivevano qui al nord, ho continuato a cercare. Sono andato a chiedere in tutti i posti vicino, se qualcuno li conosceva o se li ricordava. Un giorno sono andato verso una chiesa, dove c'era un circolino, e lì lo conoscevano. Mi hanno detto che lui andava sempre lì, che lo chiamavo G. perché era grosso, un omeone...un signore mi ha detto che lo vedeva spesso fino a qualche anno prima...abbiamo chiesto a tutti, anche nei negozi di fianco. (...) Sono andato in un altro paese, al bar a chiedere alla gente. Mi hanno indicato i palazzi in cui viveva, ho citofonato a chiunque...»

[Intervista 14]

«Faccio qualche giro dov'era residente, vado a capire un pochino la zona... una zonaccia peraltro, una zona brutta, una zona degradata del centro storico, trovo il palazzo e vedo per altro che il suo cognome non era il suo ma era stato un po' modificato...Ho chiesto in giro ho fatto un po' di domande ma ovviamente ero molto criptico nel senso che lì è un posto dove si spaccia, c'è prostituzione, c'è di tutto...quindi ho fatto un po' di domande molto basiche e non ho ottenuto molte risposte, poi non si capiva se aveva quel nome o qualche altro nome...»

[Intervista 3]

6.3.8 Il tempo della ricerca

Nell'ambito dell'esplorazione del percorso di ricostruzione della storia delle persone adottate, emerge infine la questione dei tempi della ricerca. I momenti in cui emerge il desiderio delle persone adottate di recuperare le informazioni connesse alla propria storia preadottiva, è stato ampiamente esplorato in letteratura, mettendo in evidenza come tra i fattori maggiormente ricorrenti connessi all'avvio della ricerca di informazioni sulle origini, vi siano la nascita di un figlio, la morte dei genitori adottivi o un momento di particolare fragilità o altri eventi significativi come il matrimonio, le separazioni o i divorzi (Bertetti, 2013; Gonyo & Watson, 1988; Sachdev, 1989; Campbell, et al., 1991; Kennard, 1991; March, 1995; Sobol & Cardiff, 1983).

Oltre ad essi però, nelle interviste sono stati individuati ulteriori aspetti significativi in merito alla tematica del tempo dedicato alla ricerca:

- a) La necessità di legittimare e rispettare i tempi che le persone adottate si concedono per effettuare le ricerche, senza che vengano messe in atto forzature o condizionamenti esterni, che rischiano di divenire intrusivi e disturbanti per coloro che li subiscono.

«Dobbiamo poter cercare con i nostri tempi e con le nostre modalità...la ricerca è fatta di arresti e riprese...»

[Stefania]

Le interviste nelle quali si rileva la presenza di familiari che hanno spinto la persona intervistata ad avviare le ricerche relative alla propria famiglia biologica (come nel caso dell'intervista 14, in cui in vista del desiderio di avere un proprio figlio, la compagna dell'intervistato sembra lo abbia spinto a cercare le proprie origini così da poter sapere "chi sarebbe stato loro figlio") sono

fortemente criticate da parte dei co-ricercatori. Tutti infatti ritengono che la ricerca delle origini debba essere una questione strettamente personale, avviata e portata avanti da parte del soggetto direttamente coinvolto, secondo i propri tempi e le proprie modalità, senza che nessuno vi si intrometta.

- b) Quello che è stato definito “*il tempo dietro a ciò che non c’è*” ovvero quel tempo, anch’esso necessario e che deve quindi essere rispettato, che ciascuna persona adottata dedica alle fantasie relative alla propria storia preadottiva. Questo viene considerato dagli studiosi, come un buon indicatore del processo di esplorazione della propria identità adottiva (Stawarsky, Fritz e Kreutzer, 1990).

«La fantasia serve per tappare i buchi. E le fantasie sono normali, perché non puoi vivere senza determinate cose, quindi se non le hai, te le costruisci. Poi quando le trovi, belle o brutte che siano, le sostituisci...»

[Erika]

In questo si collocano anche le riflessioni sul fatto che sia necessario assumere un certo grado di consapevolezza relativamente al fatto che alcuni pezzi del puzzle della propria storia saranno sempre mancanti

«Nella ricerca mancano sempre dei pezzi, ci sono sempre delle incoerenze. Ci sono un sacco di zone grigie, per non dire nere...ma tu cerchi sempre la luce...»

[Francesco]

Inoltre il fatto che in alcune interviste emerga una sorta di tendenza a costruire delle narrazioni (più o meno reali) che appaiono simili a quelle che i co-ricercatori hanno definito delle *spy story*. Nella letteratura sul tema si trova il rimando alle fantasie elaborate da parte delle persone adottate sui genitori biologici, soprattutto in riferimento all’età adolescenziale, quando non essendo possibile avviare concretamente le ricerche, si attiva un pensiero riflessivo sui genitori di nascita e sull’adozione (Grotevant, 1997).

- c) Infine, l’importanza di definire, se non a priori, quantomeno ad un certo punto delle ricerche, fin dove si intende arrivare con il percorso di ricostruzione. Questo non solo a fronte della consapevolezza di quanto detto sopra sul fatto che ci saranno sempre dei *pezzi mancanti della*

storia; ma anche con riferimento ai rischi per la condizione emotiva che inevitabilmente la ricerca delle origini porta con sé.

6.4 Cosa succede quando si trova?

Sempre in relazione all'esplorazione del percorso di ricerca delle persone adottate, appare infine interessante proporre qui le riflessioni emerse nel gruppo guida relativamente al momento in cui si trovano informazioni o si attivano dei contatti con dei componenti della famiglia biologica.

In particolare, le riflessioni emerse vertono intorno alle seguenti questioni:

- Interrogarsi sui rapporti familiari
- L'immediatezza dei rapporti con chi si trova
- Il ricordo inconscio
- La questione della somiglianza e dell'appartenenza, con dei riferimenti più specifici relativamente al fatto che alcuni intervistato abbiano riportato di aver avuto qualcosa di proprio solo al momento della nascita del proprio figlio.

6.4.1 Interrogarsi sui rapporti familiari

Con riferimento ai racconti del momento in cui si individuano i componenti della famiglia biologica, all'interno del gruppo guida è emerso il fatto che molti degli intervistati, così come i co-ricercatori, abbiano dovuto interrogarsi sui rapporti familiari:

«Bisogna definire e ridefinire i significati delle relazioni e degli affetti, ricollocando all'interno di categorie, come "zio", "nonno" o altro, persone che sono difficili da definire come tali...»

[Luigi]

«Non sono abituata ad avere qualcuno...soprattutto quando nella famiglia adottiva non si hanno fratelli mentre in quella biologica-ritrovata si...quindi bisogna imparare cosa vuol dire avere un fratello...»

[Stefania]

Nella letteratura questa tematica viene proposta come un movimento da parte delle persone adottate, che le inserisce in un ruolo nuovo e diverso, facendoli passare da soggetti sostanzialmente passivi delle decisioni altrui, a soggetti attivi che possono decidere quale rilevanza dare alla propria condizione di persone adottate (Chistolini, 2010) e, di conseguenza, anche alle nuove relazioni che si costruiscono dopo aver individuato i componenti del nucleo familiare d'origine.

Quello che tuttavia i co-ricercatori hanno sottolineato con maggiore enfasi, è il fatto che le persone adottate nel momento in cui recuperano l'identità dei componenti della famiglia biologica, si trovino ad avere a che fare con una sorta di *confusione*, a volte complessa da gestire da un punto di vista emotivo ed al contempo difficile da raccontare a coloro i quali non hanno vissuto la medesima esperienza.

«Mia madre quella che mi ha cresciuta, quella che mi è stata vicino quando stavo male, insomma mia madre. Lei è mia madre. Anche l'altra sarà mia madre il giorno in cui potrò darle un nome e un cognome e un volto...però sarà una mamma così, insomma...»

[Intervista 10]

«Mi hanno fatto conoscere un sacco di gente, di parenti -che poi queste famiglie meridionali sono anche piuttosto numerose- quindi ho perso un po' l'orizzonte. Conoscevo gente e mi dimenticavo subito come si chiamava...»

[Intervista 16]

«Ogni tanto ci incastriamo io e mia sorella perché mia mamma, sua mamma. Cioè non si capisce più niente quando parliamo...»

[Intervista 2]

Questo appare poi ancor più evidente nelle situazioni in cui vengono recuperati i contatti con fratelli e sorelle biologici, da parte di persone che nel loro percorso di crescita sono stati figli unici.

«Credo di essere geneticamente figlia unica, sono sempre cresciuta da figlia unica, quindi se stai pensando a fratelli e sorelle, no. Non ho mai avuto quest'ansia...non mi è mai venuto come pensiero, sono molto indipendente come persona; ho dovuto fare molte fughe in ospedale da sola in passato e quindi ho molto questa cosa del fare per conto mio...»

[Intervista 11]

Nelle espressioni degli intervistati emerge inoltre con forza il desiderio di tutelare il ruolo dei propri genitori adottivi ed in maniera particolare quello della madre adottiva, che non deve essere necessariamente identificata come tale, ma che può e deve essere considerata come *madre* a tutti gli effetti di quella persona, proprio come era stato sottolineato dai co-ricercatori nella fase di definizione delle domande dell'intervista.

*«Anche nei gruppi "i miei genitori adottivi". Ca**la sono i tuoi genitori punto. Quell'adottivo buttalo levalo, non esiste. La mia vera mamma. No perché la mia è finta? È di gomma la gonfio la mattina e la sgonfio la sera (ride). Dico ma perché, perché?»*

[Intervista 2]

6.4.2 Immediatezza dei rapporti con chi si trova

I co-ricercatori, nell'ambito dell'analisi delle interviste, hanno sottolineato inoltre come, dai racconti di alcuni intervistati sembrasse che le relazioni costruite con i familiari biologici identificati e contattati nel corso della ricerca, fossero immediate e molto profonde: "come se ci fossero sempre state". Questi sembrano costituiti da reciproche attenzioni quotidiane, contatti frequenti (spesso più volte al giorno) e senso di appartenenza.

«Sono in contatto con una zia in particolare che è quella che abita in Abruzzo e da una decina d'anni ci sentiamo tutte le sere cioè, che Dio manda in terra, noi ci sentiamo, è venuta al matrimonio di mia figlia e di mio figlio e niente, c'è proprio un rapporto molto

stretto, ma io sono dell'idea che sia un rapporto ...noi abbiamo ripreso un rapporto interrotto...»

[Intervista 2]

«Ho trovato due cugine e una in particolare mi ha aiutato tanto: mi ha detto che io ero uno di loro, che tutti mi avrebbero riconosciuto come cugino e che mi avrebbe fatto entrare in famiglia...e poi mi ha aiutato a trovare alcune informazioni su mia madre.»

[Intervista 14]

«Abbiamo passato un weekend insieme con sua moglie e siamo stati proprio a livello fisico insieme ed è stato bello, abbiamo trovato tante cose in comune, tante somiglianze anche caratteriali piuttosto che racconti del tipo che lui ha sempre sognato di avere una sorella, che lui si è sentito in colpa perché non aveva mai cercato... (...) Ci sentiamo più volte al giorno, ci chiediamo se hai mangiato... Quindi un rapporto che si sta costruendo, giustamente a distanza, però molto forte, nonostante la situazione perché alla fine ognuno è cresciuto nelle sue famiglie, ognuno è cresciuto a suo modo però siamo già molto uniti, in così poco tempo.»

[Intervista 6]

Inoltre, in alcuni casi sembra che la profondità di tali rapporti non coinvolga solo la persona adottata, ma anche tutta la sua famiglia, soprattutto i figli.

«Una famiglia incasinata, cioè ci sono tutti dentro. ma la cosa strana è che i miei figli con questa mia sorella che abita in Abruzzo e i suoi nei miei confronti, cioè questo legame c'è stato subito, non si capisce perché, cioè boh ...ma anche aldilà di noi, di noi due, si è creato subito un legame familiare...non, boh...non lo so, sono quelle cose che non ci spieghiamo ma va bene così, va bene così...»

[Intervista 2]

Quanto evidenziato su tale tematica sembra scontrarsi con alcune riflessioni presenti nel panorama della letteratura che sostengono l'assurdità e l'impossibilità che vengano a ricostruirsi degli antichi legami tra la persona adottata e i componenti del nucleo familiare biologico, essendo invece più opportuno parlare di definizione di nuove relazioni (March, 1997; Serra, 2010). Nel gruppo guida si è riflettuto sul fatto che la differenza tra la quanto rilevato nelle interviste e quanto affermato da alcuni studiosi, potrebbe risiedere nel fatto che questi ultimi abbiano effettuato l'analisi di tale tematica assumendo il punto di vista di professionisti e ricercatori. In tal senso in effetti appare inevitabile parlare di "costruzione di nuovi legami" quando ci si avvicina alla relazione con persone che non si sono mai conosciute. Assumendo tuttavia la prospettiva di coloro che hanno vissuto l'adozione e l'esperienza di recupero di contatti con la famiglia biologica, appare altrettanto evidente come il lungo periodo di ricerca, le aspettative riposte in esso e la presenza di un legame di parentela reale per la prima volta nella vita, possano costituire le basi per una relazione. Quest'ultima si svilupperà quindi su delle fondamenta già solide e potrà quindi essere considerata profonda sia dal suo avvio.

6.4.3 Il ricordo inconscio

La questione del *ricordo inconscio*, così come è stato definito da parte dei co-ricercatori, può in parte essere assimilata a quanto già esposto relativamente alle fantasie che le persone adottate elaborano immaginando la propria storia preadottiva. Appare però importante che in alcune interviste vengano riportati dei fatti, molto significativi per gli intervistati, che hanno permesso loro di trovare delle connessioni tra passato (prima dell'adozione) e presente (di ricostruzione della propria storia). Questi vengono descritti come degli indizi, dei segnali, delle coincidenze che divengono evidenti nel momento in cui scopre di essere stati adottati (soprattutto per quegli intervistati che hanno scoperto della loro adozione in età adulta) o si recuperano i contatti con dei componenti della famiglia biologica.

«Le foto di mia mamma con la pancia, con la carrozzina o del battesimo, ovviamente non ci sono...quindi un ragionamento su questo sin da piccolo te lo immagini, ti immagini che c'è qualcosa che non va...no, non che non va, però che hai qualcosa di diverso dalla famiglia naturale...»

[Intervista 15]

«Io, conoscendo mia sorella, mi rendo conto che era proprio lei...anche perché in collegio io sentivo sempre gli stessi odori e sapori (ci davano da mangiare sempre le stesse cose, minestrine, latte...soprattutto per me che non avevo una famiglia fuori) ...e nella casa di mia sorella mi sono tornati in mente sapori e odori che io avevo già sentito, ma sicuramente non in istituto...»

[Intervista 16]

«Era un legame sicuramente inconscio sì, conscio no, ma inconscio sì e abbiamo la prova di questo in quello che fa la nostra mente...guarda io rimango stupita ogni tanto perché guarda, io avevo una bambola (...) che aveva un toppino, le mutandine, la cuffietta... hai presente i quadretti bianchi e rosa? ecco, così! e mia mamma giustamente dice "allora come la chiamiamo questa bambola?" io guardo la bambola e dico "Antonia" e mia mamma dice "ma dove l'hai trovato 'sto nome?" a 4 anni cioè non...niente non c'è stato verso quella bambola era Antonia, va beh. Passano 50 anni, conosco mia sorella e si presenta come Giusy, quindi io non, al momento sai non ti viene neanche da chiedere "ma Giusy è il diminutivo di Giuseppina?" o cioè proprio, cioè eravamo impegnate in tutt'altri discorsi. A un certo punto, forse verso marzo, perché io l'ho contattata a novembre, verso marzo arriva il giorno di San Giuseppe, giustamente le dico "ma ascolta, Giusy è il diminutivo di Giuseppina?", mi dice "No" rimango un attimo spiazzata, dico no perché...dico "no ma allora il tuo nome di battesimo qual è?" "Maria Antonia". Lì mi si è aperto un mondo nuovo ho detto, no non è possibile, no...da bambine, abbiamo vissuto insieme e lei quando andava all'asilo aveva il grembiolino bianco e rosa a quadrettini, per cui la mia mente aveva associato quei colori e quella stoffa a lei e probabilmente in casa la chiamavano Antonia e non Maria, perché se no mi sarebbe venuto in mente Maria come nome...»

[Intervista 2]

«Sai, allora non è semplicissimo ricostruire, però quello che ti posso dire è che erano delle sensazioni, fondamentalmente erano delle sensazioni, ci sono stati nella mia vita in maniera ripetuta...però non ho una lucidità, una memoria anche a livello temporale molto chiara. Però mi rendo conto, mi ricordo che io in alcuni momenti della mia vita mi sono fermato e ho detto bah che strane queste cose qua, non ho mai sentito parlare di me quando ero nella pancia della mamma, classica cosa...La tua maternità è stata bellissima

oppure è stato un disastro, vomitavo ogni minuto. Insomma, queste robe qui classiche che bene o male poi... vengono condivise no? Da un genitore, insomma, perché è una roba normale. Ecco per esempio queste cose qua io non le ho mai avute, no non le ho mai sentite. E quindi probabilmente sono rimaste lì...come dei campanellini nella mia testa...»

[Intervista 3]

Questi elementi, connessi a sensazioni, percezioni sensoriali e oggetti, intensificano il legame della persona adottata con la propria storia e con le persone che la compongono, assumendo una rilevanza fondamentale per sé.

6.4.4 Somiglianza ed appartenenza

La tematica della somiglianza fisica connessa ad un senso di appartenenza è molto presente nella letteratura che si occupa di adozione e di ricerca delle origini. Come esposto nel par 3.4.3 infatti, la questione del rispecchiamento in un volto che fisicamente richiama quello della persona adottata appare spesso una delle motivazioni principali che attivano le ricerche della famiglia biologica (Howe & Feast, 2004).

Nelle interviste la questione dell'aspetto fisico e dell'assenza di una somiglianza con i propri familiari (adottivi) viene spesso nominata da parte delle persone adottate. La descrivono come una mancanza che perdura nel tempo e che caratterizza diversi momenti della loro quotidianità, creando un senso di smarrimento ed alimentando il bisogno di ricostruire il proprio passato.

«lo tante volte mi trovavo a cercare degli occhi conosciuti, a spulciare gli sguardi...anche perché mi avevano detto che io ero figlia di una ragazza alla pari svedese, un po' tipo Pippi Calzelunghe...alta, magra, bionda e tutto. Io oltretutto un amore folle per la Svezia e questa cosa mi è sempre rimasta... E io mi ricordo in tanti momenti, in giro per il mondo -perché io ho viaggiato molto- a scrutare gli occhi delle donne per vedere di trovare qualcosa che si avvicinasse a lei.»

[Intervista 8]

«Perché io quando vado in giro ci sono delle persone che mi guardano e io vorrei dirglielo...poi mi trattengo perché mi dico che sono grande, che non sono una bambina. Però tu in mezzo a una folla, quando sei in un centro commerciale grandissimo e ti siedi su una panchina e guardi le persone che passano di qua e di là... Ovunque vai, anche quando guido, non trovi...non trovi un volto noto...anche quando con mio marito guardiamo la televisione ogni tanto lui mi dice, guardando gli attori, che quello assomiglia a me... E lì mi dà quasi un po' fastidio...Mio marito non è stato adottato...»

[Intervista 4]

«Sì perché com'è tipico nelle persone, che quando ti incontrano, ti dicono "Uh guarda, assomigli a tua mamma, hai gli occhi della zia, il naso del nonno eccetera eccetera...a me mi dicono che sembro un turco, quindi...(ride) Ho il viso mezzo orientale, potrebbe starci...ma io non lo so...»

[Intervista 15]

La ricerca di tratti somatici in comune sembra essere in qualche modo svincolata dal bisogno di conoscere la propria storia ed, ancor più, dal desiderio di avere un contatto con i componenti della famiglia biologica, quasi a rappresentare una necessità a sé stante.

«Chiaramente, mia sorella era molto attratta da me perché si vedeva la somiglianza. Era reciproca la cosa, perché quando ci si rivede nell'altro ci si sforza di conoscersi...»

[Intervista 16]

La risposta al bisogno di trovare delle somiglianze con il volto di un parente o di un genitore non necessariamente è connessa all'incontro con i familiari biologici. In molti la trovano attraverso le fotografie dei propri genitori, che come è già stato sottolineato nei paragrafi precedenti, sono oggetti che per le persone adottate hanno una forte valenza sia nel momento in cui mancano, sia quando vengono recuperate anche quando si trovano a causa del decesso del parente, su una lapide.

«Vado al paese e trovo la sua lapide. Mi trovo davanti a questa me, praticamente per la prima volta un qualcosa che ero io, a parte mia figlia...»

[Intervista 8]

«E sai che nelle foto ho ritrovato tutte le somiglianze?? Io assomiglio a mio fratello...e quando gli ho portato i fiori al cimitero, sembrava che io mettessi i fiori alla mia tomba, perché ci assomigliamo tanto...»

[Intervista 14]

A questo si aggiunge poi il fatto che la somiglianza fisica, per le persone adottate, venga spesso ricercata nel momento in cui si hanno dei figli propri, nei quali è possibile riconoscersi, trovare dei tratti somatici che accomunano ed un senso di appartenenza che quietava in qualche modo, l'assenza di una somiglianza fisica con altri familiari.

«Il giorno in cui mi è nata la prima bambina, ho pensato che finalmente avevo una persona che mi somiglia...»

[Intervista 9]

«Da quando è nato mio figlio...sì. Io ho voluto mio figlio a tutti i costi per avere una cosa mia. Questa è la cosa che dico sempre a tutti. Io non ho niente di mio...perché non so neanche chi sono io, ma mio figlio non si può dire che non è mio, perché l'ho fatto io ed è mio. Perché se tu lo vedessi per strada, di sicuro diresti "quello è il figlio di A. perché mi assomiglia di brutto".»

[Intervista 4]

Emerge quindi che la somiglianza fisica sia un potente fattore di rafforzamento del senso di vicinanza e appartenenza. Come sottolinea Chistolini (2010) infatti, quello della somiglianza fisica costituisce un criterio comunemente utilizzato per riconoscere il legame tra due o più persone e non a caso, al momento della nascita di un bambino, molte energie vengono dedicate da genitori e parenti per individuare a chi sia più somigliante tra madre, padre e altri componenti delle famiglie allargate (Chistolini, 2010, p. 111). Questa tematica diviene ancor più evidente nei casi di adozione internazionale, quando i minori accolti in famiglia adottiva hanno dei tratti somatici evidentemente differenti da quelli dei genitori (colore della pelle, forma del viso o degli occhi ecc...). L'assenza di somiglianza fisica non può tuttavia essere sottovalutata anche per le adozioni nazionali, nelle quali sembra comunque essere una questione di grande rilevanza che deve pertanto essere affrontata da parte dei genitori adottivi e dei figli adottati.

CAPITOLO 7

AFFIANCAMENTO NEL CORSO DELLA RICERCA

Nel presente capitolo si proseguirà con l'analisi dei dati emersi dalle interviste realizzate. In particolare, verrà affrontata la questione dell'affiancamento delle persone adottate nel corso delle ricerche della propria famiglia biologica. Come già effettuato nel capitolo precedente, si riporta la sezione del grafico relativa ai codici identificati in relazione a tale tematica.

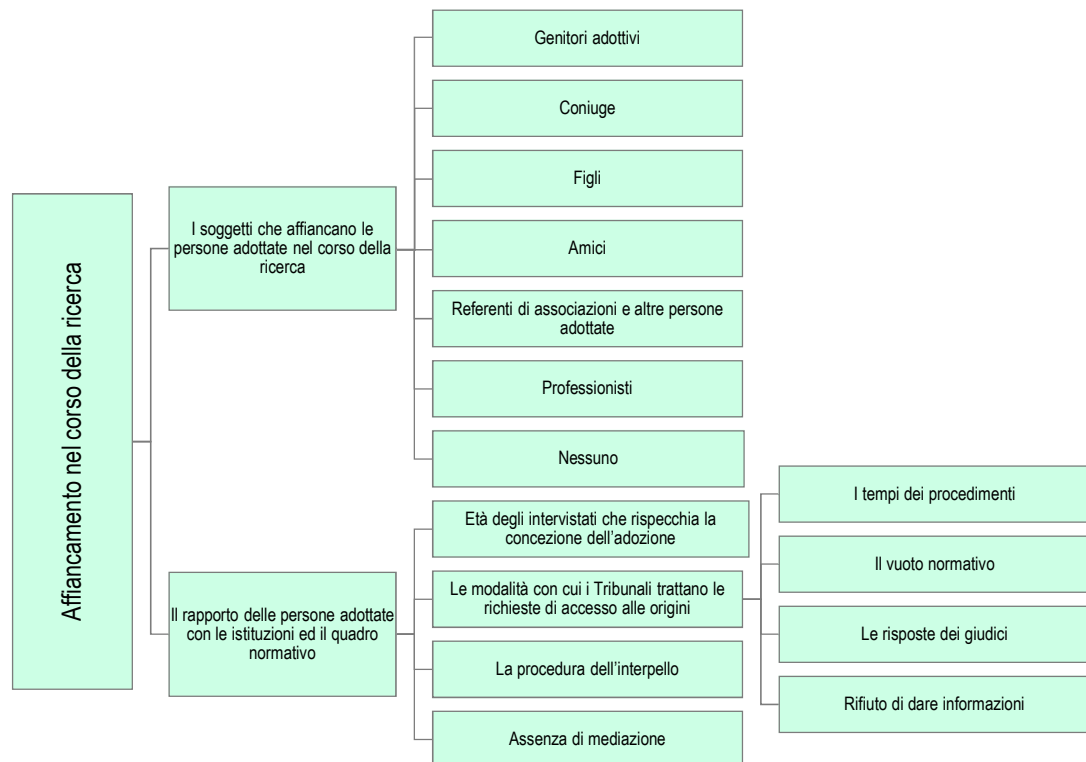


GRAFICO 5: SEZIONE SCHEMA CODICI RELATIVO ALL’AFFIANCAMENTO NEL CORSO DELLA RICERCA

Nello specifico, verrà quindi proposta una riflessione relativamente ai soggetti che affiancano e sostengono le persone adottate nel corso del recupero delle informazioni relative al proprio passato: i genitori adottivi, il coniuge, i figli, gli amici, altre persone adottate tra cui i referenti delle associazioni

o dei comitati che si occupano di promuovere la ricerca delle origini, i professionisti o, come in alcune situazioni, i casi in cui il percorso di ricerca viene condotto in solitudine da parte della persona adottata.

Successivamente verrà analizzato il punto di vista degli intervistati in merito alla normativa attualmente in vigore in Italia per regolare la ricerca delle informazioni sulle proprie origini, sulle procedure messe in dai Tribunali per i Minorenni per la gestione delle istanze di accesso al proprio fascicolo e sulla procedura di interpello. Sempre relativamente a tale questione verrà inoltre proposta una riflessione più generale rispetto a come si sia modificata nel tempo la modalità di affrontare le tematiche legate all'adozione e la possibilità che venga previsto l'intervento di un intermediario nel momento in cui si viene a conoscenza della propria storia preadottiva o si entra in contatto con i componenti del nucleo familiare d'origine.

7.1 I soggetti che affiancano la persona adottata nel corso della ricostruzione della propria storia

Relativamente all'individuazione dei soggetti che affiancano le persone adottate nel corso della ricerca, dalle interviste emerge una grande varietà. Come evidenziato nella descrizione di alcune delle procedure previste in diversi paesi europei ed extra-europei, l'affiancamento da parte di terze persone nel corso del processo di ricostruzione della propria storia preadottiva e di definizione di contatti con i componenti della propria famiglia biologica, viene ritenuto fondamentale tanto da essere previsto come obbligatorio (si veda par. 1.5). Nella maggior parte delle esperienze internazionali è previsto che tale affiancamento avvenga da parte di operatori sociali chiamati a mediare gli eventuali contatti tra adottato e famiglia biologica e supportare non solo la persona adottata, ma anche i genitori adottivi e i genitori biologici.

In Italia non è previsto alcun tipo di supporto, se non quello offerto nel corso del colloquio presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente⁸⁷, e spesso le persone che si trovano nella condizione di voler ricostruire parte della propria storia preadottiva, devono individuare autonomamente dei soggetti in grado di sostenerli nell'affrontare tale questione.

Si riporta di seguito l'elenco dei soggetti nominati da parte degli intervistati:

- Genitori adottivi;
- Coniuge;
- Figli;
- Amici;
- Altre persone adottate o referenti di comitati e associazioni;
- Professionisti;
- Nessuno

Emerge quindi che la ricerca delle origini, pur configurandosi come un percorso strettamente personale e connesso alla propria costruzione identitaria, raramente viene concretizzata in solitudine. Le persone che affiancano coloro che intendono avviare il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva appartengono in alcuni casi alla cerchia familiare (genitori adottivi, coniuge, figli), in altri sono invece persone esterne ad essa (amici, referenti della Associazioni o altre persone adottate); sembra invece del tutto marginale il ruolo dei professionisti, che seppur vengano in alcuni casi nominati da parte degli intervistati, non vengono identificati come vere e proprie figure di sostegno nel processo

⁸⁷ Così come descritto al paragrafo 2.1

di ricerca. In alcune interviste inoltre, viene dichiarato di svolgere la ricerca delle informazioni sulla propria storia in solitudine e senza il supporto di nessuno.

Si analizzeranno di seguito, i supporti offerti da ciascun soggetto nominato nel corso delle interviste.

7.1.1 I genitori adottivi

In otto interviste, alla domanda relativa a chi fossero le persone che hanno affiancato la persona adottata nel suo percorso di ricostruzione della storia preadottiva, sono stati nominati i genitori adottivi. In alcuni casi vengono nominati sia la madre che il padre, mentre in altri sembra che uno dei due risultasse più disponibile ad assumere un ruolo di supporto su tale questione.

«(...) mia mamma, che è da sempre la mia prima supporter, la mia mamma adottiva, è la mia prima supporter in assoluto!»

[Intervista 8]

«La mia famiglia, che mi ha sempre compreso nell'importanza che per me ha questa cosa. A parte che ho ereditato dalla mia famiglia adottiva la curiosità di sapere (...) mia madre ha sempre condiviso il bisogno di conoscere quel pezzettino, il mio bisogno di sapere, senza che da questo derivi alcuna aspettativa, di nessun tipo. Loro sono sempre stati al corrente della mia richiesta di fascicolo, della risposta...in tempo pressoché reale praticamente. Non ci siamo mai nascosti nulla a riguardo...mi sembrava una cosa che li riguarda ed una cosa rispetto alla quale si attivano anche una serie di emozioni loro che sono importanti e quindi, massima trasparenza a riguardo...questo mi è sembrato l'atteggiamento più idoneo.»

[Intervista 5]

«Mia madre rimane vedova e morendo mio papà mi muore il sostegno, perché alla fine era lui il mio vero sostegno. Poi chiaro che ho trovato un sostegno da parte di mia moglie, ma il mio primo sostegno era lui.»

[Intervista 16]

È stato già sottolineato come la famiglia adottiva possa essere il primo contesto a cui la persona adottata possa rivolgersi per porre le domande relative alla propria storia preadottiva (capitolo 6.1.2). Quello che tuttavia sembra essere evidenziato qui è il fatto che i genitori adottivi possano rappresentare un vero e proprio punto di riferimento, con cui condividere il desiderio di reperire informazioni, trovando in loro comprensione e sostegno relativamente alla propria intenzione di scoprire i fatti che hanno condotto alla definizione dello stato di adottabilità.

Il coinvolgimento dei genitori adottivi relativamente al desiderio di cercare informazioni sulla propria famiglia biologica, appare comunque non sempre scontato da parte degli intervistati. Molti di loro portano le preoccupazioni vissute prima di condividere con i genitori i loro pensieri relativi alla ricerca e il tentativo di ridurre l'impatto negativo che tale comunicazione potrebbe avere su di loro.

«Quando ho iniziato a pensare di voler cercare informazioni sul perché sono stata adottata, ne ho parlato con mia mamma. Ci ho messo un po', nel senso che all'inizio avevo paura che ci rimanessero male i miei. Avevo paura che potessero pensare che io non li accettassi come genitori. Sono i ragionamenti malati che si fanno in questi casi, ma è normale pensare questo, no? Poi però alla fine mi sono detta, chi meglio di loro può capire, può darmi una mano? Quindi poi ne ho parlato con mia mamma, con lei ho un rapporto bellissimo, e lei mi ha detto "no, assolutamente" ...e poi sono stati loro a spingere e a farmi fare questa ricerca. Perché io ogni tanto dicevo "no vabbè, fa niente..." e invece i miei genitori mi hanno proprio spinto, dicendomi "no, vai avanti..."»

[Intervista 1]

Quello che sembra sempre presente nei racconti di coloro che hanno coinvolto i propri genitori adottivi nelle ricerche della famiglia biologica, è la loro *apertura comunicativa* che spesso viene citata in letteratura e che permette di ridurre il senso di solitudine della persona adottata (Bertetti, 2013) e di incrementare l'interesse relativamente alla storia preadottiva (Aumend & Barret, 1984; Campbell, Silverman, & Patti, 1991; Sobol & Cardiff, 1983).

7.2.1 Il coniuge

Sono state otto le persone intervistate che hanno nominato il coniuge come persona dalla quale si sono sentiti maggiormente supportati nel corso delle ricerche. Il loro coinvolgimento nella

ricostruzione della storia preadottiva, viene rappresentato come fondamentale in relazione al fatto che, essendo una questione esistenziale per chi intraprende la ricerca, non può che riguardare anche chi condivide la vita con la persona adottata; emerge tuttavia che, il fatto di non aver sperimentato l'adozione ed i bisogni ad essa connessi, porti le persone adottate a ritenere di non poter essere comprese fino in fondo nella necessità di ricercare le origini, nei tempi che tale ricerca comporta e nell'impossibilità di evitarla.

«Sicuramente il compagno o la compagna della propria vita purché riesca a comprendere, questa cosa. Perché la stragrande maggioranza dei mariti e delle mogli di noi adottati, di noi abbandonati, comprende. Però c'è sempre quel pizzico di dire "vabbè, ma ora basta. Adesso ti sei fatto la famiglia, ci sono io che ti voglio bene" magari ci sono i figli, "che cerchi ancora??" Senza capire davvero cosa significa...»

[Intervista 9]

«Mio marito è stato splendido, perché mi ha sempre detto "un giorno la troveremo...vedrai, vedrai, vedrai..." e nei momenti di sconforto mi dicevo (ci sono momenti in cui la rabbia ti fa dire quello che non pensi) "ma sì, è giusto così che non la trovo, perché non mi ha voluto perché dovrebbe farsi trovare adesso?" e allora mi diceva "ma non è così. Non ti permettere di dire una cosa del genere. Lui era sempre molto molto positivo...»

[Intervista 9]

Nel racconto di un intervistato emerge invece come la compagna lo abbia spinto ad avviare il percorso di ricerca. Come già accennato nel capitolo precedente, questo è stato molto criticato all'interno del gruppo guida, ritenendo che il rispetto dei tempi delle persone adottate relativamente alla ricerca, siano fondamentali ed imprescindibili (si veda par. 6.3.8) e non debbano subire condizionamenti da parte di terzi.

«Ho iniziato il mio percorso di ricostruzione della mia storia circa due anni fa. La mia ragazza ha insistito...perché volevamo un bambino e se poi mi facevano le domande (nostro nipote aveva appena avuto un bimbo e ci raccontava delle domande che gli facevano) non avrei saputo cosa rispondere... Non avrei potuto... La mia compagna è stata la persona che mi è stata più vicino in questo lungo percorso...quando ho iniziato le ho detto subito che io quando inizio poi non mi fermo. E lì si tratta di giorni e notti,

anche per il fuso orario col Brasile, poi le traduzioni, imparare a scrivere in portoghese, almeno qualche frase...»

[Intervista 14]

Quello che comunque è importante sottolineare è come, anche nell'intervista sopra citata, nonostante la spinta del coniuge ad avviare le ricerche, l'intervistato abbia comunque riconosciuto la propria necessità di recuperare informazioni sulla propria storia preadottiva, identificandole come essenziali per sé anche se sorte dalla necessità espressa da un terzo.

7.1.3 I figli

Identificare i figli come persone che hanno sostenuto ed affiancato l'adulto adottato nel corso della ricostruzione della propria storia preadottiva, è una condizione che si è presentata in cinque delle interviste realizzate.

«Io sono stata tanto aiutata da mia figlia...che aveva dunque quando...aspetta fammi fare i conti, dunque perché, con la matematica sono una frana. Dunque, quando ho trovato...avevo 40 anni più o meno, quindi si diciassette anni fa, 32 meno 17 quanto fa non lo so... quindici, quattordici, un'età così è stato un momento in cui mia figlia ha aiutato me nella ricerca di questa signora, che ha conosciuto.»

[Intervista2]

«A mia figlia ho detto che avevo fatto istanza nel 2014, quindi lei aveva 9 anni...lei ha sempre saputo che ero adottata, perché non gliel'ho mai nascosto, anche perché era una cosa che per me era giusto che lei sapesse. L'unica cosa che mi disse è "se adesso la troviamo, la mia nonna la posso comunque chiamare nonna?" I bambini sono super diretti...e poi è venuta con me al matrimonio [organizzato dalla famiglia biologica] e per me è stato bello, perché così abbiamo condiviso questa cosa. Poi ora ha 15 anni, quindi è un po' più grandina. E ancora adesso mi chiede, non moltissimo perché credo abbia paura di chiedere troppo, perché comunque sia, è delicata la cosa però vedo che è partecipe e vuole sapere.»

[Intervista 8]

Il coinvolgimento dei figli nel percorso di ricerca appare una forma di condivisione della propria esperienza di vita che sembra possa essere compresa anche nei casi in cui i figli ne vengono messi a parte quando sono molto piccoli. Questo può essere considerato la conferma di quanto affermato in letteratura relativamente alla possibilità per i bambini di accedere alle questioni connesse alla doppia appartenenza (Greco & lafrate, 2001; Dettori, 2006; Comelli & lafrate, 2012), in contrapposizione invece con alcuni studi più datati nei quali veniva evidenziato il fatto che i bambini non fossero sufficientemente equipaggiati per riuscire a conciliare i due differenti sistemi di valore delle famiglie adottiva e biologica (Byrd, 1988).

Il coinvolgimento dei figli da parte delle persone adottate che stanno portando avanti il proprio percorso di ricerca delle origini, è anche spesso connesso a motivazioni di tipo “pratico”: per il sostegno che possono offrire nell'utilizzo di alcune modalità di ricerca, soprattutto nell'utilizzo dei social media, o per comprendere alcune situazioni che nel corso delle ricerche possono verificarsi, in ragione della loro professione (in un'intervista il figlio della signora adottata è avvocato e l'ha potuta quindi sostenere anche da un punto di vista legale).

7.1.4 Gli amici

La condivisione del proprio percorso di ricostruzione della storia preadottiva con persone esterne alla cerchia familiare è una questione che si lega alla tematica, che verrà più avanti affrontata (paragrafo 8.2), relativa a come le persone adottate raccontano di sé e si relazionano agli altri. Quello che appare significativo in questa sede nominare, è il fatto che la “scelta” di condividere la propria esperienza adottiva con gli amici, così come quella di metterli a conoscenza della propria decisione di recuperare delle informazioni sulla propria storia, sembra frutto di un'accurata valutazione di quelle che sono le persone più vicine al soggetto. Gli intervistati parlano di amici intimi, persone con cui si è condivisa parte della vita, o che hanno mantenuto una relazione con la persona adottata in periodi di particolare difficoltà personale ed hanno quindi condiviso con essa momenti intensi della quotidianità.

«Sono amici importanti, che hanno vissuto con me un'intimità, una di loro ha avuto una bambina di recente quindi quando ne ho parlato, è stata una cosa spontanea dirglielo. Che poi lei non sapeva perché non è che tu hai il marchio in testa, però comunque essendo una cittadina piccola magari tanti lo sanno, ma tanti anche no...»

[Intervista 13]

«Amici carissimi, insomma persone con le quali avevo condiviso parti di vita importanti.»

[Intervista 3]

«Con i miei amici più cari, un paio di ex fidanzate, che purtroppo hanno incontrato i miei momenti più critici, più sofferenti...perché alla fine mi sono fatto un po' una ragione del fatto che la condizione di figlio adottivo non riconosciuto, pur senza mai voler far diventare questo tema dirimente rispetto a tutto il resto, questa è una questione che nel tempo ho riconosciuto avermi molto condizionato. È stato difficile per tante persone, anche quelle che mi hanno amato di più su questa terra, accedere alla profondità della mia istanza e del mio bisogno perché mi rendo conto che ho faticato io a conoscerla e a riconoscerla. E mi rendo conto che per certi tratti è un grande sforzo e chiaramente condividere con me certe cose, diventava impegnativo e difficile da sostenere. Però sì, ci sono state persone, in particolare 2 persone (un amico e una ragazza, che non sono state adottate) che hanno avvicinato il senso più profondo della mia ricerca. E che ci sono stati.»

[Intervista 5]

Viene anche nominato il fatto che il desiderio di raccogliere informazioni sulla propria storia preadottiva possa risultare tutt'altro che semplice da comprendere per coloro che non lo hanno vissuto in prima persona, generando interrogativi sul motivo per il quale viene intrapresa la ricerca e tentativi da parte dei diretti interessati di spiegare i propri bisogni.

Questo aspetto costituisce le fondamenta del fatto che in molte delle persone adottate intervistate abbiano riferito di essersi sentite maggiormente sostenute da altre persone adottate (paragrafo 7.1.5) e che tra coloro che hanno vissuto tale esperienza di vita, ci sia un forte senso di comunanza e condivisione (paragrafo 8.2.2).

7.1.5 Referenti di associazioni o comitati e altre persone adottate

Come già anticipato nei paragrafi 6.1.5 e 6.1.7, le persone adottate spesso si rivolgono ad Associazioni, comitati o ad altre persone adottate per avere indicazioni sulle modalità di ricerca o per diffondere i propri appelli. In riferimento a questo è importante qui sottolineare come dalla maggior parte delle interviste emerge che il sostegno nel percorso di ricostruzione della storia preadottiva, arrivi

da altre persone adottate che in alcuni casi sono anche i referenti di Associazioni o Comitati che si occupano di promuovere il diritto alla conoscenza delle origini.

«Un amico adottato e sua moglie, che anche loro hanno fatto le ricerche, mi hanno consigliato, mi sono stati vicini, mi hanno confortato, mi hanno incoraggiato, mi sono stati di grande aiuto.»

[Intervista 6]

Il rapporto con le altre persone che hanno vissuto l'esperienza adottiva, viene descritto come fraterno; torna in diverse interviste infatti il termine *fratelli di culla*, ad indicare le persone che, come gli intervistati, hanno vissuto l'adozione. Poco conta se questa sia stata pronunciata per le stesse motivazioni o se le storie risultino simili; il fatto stesso di essere stati adottati, costituisce un fortissimo elemento di comunanza e condivisione che permette a molte persone di non sentirsi sole nell'aver vissuto tale esperienza.

«E poi mi hanno aiutato tantissimo i miei fratelli di culla, loro sono stati fondamentali. Non li conoscevo, ma ora che ho iniziato a conoscerli tutti, anche se io ho trovato tutta la mia famiglia non mi sono tolto dal gruppo. Sono rimasto iscritto...è importante...»

[Intervista 14]

«Poi a un certo momento l'altra donna adottata che avevo conosciuto mi ha detto "io sono disposta ad accompagnarti in tribunale, se per te va bene". Quando io sono stata convocata l'ho chiamata subito, perché pure lei mi ha dato il suo numero di telefono, e mi ha portata, mi ha accompagnata. L'ho trovata lì, che poi con quelle fotografie piccole su Facebook, io sono comunque riuscita a riconoscerla...E quindi siamo andate e lei mi ha chiesto se volessi che entrasse con me, e io le ho detto "Certo che voglio! cosa sei venuta a fare? A perdere tempo?" E quindi è entrata anche lei e mi ha dato... Questo fatto che ci fosse lei mi ha fatto sentire più sicura, mi ha dato sicurezza, perché poi anche lei ha una storia come la mia e ti senti accomunata un po'...»

[Intervista 10]

«Ci chiamiamo fratelli e sorelle di culla...è un bel termine. Anche se è molto forte, è un termine che indica un legame che unisce nonostante tutto...(...) Ed è la condivisione di qualcosa...in una serata no, come ne capitano a chiunque, noi ci si chiama, tra di noi. Dai t'ho chiamato, avevo bisogno di parlare, come stai...eh ma che t'è successo? Magari ti è successo qualcosa, oppure magari ti senti semplicemente più sola del solito. Però magari l'altro ti dice "eh, dai però ci siamo noi, siamo in tanti, ti vogliamo bene, facciamo questo, facciamo quello" è un modo per non sentirsi sola in realtà.»

[Intervista 9]

In questo si ritrova un richiamo importante a quanto sottolineato da una co-ricercatrice nel corso della costruzione della traccia dell'intervista e della definizione del fatto che sarebbe stata la ricercatrice a condurle. Il fatto che tra persone adottate si rilevi un senso di comunanza così evidente, tanto da chiamarsi sorelle e fratelli, conferma di fatto che non sia necessario tra loro spiegare alcune sensazioni o sentimenti che, proprio perché connessi alla medesima esperienza di vita, si conoscono.

Inoltre, nel riferimento al sostegno che le altre persone adottate possono offrire, si ritrova anche una spiegazione alla diffusione delle pagine e dei gruppi Facebook nominati al paragrafo 2.2.1.1. La scelta di aderire ad essi, infatti, non solo offre la possibilità di rendere visibili i propri appelli di ricerca dei parenti biologici, ma anche e soprattutto di entrare in contatto con chi ha vissuto un'esperienza analoga alla propria, sentirsi compresi nei propri bisogni e supportati nelle proprie necessità di recuperare informazioni relative alla propria storia preadottiva.

7.1.6 I professionisti

Relativamente ai professionisti nominati nel corso delle interviste è necessario specificare che il riferimento a loro riguarda:

- a) I professionisti coinvolti nel processo di ricerca delle informazioni sulla propria storia, con cui le persone adottate si sono interfacciate per richiedere informazioni o che hanno cercato per avere elementi relativi alla propria storia preadottiva;
- b) I professionisti che si erano occupati dell'adozione al momento in cui era stato dichiarato lo stato di adottabilità e che avevano quindi avuto un ruolo nella definizione di quest'ultimo o nella scelta della famiglia adottiva;
- c) I professionisti con cui le persone adottate hanno intrapreso un percorso di sostegno precedente o parallelo al recupero delle informazioni sulle origini.

In generale, è stato rilevato nelle parole degli intervistati, che gli operatori con cui hanno avuto a che fare, avessero assunto quello che i co-ricercatori hanno definito un atteggiamento di “scarsa umanità” nei confronti di coloro che vi si erano rivolti.

«Dall'esterno [chi non è stato adottato] non si può capire fino in fondo. E gli operatori dovrebbero essere consapevoli di non poter comprendere tutto...»

[Stefania]

«Bisogna dirlo...gli operatori non è che ne escano molto bene dalle interviste...è come se nella maggior parte di loro mancasse un senso di umanità...»

[Francesco]

Provando ad esplorare in maniera più specifica tale questione, si manterrà la suddivisione proposta inizialmente per garantire una maggiore chiarezza.

Relativamente ai professionisti che vengono direttamente coinvolti nei percorsi di ricostruzione della storia delle persone adottate al fine di ottenere informazioni sulla propria storia (a), vengono nominati soprattutto le levatrici, i testimoni del parto, le madrine di battesimo, i responsabili delle strutture che hanno ospitato le persone adottate prima dell'ingresso in famiglia adottiva e gli impiegati presso le cliniche di nascita.

Complessivamente emerge che queste figure non risultino essere particolarmente utili alle finalità di ricerca delle persone adottate: perché molto anziane al momento del contatto con loro, perché già decedute o perché si sono rifiutate di fornire informazioni.

«C'erano anche i nomi dei testimoni, che però sono morti. C'è stata la nipote di uno di quelli che aveva fatto da testimone, che era suo nonno quello, che quando l'avevo contattata mi aveva abbracciato e mi aveva detto: “Se mi dovesse venire mio nonno in sogno glielo chiedo”. Lei lo ha fatto per darmi una mano...ma ovviamente è impossibile...(ride). Ero riuscita a trovare la levatrice che mi ha fatto nascere e ho telefonato a casa sua, ho trovato il suo numero sull'elenco telefonico...avevo il suo nome e cognome perché era scritto sul certificato di nascita integrale. Quindi, io mi sono decisa a un certo punto -tremavo come una foglia- ricordo che avevo ancora il telefono al muro e ho telefonato alla mia levatrice...ha risposto il marito -gentilissimo- e ho chiesto di lei. Lui mi ha risposto: “Provi a chiamare tra una mezz'oretta, che adesso è andata dalla

parrucchiera, ma dovrebbe tornare tra poco" ...una gentilezza estrema. E quella mezz'ora non passava mai e io avevo il cuore che andava 3000 e c'era mio figlio che mi guardava e io gli ho detto "Senti vai a giocare!". Perché non sapevo...ero molto agitata. Mio figlio aveva 6-7 anni, faceva la prima elementare. Quando richiamo risponde lei, io la saluto e le dico che avrei avuto bisogno di un appuntamento con lei...e lei mi ha risposto: "Io quelle cose non le faccio più!" e le ho detto: "Io non ho bisogno di nulla, io devo solo parlare con lei, avrei bisogno di avere un colloquio..." e lei mi ripete: "Io quelle cose non le faccio più!".»

[Intervista 4]

«A un certo punto, anche se c'era chiaramente la legge che ce lo impediva, intorno ai 25 anni, forse 27, richiedo nuovamente la mia cartella clinica e mi dicono che la mia cartella clinica è un problema perché è dentro a quella di mia madre e "non sapendo il nome, non la troviamo". Che poi...Questo è un ospedale molto piccolo, anche se faceva da comprensorio per tutti i paesi della zona, gli dissi "vabbè guardiamo tutti i bimbi nati quel giorno, togliamo quelli non in adozione e non è un'operazione così complicata..." In realtà mi dissero che non era possibile perché era andata bruciata e io gli dissi di mettermelo per iscritto, ma loro per iscritto non potevano mettermelo perché sennò avrebbero dichiarato il falso e quindi niente...»

[Intervista 8]

Relativamente ai professionisti che si erano occupati dell'adozione nel momento di definizione dello stato di adottabilità (b), viene nominata l'assistente sociale che ha partecipato all'individuazione della famiglia adottiva ed ha monitorato l'anno di affidamento preadottivo. Nelle interviste si trova il riferimento a questa figura solo nei casi in cui gli intervistati ritengono che il suo operato non sia stato sufficientemente adeguato. Ne parlano quindi in termini non positivi e, spesso, con rabbia. Questo appare particolarmente evidente nelle storie di due intervistati: in un caso infatti, la minore adottata presentava delle problematiche di salute delle quali sembra che la famiglia adottiva non sia stata messa a conoscenza ed alla quale sembra non siano state trasferite le informazioni in possesso dei Servizi relativamente alle possibili cure.

«Loro, nella persona dell'assistente sociale che ha curato la mia adozione, hanno pensato bene di nascondere i documenti medici e le radiografie e le cure che mi erano state prestate. (...) Mentre l'assistente sociale e ti giuro...che veniva in casa a controllare

quella bambina con la gambina ingessata -e questo l'ho letto nella sua preziosa relazione finale- mi ha vista in casa con la gambina ingessata, prima di cambiare cognome, che i miei genitori le hanno detto "guarda sbrigati che lei sta male, noi vogliamo portarla a in un'altra città per curarla, cambiatele cognome, sbrigatevi..." lei sapeva delle quattro radiografie e delle medicine che in orfanotrofio mi avevano aggiustato le braccia -io ero guarita da una frattura- ed è stata zitta. Sai quando ho avuto le radiografie e la cartella medica?? Luglio del 2016.»

[Intervista 11]

Nell'altro caso, invece, l'intervistato parla del fatto che l'operatore sociale che aveva avviato un percorso di sostegno nei confronti della famiglia adottiva, aveva poi interrotto il proprio intervento per problematiche connesse all'assenza di fondi, non potendo quindi supportare il nucleo familiare nelle comunicazioni da dare al figlio relativamente alla sua adozione e lasciando quindi che i genitori adottivi propendessero per una quasi totale assenza di comunicazioni in merito.

«Quindi io penso che se all'epoca, l'assistente sociale che all'epoca aveva rotto l'anima per mezz'ora e poi non si è più vista per tutto il resto della vita, avesse continuato su questa linea, mi avrebbe aiutato...e forse a quest'ora le cose sarebbero un po' diverse (...) o questa assistente sociale poi l'ho incontrata qualche anno dopo, l'ho riconosciuta, e ho fatto una cosa che probabilmente non avrei dovuto fare visto che io ero sul posto di lavoro...ma le ho chiesto se fosse quell'assistente sociale (che si era occupata della mia adozione)...e lei mi ha risposto di sì. E io gliene ho cantate di cotte e di crude. Perché non avrebbe dovuto mollarci lì così dopo quella mezz'ora di colloquio. L'unica cosa che mi ha saputo dire che la provincia non aveva più soldi per poter aiutare...e io capisco, ma non si possono lasciare così delle persone...che poi uno si arrangia come può...»

[Intervista 15]

Rispetto infine ai professionisti con cui le persone adottate hanno intrapreso un percorso di sostegno individuale prima o durante il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva (c), vengono nominati psicologi e psicoterapeuti con i quali alcune persone intervistate si sono interfacciate in varie fasi della vita.

Come è stato accennato in premessa, il ruolo di supporto da parte di questi professionisti non viene descritto nelle interviste come un aspetto di particolare rilevanza. Coloro che riferiscono di aver avviato dei percorsi terapeutici, riportano che questi non riguardavano nello specifico le questioni dell'adozione e della ricerca delle origini; inoltre che spesso, quando tali tematiche emergevano, non

si sono sentiti compresi dai professionisti, tanto da decidere di interrompere i percorsi in tempi molto brevi.

«Quando avevo 18 anni, forse anche prima, sono andata un po' dallo psicologo, ma perché in adolescenza siamo stati tutti un po' scemi, e avevo fatto 2-3 sedute da uno psicologo che poi alla fine ho mandato a quel paese in modo molto colorito perché mi aveva detto che tutti i miei problemi derivavano dal fatto che io ero stata adottata. E io non glielo avevo detto a lui...perché alla fine non è che io mi presento e dico "piacere S., sono stata adottata..." cioè, che te ne frega a te?? Quello che io ho sempre pensato è che la mia persona vada oltre il fatto di essere stata adottata. Io sono io, punto. È anche vero che poi crescendo ci pensi e dici che è vero, certi aspetti psicologici...cioè, uno psicologo può dire che il fatto di essere adottata o meno influisce col fatto che magari senza che tu te ne renda conto, hai certi comportamenti o certi atteggiamenti. E ci sta. Però io non ho sopportato questa cosa, perché era come se avesse offeso i miei genitori. Quindi tutti i miei problemi derivano dal fatto che ero stata adottata??...non lo so, l'ho vista come un'offesa gigantesca nei confronti dei miei. Non lo so come spiegarli...boh, io l'ho mandato a quel paese e me ne sono andata. (...)»

[Intervista 1]

«Ero dentro il percorso di psicoterapia quando ho avuto questo flash [il fatto di essere stato adottato], mettiamola così e quindi poi ovviamente con la mia psicologa abbiamo parlato di questa roba qua, abbiamo parlato.... Ma sì probabilmente ne abbiamo parlato ma non era l'unico argomento fondamentalmente, cioè come ti ripeto è entrato nella mia vita insieme ad altre cose...però è stato uno degli argomenti di cui abbiamo discusso e che mi ha aiutato forse ad accelerare anche alcune cose però...Sì però anche lì...ecco, non ricordo che sia stato il percorso psicologico che mi ha portato a fare delle scelte di un certo tipo. No cioè, nel senso che è un po' un mix di cose immagino, nel senso che...quindi poi andata in questa direzione...»

[Intervista 3]

«Allora un 3-4 anni fa sono andata da uno psicologo, mi fece portare un quaderno e mi disse, dopo che io gli dissi di questa situazione, mi disse "adesso tu mi devi parlare di..." come se mi avesse dato un compito. E a me ha dato tanto fastidio, perché io non te lo

voglio dire! non era quello l'approccio che mi aspettavo! Cioè mi ha dato fastidio come se fosse uno che per forza si voleva intromettere nella mia vita e voleva sapere i fatti miei. Non era così, lo so, ero io che non ero disponibile... Ci sono andata alla seconda volta e non avevo scritto niente e lui quasi mi rimproverò e io gli ho detto senti, ciao.»

[Intervista 10]

Alcuni intervistati sottolineano la necessità che gli eventuali professionisti che potrebbero affiancare le persone adottate nel corso della ricerca, debbano necessariamente essere esperti delle tematiche affrontate e specializzati sulle questioni connesse con l'adozione, prerequisito senza il quale non ritengono possa essere possibile svolgere un ruolo realmente supportivo nei confronti delle persone adottate. Questo aspetto viene confermato anche in alcuni contributi presenti in letteratura, nei quali si afferma che la capacità dei professionisti che accompagnano e gestiscono i procedimenti adottivi, sia fondamentale per l'andamento degli stessi (Neil, 2002a; Sobol, et al., 2000; Gross, 1997; Silverstein & Demick, 1994).

«Ci sono dei momenti di una difficoltà estrema e solo se ci saranno degli psicologi preparati a questo, non possono essere psicologi generici, ma preparati ad affrontare queste situazioni, possono essere veramente l'ancora di salvezza per aiutare a superare i momenti difficili, sia da una parte che dall'altra. (...) Io sono stata da tante psicologhe nella mia vita, c'era sempre qualcuno pronto a mandarmi perché se no finivo male...io ci andavo due volte massimo tre e poi dicevo grazie, arrivederci, non ci vediamo più. Finché non ho incontrato la psicologa P. con lei pensavo che sarebbe finita nello stesso modo, come con tutte. Invece lei è riuscita ad essere capace di farmi più che parlare scrivere, però ti mette nelle condizioni di sentirtela amica. A cui puoi dire perché non ti giudica. Una persona a cui puoi raccontare le tue paure e lei sta lì e ti ascolta...se ha la soluzione te la dà, altrimenti ha solo condiviso il tuo dolore in quel momento. Però questo è già tanto in quel momento. Senza star lì a giudicarti, a criticarti, senza star lì a dirti devi fare, devi, devi, devi...se c'è una cosa che io odio, credo come tanti di noi, non c'è cosa che mi irrita di più di quando qualcuno ti dice tu devi...io non devo niente. Io faccio quello che voglio fare, quello che mi sembra giusto fare, quello che non lede i miei desideri ma anche i desideri o l'esistenza degli altri.»

[Intervista 9]

«Mi immaginerei meno burocrazia e più umanità da chi sta dall'altra parte, da chi ha tutte le informazioni in mano. E poi forse più aiuto psicologico...penso che così si è proprio molto abbandonati a sé stessi. Perché o ci vai tu a farti aiutare, perché te la senti e scegli di farti seguire, se no non si pongono minimamente il problema che tu possa affrontarlo da sola. E poi comunque proprio l'umanità. Capisco che il loro sia un lavoro complesso, ma più umanità potrebbe portare allo stesso risultato, ma con un diverso approccio.»

[Intervista 13]

«Io credo che qui da noi hanno affidato questa cosa in mano a gente che a parte la competenza, che potrebbe anche non esserci, perché laddove non c'è la competenza ma c'è la buona volontà, i risultati si ottengono comunque... Ma proprio la disponibilità ad aiutare, questo mi ha fatto sentire bene, mi ha messo a mio agio. Perché io ho capito che queste persone non mi stavano freddamente presentando delle carte, dicendomi tieni questa è roba tua leggiela e vai... No, loro mi hanno detto "noi speriamo di poterla aiutare, noi speriamo di poter ottenere dei buoni risultati, per quello che ci è possibile..." Mi sono sentita accolta nella mia richiesta, anche se non ho trovato la risposta ultima che cercavo...che poi se non la dovessi avere, non ne farei una malattia. Io torno a dire che io la mia famiglia felice l'ho avuta.»

[Intervista 10]

Non sembra quindi che venga esclusa la possibilità di beneficiare di un sostegno esterno durante le diverse fasi del percorso di ricerca. Tuttavia, le persone intervistate sembrano avere le idee molto chiare sulla necessità che i professionisti che potrebbero essere coinvolti su questa delicata questione debbano avere non solo una specifica competenza sull'argomento, ma anche un atteggiamento "umano" nei confronti di chi vi si rivolge. Questo aspetto richiama quanto emerge dalla letteratura sul tema nei termini di necessità che gli operatori chiamati a lavorare con i membri della triade adottiva siano emotivamente accoglienti ed abbiano un buon livello di tolleranza del dolore e del conflitto che queste situazioni rievocano (Siegel & Smith, 2012).

7.1.7 Cercare in solitudine

Non mancano alcune interviste in cui emerge un senso di solitudine che sembra accompagnare le persone adottate relativamente al desiderio di ricostruzione della propria storia. Alla domanda relativa a chi fossero le persone che avessero affiancato l'intervistato nel corso della ricerca delle informazioni relative alla storia preadottiva, cinque intervistati hanno risposto che sentivano di aver condotto e gestito questa questione in solitudine.

«Decido io, scelgo io, non mi faccio influenzare molto dagli altri e quindi ho pensato che quelle fossero le modalità più corrette con i modi che ho reputato più giusti. Cioè nel senso in modo anche molto egoistico, nel senso che siccome era una mia esigenza...io quella roba lì la volevo colmare in qualche modo e quindi, insomma, con un dovuto tatto...Cioè ti ripeto, credo di essere stato piuttosto accorto e attento alle parole che ho usato...anche perché è quello che un po' faccio per il mio lavoro...tante cose, però sicuramente era un'esigenza mia molto forte.»

[Intervista 3]

«Ti dico la verità, ne ho parlato di più adesso, nell'ultimo periodo, perché dopo questa lunga ricerca, dopo questi piccolissimi risultati, che mi sembravano già il mondo per me. Sapere il mio nome e cognome, sapere che ero nata in istituto...è stato uno shock, però mi hanno aperto un mondo che non avevo prima nella mia vita. E ne ho parlato con 2/3 amici, però la ricerca fine a sé stessa l'ho fatta sempre senza aiuto.»

[Intervista 13]

«Guarda di solito mi sostengo da sola, da sempre. Ho avuto qualcuno nel passato, ma quando il percorso è lungo e la fatica diventa tanta la gente sparisce...perché mi rendo conto io stessa che è una cosa molto dura...oh, scapperei io se potessi! Figurati chi non lo deve fare! (ride). No, non ho nessuno, faccio da sola perché è come quando entri in una strada a senso unico, devi continuare a farla finché non arrivi ad un incrocio...»

[Intervista 11]

Viene sottolineato il fatto che quella di recuperare informazioni fosse un'esigenza strettamente personale e che come tale dovesse essere gestita; oppure che avendo vissuto in solitudine le altre questioni relative all'adozione, si fosse ritenuto di non necessitare di alcun supporto anche durante il percorso di ricerca.

7.2 Il rapporto delle persone adottate con le istituzioni e con il quadro normativo

Nelle interviste sono emersi diversi elementi che rimandano al rapporto delle persone adottate che desiderano recuperare informazioni sulla propria storia preadottiva, con le Istituzioni. In particolare modo sono emersi riferimenti al ruolo dei Tribunali per i Minorenni e dei Giudici che si occupano dei procedimenti art. 28⁸⁸, rispetto ai quali si trovano una serie di osservazioni relative alla carenza del quadro legislativo che regola l'accesso alle origini, ai tempi dei procedimenti, a come viene realizzata la procedura di interpello ed alla possibilità che venga attivato un intervento di mediazione.

Interessante è inoltre la riflessione proposta sul cambio di atteggiamento relativo al mantenimento del segreto sull'adozione e sulla ricerca delle origini.

Di seguito si riportano le aree principali questioni individuate dai componenti del gruppo guida e riferite a tale argomento. Nei successivi paragrafi le si analizzerà singolarmente esplicitando i riferimenti ai testi delle interviste realizzate.

- L'età degli intervistati che rispecchia l'evoluzione della concezione dell'adozione;
- Le modalità con cui i Tribunali trattano le richieste di accesso alle origini delle persone adottate, con particolare riferimento ai tempi dei procedimenti, a quello che viene definito come un vuoto normativo, le risposte dei Giudici alle persone adottate e la questione del rifiuto di dare informazioni;
- La procedura dell'interpello, con alcune critiche relativamente a come questa viene gestita da parte dei Tribunali;
- L'assenza di mediazione al momento del contatto con la propria storia.

⁸⁸ Art. 28, Legge n. 184 del 1983, come modificata dall'art. 24 della legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

7.2.1 Età degli adottati che rispecchia la concezione dell'adozione

Dalle riflessioni del gruppo guida, emerge una sostanziale corrispondenza tra l'età delle persone intervistate (connessa con il periodo in cui sono state adottate) e le modalità con cui viene concepita la questione delle origini, non solo dagli intervistati, ma soprattutto da parte delle famiglie adottive.

«Si vede che c'è un salto culturale tra quelli di 30 anni e quelli di 60...quelli di 30 possono parlare di adozione. È una questione culturale...»

[Francesco]

Questo aspetto richiama quanto affermato nel paragrafo 3.2, in cui sono state descritte le motivazioni per le quali non si considerava utile né necessario informare i minori inseriti nella famiglia adottiva sul fatto di essere stati adottati e, di conseguenza, che venisse promossa la posizione secondo la quale era opportuno mantenere il segreto sulle origini biologiche dei minori adottati (Byrd, 1988; Belbas, 1986; Boyle, 2015; Kraft, Palombo, & Woods, 1985).

«Sì, c'è da dire che in passato l'indicazione da un punto di vista non solo normativo ma anche di prassi dei servizi era quella di non dire nel senso che si pensava fosse più semplice...Per il bambino costruire dei nuovi legami, quindi era una sorta di rinascita, un ripartire da zero che sembrava facilitare poi...la costruzione dei legami all'interno della famiglia adottiva mentre adesso...adesso è molto diverso.»

[Intervista 3]

«Essere un figlio adottato di 23-24-25 anni è diverso. Perché quando è stato adottato, non si doveva nascondere il fatto che era stato adottato, anzi. Il figlio lo doveva sapere, non era più una vergogna. Perché, io lo dico sempre, in passato non bisognava dire che un figlio era stato adottato: perché la donna avrebbe dovuto ammettere di non essere una donna "completa" per quella che era la mentalità di allora. Quindi "non sono una donna completa perché non riesco a fare figli e sono costretta ad andare a prendere il figlio di un'altra". E credimi, è una realtà, allora era così. Quindi è meglio che nessuno lo sappia: magari questa donna era andata via per 7/8 mesi, poi tornava con un figlio piccolo...e si diceva "eh sì, è stata da una zia, è rimasta incinta, è stato lì ecc..."»

[Intervista 9]

La consapevolezza relativa al cambio di prospettiva intorno a tale questione viene messa in evidenza non solo da parte di coloro che hanno vissuto l'adozione prima che questo avvenisse e che hanno quindi assistito direttamente alle trasformazioni delle modalità con cui viene considerata la ricerca delle origini; ma anche da parte di coloro che sono stati adottati in anni più recenti ed hanno quindi potuto vivere una maggiore apertura comunicativa relativamente alle tematiche connesse a quella adottiva.

Le persone intervistate comunque, sembrano affermare con forza in fatto che la questione del segreto sull'adozione e sulla storia preadottiva, debba definitivamente essere superato, offrendo la possibilità alle persone adottate di vedere riconosciuto il diritto di conoscere il proprio passato e stabilire eventuali contatti con i propri familiari biologici. È importante sottolineare, comunque, come emerga che questo cambio di prospettiva debba necessariamente accompagnarsi ad un lavoro di preparazione e sostegno dei genitori adottivi i quali sono più o meno direttamente coinvolti in questa questione, soprattutto rispetto alla gestione del racconto della storia adottiva al minore. In quest'ottica, quindi, i professionisti chiamati a valutare e preparare i genitori adottivi, dovranno affrontare tale tematica rendendo i futuri genitori consapevoli delle implicazioni e delle modalità con cui è possibile affrontare l'argomento delle origini con i figli adottati (Siegel & Smith, 2012). Inoltre, sarebbe opportuno prevedere delle forme di sostegno anche successive all'adozione, così che anche nei casi in cui i genitori fossero maggiormente in difficoltà nell'affrontare tali questioni, possano trovare dei contesti in grado di sostenerli e supportarli (Balenzano, Moro, & Cassibba, 2013).

7.2.2 Le modalità con cui i tribunali trattano le richieste di accesso alle origini

Al paragrafo 2.1 è stata esposta la procedura con cui i Tribunali per i Minorenni gestiscono le istanze pervenute da parte delle persone adottate per l'accesso alle informazioni contenute nel proprio fascicolo preadottivo. Dalle interviste emerge tuttavia un forte senso di scontento relativamente alla gestione di tali procedimenti. Le motivazioni portate dagli intervistati sono molteplici e nel lavoro di sintesi realizzato all'interno del gruppo guida, è stato possibile raggrupparle in quattro categorie, ciascuna delle quali verrà analizzata nel dettaglio, nei prossimi paragrafi:

- La questione dei *tempi dei procedimenti*, che spesso vengono riportati come troppo lunghi e difficilmente conciliabili con le esigenze delle persone adottate;
- La questione del *vuoto normativo*, ponendo l'attenzione, con questa dicitura, sul fatto che l'assenza di una normativa che regoli in maniera chiara le modalità con cui è possibile

accedere alle informazioni sulla propria storia preadottiva, penalizzi le persone adottate che esprimono questo bisogno;

- Le *risposte dei Giudici* alle persone adottate, che sembrerebbero non essere sempre state sufficientemente accoglienti rispetto all'essenzialità del bisogno portato da chi aveva presentato l'istanza;
- Il *rifiuto di dare informazioni*, che spesso viene riportato come una decisione non sufficientemente ponderata e che necessariamente porta la persona adottata ad individuare delle modalità alternative per rispondere al proprio bisogno di ricostruzione della storia preadottiva.

Complessivamente sembra che uno degli aspetti più significativi di tali critiche, possa essere individuato in quello che i co-ricercatori hanno definito come l'impossibilità che un'Istituzione Giuridica si assuma il compito di definire questioni che afferiscono maggiormente all'ambito psicologico ed esistenziale di una persona.

«[i Tribunali] decidono che cosa è meglio e a volte tengono lontano dalla verità...ma queste sono questioni psicologiche, forse non possono essere dei Giudici a deciderle...»

[Luigi]

Tale affermazione, che trova conferma anche in alcune interviste, sembra ricondurre al fatto che le persone adottate che desiderano ricomporre la propria storia preadottiva non percepiscono i Tribunali per i Minorenni come delle Istituzioni in grado di rispondere alle loro esigenze in tal senso, come a sottolineare un'incolmabile distanza tra la realtà delle persone adottate e le Istituzioni. Il bisogno di recuperare informazioni sul proprio passato, così come emerge dall'analisi delle interviste riportata al paragrafo 6.3.1, è connesso ad una necessità di tipo esistenziale ed emotiva molto forte che sembra scontrarsi con le possibilità offerte da parte delle Autorità Giudiziarie, nelle quali sembrano prevalere logiche distanti da quelle che muovono coloro che presentano l'istanza di accesso al proprio fascicolo. Nonostante infatti sia prevista la presenza, all'interno dei Tribunali per i Minorenni, di componenti privati -i giudici onorari, già definiti nella nota a pag. 41- con l'obiettivo di offrire uno sguardo che non fosse esclusivamente giuridico, ma specialistico rispetto alla situazione emotiva della persona, gli intervistati riportano di non essersi sentiti accolti nel loro bisogno di avere informazioni. Questo non solo per i vincoli normativi presenti nell'ordinamento italiano che limitano l'accesso alle informazioni sulle origini da parte delle persone adottate, ma anche per le modalità con cui tali procedimenti sono stati gestiti nella loro personale esperienza.

7.2.2.1 I tempi dei procedimenti

Come emerge dall'analisi presentata al paragrafo 2.1.1, non sembra esserci una definizione chiara dei tempi previsti per la definizione dei procedimenti aperti a seguito della presentazione dell'istanza di accesso al proprio fascicolo. Ne consegue quindi che nell'esperienza di molte delle persone intervistate, questi siano risultati troppo lunghi se confrontati con le loro aspettative e le loro esigenze.

«Ho di nuovo fatto la domanda, l'ho portata io personalmente al Tribunale, questo a inizio anno, gennaio o febbraio del 2017, e loro poi, dopo tantissimi mesi nessuno mi faceva più sapere niente...»

[Intervista 13]

«Ho ripresentato domanda, ci ho riprovato. Ho fatto il colloquio, ho fatto tutto quello che si doveva fare e adesso la mia pratica sta andando avanti. La tengo d'occhio, sul sito del Tribunale...e vabbè, adesso siamo fermi al primo marzo [intervista realizzata a giugno], ma si sa che i Tribunali hanno i loro tempi, però sta andando avanti insomma. Non so quando si arriverà a qualcosa, però procede, credo...»

[Intervista 1]

«Mi son fatto avanti...è stato abbastanza semplice...burocraticamente parlando ecco. Poi devi rispettare i loro tempi, che sono anch'essi molto difficili, lunghissimi...e vabbè, ti devi adattare a quello che fai...»

[Intervista 15]

Come sottolineano i co-ricercatori, nelle interviste sembra comunque emergere una certa forma di consapevolezza, quasi di rassegnazione, relativamente al fatto che nel momento in cui si decide di presentare l'istanza presso il Tribunale territorialmente competente, sarà necessario attendere per un tempo che potrebbe essere anche lungo.

Questo risulta tuttavia poco sostenibile se si immaginano situazioni in cui l'allungamento dei tempi potrebbe comportare il rischio che i componenti del nucleo familiare di nascita possano venire a mancare per questioni di età, definendo quindi la necessità per la persona adottata di dover elaborare la perdita di un parente, senza aver avuto la possibilità di conoscerlo.

«Facendo questa seconda istanza, a distanza di un anno, mi arrivò la convocazione e mi dicono che “purtroppo la sua mamma è morta nel 2010” ...per cui se mi avessero risposto all'istanza precedente, io avrei trovato la mia mamma naturale viva...»

[Intervista 16]

7.2.2.2 Il vuoto normativo

Dall'analisi delle interviste, emerge in maniera molto chiara un forte malcontento delle persone coinvolte nella presente ricerca, relativamente all'assenza di una normativa che regoli in maniera chiara la questione dell'accesso alle origini. I nodi critici elencati nel paragrafo 1.6 e rilevati dall'analisi della normativa sul tema, sono di fatto stati confermati dalle parole degli intervistati che in diverse occasioni hanno criticato l'assenza di una disciplina che riconosca il loro diritto a conoscere la storia che li riguarda, soprattutto nei casi di persone adottate a seguito della scelta della madre di mantenere l'anonimato al momento del parto.

Nello specifico le critiche riguardano l'assenza della previsione di una rintracciabilità delle informazioni genetiche dei genitori (che potrebbe essere necessaria per l'individuazione di eventuali patologie del figlio); la percezione che le persone adottate vengano considerate come fossero minorenni anche dopo il compimento della maggiore età (non potendo esercitare in maniera piena il diritto di conoscere le proprie origini) e la sensazione che il bisogno di conoscere le proprie origini sia troppo spesso trascurato da chi ha la possibilità di promuovere dei cambiamenti a livello normativo.

«È la legge...perché non è sbagliata soltanto quella dell'anonimato, è tutto che fa acqua. Non è possibile così. Come fa a funzionare una legge che tratta degli esseri umani, per sempre, per tutta la loro vita, come dei minori? Cosa sono, un adulto per quando mi chiedi le tasse ed un minore per quando ho dei diritti? (ride). Devo dire che devono cambiare quella legge. E che comunque chi abbandona un bambino deve lasciare almeno un campione genetico anonimo e delle spiegazioni. Perché quello che lasciano è un essere umano, non un pacco. Hanno tutto il diritto di lasciarlo, per carità, perché i casi e le situazioni sono tante. Però non così.»

[Intervista 11]

«Devono trovare qualcosa che possa far combaciare queste due parti. Perché anche gli adottati hanno bisogno di avere i loro diritti e le loro informazioni. Quindi spero, prego che cambi qualcosa, perché deve cambiare qualcosa. Non si può arrivare a 50-60 anni e poi scoprire che chi ti ha partorito è morto, perché ovviamente gli anni sono passati, la burocrazia è quella che è e per colpa di una legge così stupida, uno perde quella possibilità che ha una volta nella vita di trovare delle risposte...»

[Intervista 1]

«Il problema alla fine è che non c'è una prassi, non c'è una letteratura, non c'è una storia, non c'è una legge e qui ogni caso è a sé stante. Abbiamo provato a mandare delle mail al tribunale con l'avvocato che mi aveva seguito, per avere una cosa uguale per tutti, anche per potersi regolare...però purtroppo niente.»

[Intervista 8]

«Quindi diciamo che sarebbero tante le cose da cambiare...che poi adesso siamo sempre di più che facciamo istanza, però gli articoli 28 non sono la priorità dei tribunali...vuoi perché ci sono tanti i minori che hanno difficoltà e che hanno bisogno di essere seguiti, vuoi perché le cancellerie e i Giudici hanno tantissime pratiche...»

[Intervista 8]

«...è una cosa che mi riguarda. È una cosa che mi riguarda e che in un certo senso compone quello che si può definire la mia identità; questa porzione d'identità (mettiamola in termini proprio brutti) mi è negata in questo momento da... mi è negata da un ordinamento che in qualche modo, a mio giudizio, ha una tendenza piuttosto paternalistica. Per cui mentre a certi livelli il bisogno di colmare questa porzione di identità è consentito, è riconosciuto, ed è riconosciuto profondamente, non c'è un contraltare o uno strumento giuridico che permette di attivarsi in questo senso. E questo dal mio punto di vista è il problema maggiore, che chiaramente non riguarda solo me, perché conosco

diverse persone che ho conosciuto tramite il gruppo che ti ho nominato prima, nelle quali riscontro una certa sofferenza. E questo indipendentemente da quelli che sono stati i percorsi di vita. Ma mi sembra tutto legato a questa omissione di stampo un po' paternalista che, come ti dicevo, secondo me è un po' da rimuovere.»

[Intervista 5]

7.2.2.3 Le risposte dei giudici alle persone adottate

Il terzo aspetto connesso alle modalità con cui i tribunali trattano le richieste di accesso alle informazioni sulle origini da parte delle persone adottate, è quello relativo alle risposte che gli intervistati riferiscono di aver ricevuto da parte dei Giudici con cui si sono interfacciati. Emerge infatti che, il vissuto di molti intervistati, è quello di essersi sentiti trattati con atteggiamenti di rigidità, chiusura e scarsa empatia.

«Al tribunale di qui sono stati molto sgarbati, la signora mi ha risposto con molta maleducazione e infatti io sono rimasta abbastanza sconvolta.»

[Intervista 6]

«Ho fatto la domanda al tribunale, ho fatto il colloquio con una persona del Tribunale però questa persona...un colloquio abbastanza sgradevole...ha valutato che non c'erano delle ragioni tali da darmi delle informazioni in più, nel senso che non c'erano né motivi di salute o maltrattamenti o altre cose, così, ha valutato che no...»

[Intervista 13]

«Il 31 luglio finalmente parlo con la presidente la quale mi dice "è morta"; lo dice anche in modo molto freddo, più che schietto, cinico...credo e spero che il suo atteggiamento così sia stato dovuto al fatto che in qualche modo voleva smontarmi, ma in realtà io sono rimasta veramente senza parole perché in parte me l'aspettavo, ma avevo fatto tutti i calcoli... Sapevo che aveva 15 anni quando sono nata io, questo lo sapevo per la suora e per le varie ricerche che avevo fatto, quindi questo l'avevo capito...quindi non mi

aspettavo che fosse morta. Ho chiesto se fosse morta da tanto o da poco e mi hanno detto "da tanto" ...ma è stata molto fredda.»

[Intervista 8]

Questo aspetto risulta abbastanza rilevante se lo si connette al fatto che la procedura prevista per la definizione dei procedimenti connessi alla ricerca delle origini, prevede che le Autorità Giudiziarie svolgano una forma di accompagnamento della persona adottata rispetto alla questione delle origini, attraverso sia il colloquio con il Giudice al momento di presentazione dell'istanza, sia l'eventuale colloquio successivo al recupero del fascicolo o all'esito della procedura di interpello (si veda paragrafo 2.1).

Pur non potendo ovviamente proporre alcun tipo di generalizzazione, sembra comunque significativo che alcune persone adottate abbiano percepito l'atteggiamento dei Giudici nei loro confronti nei termini sopra riportati.

7.2.2.4 Il rifiuto di dare informazioni

La questione che insieme al Gruppo guida è stata definita come "rifiuto di dare informazioni" si riferisce alle valutazioni che l'Autorità Giudiziaria è chiamata ad effettuare nel momento in cui viene presentata l'istanza per l'accesso al proprio fascicolo preadottivo. Come descritto al paragrafo 2.1 infatti, il Tribunale è chiamato a valutare l'impatto psicologico che le informazioni potrebbero avere sull'adottato, in relazione alla sua condizione emotiva al momento della presentazione dell'istanza ed alle motivazioni che avevano dettato la scelta di procedere con la pronuncia dello stato di adottabilità. Molte delle persone intervistate hanno ritenuto che, oltre ad un atteggiamento di scarsa empatia da parte dei Giudici, in alcune situazioni non sia risultata per loro comprensibile la scelta di rifiutare la possibilità di accedere alle informazioni.

«Sono molto arrabbiata perché ho già fatto il colloquio due anni fa ed è andato perfetto, io gli sono piaciuta (...) Mi ha rilasciato il verbale del colloquio che avevo fatto, ma quello che mi chiedo è perché? Perché ancora oggi non mi dà risposte? Perché ancora oggi non mi fai sapere niente? Dal Tribunale non ho mai più saputo nulla, assolutamente...Perché a tutti gli altri li chiamano e a me no? Io sono nata qui, da dove provengo si può sapere...ma tante volte mi vengono dei dubbi...»

[Intervista 4]

«Non so se è stato un errore loro, se si sono basati sul colloquio che hanno fatto la prima volta, però anche in quel caso ci voleva poco a farne un altro. Cioè, sono passati vent'anni tra un'istanza e l'altra e fare un altro colloquio ci voleva poco, perché potevano essere cambiate delle cose sulla mia posizione. Penso che mezz'ora di colloquio si poteva anche fare, perché un conto è affrontare la cosa a 25 anni (quando avevo presentato la mia prima istanza), che magari avevano valutato che non ero pronta, però a 45 è diverso. Secondo me c'è stata proprio una superficialità rispetto a tutta la situazione. Un poco interesse a capire, perché non vedo altre motivazioni, almeno che mi riguardano. Perché se anche hanno fatto delle indagini su di me, non ci sono motivi per non darmi le informazioni o almeno, non farmi il colloquio.»

[Intervista 13]

Alla questione della valutazione effettuata da parte delle Autorità Giudiziarie, si sommano poi questioni connesse ai tempi delle risposte (così come affrontato in precedenza), soprattutto quando, a seguito del colloquio con il Giudice, le persone che hanno presentato istanza, si trovano a dover attendere per dei tempi lunghi senza poterne conoscere le motivazioni.

«Quindi io ero in attesa di una risposta. Quindi ero rimasta con il tribunale che mi facevano sapere se potevano farmi avere il nome e cognome...ma non mi hanno mai risposto...»

[Intervista 6]

La questione dell'attesa può essere connessa a quella della "sospensione" in cui molti adottati dicono di trovarsi a partire dal momento in cui iniziano a porsi dei quesiti relativamente alle proprie origini, per tutto il periodo in cui, pur cercandole, non ottengono delle informazioni che rappresentino delle risposte alle loro domande. Il fatto poi che tale attesa venga sperimentata anche nei procedimenti aperti presso i Tribunali, rischia di aggiungersi e di aggravare quella sensazione.

7.2.3 La procedura dell'interpello

La procedura dell'interpello, così come descritta nel paragrafo 2.1 costituisce una pratica inserita in tempi piuttosto recenti nelle prassi dei Tribunali⁸⁹, che quindi probabilmente richiede di essere affinata nel suo utilizzo e definita in termini di procedure di cui si costituisce. È stato già esposto come nella maggior parte dei siti internet dei Tribunali per i Minorenni, non venga citata e descritta; così come è stato messo in evidenza come la sua applicazione da parte dei Tribunali preveda delle modalità differenziate tra le diverse sedi Giudiziarie (paragrafo 2.2.1).

Quanto emerge da parte delle persone intervistate relativamente all'interpello sono alcune osservazioni legate alle modalità con cui viene contattata la madre biologica e relative alla richiesta che le viene recapitata, contenente l'invito a presentarsi presso la sede dell'Autorità Giudiziaria. Dal punto di vista degli intervistati e dei co-ricercatori, il fatto che la madre biologica riceva un documento di questo tipo, dal quale risulta immediatamente evidente il riferimento al figlio che aveva dichiarato di non voler riconoscere, rischia di generarle il timore che vissuti ed esperienze dolorose del proprio passato, possano essere rievocate; portandola quindi a scegliere di non presentarsi.

«Perché nell'istanza che manda il tribunale alle mamme biologiche, scrivono purtroppo, io dico purtroppo nell'interesse di chi cerca... E scrivono "per fatti accaduti nel determinato anno, vi invitiamo a presentarvi il giorno X alle ore X per questo procedimento", in base a quello che è l'anno di nascita del bambino. E quindi le mamme che magari sai, hanno paura, oppure non hanno il coraggio, oppure hanno difficoltà personali e non riescono a pensare di affrontare determinate situazioni piuttosto che si vergognano, piuttosto che qualsiasi motivazione sia, leggendo questo riferimento specifico riferito all'anno, molte magari non hanno la forza di affrontare...e quindi insomma, secondo me quello che sbaglia nei tribunali è che si sottolinea questo. Loro dovrebbero chiedere di presentarsi senza fare nessun tipo di riferimento a cosa sia, per dare almeno la possibilità...(..) nelle istanze che mandano secondo me non dovrebbero scrivere il riferimento della convocazione. E dovrebbero fisicamente accertarsi che la persona non si può presentare... Piuttosto che, ci sono tribunali che addirittura vanno a casa, quando loro dicono "guardi sono nell'impossibilità di poter venire", loro ci vanno a casa per accertarsi che queste persone, in base alle loro situazioni, in base alla loro storia, in base a quello che è un po' la motivazione. In modo da spiegare a chi fa questa ricerca, che la risposta negativa ha anche un perché, non solo un no... perché quando dai solo un no, ci chiudi una cosa ma ci lasci le persone in sospeso.»

[Intervista 6]

⁸⁹ Sentenza n. 278/1 della Corte Costituzionale del 18 novembre 2013; sentenza n. 1946 della Corte di Cassazione sezioni Unite del 25 gennaio 2017.

Un altro intervistato, oltre a condividere la necessità che il riferimento al figlio inserito nel circuito adottivo avvenga solo nel corso di un colloquio (e non attraverso la comunicazione scritta), propone la possibilità di attivare un sostegno per la madre biologica, affinché la scelta di revocare l'anonimato possa essere presa in maniera ragionata e consapevole.

«Quello che si è verificato nelle prassi di alcuni tribunali per i minorenni è che sono stati incaricati alcuni ufficiali giudiziari o alcuni assistenti sociali di consegnare la lettera...nella mia ipotesi giungerebbe una comunicazione da parte di un qualsiasi ufficio comunale che invita la persona a colloquio. In cui la persona verrebbe informata della possibilità di revocare l'anonimato, in tutta riservatezza e con un'elasticità nel tempo...nel senso la persona può ri-rivolgersi all'ufficio che l'ha contattata per esprimere le proprie riflessioni, per avere un altro non giudicante che le permetta di realizzare la proposta in atto. Che non è la proposta solo del figlio, ma è la proposta di un ordinamento che riconosce tale possibilità e in cui i mediatori possono fare da tramite per l'incontro e che possono farsi da parte se poi l'incontro vuole avvenire in una sede che può essere un'altra...ma almeno questo primo lavoro di ricucitura di una relazione che inizialmente può essere anche solo teorica...nel senso che non riesco ad immaginare in quanti modi figli e madri biologiche possano desiderare di incontrarsi...per cui ci può essere questa figura che possa giocare come un supporto per entrambi.»

[Intervista 5]

In un'intervista emerge, inoltre, un forte senso di sfiducia nei confronti del Tribunale che ha portato la persona adottata a dubitare del fatto che la procedura dell'interpello fosse effettivamente stata realizzata:

«Ho fatto richiesta al tribunale dei minori, mia madre è stata trovata ma, secondo il Tribunale, non vuole togliere l'anonimato. O almeno questo è quello che mi è stato riferito...e qui ci sarebbe da aprire una parentesi enorme sulla mancanza di trasparenza da parte del Tribunale...nel senso che io non ho la certezza matematica che lei sia stata davvero contattata dal tribunale... E io ho il dubbio che questo passaggio non sia stato fatto.»

[Intervista 15]

Relativamente alle modalità generali con cui viene messa in atto la procedura di interpellato, in alcune interviste viene inoltre espressa la necessità che venga previsto un supporto specifico non solo per la madre biologica, ma anche per i componenti della famiglia allargata.

«Che poi assolutamente, in un percorso di avvicinamento, o quello che è qualcuno che aiuta serve... credo che io mi sono reso conto che per loro sia stata una cosa sconvolgente, quindi ovviamente loro si sono fatti forza, si sono messi insieme per confrontarsi. Quindi sarebbe auspicabile il poter supportare anche da quella parte lì. Ecco una cosa che dico: la mia madre biologica è mancata, è morta, però immagino che ci sono delle persone che sono ancora vive e che a un certo punto cambiano anche idea rispetto a una scelta che hanno fatto quando erano quindicenni o sedicenni perché bla bla bla, non lo so. Anche lì verificare, a fronte di un input, di una manifestazione di interesse, comprendere che tipo di esigenza ha la persona che va in una direzione di scoperta, di analisi, eccetera. E dall'altra idem, come dici te, ci può essere una persona che dice no ma io, come succede, dice "Per me questa cosa qua non è possibile...". Oppure con il fatto di riuscire ad affiancare, come dicevamo, qualcuno anche da quell'altra parte, è possibile invece trovare un modello, trovare dei punti di contatto, se l'esigenza da entrambe le parti c'è. Basta magari a volte anche un piccolo perché...»

[Intervista 13]

Questo perché nel caso in cui la donna dovesse decidere di revocare l'anonimato, tale scelta ricadrebbe inevitabilmente anche sugli altri membri del nucleo familiare i quali potrebbero beneficiare di un sostegno per la gestione delle conseguenze che quella scelta può avere sull'assetto familiare e sui singoli componenti del nucleo, nella consapevolezza della portata emotiva che quel contatto potrebbe avere su di loro.

7.2.4 Assenza di mediazione

Come accennato al termine del precedente paragrafo, emerge in maniera molto evidente il problema dell'assenza di una mediazione tra coloro che cercano e le famiglie biologiche che vengono ritrovate.

«Servirebbe in intermediario. Qualcuno che sia preparato bene su queste questioni o qualcuno che ci sia passato nella sua vita...»

[Erika]

Come è stato messo in evidenza nella breve descrizione delle previsioni normative adottate in altri paesi (paragrafo 1.5), la presenza di professionisti che possano mediare non solo gli eventuali contatti tra famiglia biologica e persone adottate, ma che sostengano queste ultime nel momento in cui vengono a conoscenza della propria storia, è spesso espressamente prevista. Questo in funzione della delicatezza e dell'impatto emotivo che tali questioni possono avere su tutti i soggetti coinvolti nei percorsi di ricerca delle origini.

Le persone intervistate sembrano essere molto consapevoli di tale aspetto e riferiscono la necessità che venga immaginato il coinvolgimento di un professionista in queste fasi, che possa mediare e facilitare la relazione in un momento così delicato.

«Tornando all'incontro, mia madre era sconvolta, infatti mandò mio papà ad incontrare queste persone che vennero sotto casa senza preavviso, cioè non ci furono dei preliminari, un intermediario, un interlocutore che preparasse un po' la situazione. Loro vennero come un fulmine a ciel sereno e niente...essendo una cosa bella, uno piano piano assorbe il colpo, però insomma, non fu neanche un comportamento tanto giusto...»

[Intervista 16]

Sembra inoltre significativo il suggerimento proposto nel corso di un'intervista e già in parte esposto al paragrafo precedente. L'intervistato propone, identificandolo nella figura del mediatore, che il professionista coinvolto nel sostegno alla madre biologica al momento della scelta sulla revoca dell'anonimato, possa poi prendere parte o mediare anche l'eventuale incontro tra la donna ed il figlio.

CAPITOLO 8

DA COSA È INFLUENZATO IL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA

Nel presente capitolo, verrà proposta la terza ed ultima parte di analisi dei dati raccolti nel corso del lavoro di ricerca realizzato. Secondo la suddivisione tematica definita inizialmente, nel presente capitolo verranno analizzati alcuni dei fattori che sembrano condizionare il percorso di ricostruzione della storia preadottiva, contenuti nella sezione sotto riportata (grafico 6) dello schema presentato a pag. 140.

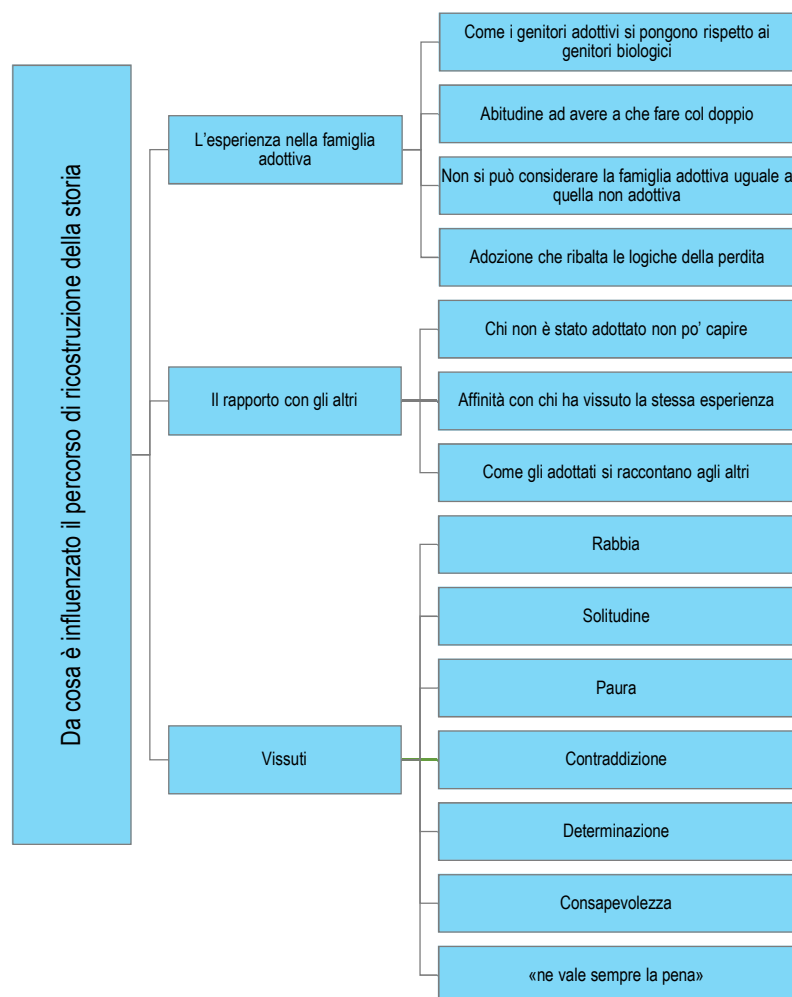


GRAFICO 6: SEZIONE SCHEMA CODICI RELATIVO ALLE QUESTIONI CHE INFLUENZANO IL PERCORSO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA PREADOTTIVA

Nello specifico, quindi, verranno trattati:

- Il condizionamento che le relazioni all'interno della famiglia adottiva possono avere sull'esperienza di ricerca delle origini;
- Il condizionamento che le relazioni con persone esterne al nucleo familiare possono avere sul percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva;
- Il condizionamento che i vissuti espressi dagli intervistati possono avere sul percorso di recupero delle informazioni sulla storia preadottiva.

La struttura del capitolo, come nei due precedenti, prevede una parte di presentazione delle tematiche definite all'interno del gruppo guida relative a ciascun aspetto ed una parte di analisi dei testi delle interviste.

8.1 L'esperienza nella famiglia adottiva

Il fatto che la ricerca delle origini da parte delle persone adottate si riconnetta con l'esperienza vissuta nella famiglia adottiva è un tema ampiamente affrontato in letteratura. Nelle interviste realizzate per il lavoro di ricerca qui proposto, emergono alcuni aspetti molto significativi di tale questione ed in particolare:

- Come i genitori adottivi si pongono nei confronti dei genitori biologici;
- L'abitudine ad avere a che fare col doppio
- Il fatto che non so possa considerare la famiglia adottiva come uguale alla famiglia non adottiva;
- L'adozione che ribalta le logiche della perdita

Quanto rilevato dalle interviste condotte è da un lato il fatto che le modalità con cui i genitori adottivi affrontano la questione dell'adozione e delle origini, incide su come le persone adottate vivono il percorso di ricostruzione della propria storia e l'esperienza adottiva più in generale. Dall'altro sono emerse alcune riflessioni che caratterizzano l'esperienza delle persone adottate nella relazione con la propria famiglia adottiva e che possono risultare significative per la comprensione del fenomeno oggetto di studio.

8.1.2 Come i genitori adottivi si pongono rispetto ai genitori biologici

Diversi contributi presenti nella letteratura sia nazionale che internazionale si sono occupati di esplorare le connessioni tra l'atteggiamento che i genitori adottivi hanno nei confronti dell'adozione e del senso di appartenenza del figlio adottato alla famiglia biologica, e l'esito dei percorsi adottivi. Riprendendo solo in parte quanto già esposto al par. 3.4.1, emerge che la maggior parte delle persone adottate che cerca informazioni sulla propria famiglia d'origine, parli in maniera positiva della propria esperienza adottiva (Day, 1980; Leeding, 1980; Feast & Howe, 1997; Humphrey & Humphrey, 1989) e delle relazioni con i propri genitori adottivi (Campbell, et al., 1991; Kennard, 1991; Pacheco & Eme, 1993; Sachdev, 1992; Simpson, et al., 1981; Triseliotis & Russel, 1984; Ceccarelli & Serra, 2003; Colacicco & Rosnati, 2014).

Parallelamente emerge l'importanza della comunicazione tra genitori adottivi e figli adottati relativamente alle questioni che riguardano l'adozione e la famiglia biologica (Brodzinsky, 2006; Sobol & Cardiff, 1983; Campbell, et al., 1991; Aumend & Barret, 1984; Benson, et al., 1994).

Questi aspetti emergono in maniera consistente anche nelle interviste.

Gli intervistati appaiono molto consapevoli che le modalità con cui i genitori adottivi vivono o hanno vissuto la questione della loro curiosità rispetto alla storia preadottiva, abbia influenzato le loro azioni in tal senso e lo esplicitano in maniera molto chiara. Parallelamente tuttavia, viene sempre espresso anche un senso di comprensione relativamente alle loro scelte, che gli intervistati ritengono possano essere state condizionate dalle indicazioni ricevute al momento dell'adozione o da fattori culturali.

«Cercare è un modo per affermare la tua identità. Secondo me tutto sta nella famiglia in cui sei finito. Se uno ha la fortuna di avere due genitori che decidono di parlare dell'adozione...o se invece magari non parlano dell'adozione perché si sono sempre comportati come due genitori biologici, normali...»

[Intervista 12]

In particolare, emergono esperienze in cui la chiusura comunicativa da parte dei genitori adottivi, ha reso molto complesso il percorso di ricostruzione della storia delle persone adottate, impedendo loro di sentirsi legittimati nel desiderio di conoscere il proprio passato. Descrivono l'atteggiamento dei genitori adottivi utilizzando termini come *paura*, *discrezione* e *rifiuto*.

«Mio papà ha sempre avuto paura che io me ne potessi andare se avessi trovato, ha sempre avuto il terrore che io la cercassi per andare via, ma io con loro stavo bene... Certo non so cosa sarebbe stato se l'avessi trovata in vita. Se l'avessi trovata quando avevo 15 anni, probabilmente forse mi sarei trasferita lì, anche perché ero veramente una testa calda...»

[Intervista 8]

«Non mi sono mai sentita bene, in nessuno dei tre momenti...quando ho capito di dover cercare, mentre cercavo, dopo che ho trovato il nome...Ho saputo di essere stata adottata a 10 anni. Quando ero bambina ero più curiosa di sapere. Ma non chiedevo ai miei genitori adottivi, l'ho sempre vissuta con grande dignità e grande discrezione.

Discrezione, sì. Sia perché penso che ci rimarrebbero male, sia perché so che sarebbe così.»

[Intervista 7]

«Quindi vabbè insomma la sua prima reazione (del padre adottivo) è stata di rifiuto, allontanamento per paura. Poi, anche credo grazie a me, insomma come sono riuscito ad arrivare a trasferire a lui questi elementi, abbiamo iniziato un buon ragionamento. Molto blando eh ti dico, nel senso che poi in realtà mio padre lo conosco e non ho eccessivamente spinto nel senso che poi in realtà non era quello il mio obiettivo, non mi interessava neanche fondamentalmente. Io ho chiesto delle cose, ho calibrato un po', poi nel frattempo insomma io ho fatto i miei percorsi insomma ero abbastanza in grado di gestire la relazione...»

[Intervista 3]

Percepire tali atteggiamenti da parte dei genitori adottivi, crea una sorta di *vincolo* nelle persone adottate, che si sentono quindi bloccate nel portare avanti le ricerche sulla propria storia o nel poter coinvolgere in esse i loro genitori adottivi e portandoli quindi a condurle in solitudine o cercando supporto in contesti extra-familiari.

Diversamente invece, nelle interviste in cui viene riferita una maggiore apertura da parte delle famiglie adottive sul tema delle origini, le persone adottate hanno non solo la possibilità di condividere con i genitori il desiderio di recuperare informazioni sulla famiglia biologica, ma di sentirsi supportati da loro.

«Sono stati i miei genitori a spingermi a fare questa cosa e hanno capito che non è un voler meno bene a loro, perché io non vorrò mai bene a chi mi ha partorito. Questo dev'essere ben chiaro, io non posso provare affetto, cioè affetto...sì, forse affetto sì, però è comunque un estraneo e rimarrà comunque un estraneo perché non basta mettere al mondo una persona per farsi voler bene. Non possono essere paragonate le due cose. È questo quello che dico sempre anche alle persone che vogliono cercare le proprie origini e magari hanno paura di parlarne con i genitori. Fatelo, perché sono due cose diverse, sono proprio diverse. Quello è un bisogno...io dico animalesco, ma per intendere che è un istinto, un bisogno innato, che non dipende dai nostri ragionamenti. È proprio un chiudere un cerchio che serve come una cosa nostra, non è che si cerca una famiglia.»

[Intervista 1]

I co-ricercatori, così come avviene anche in alcune interviste, sottolineano inoltre l'importanza del fatto che i genitori adottivi si pongano nei confronti della storia dei figli adottati con apertura e consapevolezza del *senso di perdita* che caratterizza il loro vissuto.

«Se [i genitori adottivi] condividono un'assenza, c'è la possibilità di amare; se negano questa condivisione, dipingono in maniera poco realistica, idealizzata o demonizzata, i genitori biologici, la relazione è più difficile (...) Tutti quelli che odiano sono quelli che si trovano delle storie demonizzate. In cui non c'è stata la condivisione di un'assenza ma di una presenza inventata...»

[Stefania e Francesco]

«E quindi io dico questo, la gente dovrebbe capire che quella casella lì, per noi figli è vuota da sempre, e non c'è nessuno che può riempirla, solo lei.»

[Intervista 9]

Questo, dal loro punto di vista, è l'atteggiamento che permette di costruire una relazione autentica, di avviare quell'*impresa congiunta* di cui si parla in letteratura (Greco, 2014), in cui entrambi -figli adottati e genitori adottivi- si impegneranno nel tempo per la costruzione ed il mantenimento del legame, nella consapevolezza della condivisione della mancanza che li riguarda (Greco, et al., 2003).

In questa questione si colloca anche il tema del ruolo che i genitori adottivi possono avere nel facilitare la costruzione di quella che viene definita *doppia appartenenza* (Greco & Iafrate, 2001), ovvero la possibilità per il figlio adottato di sentirsi parte non solo della famiglia che lo ha accolto (la famiglia adottiva), ma anche della famiglia che lo ha generato (famiglia biologica). Queste due realtà non dovranno confliggere, bensì integrarsi nell'identità della persona adottata. La mancanza di sostegno da parte dei genitori adottivi relativamente al tema delle origini, amplifica infatti la confusione, il senso di solitudine e l'ambivalenza nei confronti dei due nuclei familiari (Bertetti, 2013). Nei casi in cui prevalga il bisogno dei genitori adottivi di sentirsi confermati nel ruolo genitoriale come "*unici veri genitori*", c'è il rischio che il figlio adottato sperimenti in maniera amplificata la difficoltà nel confrontarsi con il sentimento dell'abbandono e della perdita vissuto. Questo con la conseguenza di generare un conflitto con il suo bisogno di essere aiutato ad integrare la sua doppia identità (Vadilonga, 2004)

«I miei genitori non mi hanno mai nascosto i difetti di questa signora (mia madre), mai. Ma non me l'hanno mai dipinta come l'orco cattivo, no, neanche quello...Ho avuto la

fortuna che mia mamma la conoscesse eccetera perché mia mamma quando sono cresciuta, soprattutto quando sono rimasta incinta la prima volta m'ha detto fatti controllare le vene perché lei aveva problemi di circolazione, è stata operata due volte alle gambe, per cui occhio a quello, se l'è ereditato mia figlia. Eeee, per dirti cioè no, dice ma per fortuna mamma che lo so, per fortuna mamma che so che questo mio problema è un problema familiare perché posso averlo trasmesso ai miei figli, visto che ne ha solo quattro, lei. Capisci, quindi voglio dire sono anche quelle piccole cose che servono nella vita, che poi non sono tanto piccole.»

[Intervista 1]

«Quando avevo 7 anni, quando avevo sette anni mio papà e mia mamma mi hanno preso, ero in sala che giocavo, m'hanno detto "sai ci sono dei bambini che non hanno genitori, dei genitori che non hanno bambini, tu sei tra quei bambini e noi siamo tra quei genitori" io li guardavo come per dire "questi due sono scemi" perché alla fine la mia risposta è stata "si va beh, okay, e allora?" no? cioè nel senso, tu sei la mia mamma, tu sei il mio papà, qual è il problema? cioè spiegatemi qual è il problema, cioè non capivo in quel momento quale fosse il ... hanno sempre risposto a tutto, sempre, senza mai dire mezza parola contro questa signora, non l'hanno mai denigrata, anzi tutt'altro.»

[Intervista 2]

Tali considerazioni riportano a quanto già accennato al paragrafo 7.2.1, relativamente alla necessità di una formazione specifica dei genitori adottivi su tali tematiche, nella fase che precede l'ingresso in famiglia del minore, e la possibilità di attivare dei sostegni specifici nel corso dell'adozione.

8.1.1 Abitudine ad avere a che fare col doppio

Come è stato descritto al paragrafo 3.2, nelle ricerche più datate sull'adozione si riteneva che i bambini adottati non fossero in grado di gestire l'appartenenza a due nuclei familiari, risultando quindi più protettivo per loro non esplicitare il fatto che fossero stati adottati al fine di evitare di sperimentare un senso di smarrimento o l'insorgere di psicopatologie (Byrd, 1988; Blotcky, Looney, & Grace, 1982). Solo in tempi più recenti tali posizioni sono state riviste, fino all'affermazione dell'importanza e della

necessità che l'adottato costruisse la propria identità integrando l'esperienza pre-adottiva con quella nella famiglia che lo aveva accolto (Scherchter & Brodzinsky, 1990; Vadilonga, 2010; Chistolini, 2003; Serra, 2009) e costruendo quella doppia appartenenza descritta al paragrafo precedente.

Nell'analisi delle interviste emerge il fatto che l'adottato debba necessariamente "abituarci" ad avere a che fare con il doppio. Questo aspetto, è stato connesso, da parte dei co-ricercatori ad una differenziazione tra chi viene adottato e chi adotta, pur riconoscendo il fatto che tra famiglia adottiva e minore adottato ci sia la condivisione di una mancanza -che per la prima riguarda la realizzazione del desiderio di genitorialità; per il secondo l'assenza di un contesto familiare- (Greco, et al., 2003), risulta significativo quanto osservato dai co-ricercatori. Questi ultimi infatti, sottolineano che, mentre i genitori adottivi sperimentano un'unica esperienza di relazione, quella tra loro ed il figlio adottato, al contrario, invece, i figli adottati dovranno imparare a convivere con una duplice relazione che li rende parte sia alla famiglia adottiva, sia a quella biologica.

«Perché io inconsciamente volevo...anche se davvero a 6/7 anni non te ne rendi conto realmente, però col senno di poi ti rendi conto di tanti atteggiamenti, tanti movimenti tanti episodi dove io, per quanto stessi benissimo con i miei e li risceglierei se potessi, però comunque c'era qualcosa che mi tirava dall'altra parte.»

[Intervista 8]

Il fatto di sentirsi parte di due realtà, quella biologica e quella adottiva, viene descritto come una sorta di consapevolezza che nasce e si consolida durante tutta la vita della persona adottata, pur non potendo da subito concretizzarsi in rapporti con entrambe.

In questo i genitori adottivi dovranno essere in grado di sostenere il figlio adottato, sin da quando è molto piccolo. Egli infatti dovrà essere aiutato a crescere nel confronto tra i genitori biologici, dei quali può avere dei ricordi o comunque nutrire delle fantasie ed i cui tratti somatici porterà impressi sul suo volto per tutta la vita e la relazione reale con i genitori adottivi. Questo comporta quindi il complesso obiettivo di mettere insieme e far convivere dentro di sé entrambe le due appartenenze (Vadilonga, 2004).

Si analizzerà in maniera più specifica nel successivo paragrafo la questione delle modalità con cui i genitori adottivi potranno gestire e sostenere la costruzione della doppia appartenenza del figlio adottato. Quello che sembra qui utile richiamare, tuttavia, è un'ulteriore forma di duplicità dell'adozione alla quale si fa riferimento nel contributo di Luzzato (2014). Egli infatti sottolinea quella che definisce *la duplicità intrinseca all'adozione*, che riguarda non solo la presenza di due nuclei familiari ma anche di due tempi (il prima ed il dopo l'adozione) e di due luoghi (il luogo delle origini e quello dell'accoglienza). Si sono già affrontate queste questioni nel capitolo 6, dove è stata evidenziata

l'importanza che alle persone adottate venga riconosciuta la possibilità di muoversi nel tempo, esplorando la storia preadottiva anche alla luce di quella vissuta successivamente all'ingresso in famiglia adottiva (paragrafo 6.3.8), ed attraverso lo spazio, permettendo loro di recuperare informazioni sui luoghi in cui sono nati e/o hanno vissuto prima del trasferimento presso la casa della famiglia adottiva (paragrafo 6.3.7)

8.1.3 Non si può considerare la famiglia adottiva uguale a quella non adottiva

Un altro aspetto che dal punto di vista dei co-ricercatori è importante sottolineare a fronte di quanto emerge dalle interviste, è che la famiglia adottiva non può essere considerata come uguale alla famiglia non adottiva:

«Va bene che il figlio adottato sia figlio a tutti gli effetti. Ma non è vero che quella famiglia è uguale alle altre...»

[Luigi]

Questa osservazione richiama quanto rilevato anche in letteratura sulla necessità di riconoscere la differenza tra famiglie biologiche e famiglie adottive, che non può essere negata attraverso la totale omologazione delle seconde alle prime, ma che anzi va riconosciuta e sostenuta (Pocar & Ronfani, 2008, p. 114). Anche relativamente ai processi di costruzione identitaria dei minori adottati, viene sottolineata l'importanza di riconoscere l'adozione quale fattore di differenziazione, che dovrà essere integrato in maniera specifica nel senso globale del sé (Grotevant, 1997) e che permetterà di costituire quella specifica *identità adottiva* (Kohler, Grotevant, & McRoy, 2002), attraverso l'attribuzione di significato al fatto stesso di essere stati adottati.

Nelle interviste questa questione emerge nei termini di necessità di non considerare il figlio adottato come una "tela bianca", di non parlare di *rinascita* quando si entra nella famiglia adottiva o di considerare il processo di costruzione del legame familiare come differente da quello che avviene nelle famiglie non adottive.

«Che poi comunque quando prendi un bambino in adozione, anche quando lo prendi che ha 3 giorni, non prendi una tela bianca, prendi una tela che ha qualcosa di scritto. Anche se non ha esperienze di sorta, qualcosa di già scritto comunque c'è... e anche questa

cosa del rinascere... noi non siamo rinati, noi siamo nati una volta sola. Perché rinati? non siamo mica morti e resuscitati!»

[Intervista 8]

«Perché è ovvio che in una famiglia costruita, ci sono degli attriti, è un continuo lavoro, come in tutte le relazioni. E a maggior ragione con quella che è costruita, non biologica. Quel non riconoscersi...io in te vedo delle cose che non appartengono a me ed è ovvio che c'è qualcosa dentro che si muove.»

[Intervista 11]

In questi termini quindi, sembra importante che venga riconosciuta la specificità delle famiglie adottive, da parte soprattutto dei loro componenti (soprattutto genitori adottivi e figli adottati) che non potranno non considerare il fatto che il legame di parentela sia stato definito dalla pronuncia del Tribunale per i Minorenni, pertanto i rapporti familiari dovranno costituirsi attivamente attraverso i processi quotidiani di interazione (Holstein & Gubrium, 1999).

8.1.4 Adozione che ribalta le logiche della perdita

Molto interessante è, infine, la riflessione intorno al tema della perdita. I co-ricercatori descrivono questa questione affermando che, diversamente da quanto accade nel ciclo di vita di una famiglia tradizionale, il minore adottato si relaziona in età molto precoce con la perdita dei propri genitori biologici.

«è naturale perdere i genitori da adulto, ma non lo è perderli quando si è piccoli. E per chi è stato adottato succede questo...ma può essere difficile capire.»

[Francesco]

Questo comporta necessariamente che il tema dell'assenza del legame con loro debba essere gestito nel corso della vita della persona adottata, che dovrà affrontarlo così da poterlo integrare nella propria storia di vita.

«Una volta mi fece un esempio una mia insegnante, quando perse il suo papà. E io mi ricordo che volendole un mondo di bene, le dissi “mi dispiace, adesso sarà un dolore insopportabile, eccetera...non so come farai a seguire a vivere” e lei mi disse “sai, il nostro cuore è come un alveare, dove ci sono le api, ci sono tante piccole caselle. Ogni casella ha i suoi affetti, i suoi amori le sue cose...” quando tu perdi una persona cara, si svuota, è una casella che rimane vuota. Fa male, ma non ce ne può essere un'altra che va a riempire quella. Quindi rimane vuota. Con il tuo dolore. Che poi la vita va avanti, perché ci sono tutte le altre caselle che compongono ognuno di noi, i propri sentimenti, i propri rapporti...”. Io ho sempre pensato a questa cosa...a me e alla mia storia...»

[Intervista 9]

Alcuni autori sottolineano che la ricerca delle origini è spesso espressione del desiderio di colmare il vuoto e la mancanza di conoscenza relativamente alla propria famiglia biologica ed alla propria storia (Campbell, Silverman, & Patti, 1991; Day, 1980; Humphrey & Humphrey, 1989; Colacicco & Rosnati, 2014); nel tentativo di rendere la perdita dei legami con essa maggiormente gestibile da parte dell'individuo.

«A me dispiace solamente di averla odiata inconsciamente, perché comunque l'abbandono non ti abbandona mai. Quindi odi tutto quello che ha causato il tuo abbandono, anche se involontariamente, perché lei veramente non voleva...io però sono cresciuta con tanti problemi.»

[Intervista 8]

La questione connessa alla perdita ed all'abbandono, emerge nelle persone adottate nel corso dell'adolescenza, quando sono chiamate ad avviare il proprio percorso di costruzione identitaria. In esso dovrà essere considerato non solo il presente, vissuto all'interno della famiglia adottiva, ma anche il proprio passato costituito dall'appartenenza alla famiglia biologica e dalla perdita dei legami con essa (Kohler, Grotevant, & McRoy, 2002). Il superamento del trauma dell'abbandono e delle difficoltà che ne conseguono, sembra essere favorito dal fatto di trovare ascolto da parte della famiglia adottiva e dalla possibilità di condividere il desiderio di ricerca delle proprie origini con i genitori adottivi (Bertetti, 2013).

8.2 Il rapporto con gli altri

Interessante è anche il fatto che il processo di ricerca delle origini da parte degli adottati sia spesso connesso con la relazione che questi hanno con *gli altri*, intesi come persone estranee al nucleo familiare. Emerge infatti che, in generale sull'adozione, ma soprattutto relativamente al desiderio di ricerca delle proprie origini, spesso le persone adottate non si sentono completamente comprese da parte di coloro che non sono stati adottati; come a sottolineare la comunanza che l'esperienza adottiva genera tra coloro che la vivono e che permette di sentirsi compresi nel movimento di recupero delle informazioni sulla propria famiglia biologica. Gli aspetti maggiormente rilevanti di tale tematica sono i seguenti:

- Il fatto che chi non è stato adottato non può capire;
- L'affinità con chi ha vissuto la stessa esperienza;
- Le modalità con cui le persone adottate si raccontano agli altri.

Ciascuna di queste tematiche verrà approfondita nei seguenti paragrafi.

8.2.1 Chi non è stato adottato non può capire

La sensazione di non essere compresi da parte di coloro che non hanno vissuto l'esperienza adottiva, emerge in otto interviste. Questa questione è già stata accennata nel momento in cui è stato approfondito il tema del sostegno nel corso della ricerca delle informazioni sulla propria storia, ai paragrafi 7.1.2 e 7.1.4.

Già in quella sede, infatti, era stato evidenziato come il sostegno da parte dei coniugi non adottati o degli amici, comportasse una mancanza di una comprensione totale rispetto alla necessità di cercare le proprie origini.

Questo aspetto è stato ulteriormente sottolineato all'interno del gruppo guida, essendo particolarmente rilevante nell'esperienza delle persone adottate intervistate. Queste infatti hanno riferito di non essersi sentite completamente comprese da parte di chi non avesse condiviso la medesima esperienza. È inoltre stata proposta una connessione tra l'impossibilità di raccontare della propria esperienza adottiva o la difficoltà nell'essere compresi rispetto ad essa e il vissuto di solitudine che accompagna molte persone adottate.

Nelle parole degli intervistati che nominano il fatto di non essersi sentiti capiti da persone che non hanno vissuto l'esperienza adottiva, emergono amarezza e rabbia; ma anche, in alcune, comprensione.

«È capitato che mi dicessero “ma cosa te ne frega? Perché devi saperlo? Quella là, lasciala stare”. Ma finché non ci sei dentro non puoi capire che cosa significa. Cioè con i ragionamenti puoi arrivare ad immaginare, però, finché non ci sei dentro non puoi capire esattamente cosa voglia dire. Quindi capisco che ci sia gente che dica cosa te ne frega, ci sta, però me ne frega, la risposta è questa. Me ne frega, purtroppo è così...cioè no purtroppo, me ne frega, lo voglio sapere. E se anche c'è qualcuno che è contro questa cosa, pazienza, io vado avanti lo stesso.»

[Intervista 1]

«Dire “immagino cosa provi” ed è diverso dal dire “so cosa provi” ... Le adozioni sono un mondo che secondo me se non ci sei dentro non riesci a capire delle cose.»

[Intervista 2]

«Tutti mi guardavano come se stessi chiedendo il permesso per commettere un reato. E tanti mi chiedevano “Ma perché cerchi chi ti ha abbandonato invece di voler bene a chi ti ha tolto dal brefotrofo?”»

[Intervista 4]

«Quando mi chiesero “perché vuoi trovarla” io risposi: “Voi tutti avete una mamma, vero? È per questo che non potete comprendere cosa significa non averla, e desiderare tanto di vederla, almeno una volta nella vita. Quelli che come me, sono stati abbandonati, quando vanno in giro per strada e si sentono addosso lo sguardo di qualcuno, la prima cosa che pensano è che forse quella è la mia mamma. Ma non lo sapranno mai”.»

[Intervista 9]

Il fatto di sentirsi incompresi relativamente al proprio percorso adottivo ed al desiderio di conoscere la propria storia, si ricollega al modello culturale che per anni ha caratterizzato l'adozione. Il fatto che molte persone adottate si percepiscano come "diverse" dai propri coetanei che hanno vissuto un'esperienza di genitorialità biologica, richiama i fattori culturali nominati nel primo capitolo del presente lavoro. Il bisogno di nascondere il fatto di essere stati adottati nel timore di non essere compresi rimanda ad una concezione dell'adozione fondata sul segreto e sullo stigma della diversità (Pocar & Ronfani, 2008). Questo, anche a parere del gruppo guida, evidenzia la necessità che i minori adottati ricevano un adeguato sostegno in merito alla possibilità di integrare nella propria identità la loro storia adottiva, al fine di costituire un'immagine di sé che risulti coesa e spendibile nelle relazioni interpersonali.

8.2.2 Affinità con chi ha vissuto la stessa esperienza

Proprio in relazione a quanto affermato nel precedente paragrafo rispetto al fatto di non sentirsi compresi da parte di coloro che non hanno sperimentato l'adozione, nelle interviste emerge parallelamente una forte affinità con coloro che invece hanno condiviso l'esperienza adottiva. Questo aspetto è stato nominato anche quando è stato affrontato il fatto che gli intervistati si sono sentiti supportati nei percorsi di ricostruzione della propria storia, da altre persone adottate (par. 7.1.5). In quella sede infatti era stato analizzato come il legame che si costituisce tra le persone adottate venga definito come *legame fraterno*, capace di generare sostegno e comprensione reciproca in qualunque fase del processo di ricerca e di ricostruzione della propria storia preadottiva.

I co-ricercatori, soffermandosi su questo aspetto affermano:

«È come se fossimo un gruppo omogeneo...nelle esperienze positive ed in quelle negative...magari anche in maniera un po' presuntuosa, senza considerare che poi alla fine, ogni storia è a sé...»

[Luigi]

Nelle interviste il legame con le altre persone che hanno condiviso l'esperienza adottiva, viene nominato riferendosi al sostegno in alcuni momenti specifici del percorso di ricostruzione della propria storia: essere accompagnati quando si viene convocati in Tribunale, essere affiancati nel corso del colloquio con il Giudice, rileggere le informazioni che già si posseggono per recuperarvi degli indizi in

grado di condurre all'identità dei parenti biologici, essere affiancati nel corso del primo incontro con la propria madre biologica.

«Giustamente chi ha avuto questa esperienza sa come indirizzare, sa come consigliare...infatti lui mi diceva, "sicuramente hai qualche indizio nelle mani, che in questo momento ti sta sfuggendo perché sei molto euforica", perché ce lo avevo davanti agli occhi e non lo vedevo alla fine avevo l'indizio più importante per arrivare a lui che erano le sue iniziali...»

[Intervista 6]

«In un momento così delicato, io avrei pensato che mi farei aiutare alla signora adottata che ho conosciuto tramite Facebook. Cioè chiamerei subito lei...visto che sono persone che hanno già vissuto questo tipo di esperienza, quindi chi meglio di loro potrebbe darti un consiglio su come approcciare un incontro? E probabilmente potrebbero aiutare anche l'altra parte. Anche se io non saprei come poterla affrontare quella situazione, in quel momento.»

[Intervista 12]

L'aspetto prevalente che emerge è quello del sostegno emotivo che le persone che hanno vissuto l'esperienza dell'adozione e del percorso di ricostruzione della propria storia, sentono di poter ricevere da parte delle altre persone che condividono le medesime esperienze.

«Dalle persone che ho avuto intorno, soprattutto quelle che ho conosciuto tramite Facebook, mi sono sentita capita e aiutata e accompagnata in questa avventura. A una di loro ho detto "tu mi stai accompagnando e questa per me è un'avventura di vita che sta cominciando, finirà bene, finirà male..." Che poi bisogna vedere qual è il bene, cosa si intende per bene... però io, comunque vadano le cose sento che tu mi stai accompagnando lungo la strada. Mi stai facendo percorrere l'inizio della strada, l'inizio di questa avventura, di questa storia, di questa storia di storia di vita. Quindi mi sento a mio agio. E noi ci siamo guardate, ci siamo abbracciate e lì si è creato subito il feeling...mi dispiace che lei abiti da un'altra parte...»

[Intervista 10]

«Nel 2009 ho cominciato ad aggirarmi su Facebook e ad avere i primi contatti, leggere le prime storie dei fratelli di culla, come ci chiamiamo noi, e dopo aver pianto per due mesi...ho capito che tutte le storie, permettimi, sono uguali...e quindi mi sono veramente consolato e mi sono fatto una ragione di quello che è successo a me.»

[Intervista 15]

«Il ruolo delle associazioni e del comitato è stato quello di incontrare persone che a prescindere dalle sfumature e dalle realtà diverse delle varie storie, perché poi ci sono delle storie davvero raccapriccianti rispetto alla mia, ci si incontra, si parla e si inizia ad avere il coraggio di dire non solo quello che siamo, ma il perché lo siamo. Cioè nel senso che ognuno di noi ha avuto una realtà un vissuto diverso, ci sono storie veramente allucinanti, adozioni di persone che...quello che mi ha incuriosito a me, oltre alla condivisione di sentimenti comuni per cui tra di noi ci comprendiamo, comprendiamo le nostre emozioni, comprendiamo che mentre racconta ad uno viene il nodo alla gola, perché è un nodo che abbiamo tutti insomma, nelle varie sfumature delle nostre storie. Il sapere che ci accomuna è quello di sapere, nel nostro profondo, che abbiamo bisogno di conoscere la verità del nostro essere. Il mistero del perché del per come ti trovi ad essere un figlio adottivo e non un figlio naturale. Ci accomuna nel pensare di capire, di conoscere proprio un discorso di radici, di origini. (...) Il gruppo...serve per l'appoggio reciproco che c'è e nello stesso tempo ci scambiamo le nostre esperienze di indagine e chi all'inizio che parte da un non nulla.»

[Intervista 16]

«Le altre persone adottate mi hanno fatto capire che siamo tanti, che abbiamo tutti le stesse esigenze, indipendentemente dal tipo di adozione che abbiamo avuto: buona, cattiva, riconosciuti, non riconosciuti, non è importante...l'importante è che tutti abbiamo la stessa esigenza. Tra noi c'è...ci lega un filo particolare, che ci fa sentire uniti. Lo so che può sembrare stupido, veramente può sembrare stupido, ma se uno di noi sta male, tra di noi scattano dei meccanismi così particolari di aiuto, di protezione, di disponibilità...che in poche occasioni credo possano scattare. Solo chi si sente di far parte di qualcosa di speciale, come può essere quello che ci unisca a noi. (...) Tra noi è come se scattasse qualcosa, una sorta di feeling, perché quella cosa lì c'è e anche se è molto nascosta nelle "serate no" si riattiva sempre.»

[Intervista 9]

Le parole che vengono utilizzate per descrivere queste relazioni sono molto forti e profonde e sembrano indicare un rapporto molto intenso e generativo di aiuto e sostegno reciproci. Questi aspetti richiamano le definizioni di quelli che in letteratura vengono chiamati *gruppi di auto/mutuo aiuto*. Questi si caratterizzano proprio per la presenza di un problema comune, o di una condizione o di una esperienza di vita simile tra i membri e per la reciprocità nell'aiutarsi (Schwartz & Zalba, 1971; Gidron & Chesler, 1994; Gutman & Shennar-Golan, 2012; Kurland & Salmon, 1993; Raineri, 2016).

Il gruppo di auto/mutuo aiuto, può essere considerato un contesto nel quale, attraverso processi di condivisione e dialogo intorno alle esperienze simili, si genera sostegno reciproco (Shulman, 2008; Knight & Gitterman, 2013): le conoscenze esperienziali (Raineri M., 2011) portate da ciascun partecipante e che derivano dall'esperienza di vita, dalla storia personale e dalle relazioni in cui è immerso, attraverso la narrazione agli altri componenti del gruppo, assumono una struttura e divengono utili per tutti (Folgheraiter, 2009).

Le relazioni descritte dagli intervistati come "tipiche" del rapporto tra le persone che condividono l'esperienza adottiva, appaiono del tutto simili a quelle che si sviluppano nei contesti gruppali sopra nominati.

Ciò che tuttavia risulta specifico dell'esperienza rilevata nelle interviste, è il fatto che tra le persone adottate non sembra esserci l'abitudine di organizzare degli incontri nei quali far confluire la condivisione delle esperienze. O meglio, sembra che il luogo dell'incontro possa essere quello virtuale delle pagine e dei gruppi Facebook a cui molte persone adottate sono iscritte (si veda par. 2.2.1.1). Questo contesto permette loro di stabilire dei contatti e costruire dei rapporti con altri che hanno vissuto la medesima esperienza. Gli scambi generativi tipici del gruppo di auto/mutuo aiuto avvengono quindi utilizzando la piattaforma del social media, offrendo quindi uno scorcio del tutto nuovo sulle potenzialità dell'utilizzo di Facebook.

Queste riflessioni possono inoltre suggerire la possibilità che, anche da parte dei professionisti, venga promosso il lavoro di gruppo (Doel & Sawdon, 2001) con le persone adottate. In questo modo, potrebbe costituirsi l'occasione per l'incontro e lo scambio delle esperienze tra i partecipanti e l'attivazione di dinamiche di mutualità e sostegno reciproco.

8.2.3 Come gli adottati si raccontano agli altri

L'ultimo aspetto rilevato nelle interviste e legato alla connessione tra il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva ed il rapporto con gli altri, è quello delle modalità con cui

le persone adottate parlano della propria condizione alle persone estranee al proprio nucleo familiare. Nel gruppo guida questo è stato messo in evidenza come un aspetto molto significativo rispetto alla ricerca delle origini, soprattutto perché legato al fatto che non sempre gli intervistati hanno avuto la possibilità di esplicitare la propria condizione nei confronti di terzi, né si sono sentiti di farlo per il timore di incorrere in richieste a cui sarebbe stato faticoso rispondere o giudizi legati soprattutto al percorso di ricerca.

«Ad alcuni racconti tutto, ad altri racconti una parte, quella raccontabile dell'adozione e della vita nella famiglia adottiva...è un po' come giocare a Poker...»

[Francesco]

Come già esplicitato nel primo capitolo del presente lavoro, il fatto di essere stati adottati costituisce un aspetto di forte differenziazione rispetto agli altri coetanei non adottati (Brodzinsky A. , 1990). In questo senso quindi è interessante osservare come dalle interviste emergano modalità differenti di raccontare questo aspetto della propria storia: in alcuni casi verbalizzando e condividendo in maniera molto aperta la propria esperienza adottiva, in altri invece scegliendo di non farlo con nessuno se non con pochi amici o persone con cui si ha una relazione privilegiata.

«Non ho mai avuto problemi a parlare di questa cosa. Tutti quelli che mi conoscono sanno che sono stata adottata e la maggior parte sa che io sto facendo queste ricerche. Perché non è una cosa di cui io possa vergognarmi, perché dovrei? È vero che fa parte della sfera privata e personale, però è anche vero che “che giudizio si può dare su una cosa così?” nessuno...quindi io non ho problemi a parlarne, lo sanno in tanti.»

[Intervista 1]

«Adesso ne parlo serenamente anche con le amiche, quando siamo a tavola che andiamo spesso a cena insieme, o a pranzo e ne parliamo tutti e cinque...adesso io l'ho aperto il discorso... Proprio l'ho aperto io, perché che cosa ci giriamo intorno a fare? sarebbe il segreto di pulcinella...»

[Intervista 10]

«Le persone sapendo che sei adottata hanno paura di farti le domande, oppure ah ma che bella cosa hanno fatto i tuoi genitori. Non so, ma cos'hanno fatto di bello? Di diverso da quello che ho fatto io di mettere al mondo dei figli? Niente. Cioè è semplicemente il percorso che hanno fatto che è diverso ma alla fine il risultato è lo stesso. Cioè sono diventata mamma io, come è diventata mamma mia madre. Nessuna differenza per me.»

[Intervista 2]

«Noi siamo figli diversi e ci siamo sempre sentiti figli diversi. Io ero piccolina e le bambine mi dicevano “ma io perché devo giocare con te?” (...) Perché noi della mia età, ci siamo sentiti diversi tutta la vita. Se io sto in una comitiva, io sapevo di essere adottata, come se avessimo un marchio (“eh, è stata adottata...”), quelli sono top e tu no.... questa è una realtà. Ma del resto la società che cosa fa? Fa la stessa cosa. Perché noi non dovremmo sapere la nostra genetica, le nostre cose...perché siamo figli di serie B.»

[Intervista 9]

Così come già esplorato nel paragrafo in cui si è affrontata la questione del sostegno nella ricerca da parte degli amici (paragrafo 7.1.4) ed in quello in cui è stata approfondita la difficoltà del sentirsi compresi da parte di chi non ha vissuto l'esperienza adottiva (paragrafo 8.2.1), sentirsi legittimati nel parlare della propria esperienza adottiva e del desiderio di recuperare informazioni sulla propria famiglia biologica, è una questione che si connette alle modalità con cui la persona adottata ha avuto la possibilità di integrare tali questioni con la propria identità. Pur nella consapevolezza che queste questioni siano strettamente personali e come tali debbano essere gestite, è importante considerare i rischi sul piano della stabilità emotiva, del non sentirsi legittimati a raccontare della propria esperienza con altri.

8.3 I vissuti di coloro che intraprendono la ricerca

Come anticipato in precedenza, è risultata molto interessante anche l'analisi proposta dai co-ricercatori, dei vissuti e dei sentimenti che emergono dalle parole degli intervistati e che inevitabilmente,

costituiscono un condizionamento rispetto al percorso di ricerca delle informazioni sulla propria storia preadottiva. I principali sentimenti che sono emersi sono stati: la *rabbia*, la *solitudine*, la *paura*, la *contraddizione*, la *consapevolezza*, la *determinazione* e, per usare le parole di un co-ricercatore, “*ne vale sempre la pena*”.

Il fatto che nell’analisi dei dati siano stati rilevati tali vissuti, ha confermato da un lato quanto suggerito da parte dei co-ricercatori nella fase di definizione della traccia dell’intervista, relativamente al fatto che non sarebbe stato necessario porre domande specifiche in merito a questo tema (par. 5.5.1). In nessuna delle interviste, infatti, sono state poste le ultime domande della traccia dell’intervista, essendo di fatto i vissuti già emersi nel corso del dialogo tra intervistato ed intervistatore. Inoltre, è stato molto interessante rilevare la corrispondenza, sottolineata da parte dei co-ricercatori, tra i sentimenti che emergevano nelle parole degli intervistati ed il punto di vista di questi ultimi, relativo all’adozione ed alla ricerca delle origini.

«C’è il vuoto cosmico intorno a chi è stato adottato e vuole trovare...in tante interviste ho trovato tanta solitudine. E di fatto è così, siamo soli in questa cosa, non c’è supporto...»

[Luigi]

Relativamente al senso di *solitudine* emerso da alcune interviste, esso può ricollegarsi a quanto già descritto relativamente alle persone adottate che dichiarano di condurre le ricerche della propria famiglia biologica in autonomia e senza il supporto di nessuno (paragrafo 7.1.7). La solitudine che emerge dalle loro parole sembra essere collegata non solo all’impossibilità di condividere il desiderio di avere informazioni sulle origini con la propria famiglia adottiva o con altri soggetti esterni alla cerchia familiare; ma anche all’assenza di un contesto istituzionale in grado di raccogliere e rispondere in maniera adeguata alle richieste delle persone adottate, offrendo un supporto professionale in merito.

«Se poi ne posso parlare con qualcuno, o non ne posso parlare con nessuno o posso cacciare un urlo silenzioso, me la gestisco io.»

[Intervista 11]

Particolarmente significativa è l’espressione utilizzata nell’intervista 11 sopra riportata, in cui l’intervistata parla di un *urlo silenzioso*. La percezione di non essere compresi ed ascoltati nel bisogno di affrontare il desiderio di scoperta della propria storia preadottiva, accomuna tutte le esperienze e

trova un *palliativo* nella condivisione che avviene su Facebook, attraverso i contatti con gli altri iscritti alle pagine ed ai gruppi dedicati alla ricerca delle origini.

La *rabbia* è un altro sentimento che emerge molto di frequente dalle parole degli intervistati, i quali la esplicitano soprattutto quando parlano del senso di ingiustizia relativo all'inadeguatezza della normativa che regola la ricerca delle origini e dell'impossibilità di vedersi riconosciuto il diritto di conoscerle.

Come già esplicitato nel paragrafo 6.3.3, non vengono invece espressi sentimenti di rabbia o risentimento nei confronti della famiglia biologica, né nei confronti della famiglia adottiva. Questo non perché non ci siano mai state emozioni di questo tipo, ma piuttosto perché nei confronti delle famiglie (adottiva e biologica) sembra che con il tempo subentri la *consapevolezza* del fatto che la loro storia, anche se faticosa e complessa da accettare, possa e debba essere compresa ed accettata per quella che è.

«Io mi sento...io ho capito che non bisogna essere arrabbiati per questa situazione, perché siamo in tanti. Né bisogna farsi prendere dalla rabbia...sono situazioni della vita che possono succedere a tutti e che ognuno di noi affronta. Siamo a conoscenza, tramite la TV, delle varie violenze che succedono alle donne...quindi tutto può succedere. Fa parte della nostra vita e sono emozioni che portiamo in un cassetto del nostro cuore che possono lasciare dei segni indelebili. Il che significa che bisogna affrontarla con grande, grande maturità, mettere da parte qualsiasi rabbia qualora ce ne fosse ed essere anche in grado di aiutare la persona che si ha di fronte. Per poterla in qualche modo assecondare in quello che le è successo. O lo sbaglio, o l'avventura o la violenza, qualsiasi esso sia. Queste situazioni possono essere affrontate soltanto se cresci, durante il percorso della vita. Da ragazzino comunque si ha un carattere che non è ancora formato, quindi c'è tanta rabbia e poca consapevolezza, della situazione che stai affrontando in quel momento e di quello che ti potresti trovare di fronte. Quindi oggi, con l'età più avanzata, con la crescita e la consapevolezza è tutto diverso. Almeno per come la vedo io...poi ognuno ha un carattere a sé.»

[Intervista 12]

L'assunzione di consapevolezza è connessa non solo agli eventi che hanno caratterizzato la propria storia e la definizione dello stato di adottabilità, ma anche all'impatto che il contatto con le proprie storie ed i componenti della propria famiglia biologica potranno avere su di sé.

I sentimenti fin qui nominati, comunque non producono un arresto nei percorsi di ricostruzione della propria storia, bensì una spinta ulteriore verso l'obiettivo (sia esso quello di raccogliere informazioni sulla propria storia o di incontrare i propri genitori biologici) che viene perseguito con grande determinazione. Si rileva inoltre quello che i co-ricercatori hanno definito “*ne vale sempre la pena*”, espressione che indica il fatto che, nonostante la rabbia, la solitudine, la consapevolezza spesso amara o, ancora, nonostante tutte le fatiche che caratterizzano il percorso, comunque le persone adottate che decidono di intraprenderlo, lo portano avanti. Perché è una questione fondamentale e determinante per la definizione identitaria di chi vive l'esperienza adottiva.

«Tanta fatica, in alcune storie ne viene fuori tantissima...ma ne vale la pena, sempre. Perché l'obiettivo è più forte...anche se bisogna stare attenti a come ci si gestisce (...)»

[Stefania]

«L'obiettivo è sempre stato quello di conoscere, di sapere. Non ho mai cambiato idea, sono sempre stata certa del perché lo volevo fare.»

[Intervista 1]

Infine, i sentimenti di *paura* e *contraddizione* che emergono dalle interviste, si riscontrano soprattutto relativamente alla mancanza di conoscenza delle proprie storie. Ciò che non si conosce genera timori e fantasie spesso contraddittorie, che si muovono tra il bisogno di conoscere la propria storia preadottiva e la paura di non trovare risposte o di trovarle senza che queste possano risultare soddisfacenti.

«C'è un'intervista piena di contraddizioni...non ricordo quale sia...la 10, forse? In quella comunque ci sono tantissime contraddizioni. E alla fine si capisce che anche lui (l'intervistato) non ha le idee chiare, non sa cosa vuole fare, come la pensa...ed è normale, perché c'è per tutti un periodo in cui ci si sente così. Tutti ci passiamo...»

[Erika]

Queste sensazioni vengono descritte dai co-ricercatori come proprie del percorso di ricostruzione della propria storia, come se lo caratterizzassero in maniera inevitabile ed imprescindibile;

come se, proprio di fronte ad essi, fosse fondamentale la possibilità di ricevere un sostegno per la loro gestione.

CONCLUSIONI

A conclusione del lavoro di ricerca qui presentato si desidera ripercorrere brevemente e mettere in luce i principali aspetti emersi dall'analisi delle interviste realizzate; si ritiene inoltre di proporre alcune indicazioni che potrebbero risultare utili per i professionisti che si avvicinano al lavoro con le persone adottate e con le famiglie adottive. Infine, verrà proposta una riflessione in merito ai punti di forza ed ai limiti del disegno della ricerca e dell'approccio scelto per la sua realizzazione e, a partire da questi, verranno delineati nuovi e possibili progetti di ricerca in grado di approfondire la conoscenza dell'adozione e del percorso di ricostruzione della storia delle persone adottate.

1. Sostenere l'evoluzione culturale

Dai contributi della letteratura e dall'analisi delle interviste emerge come, anche nel nostro paese, si sia avviata un'evoluzione della prospettiva culturale che riguarda l'adozione. Da un modello di adozione fondato sul segreto delle origini, sull'idea che l'inserimento in famiglia adottiva rappresentasse per l'adottato una "seconda nascita" e sull'interruzione del rapporto tra ciò che c'era prima della dichiarazione dello stato di adottabilità e l'esperienza successiva ad esso si sta infatti procedendo al riconoscimento dell'importanza del recupero del passato, della necessità di considerare tutti e tre gli attori coinvolti nei procedimenti adottivi (genitori adottivi, minore adottato e genitori biologici) e nel valorizzare la continuità tra ciò che è avvenuto prima della definizione dello stato di adottabilità e ciò che è avvenuto dopo (Vadilonga, 2010). Tale cambio di prospettiva sull'adozione e sul diritto alla conoscenza delle origini trova conferma anche nelle fonti internazionali del diritto⁹⁰ e nelle sentenze della Corte Costituzionale⁹¹ dalle quali emerge il riconoscimento del diritto dei figli adottivi di accedere alle informazioni sulla madre biologica, anche a fronte della decisione di quest'ultima di mantenere l'anonimato al momento del parto; e il diritto di accedere a fratelli e sorelle anch'essi adottati.

⁹⁰ *Convenzione dei Diritti del Fanciullo*, New York, 20 novembre 1989; *Convenzione dell'Aja*, 26 maggio 1993; *Raccomandazione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa* n. 1443 del 26 gennaio 2000; *Convenzione di Strasburgo* del 7 maggio 2008. Per ulteriori approfondimenti, si veda paragrafo 1.4.1.

⁹¹ In particolare, le sentenze n. 278/1 della Corte Costituzionale del 18 novembre 2013; la sentenza della Corte di Cassazione Sezioni Unite n.1946 del 25 gennaio 2017; la sentenza della Corte di Cassazione Sezioni unite n. 6963 del 20 marzo 2018. Per ulteriori approfondimenti, si veda paragrafo 1.4.2.

Nonostante tali orientamenti normativi e la chiara posizione dei professionisti che negli anni hanno studiato tale tematica (Chistolini, 2003; Scherchter & Brodzinsky, 1990; Serra, 2009; Vadilonga, 2010), sembra che il percorso evolutivo del concetto di adozione descritto sopra, sia tutt'altro che concluso. Anche considerando quanto si evidenzia nei risultati della ricerca qui presentata, infatti, emerge che le persone adottate percepiscono ancora molti ostacoli nell'esercizio pieno ed effettivo del loro diritto di accedere alle informazioni sulla propria storia preadottiva. È stato esposto infatti che, pur riconoscendo il cambiamento di prospettiva sull'adozione attualmente in essere (paragrafo 7.2.1), molti si sentano *considerati come minorenni anche dopo il compimento della maggiore età* (paragrafo 7.2.2.2), non avendo di fatto la possibilità di esercitare in maniera piena il proprio diritto di avere informazioni sulla propria storia preadottiva.

Provando ad effettuare una riflessione su alcuni fattori che potrebbero aver avuto un'influenza sulla mancanza, ad oggi, di un adeguamento della normativa e delle procedure previste in Italia sul tema della ricerca delle origini, emerge quanto segue. Innanzitutto, è importante sottolineare quanto riferito anche dagli intervistati rispetto al fatto che tale questione faticata ad entrare nell'agenda politica italiana. Sono state molteplici, negli anni, le proposte di modifica della legge che regola l'adozione in Italia⁹², nello specifico degli articoli che riguardano l'accesso alle informazioni sulle origini, ma nessuna di queste è per ora esitata in un cambiamento. Inoltre, è importante sottolineare come la voce delle persone adottate faticata ad emergere e quindi ad essere ascoltata. È quell'*urlo silenzioso* che nomina una delle intervistate (*Intervista 11*), legato a quei vissuti di solitudine ed incomprendimento che sembrano accomunare tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza adottiva ed il desiderio di ricostruire la propria storia. Anche i contributi della letteratura di fatto faticano a far emergere in maniera chiara ed autentica il punto di vista delle persone adottate, essendo spesso studi costruiti e condotti da parte di professionisti o accademici, che sicuramente garantiscono un maggior livello di *scientificità* ai risultati delle ricerche, ma spesso le rendono distanti da coloro che vivono l'esperienza. Infine, è necessario sottolineare come le procedure definite per gestire tali questioni, risultino molto differenziate sul territorio nazionale e non sempre sembrano riconoscere il cambiamento culturale sopra descritto.

Appare quindi fondamentale proseguire nel lavoro di affermazione del diritto alla conoscenza delle origini, innanzitutto attraverso un suo riconoscimento giuridico. La possibilità di modificare la normativa che attualmente regola l'adozione e la ricerca delle origini in Italia⁹³, dovrebbe infatti essere considerata come un'occasione per riconoscere un diritto che è fondamentale per coloro che la vivono, regolamentandone l'esercizio. Solo in questo modo, infatti, sarebbe possibile definire delle procedure capaci di rispondere al bisogno delle persone adottate, pur nel rispetto del bilanciamento tra i diritti

⁹² Legge n. 184 del 1983, così come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

⁹³ *Ibid*

(quello alla riservatezza della famiglia biologica e quello alla conoscenza della propria storia da parte della persona adottata). Mantenere l'attuale assetto legislativo, al contrario, rischia di incrementare la distanza che le persone adottate percepiscono nei confronti delle istituzioni (paragrafo 7.2.2) e metterli nella condizione di doversi rivolgere esclusivamente a quelle “*modalità non convenzionali*” di ricerca delle origini descritte al paragrafo 2.2, spesso senza considerarne i possibili rischi.

2. Supportare le persone adottate

Sebbene dai risultati della ricerca emerga che solo pochissime tra le persone intervistate abbiano potuto beneficiare di un reale sostegno da parte dei professionisti relativamente alle questioni connesse al desiderio di ricostruire la propria storia preadottiva, la maggior parte di loro condivide la possibilità che questo venga previsto (par. 7.1.6). Il riconoscimento della difficoltà nell'interfacciarsi con la questione delle origini ed il senso di solitudine espresso da molti, rende evidenti i possibili benefici di un supporto da parte di professionisti esperti. Quello che tuttavia è importante sottolineare in questa sede è il fatto che gli operatori sociali che si potrebbero occupare di queste questioni devono necessariamente essere formati in maniera specifica su di esse. Proprio per tale ragione il sostegno alle persone adottate potrebbe essere garantito da parte di terapeuti specializzati, in grado di sostenere l'elaborazione dei vissuti connessi all'adozione ed al bisogno di recuperare informazioni relative alla storia preadottiva, ma al contempo anche da parte di assistenti sociali che garantirebbero un affiancamento sulle questioni che riguardano le procedure connesse alla ricerca delle origini o sulla ricostruzione dell'iter che ha condotto alla definizione dello stato di adottabilità della persona. È fondamentale comunque che entrambi abbiano quell'atteggiamento “*umano*” che più volte è stato nominato nelle interviste e che può concretizzarsi nell'approcciarsi alle storie delle persone adottate in maniera comprensiva ed empatica. La percezione che “*chi non è stato adottato non può capire*” (paragrafo 8.2.1) potrebbe costituire un ostacolo nella costruzione di un legame di fiducia tra persona adottata e professionisti; risulterà quindi fondamentale accogliere questo rischio, riconoscerlo e rispettarlo al fine di poterlo mettere in discussione. I professionisti dovranno inoltre prestare attenzione alla necessità di rispettare i *tempi* delle persone adottate, sia relativamente alla realizzazione della ricerca, sia rispetto ai limiti che le persone si definiscono in merito ad essa (paragrafo 7.2.2.1). Sarà necessario che siano consapevoli del fatto che l'elaborazione delle fantasie relative alla famiglia biologica, così come la complessità delle storie di cui sentiranno parlare (paragrafo 6.3.2), sono insite nell'esperienza stessa della ricerca delle origini e necessitano pertanto di essere accolte. Dovranno infine essere preparati al fatto che, proprio come avviene per le adozioni internazionali, il senso di “*deterritorializzazione*” sperimentato dalle persone adottate (paragrafo 6.3.7), potrà rendere

necessitano rivivere e riscoprire i luoghi connessi alla propria esistenza prima dell'ingresso nella famiglia adottiva.

Sulla scorta di quanto avviene in alcuni paesi europei (in particolare la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna e la Svezia, si veda par. 1.5), il supporto alle persone adottate potrebbe essere immaginato nell'ambito non solo dei contesti offerti privatamente all'interno dei progetti attualmente esistenti sul territorio nazionale (par. 2.1.1) ma anche all'interno di servizi pubblici come ad esempio i Consultori Familiari⁹⁴, che tra i propri scopi già prevedono quello "dell'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità ed alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia e quello dell'informazione sulle procedure per l'adozione (realizzato in collaborazione con i Comuni)". Nell'ambito di tali funzioni potrebbe quindi trovare spazio l'offerta di un sostegno specifico anche per le persone adottate che esprimono il bisogno di recuperare informazioni sulla propria storia preadottiva, immaginando che questo possa attivarsi sia su richiesta spontanea della persona, sia a seguito di un invio da parte dell'Autorità Giudiziaria che accoglie l'istanza di accesso al fascicolo preadottivo.

È inoltre importante sottolineare che, in relazione al fortissimo senso di comprensione reciproca e comunanza che emerge tra coloro che hanno vissuto la medesima esperienza e che si definiscono *fratelli di culla* (paragrafo 8.2.2), potrà essere utile sostenere le persone adottate attraverso il lavoro in gruppo (Doel & Sawdon, 2001). Offrire delle occasioni di incontro e condivisione con altri che stanno intraprendendo il percorso di ricerca delle origini, permetterà infatti di facilitare la costruzione di relazioni di aiuto reciproco, di sostegno, di condivisione e di ridurre il senso di solitudine.

3. Lavorare con le future famiglie adottive

In considerazione dei risultati della ricerca qui presentata, appare essenziale il lavoro di preparazione e formazione delle future famiglie adottive. Dalle interviste è emersa in maniera molto evidente la connessione tra le modalità con cui la famiglia adottiva si rapporta con la questione delle origini e l'approccio che i figli adottati hanno nei confronti di questa questione. Le famiglie che accolgono il minore adottato sono infatti spesso il primo contesto a cui le persone adottate vorrebbero rivolgere delle domande relative alla propria storia, ma questo sembra avvenire solo nei casi in cui

⁹⁴ Istituiti con la legge n. 405 del 29 luglio del 1975, "istituzione dei consultori familiari".

percepiscano da parte dei genitori, una sufficiente serenità nel parlare di tali argomenti (par. 3.4.1 e 8.1). Il bisogno di sentire i propri genitori adottivi come un vero e proprio punto di riferimento relativamente a queste questioni, senza che questo provochi in loro ansia, preoccupazione o dispiacere, comporta che i genitori adottivi debbano essere sufficientemente equipaggiati per gestire tali domande. Le coppie che si immaginano di diventare genitori di un bambino adottato, dovranno quindi essere adeguatamente preparate ad affrontare tale questione. Non solo nel garantire le comunicazioni relativamente al fatto che il figlio è nato all'interno di un altro contesto familiare, ma anche nel gestire le richieste per l'avvio di eventuali ricerche o di contatti con i genitori biologici. Relativamente a questo aspetto è significativo quanto messo in evidenza anche nell'ambito degli studi sull'*open adoption* (par. 3.5). A tal proposito infatti emerge che qualora la famiglia adottiva non sia autenticamente convinta della formula che prevede il mantenimento di contatti tra il figlio adottato e la famiglia biologica, l'apertura venga vissuta con maggiore difficoltà (Berry, et al., 1998). Sarà quindi compito dei professionisti che conoscono, preparano e valutano le future coppie adottive, garantire che esse siano adeguatamente preparate a gestire tale tematica nel corso della vita del nucleo familiare, sostenendoli nel riconoscimento dei timori che questo potrebbe provocare, ma anche evidenziando come la ricerca delle origini risulti essere un bisogno esistenziale delle persone adottate, finalizzato a costruire la loro identità (Grotevant, 1997; Vadilonga, 2010) e non ad individuare dei contesti familiari alternativi a quello adottivo (Benson, et al., 1994).

4. Affiancare la triade adottiva

Dai risultati della ricerca emerge in maniera molto evidente la necessità di individuare dei percorsi specifici in grado di sostenere la persona adottata dal momento in cui insorge il desiderio di recuperare delle informazioni sulla propria storia preadottiva. Al contempo, sembra imprescindibile la possibilità di attivare delle forme di sostegno anche nei confronti delle famiglie adottive e delle famiglie biologiche. Le persone adottate, infatti, sembrano molto consapevoli della complessità intrinseca alla questione delle origini e del fatto che per loro, così come per i genitori adottivi e per quelli biologici, possa essere utile un sostegno professionale, che garantisca il rispetto dei vissuti di ciascuno e la comprensione di quelli degli altri.

Potrebbe quindi essere utile la definizione di contesti professionali in cui tutti gli attori dell'adozione possano trovare uno spazio dedicato e, al contempo, connesso a quello degli altri due componenti del triangolo adottivo. Come per il supporto specifico rivolto alle persone adottate nominato in precedenza, si immagina che l'affiancamento alla triade adottiva possa trovare spazio nell'ambito

delle finalità proprie dei Consulenti Familiari, dove sarebbe possibile garantire un'accoglienza da parte di professionisti con specifiche competenze e che lavorino con ciascuno degli attori coinvolti nell'adozione, garantendo la connessione tra i singoli percorsi. Anche pensando a questo tipo di lavoro è necessario prevedere che operino assistenti sociali e psicologi esperti sulle tematiche adottive, in grado di rispettare i tempi di ciascun attore coinvolto e di riconoscere i vissuti che l'approccio alle origini genera. Come già descritto nel paragrafo precedente, è necessario che i professionisti siano "umani", che possano quindi approcciarsi in maniera diretta ma al contempo rispettosa delle posizioni portate dai diretti interessati, così da rendere effettivo il sostegno offerto loro.

Rientra nelle forme di sostegno alla triade adottiva anche la possibilità di attivare dei professionisti che possano preparare e mediare gli incontri tra persone adottate e famiglie d'origine, così come descritto nei paragrafi 1.5 e 7.2.4. In particolare, questo ruolo potrebbe essere assunto da parte di mediatori familiari (così come suggerito da parte di uno degli intervistati, intervista 5) i quali garantirebbero delle specifiche competenze in merito alla preparazione, all'ascolto, all'accoglienza ed al bilanciamento dei bisogni delle parti coinvolte nell'eventuale incontro.

5. La via istituzionale

Pur con i limiti nominati precedentemente, è importante proporre una riflessione sull'importanza che i Tribunali per i Minorenni, in qualità di istituzioni preposte a definire le richieste di accesso alle informazioni sulle origini da parte delle persone adottate⁹⁵, possano dotarsi di strumenti e procedure in grado di rispondere al bisogno delle persone coinvolte in questo tipo di procedimenti. Le modalità attualmente previste per la loro definizione infatti, seppur potenzialmente virtuosa, sembra necessitare ancora di alcuni interventi migliorativi. Sarebbe innanzi tutto importante garantire l'omogeneità di trattamento di tali procedimenti su tutto il territorio nazionale⁹⁶, fornendo in merito delle informazioni chiare ed accessibili in grado di diffondere la conoscenza delle modalità con cui tali procedimenti vengono gestiti da parte dell'Autorità Giudiziaria. In merito a questo appaiono particolarmente virtuose le esperienze dei Tribunali che hanno scelto di dedicare delle sezioni specifiche per questa tipologia di procedimenti, che prevedono quindi la presenza di personale specializzato, in grado di gestire la complessità delle questioni connesse alla ricerca delle origini da parte delle persone adottate (Ministro della Giustizia & Ministro delle Politiche Sociali e Sanitarie, 2018;

⁹⁵ Così come previsto dall'art. 28 della Legge n. 184 del 1983, così come modificata dalla legge n. 149 del 2001 "*Diritto del minore ad una famiglia*"

⁹⁶ Si evidenziano invece numerose differenze tra le modalità di gestione di tali procedimenti nelle diverse sedi giudiziarie Italiane (si veda paragrafo 2.1.1)

Pedrocco Biancardi, 2014). Inoltre, sarebbe importante che fossero maggiormente definiti i tempi necessari per l'espletamento delle pratiche, che ad oggi sembrano essere ancora poco chiari per i diretti interessati e spesso non rispondenti alle loro esigenze (paragrafo 7.2.2.1). Stante quanto emerge dai risultati della ricerca, inoltre, le risposte fornite dai Giudici, indipendentemente dal fatto che conducano all'individuazione dei componenti della famiglia biologica, sembra non vengano percepite come sempre accoglienti o supportive rispetto alle aspettative delle persone adottate (paragrafo 7.2.2.3). Sarebbe quindi importante che questo aspetto venisse maggiormente curato, al fine di poter rappresentare una reale forma di sostegno (così come previsto dalla normativa) nei confronti di chi sta effettuando la ricerca delle origini. A questo inoltre si aggiunge la possibilità che, anche in occasione dei colloqui presso i Tribunali, vengano proposte delle forme di sostegno da parte di quegli operatori su cui è stata proposta una riflessione nei paragrafi precedenti. Assistenti sociali e psicologi che potrebbero affiancare la persona adottata nell'affrontare e gestire il bisogno di recuperare le informazioni sulla propria storia preadottiva, potrebbero accompagnare gli interessati anche nell'ambito dei rapporti con l'Autorità Giudiziaria. In questo modo la persona adottata potrebbe essere sostenuta nel portare avanti la procedura di accesso al proprio fascicolo, nella rielaborazione dell'eventuale risposta negativa dell'Autorità Giudiziaria, avere degli interlocutori con cui confrontarsi sulle informazioni ricevute o essere sostenuto nelle successive fasi della ricerca.

Anche in merito all'interpello⁹⁷ sembra emergano numerosi aspetti di criticità, che richiederebbero di essere affrontati. Tale procedura potrebbe essere ridefinita nelle modalità di attuazione (anche alla luce dei suggerimenti emersi dai risultati della presente ricerca, esposti al paragrafo 7.2.3) e valutata rispetto alla sua efficacia. In particolare, sarebbe importante valutare la possibilità di offrire un sostegno specifico alla madre biologica che viene contattata per la proposta di revoca dell'anonimato, affinché possa essere affiancata nel prendere la decisione e nel considerare le possibili conseguenze della stessa. Anche in questo caso si immagina che tale sostegno possa essere realizzato da parte di una coppia di operatori, assistente sociale e psicologo, in grado di garantire una competenza sia sugli aspetti emotivi, sia sulle procedure.

Infine, sembra necessario che venga prevista nell'ordinamento italiano, così come avviene in altri paesi e come è già stato precedentemente nominato, una forma di mediazione e supporto nei confronti sia delle persone adottate che vengono a conoscenza della propria storia preadottiva, sia nel caso in cui avvenga un eventuale contatto tra loro e la famiglia biologica.

Il racconto della storia che ha condotto la persona adottata all'ingresso nel circuito adottivo, infatti, seppur comunicata da parte dei Giudici con tutte le necessarie attenzioni, può richiedere l'attivazione di un percorso di sostegno ed affiancamento successivo da parte di terapeuti esperti che possano aiutare l'interessato ad interiorizzarla e ad integrarla con il suo presente (Scherchter &

⁹⁷ Procedura descritta al paragrafo 2.1

Brodzinsky, 1990; Vadilonga, 2010; Chistolini, 2003; Serra, 2009). Allo stesso modo, un eventuale incontro tra la persona adottata e i familiari biologici potrebbe beneficiare della presenza di un terzo che si immagina possa essere un mediatore, il quale dopo un percorso di preparazione delle parti, le sostenga nelle prime fasi di conoscenza reciproca o nei momenti in cui potrebbe risultare necessario un aiuto nella gestione degli aspetti emotivi del ritrovamento. Questo, nonostante emerga dai risultati della ricerca che molti contatti tra familiari e persone adottate vengano descritti come immediatamente profondi e come dei *legami ritrovati* (paragrafo 6.4.2), non viene escluso dalle persone adottate, che riconoscono comunque la fatica che i contatti potrebbero generare soprattutto nei componenti della famiglia biologica.

6. La strada del virtuale

Pur non essendoci al momento ricerche in grado di definire in maniera precisa il ricorso ai *Social Media* (in particolare Facebook) per l'individuazione dei componenti della famiglia biologica, dai contributi della letteratura e dal lavoro qui presentato si evidenzia un utilizzo massiccio di questo strumento da parte delle persone adottate.

Facebook, con i suoi gruppi e le sue pagine dedicati alla ricerca delle origini (si veda Tabella 2), è emerso essere uno strumento facilmente accessibile ed ampiamente adattabile a diverse finalità connesse alla necessità di ricostruire la propria storia preadottiva.

- È un canale di diffusione ed affermazione del diritto delle persone adottate di accedere alle informazioni relative alla propria storia;
- È una realtà in cui è possibile pubblicare e diffondere appelli di ricerca dei propri genitori biologici attraverso la diffusione delle informazioni di cui le persone adottate sono in possesso;
- È uno strumento per contattare possibili componenti del nucleo familiare biologico;
- È un luogo (virtuale) in cui è possibile entrare in contatto con altre persone adottate che hanno avviato o stanno iniziando il percorso di ricostruzione della propria storia preadottiva.

Tali funzioni necessitano quindi non solo di essere riconosciute da parte di coloro che si occupano, a vario titolo, di ricostruzione della storia delle persone adottate (operatori sociali, Giudici, avvocati, famiglie adottive); ma dovranno anche essere maneggiate con una certa dimestichezza, al fine di poter offrire un supporto nel loro utilizzo. In letteratura, infatti, emerge come una delle principali critiche mosse nei confronti di Facebook, sia connessa al rischio che il suo utilizzo riguardi esclusivamente la persona adottata, senza che vi sia alcuna forma di supporto (Casonato, 2015;

Greenhow, et al., 2015; Haralambie, 2013; Vittadini & Aroldi, 2017), acuendo la possibilità di esporsi a rischi, sia concreti che emotivi, ed alimentando il senso di solitudine che già caratterizza molte esperienze adottive (paragrafo 8.3). Pur ritenendo indiscutibile il fatto che l'accesso e l'utilizzo di Facebook risulti essere un'attività prettamente individuale, è necessario specificare due aspetti. Il primo riguarda il fatto che, probabilmente, se i professionisti o i familiari adottivi avessero maggiori competenze e conoscenze riguardo all'utilizzo di questi strumenti, non è da escludere che potrebbero proporre il proprio supporto a chi li utilizza, riducendone quindi la solitudine e la possibilità di incorrere in situazioni rischiose. Il secondo riguarda invece il fatto che, dai risultati della ricerca, emergono delle potenti dinamiche di mutualità tra gli iscritti alle pagine o ai gruppi Facebook dedicati alla ricerca delle origini, tanto da poter azzardare un parallelismo con quanto avviene nei gruppi di auto/mutuo aiuto (paragrafo 8.2.2). Il contatto (virtuale) con chi ha vissuto la medesima esperienza e la condivisione del proprio percorso di ricerca delle origini, risulta essere una forma di sostegno fondamentale per le persone adottate, in grado di rispondere a molte delle loro esigenze non solo connesse all'ottenimento dei nominativi dei genitori di nascita, ma anche alla riduzione del senso di solitudine, al sostegno nell'accettazione della propria condizione ed al trovare qualcuno a cui non è necessario spiegare i momenti di difficoltà, perché li conosce e li ha vissuti allo stesso modo.

7. Affidarsi alla genetica

L'analisi del DNA finalizzata al recupero dei nominativi dei componenti della famiglia biologica è stata, insieme all'utilizzo di Facebook e degli altri social media, collocata tra quelli che sono stati definiti "metodi non convenzionali" per la ricerca delle origini (paragrafo 2.2). Questa scelta è connessa al fatto che, al pari di Facebook, anche l'analisi del DNA è una strategia di ricerca non riconosciuta dal punto di vista istituzionale, ma il cui utilizzo risulta essere sempre più diffuso tra le persone adottate. Senza riprendere le modalità con cui si concretizza (per le quali si rimanda al paragrafo 2.2.2) è importante sottolineare in questa sede quanto emerso dai risultati della ricerca. L'aspetto più significativo che caratterizza l'utilizzo dell'analisi del DNA per la ricerca della famiglia biologica è il fatto di essere l'unica forma di ricerca che permette di ottenere sempre una risposta. Come emerge infatti anche dalle interviste (paragrafo 6.1.7) quando si invia il campione del proprio DNA, il risultato che arriva al domicilio contiene i nominativi di persone che hanno delle corrispondenze genetiche con il proprio profilo e che potrebbero quindi essere parenti, anche se molto alla lontana. Questo, se da un lato rende comprensibile la motivazione per la quale sempre più spesso viene promossa tale modalità di ricerca, al contempo crea numerosi interrogativi rispetto alla finalità del suo utilizzo. I risultati della ricerca mostrano come, le persone che ricevono i nominativi di parenti "alla lontana" inizino un percorso

a ritroso per cercare di ricostruire la propria famiglia biologica, contattandoli e cercando informazioni che potrebbero risultare utili a soddisfare il proprio desiderio di ricerca. Questo processo rischia tuttavia di alimentare false aspettative o di “ingabbiare” le persone che lo intraprendono in percorsi di ricerca che rischiano di distaccarli dalla concretezza della quotidianità. Per questi motivi, è necessario che possa essere garantito loro il sostegno di persone esperte che possano affiancarli ed aiutarli nel rimanere ancorati alla realtà.

8. Quali intrecci possibili?

Le riflessioni elaborate con riferimento all'utilizzo di Facebook e dell'analisi del DNA, fanno emergere inoltre la necessità che possa essere prevista una qualche forma di connessione tra queste e le modalità di ricerca definite dalla normativa. Quello che si intende qui affermare è che, in considerazione della diffusione delle *modalità non convenzionali* di ricerca, del fatto che vengano descritte come maggiormente rispondenti alle esigenze dei diretti interessati e della distanza percepita invece tra le persone adottate che intraprendono il percorso di ricostruzione della propria storia e le istituzioni preposte a gestire tale questione, non si possa prescindere dalla definizione di connessioni tra essi. Con questo non si intende la necessità di definire delle forme di controllo o di gestione di tali metodi di ricerca da parte delle istituzioni, bensì l'opportunità che i Tribunali per i Minorenni e i professionisti che potrebbero occuparsi del sostegno nella ricerca delle origini, conoscano in maniera approfondita questi due strumenti, le loro caratteristiche strutturali e le modalità di utilizzo da parte delle persone adottate al fine di evitare che i percorsi di sostegno e di ricerca avviati con loro, procedano parallelamente a quelli che prevedono l'utilizzo dell'analisi del DNA o delle pagine Facebook. Rischiando così di amplificare la distanza tra individui ed istituzioni e vanificando parte del sostegno che potrebbe essere offerto dalle seconde.

9. Punti di forza e limiti della ricerca e dell'approccio partecipativo

Oltre ai ragionamenti fin qui esposti relativi ai risultati della ricerca, occorre dedicare alcune riflessioni specifiche al progetto di ricerca nel suo complesso ed all'approccio scelto per realizzarla.

Le considerazioni relative all'isolamento vissuto dalle persone adottate e la loro percezione di essere scarsamente considerati nel bisogno di avere la possibilità di vedersi riconosciuto il pieno diritto di conoscere la propria storia preadottiva, oltre che l'analisi della letteratura sul tema che è risultata composta prevalentemente da ricerche quantitative o da studi che vedevano coinvolti i professionisti che lavorano su queste tematiche, avevano fatto propendere per un approccio partecipativo alla ricerca. Questa scelta si è rilevata centrata non solo per la possibilità che ha offerto di far emergere la voce di coloro che hanno vissuto questa esperienza (Thompson, 2008), ma anche perché attraverso questo approccio è stato possibile costruire un disegno della ricerca che si avvicinasse così tanto al fenomeno oggetto di studio (Narayan, 1996).

La partecipazione dei co-ricercatori alla definizione di ogni fase della ricerca qui presentata ha infatti permesso di assumere una serie di attenzioni, che altrimenti forse non sarebbero state considerate:

- Prima tra tutte la questione del linguaggio (Zavirsek & Videmsek, 2009; Kara, 2015). La presenza dei co-ricercatori ha permesso di assumere una serie di attenzioni specifiche nella definizione delle domande dell'intervista. La percezione della ricercatrice, che ha condotto le interviste, è stata in effetti che nessuno degli intervistati abbia mostrato fatica nel comprendere le domande poste loro e, parallelamente, non si sia sentito "in difficoltà" nel momento in cui queste sono state formulate.
- Il contributo dei co-ricercatori ha inoltre permesso alla ricercatrice di assumere un atteggiamento di maggiore attenzione e delicatezza nell'affrontare alcune tematiche specifiche connesse all'oggetto di studio; valorizzando alcune frasi dette dagli intervistati grazie alla consapevolezza, insegnata dai co-ricercatori, della portata emotiva di quanto stavano raccontando;
- Nella fase di analisi delle interviste, inoltre, l'apporto dei co-ricercatori è stato fondamentale. La loro disponibilità ed attenzione nell'individuare le tematiche più significative nominate all'interno delle interviste, ha permesso di ottenere dei risultati che descrivono in maniera molto precisa la realtà (Narayan, 1996) che le persone adottate sperimentano nella loro quotidianità e nel corso del processo di ricostruzione della propria storia preadottiva.
- I risultati emersi dal presente lavoro di ricerca offrono inoltre, diverse indicazioni che potrebbero risultare utili per i professionisti che lavorano con persone adottate che stanno avviando il proprio percorso di ricerca delle origini o per i Tribunali che stanno definendo le modalità con cui realizzare la procedura di interpellato. La spendibilità dei risultati dal punto di vista operativo è frutto della presenza dei co-ricercatori, che hanno garantito un contatto costante con la ricaduta pratica che la ricerca avrebbe potuto avere (Fleming, et al., 2014).

Sarà inoltre interessante approfondire le conseguenze che il presente lavoro di ricerca ha avuto sui co-ricercatori che vi hanno partecipato. Questo aspetto lo si sta valutando nell'ambito di uno studio, tutt'ora in corso, che si focalizza sulle motivazioni e sui vissuti dell'esperienza fatta in qualità di co-ricercatori.

A quanto fin qui esposto tuttavia, si affiancano alcuni limiti della ricerca qui presentata, che meritano di essere esplicitati.

- Innanzitutto, la questione del tempo (McLaughlin, 2006). Il coinvolgimento dei co-ricercatori in ogni fase della ricerca ha inevitabilmente dilatato i tempi della sua realizzazione, rendendo quindi necessario considerare il tempo necessario per l'organizzazione degli incontri del gruppo guida e quello richiesto per permettere il confronto e lo scambio tra i co-ricercatori.
- Inoltre, è da sottolineare il fatto che, pur offrendo i risultati della ricerca una descrizione molto approfondita del fenomeno ed essendo molto spendibili dal punto di vista operativo, potrebbero essere mosse delle critiche relative all'obiettività ed al distacco con cui i dati sono stati raccolti ed analizzati (Bourke, 2009).
- È inoltre importante mettere in evidenza come l'assenza di regole definite che codifichino la realizzazione di ricerche con tale approccio (Narayan, 1996), abbia reso alcune fasi del progetto di ricerca particolarmente complessi per la ricercatrice. Le relazioni costruite infatti all'interno del gruppo guida hanno, in alcuni momenti, reso complesso il mantenimento del focus sulla ricerca, allungando ulteriormente i tempi di definizione di alcune sue fasi.

Approcciarsi all'argomento oggetto della ricerca con un approccio partecipativo, ha significato per la ricercatrice porsi in una posizione di ascolto nei confronti di coloro che hanno preso parte al lavoro in qualità di co-ricercatori. Relazionarsi con loro in maniera paritaria e riconoscere le loro competenze esperienziali (Raineri, 2011) sull'argomento ha permesso di realizzare un lavoro profondo ed innovativo, in grado di esplorare numerose sfaccettature della tematica, individuandone connessioni e discordanze rispetto ai principali contributi presenti in letteratura.

10. Ipotesi di sviluppo

La ricerca ha permesso di porre in luce una molteplicità di concetti e riflessioni che consentono di comprendere il significato che la ricostruzione della storia delle persone adottate assume per loro. Ha permesso di esplorare non solo le modalità con cui viene intrapresa la ricerca delle origini, ma anche le connessioni con la normativa che la regola il rapporto con le istituzioni chiamate ad occuparsene. Ha inoltre consentito di esplorare i vissuti connessi alla condizione dell'essere dei figli adottati che desiderano recuperare informazioni sulla propria famiglia biologica e la necessità che il processo di ricerca delle origini possa prevedere il sostegno e l'affiancamento da parte di professionisti specializzati su tale tematica ed in grado quindi di rispondere alle esigenze delle persone adottate.

Partendo da questi risultati, è possibile rilevare alcuni aspetti che potrebbero essere l'oggetto di future ricerche su tale tematica.

Innanzitutto, potrebbe essere interessante effettuare uno studio che possa quantificare il fenomeno della ricerca delle origini da parte delle persone adottate sull'intero territorio nazionale. Questo non solo considerando le richieste di accesso al proprio fascicolo presentate alle diverse sedi giudiziarie dislocate sul territorio italiano, ma anche considerando coloro che intraprendono la ricerca attraverso altre modalità. Questo permetterebbe infatti di avere una rappresentazione del fenomeno in grado di definirne la portata e valutare l'attivazione di contesti specializzati nel sostegno su tali tematiche. Al contempo, sarebbe interessante proporre uno studio più approfondito relativamente all'attuazione della procedura di interpello, per comprendere come viene realizzata da parte dei Tribunali per i Minorenni, ed evidenziandone limiti e punti di forza.

Sarebbe inoltre interessante uno studio più approfondito di quelli che, nella presentazione del presente lavoro, sono stati definiti "*metodi non convenzionali*" di ricerca delle origini. Nello specifico di Facebook (o di altri social media) e dell'analisi del DNA, per i quali sembrano ancora troppo poco sviluppate le ricerche che se ne occupano, a fronte di un loro utilizzo sempre più diffuso. Studiarne in maniera approfondita le modalità di funzionamento, comprenderne le implicazioni da un punto di vista sia pratico che emotivo e, soprattutto per l'analisi del DNA, evidenziarne i limiti ed i punti di forza, permetterebbe di riconoscere queste strategie di ricerca come tali e di creare delle connessioni tra loro e i canali istituzionalmente preposti a tale scopo.

Potrebbe infine essere interessante approfondire il tema della ricerca delle origini da parte di coloro che vengono concepiti attraverso percorsi di fecondazione eterologa o fecondazione mediante

ovodonazione⁹⁸. Tali procedure sono infatti disciplinate dalla legge 40 del 19 febbraio del 2004, così come modificata dalla sentenza della Corte Costituzionale del 9 aprile 2014.

Tali recenti modificazioni, hanno legittimato la possibilità di ricorrere alla fecondazione attraverso l'utilizzo di ovuli o sperma provenienti da donatori esterni alla coppia. Sarebbe quindi necessario approfondire le implicazioni sul bambino che viene concepito attraverso questa procedura e l'eventuale desiderio del minore stesso di recuperare informazioni sul proprio genitore biologico.

⁹⁸ La fecondazione eterologa o fecondazione mediante ovodonazione è il processo attraverso il quale una donna ricorre agli ovuli di una donatrice per poter realizzare il proprio desiderio di maternità. Gli ovuli della donatrice vengono fatti fecondare dagli spermatozoi della coppia ricevente per dar vita a embrioni che, successivamente, vengono trasferiti nella ricevente.

Bibliografia

- Abma, T. et al., 2019. *Participatory Research for health and social well being*. Switzerland: Springer.
- Affleck, M. & Steed, L., 2001. Expectations and experiences of participants in ongoing adoption reunion relationships: A qualitative study. *American Journal of Orthopsychiatry*, 71(1), pp. 38-48.
- Aldridge, J., 2014. Working with vulnerable groups in social research: dilemmas by default and design. *Qualitative Research*, 14 (1), pp. 112 - 130.
- Aldridge, J., 2015. *Participatory Research. Working with vulnerable groups in research and practice*. Bristol: Policy Press.
- Alloero, C., 2013. L'accesso alle informazioni sulle origini nei principali paesi di accoglienza dei minori stranieri adottati. In: *Alla ricerca delle proprie origini*. Roma: Carocci, pp. 97-118.
- Andersen, R., 1989. The nature of adoptee search: adventure, cure or growth?. *Child Welfare*, 68, pp. 623-631.
- Andia, P., 2010. Il diritto alla conoscenza delle proprie origini. In: *Figli adottivi crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*. Milano: Franco Angeli, pp. 40-47.
- Arnstein, S., 1969. A ladder of citizen participation. *Journal of American Institute of Planners*, 4 35, pp. 216-224.
- Atkinson, D., 2005. Research as social work: participatory research in learning disability. *British Journal of Social Work*, 35(4), pp. 425-434.
- Aumend, S. & Barret, M., 1984. Self concept and attitudes toward adoption: a comparison of searching and non searching adult adoptees. *Child Welfare*, 63, pp. 251-259.
- Avancini, G., 2019. Caring for a person with dementia: The results of a participatory research study. *Relational Social Work Journal*, 3(2), pp. 50-67.
- Babb, A., 1996. *Statistics on U.S. adoption*. [Online]. Available at: <http://www.american-adoption-con.org/aac4.html>
- Bahr, K. & Bahr, H., 1996. A paradigm of family transcendence. *Journal of Marriage and the Family*, 58, pp. 454-555.
- Bailey, J. & Giddens, M., 2001. *The adoption reunion*. USA: New Harbinger Publications.
- Balenzano, C., Moro, G. & Cassibba, R., 2013. L'adozione mite: peculiarità, criteri di successo e valutazioni di outcome. *Sociologia e Politiche Sociali*, 16(1), pp. 139-159.

- Ball, C., 2005. The adoption and children act 2002. A critical examination. *Adoption & Fostering*, 29(2), pp. 6-17.
- Baratta, L., 2013. Figli di nessuno: 3 milioni di italiani non conosceranno mai i genitori. *Linkiesta*, 6 2.
- Barker, J. & Weller, S., 2003. "Is it fun?" Developing children centred research methods. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 23(1/2), pp. 33-58.
- Barnes, M., 1999. *Utenti, carer e cittadinanza attiva: politiche sociali oltre il welfare state*. Trento: Erickson.
- Bartlett, R. et al., 2015. Privileging place: reflections on involving people with dementia in a residency. *Dementia*, 14(6), pp. 788-799.
- Baumann, C., 1999. Adoptive fathers and birthfathers: a study of attitudes. *Child and Adolescent Social Work Journal*, 16(5), pp. 373-391.
- Bauman, Z., 2011. *Intervista sull'Identità*. Bari: Laterza.
- Belbas, N., 1986. *Stayng in touch: empathy in open adoptions*. s.l.:Smith College School for Social Work.
- Bell, K., 2011. Participants' motivations and co-construction of the qualitative research process. *Qualitative Social Work*, 12(4), pp. 523-539.
- Benson, P., Sharma, A. & Roehlkepartain, E., 1994. *Growing group adopted*. Minneapolis: MN: Search Institute.
- Beresford, P., 1992. Researching citizen involvement: a collaborative or colonizing enterprise?. In: *Researching user involvement*. Leeds: Nuffield Institute for Health, University of Leeds.
- Beresford, P., 2000. Service Users' Knowledges and social work theory: conflict or collaboration?. *British Journal of social work*, pp. 489 - 503.
- Beresford, P., 2002. User involvement in research and evaluation: liberation or regulation?. *Social Policy and Society*, 2 (1), pp. 95 - 105.
- Beresford, P., 2010. Re-examining relationships between experience, knowledge, ideas and research: a key role for recipients of state welfare and their moviments. *Social Work & Society*, 8 (1), pp. 6 - 21.
- Beresford, P., 2016. *All aour Welfare. Towards participatory social policy*. Bristol: Policy Press.
- Beresford, P. & Boxall, K., 2013. Where do service user's knowledges sit in relation to professional and academic understanding of knowledge?. In: *Mental health service users in research* . Bristol: Policy Press, pp. 69 - 86.
- Beresford, P. & Croft, S., 2012. *User controlled research: Scoping review*, London: NHS National Institute for Health Research (NIHR) School for Social Care Research, London School of Economics, sscr.nihr.ac.uk/PDF/SSCRScoping-Review_5_web.pdf275.

- Berge, J. et al., 2006. Adolescents' feelings about openness in adoption: implications for adoption agencies. *Child Welfare*, 85, pp. 1011-1039.
- Bergold, J. & Thomas, S., 2012. Participatory Research Methods: A Methodological Approach in Motion. *Forum: Qualitative Social Research*, vol. 13, n.1, art. 30, pp. <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs1201304>.
- Berry, M., 1991. The practice of open adoption: findings from a study of 1396 adoptive families. *Children and Youth Services Review*, 13(5-6), pp. 379-395.
- Berry, M., Dylla, D., Barth, R. & Needell, B., 1998. The role of open adoption in the adjustment of adopted children and their families. *Child and Youth Services Review*, 20(1-2), pp. 151-171.
- Bertetti, B., 2013. Adottivi italiani alla ricerca delle origini: voci dal Web. *Minorigiustizia*, 2, pp. 203-211.
- Bertocci, D. & Schecher, M., 1991. Adopted adults' perception of their need to search: implication for clinical practice. *Smith College Social Studies*, 52, pp. 179-196.
- Bertozzi, R., 2007. La ricerca partecipata di Save the Children con i minori migranti. In: *Minori al Lavoro. Il caso dei minori migranti*. Roma: Ediesse.
- Bertozzi, R., 2010. A participatory approach to research with migrant working migrant working adolescents. *Migration Letters*, 7(1), pp. 57-67.
- Bezzi, C., 2013. *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, Brainstorming, Delphi e altre tecniche*. Milano: FrancoAngeli.
- Bezzi, C. & Baldini, I., 2006. *Il Brainstorming. Pratica e Teoria*. Milano: FrancoAngeli.
- Bichi, R., 2007. *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci Editore.
- Biondi, F., 2010. La decisione delle Sezioni Unite della Cassazione ha lo stesso "valore" della fonte del diritto scritto? Quando l'interpretazione conforme alla CEDU pone dei dubbi di costituzionalità. *Osservatorio sulle fonti*, 3.
- Blotcky, M., Looney, J. & Grace, K., 1982. Treatment of the adopted adolescent: involvement of the biological mother. *Journal of the American Academy of Child Psychiatry*, 21, pp. 281-285.
- Bolton, G., 2006. Narrative writing: reflective enquiry into professional practice. *Educational Action Research*, 14(2), pp. 203-218.
- Bourke, L., 2009. Reflections on doing participatory research in health: participation, method and power. *International Journal of Social Research Methodology*, 12 (5), pp. 457 - 474.
- Bowlby, J., 1951. *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*. Firenze: Giunti.

- Boyle, C., 2015. What is the impact of birth family contact in children in adoption and long-term foster care? A systematic review. *Child and Family Social Work*, April, pp. 1-12.
- Bramanti, R. & Rosnati, R., 1998. *Il patto adottivo. l'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*. Milano: Franco Angeli.
- Braye, S. & McDonnell, L., 2012. Balancing powers: university researchers thinking critically about participatory research with young fathers. *Qualitative Research*, 13 (3), pp. 265 - 284.
- Brearily, S. et al., 2005. Involving older people in research: methodological issues. *Health and Social Care in the Community*, pp. 268-275.
- Brodzinsky, A., 1990. Surrendering an infant adoption: the birth mother experience. In: *The psychology of adoption*. New York: Oxford University Press, pp. 295-315.
- Brodzinsky, D., 2005. Reconceptualizing openness in adoption: implication for theory, research and practice. In: *Psychological issues in adoption: research and practice*. New York: Greenwood, pp. 145-166.
- Brodzinsky, D., 2006. Family structural openness and communication openness as predictor in the adjustment of adopted children. *Adoption Quarterly*, 9(4), p. 118.
- Butler, I., 2002. A code of ethics for social work and social care research. *British Journal of Social Work*, vol. 32, n. 3, pp. 239-248.
- Butler, I., 2003. Doing good research and doing it well: Ethical awareness and the production of social work research. *Social Work Education*, vol. 22, n. 1, pp. 19-30.
- Byrd, A., 1988. The case for confidential adoption. *Public Welfare*, 46(4), pp. 20-23.
- Cahn, N. & Singer, J., 1999. Adoption, identity, and the constitution: the case for opening closed records. *University of Pennsylvania Journal of Constitutional Law*, 2(1), pp. 150-194.
- Calcaterra, V., 2014. *Il Portavoce del Minore*. Trento: Erickson.
- Campbell, L., Silverman, P. & Patti, P., 1991. Reunions between adoptees and birth parents: the adoptees' experience. *Social Work*, 36, pp. 329-335.
- Cardano, M., 2003. *Tecniche di ricerca qualitativa*. Roma: Carocci Editore.
- Carp, E., 1998. *Family matters: Secrecy and disclosure in the history of adoption*. Cambridge: Harvard University Press.
- Carrick, R., Mitchell, A. & Lloyd, K., 2001. User involvement in research: power and compromise. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 11(3), pp. 217-225.
- Carsten, J., 2004. *After Kinship*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Casonato, M., 2014. Adozione e mantenimento dei legami: una revisione della letteratura psicologica sull'adozione aperta. *Minorigiustizia*, 4, pp. 41-49.
- Casonato, M., 2015. Adolescenti "In Rete": navigare alla ricerca delle proprie origini. *Minorigiustizia*, 4, pp. 92-99.
- Ceccarelli, E. & Serra, P., 2003. L'Adulto adottato curioso di sé: l'esigenza di sapere di fronte alla legge. Esperienze nel Tribunale per i Minorenni dell'Emilia Romagna. *Minorigiustizia*, 1, pp. 265-273.
- Charlton, L., Crank, M., Kansara, K. & Oliver, C., 1998. *Still screaming: birth parents compulsorily separated from their children*. Manchester: After Adoption.
- Checkoway, B. et al., 2003. Young people as competent citizens. *Community Development Journal*, 38(4), pp. 298-309.
- Chevalier, J. & Buckles, D., 2013. *Participatory Action Research: Theory and Method for engaged inquiry*. Routledge: Abingdon-on-Thames.
- Chistolini, M., 2003. Le Informazioni nell'Adozione. Quale significato nella crescita del bambino. *Minorigiustizia*, 3, pp. 15-26.
- Chistolini, M., 2010. *La famiglia adottiva. Come accompagnarla e sostenerla*. Milano: Franco Angeli.
- Chistolini, M., 2010. L'età adulta e la ri-significazione della propria storia adottiva. In: *Figli adottivi crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*. Milano: Franco Angeli, pp. 104-115.
- Christian, C., McRoy, R., Grotevant, H. & Bryant, C., 1997. Grief resolution of birthmothers in confidential, time-limited mediated, ongoing mediated, and fully disclosed adoptions. *Adoption Quarterly*, 1, pp. 35-58.
- Cigoli, V. & Scabini, E., 2006. *Family Identity: ties, symbols and transitions*. New York: Taylor&Francis.
- Colacicco, R. & Rosnati, R., 2014. Figli Adottivi alla ricerca delle origini: un'indagine esplorativa presso il Tribunale per i Minorenni di Bari. *Minorigiustizia*, 4.
- Collier, J., 1945. United States Indian Administration and a Laboratory of Ethic Relations. *Social Research*, XII, 3, pp. 265-303.
- Collins, S., 2005. An understanding of poverty from those who are poor. *Action Research*, 3(1), pp. 9-31.
- Comelli, I. & Iafrate, R., 2012. L'affido familiare: una rassegna ragionata delle pubblicazioni nazionali. *Rassegna bibliografica Infanzia e Adolescenza*, 3, pp. 5-34.
- Conti, P., 2018. *Il mito delle proprie origini. Bambini e genitori adottivi alle prese con la costruzione della propria storia*. Roma: Ma.Gi..

- Cook, T., 2012. Where participatory approaches meet pragmatism in funded (health) research: The challenge of finding meaningful spaces. *Forum Qualitative Sozialforschung*, 13(1).
- Corbetta, P., 2003. *La ricerca sociale: metodologie e tecniche. Le tecniche qualitative*. Bologna: Il Mulino.
- Corianò, A., 2008. *Adozione mite: conclusioni*. [Online]. Available at: www.dirittominorile.it/news/news.asp?id=798
- Cornwall, A. & Jewekes, R., 1995. What is Participatory Research?. *Social Science & Medicine*, Vo. 41, n.12, pp. 1667 - 1676.
- Costanzo, S., 2008. Nel percorso diventa cruciale la costruzione di un'altra identità familiare. *Guida al Diritto, Il Sole 24 Ore, Famiglia e Minori* - 9, pp. 31-34.
- Crosby, R., Salazar, L., Di Clemente, R. & Lang, D., 2010. Balancing rigor against the inherent limitations of investigating hard-to-rich population. *Health Education Research*, 25(1), pp. 1-5.
- Cushman, L., Kalmuss, D. & Namerow, P., 1997. Openness in adoption: experiences and psychological outcomes among birth mothers. *Marriage and Family Review*, 2(1), pp. 7-18.
- Davis, A., 1992. Who needs user research?. In: *Researching user involvement*. Leeds: Nuffield Institute for Health, University of Leeds.
- Day, C., 1980. The local authority experience. In: *Access to birth records*. London: The Association of British Adoption & Fostering Agencies, pp. 9-20.
- De Lillo, A., 2010. *Il mondo della ricerca qualitativa*. Torino: UTET Università.
- De St. Aubin, E., McAdams, D. & Kim, T., 2003. *The governative society/fulkner: caring for future generation*. Washington D.C.: American Psychological Association Press.
- Dettori, F., 2006. Opportunità e problematiche dell'affidamento familiare: una riflessione sulle esperienze. *Minorigiustizia*, 4, pp. 114-120.
- Devotta, K. et al., 2016. Enriching qualitative research by engaging peer interviewers: a case study. *Qualitative Research*, 16(6), pp. 661-680.
- Di Chiara, B., Iannetti, F. & Maio, A., 2018. *Boom per il test del DNA "fai da te", l'esperto: inquietante*. [Online] Available at: https://www.adnkronos.com/salute/medicina/2018/05/14/boom-per-test-dna-fai-date-esperto-inquietante_hAfnymMtYRQN52rprNynOL.html
- Di Silvio, R., 2013. "Qualcuno che ha la mia stessa faccia". Ricerca delle origini e filiazione adottiva nella prospettiva antropologica. In: *Alla ricerca delle proprie origini. L'accesso alle informazioni tra norma e cultura*. Roma: Carocci, pp. 29-45.
- Doel, M. & Sawdon, C., 2001. *Lavorare con i gruppi. Manuale per gli operatori sociali*. Trento: Erickson.

- Dominelli, L., 1988. *Anti-Racist Social Work*. Basingstoke: Macmillan.
- Dominelli, L., 2002a. *Feminist Social Work: Theory and Practice*. Basingstoke: Palgrave.
- Dominelli, L. & Holloway, M., 2008. Ethics and governance in social work research in the United Kingdom. *British Journal of Social Work*, vol. 38, n. 5, pp. 1009-1024.
- Donati, P., 2012. How to cope with family transitions when society becomes and unbound morphogenesis. In: *Family transitions and families in transition*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 29-47.
- Dowbor, T., O'Campo, P. & Firestone, M., 2014. *Surveying hard-to-reach populations*. s.l.:CRICH Survey Research Unit Methodology Bits (2).
- Dukett, S. & Perry, B., 2005. Researching with children: insights from the tsrating school research project. *Early Child Development and Care*, 175(6), pp. 507-521.
- Eldridge, S., 1999. *Twenty things asopted kids wish their adoptive parents knew*. Pennsylvania State University: Dell Pub.
- Elliott, D., 1997. Conclusion. In: *International Handbook on Social Work Theory and Practice*. Westport: Greenwood, pp. 441-449.
- Elliott, J., 1993. *La ricerca-azione. Metodiche, strumenti e casi*. Torino: Bollati Broringhieri.
- Erikson, E., 1968. *Identity: youth and crisis*. New York: Norton.
- Erikson, E., 1982. *The life cycle completed: a review*. New York: Norton.
- Evans, C. & Fisher, M., 1999. *Collaborative evaluation with service users. Evaluation ans Social Work Practice*. London: Sage.
- Fadiga, L., 2010. *Il giudice dei minori. I nostri ragazzi di fronte alla giustizia*. Bologna: Il Mulino.
- Faulkner, A., 2004. *The ethics of survivor research*. Bristol, The Policy Press, in www.psu.edu, 15/11/2015: Joseph Rowntree Foundation.
- Feast, J. & Howe, D., 1997. Adopted adults who search for background information and contact with birth relatives. *Adoption & Fostering*, 21, pp. 8-15.
- Feast, J. & Smith, J., 1995. Openness and opportunities - review of an intermediary service for birth relatives. *Adoption adn Fostering*, 9, pp. 17-23.
- Feigelman, W. & Silverman, A., 1983. *Chosen children: new patterns of adoptive relationships*. New York: Praeger.
- Fern, E., 2012. Developing social work practice through engaging practitioners in action research. *Qualitative Social Work*, 11(2), pp. 156-173.

- Figone, A., 2003. Sulla conoscenza delle origini da parte dell'adottato (nota a tre decreti del Tribunale per i Minorenni di Sassari del 2002). *Famiglia e Diritto*, 1, pp. 72 - 75.
- Fleming, J., 2010. Young people's involvement in research: Still a long way to go?. *Qualitative Social Work*, 10(2), pp. 207-223.
- Fleming, J. et al., 2014. Working together—innovative collaboration in social care research. *Qualitative Social Work*, 13(5), pp. 706-722.
- Folgheraiter, F., 1998. *Teoria e Metodologia del Servizio Sociale. La prospettiva di rete*. Milano: FrancoAngeli.
- Folgheraiter, F., 2009. *Saggi di Welfare. Qualità delle relazioni e servizi sociali*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter, F., 2011. *Fondamenti di metodologia relazionale: La logica sociale dell'aiuto*. Trento: Erickson.
- Fook, J., 2002. *Social Work: Critical Theory and Practice*. London: Sage.
- Fraser, J., 1997. Developing definitions of an adoptee-birthmother reunion relationship. *Marriage and Family Review*, 25(1-2), pp. 67-78.
- Freire, P., 1972. *Pedagogy of the oppressed*. Penguin: Harmondsworth.
- Fursland, E., 2010. *Facing up to Facebook. A survival guide for adoptive families*. London: BAAF.
- Fursland, E., 2015. *Faccia a faccia con Facebook. Manuale di sopravvivenza per le famiglie adottive*. Milano: Franco Angeli (edizione italiana a cura di Casonato, M., Colella A.M.).
- Gagliardi, F., 2012. Ti vedrò tra cent'anni, una legge assurda impedisce ai figli abbandonati di cercare i propri genitori naturali. *Vanity Fair*, 29, pp. 177-178.
- Garcia, B. & Melendez, B., 1997. Concepts and methods in teaching oppression courses. *Journal of Progressive Human Services*, Vol.8, n.1, pp. 23-40.
- Ge, X. et al., 2008. Bridging the divide: openness in adoption and postadoption psychological adjustment among birth and adoptive parents. *Journal Family Psychology*, 22(3), pp. 529-540.
- Gidron, B. & Chesler, M., 1994. Chapter 1. Universal and particular attributes of self-help: a framework for international and intra-national analysis. In: *Self-Help and mutual aid groups: International and multicultural perspectives*. New York and London: The Haworth Press, pp. 1-44.
- Gonyo, B. & Watson, K., 1988. Searching in adoption. *Public Welfare*, 46, pp. 14-22.
- Gosso, P. G., 2011. L'adottato alla ricerca delle proprie origini. *Famiglie e Diritto*, 2, pp. 204 - 212.
- Grand, M., 2010. *The adoption constellation: new ways of thinking about and practicing adoption*. Ontario: University of Guelph.

- Grant-Marsney, H., 2014. *Emotions in adoption narratives: links to close relationships in emerging adulthood - Doctoral Dissertation*, s.l.: University of Massachusetts Amherst.
- Gray, R. & Sinding, C., 2002. *Standig Ovation: performing social science research about cancer*. Walnut Creek, CA: Altamira Press.
- Greco, O., 2014. Terre di mezzo tra affido e adozione. In: *Allargare lo spazio familiare: adozione e affido*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 239-255.
- Greco, O. & Iafrate, R., 2001. *Figli al confine. Una ricerca metodologica sull'affidamento familiare*. Milano: FrancoAngeli.
- Greco, O., Ranieri, S. & Rosnati, R., 2003. *Il percorso della famiglia adottiva. strumenti per l'ascolto e l'accompagnamento*. Milano: Unicopli.
- Greenhow, S., Hackett, S., Jones, C. & Meins, E., 2015. Adoptive family experiences of post-adoption contact in an Internet era. *Child & Family Social Work*.
- Gross, H., 1997. Variants of open adoption: the early years. *Marriage and Family Reviews*, 25, pp. 19-42.
- Grotevant, H., 1997. Coming to terms with adoption: the construction of identity from adolescence into adulthood. *Adoption Quarterly*, 1(1), pp. 3-27.
- Grotevant, H., 2000. Openness in adoption: research with the adoption kinship network. *Adoption Quarterly*, 4(1), pp. 45-65.
- Grotevant, H., 2009. Emotional distance regulations over the life course in adoptive kinship networks. In: *International advances in adoption research for practice*. Chichester: Wiley, pp. 265-316.
- Grotevant, H., Dunbar, N., Kohler, J. & Esau, A., 2007. Adoptive identity: How context within and beyond the family shape developmental pathways. In: *Handbook of adoption: Implications for Researchers, Practitioners, and Families*. Thousand Oaks: CA: Sage Publications, pp. 77-89.
- Grotevant, H. & McRoy, R., 1998. *Openness in adoption. Exploring family connections*. California: SAGE Publications.
- Grotevant, H., McRoy, R., Elde, C. & Fravel, D., 1994. Adaptive family system dynamics: variations by level of openness in the adoption. *Family Process*, 33, pp. 125-146.
- Grotevant, H., Perry, Y. & McRoy, R., 2005. Openness in adoption: outcomes for adolescent within their adoptive kinship network. In: *Psychological issues in adoption: research and practice*. Westport: CT: Praeger, pp. 167-186.
- Grotevant, H., Ross, N. & McRoy, R., 1999. Adaptive behavior in adopted children: predictors from early risk, collaboration in relationships within the adoptive kinship network, and openness arrangements. *Journal of Adolescent Research*, 14, pp. 231-247.

- Grotevant, H., Rueter, M., Von Korff, L. & Gonzalez, C., 2011. Post-adoption contact, adoption communicatives openness, and satisfaction with contact as predictors of externalizing behavior in adolescence and emerging adulthood. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 52(5), pp. 529-536.
- Gualandi, L. & Raymondi, M., 2010. Verso la tutela del diritto del minore. In: *Figli Adottivi Crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*. Milano: Franco Angeli, pp. 21-39.
- Gutman, C. & Shennar-Golan, V., 2012. Instilling the soul of group work in social work education. *Social Work with groups*, 35(2), pp. 138-149.
- Haight, W. et al., 2002. Making visit better: the perspective of parents, foster parents and child welfare workers. *Child Welfare*, 81, pp. 173-202.
- Haines, E. & Timms, N., 1985. *Adoption, Identity and Social Policy (the search for distant relatives)*. Gower: Aldershot.
- Hanson, R., 1990. Initial parental attitudes of pregnant adolescents and a comparison with the decision about adoption. *Adolescence*, 25, pp. 629-643.
- Haralambie, A. M., 2013. *Use of social media in post adoption search and reunion*. s.l.:HeinOnline.
- Harris, R. & Lindsey, C., 2002. How professionals think about contact between children and their birth parents. *Clinical Child Psychology and Psychiatry*, 7, pp. 147-161.
- Hart, R., 1992. *Children's Participation: From Tokenism to Citizenship*. Firenze: International Child Development Centre of UNICEF.
- Harvey, J., 2009. *Adoption: handbook for the Swedish social services*. Vastra Aros: Vasteras.
- Healy, K., 2000. *Social Work Practice: Contemporary Perspectives on Change*. London: Sage.
- Henney, S., Ayers-Lopez, S., McRoy, R. & Grotevant, H., 2007. Evolution and resolution: birthmothers' experience of grief and loss at different levels of adoption openness. *Journal of Social Personal Relationships*, 24(6), pp. 875-889.
- Henney, S., McRoy, R., Ayers-Lopez, S. & Grotevant, H., 2003. The impact of openness on adoption agency practices. A longitudinal perspective. *Adoption Quarterly*, 6(3), pp. 31-51.
- Hoban, M., James, V., Beresford, P. & Fleming, J., 2013. *Involving older age: the route to twenty-first century well-being*. s.l.:Shaping our age.
- Hockley, J., Froggatt, K. & Heimerl, K., 2013. *Participatory research in palliative care: actions and reflections*. Oxford: University Press.

- Holland, S., Renold, E., Ross, N. & Hillman, A., 2008. Rights, "right on" or the right think to do? A critical exploration of young people's engagement in participative social work research. *NCRM Working Paper Series 07/08*.
- Hollestein, T. et al., 2003. Openness in adoption, knowledge of birthparent information, and adoptive family adjustment. *Adoption Quarterly*, 7(1), pp. 43-52.
- Hollingsworth, L., 1998. Adoptee dissimilarity from adoptive family: clinical practice and research implications. *Child and Adolescent Social Work Journal*, 15, pp. 303-319.
- Holstein, J. & Gubrium, J., 1999. What is family?. *Marriage and Family Review*, 28 (3-4), pp. 3-20.
- Hoopes, J., 1990. Adoption and identity formation. In: *The psychology of adoption*. New York: Oxford University Press, pp. 144-166.
- Howe, D., 1998. *Patterns of Adoption*. Oxford: Blackwell Science.
- Howe, D. & Feast, J., 2004. *Adoption, search and reunion: the long-term experience of adopted adults*. London: BAAF.
- Hugman, R., Pittway, E. & Bartolomei, L., 2011. When 'do no harm' is not enough: The ethics of research with refugees and other vulnerable groups. *British Journal of Social Work*, 41(7), pp. 1271-1287.
- Humphrey, H. & Humphrey, M., 1989. Damaged identity and the search for kinship in adult adoptees. *British Journal of Medical Psychology*, 62, pp. 301-309.
- Ife, J., 2005. What is critical social work today?. In: *Social Work: A Critical Turn*. Toronto: Thompson, pp. 3-8.
- Ivaldi, G., 2000. *Surveying adoption: a comprehensive analysis of local authority adoptions 1998-1999*. England: London BAAF.
- Iwanek, M., 1991. Access to adult adoption informations. *Unpublished Paper*. Citato da Muller U., Perry B., *Adopted Persons' search for and contact with their birth parents I: Who search and why? In Adoption Quarterly*, 4(3), 2001, pp. 5-37.
- Jediman, J. & Brown, L., 1991. *Birthbond: reunions between birthparents and adoptees. What happens after*. New York: New Orizon Press.
- Jones, C. & Hackett, S., 2012. Redefining family relationships following adoption: adoptive parents' perspectives on the changing nature of kinship between adoptees and birth relatives. *British Journal of Social Work*, 42, pp. 283-299.
- Kara, H., 2015. *Creative research methods in the social sciences. A practical guide..* Bristol: Policy Press.
- Kennard, J., 1991. *Adoption Information: the repossession of identity*. Wellington: Victoria University of Wellington.

- Kirk, H., 1964. *Shared Fate*. New York: Free Press.
- Kirshnaswamy, A., 2004. Participatory Research: strategies and tools practitioner. *Newsletter of the national network of forest practitioners* 22, pp. 17-22.
- Knight, C. & Gitterman, A., 2013. *Group work with bereaved individuals: the power of mutual aid*. Social Work: swt050.
- Kohler, J., Grotevant, H. & McRoy, M., 2002. Adopted adolescents' preoccupation with adoption: the impact on adoptive family relationships. *Journal of Marriage and Family*, 64, pp. 93-104.
- Kowal, K. & Schilling, K., 1985. Adoption through the eyes of adult adoptees. *American Journal of Orthopsychiatry*, 55, pp. 354-362.
- Kraft, A., Palombo, J. & Woods, P., 1985. Some theoretical considerations on confidential adoption. Part 2: the adoptive parent. *Child and Adolescent Social Work*, 2, pp. 69-82.
- Kurland, R. & Salmon, R., 1993. Group work vs. casework in a group: Principles and implications for teaching and practice. *Social Work with Group*, 15(4), pp. 3-14.
- Kuttner, R. & Trotter, S., 2002. *Family re-union: reconnecting parents and children in adulthood*. New York: Free Press.
- Laws, S. & Mann, G., 2004. *So you want to involve children in research?*. s.l.:Save the Children Sweden.
- Leeding, A., 1980. The local authority experience. In: *Access to birth records*. London: The Association of British Adoption & Fostering Agencies, pp. 9-20.
- Lehrner, A. & Allen, N., 2008. Social Change Movements and the struggle over meaning-making: a case study of domestic violence narratives. *American Journal of Community Psychology*, 42(3-4), pp. 220-234.
- Lenti, L., 2004. Adozione e segreti. *La Nuova Giurisprudenza Civile Commentata*, 2, pp. 229 - 253.
- Lewin, K., 1946. Action research and minority problems. *Journal of social issues*, vol. 2, n. 4, pp. 34-46.
- Lewin, K., 1951. *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Lifton, B., 1979. *Lost and found: the adoption experience*. New York: Dial Rose.
- Lister, S., Mitchell, W., Sloper, P. & Roberts, K., 2003. Participation and partnerships in research: Listening to the ideas and experiences of a parent-carer. *International Journal of Social Research Methodology*, 6 (2), pp. 159 - 165.
- Littlechild, R., Tanner, D. & Hall, K., 2015. Co-researcher with older people: perspectives on impact. *Qualitative Social Work*, 14 (1), pp. 18-35.
- Logan, J. & Smith, C., 2005. Face-to-face contact post adoption: Views from the triangles. *British Journal of Social Work*, 18(1), pp. 3-35.

- Long, J., 2006. Diritto dell'adottato a conoscere le proprie origini: costituzionalmente legittimi i limiti nel caso di parto anonimo. *Nuova Giurisprudenza Civile*, 6, pp. 545 - 560.
- Lowe, N., 1997. The changing face of adoption: the gift/donation model versus the contract/services model. *Child and Family Law Quarterly*, 9(4), pp. 371-386.
- Lowe, N. et al., 1999. *Supporting Adoption: reframing the approach*. London: BAAF.
- Luckbock, B. & Hart, A., 2005. Adoptive family life and adoption support: policy ambivalence and the development of effective services. *Child & Family Social Work*, 10(2), pp. 125-134.
- Ludvigsen, A. & Parnham, J., 2004. Searching for siblings: the motivations and experiences of adult seeking contact with adopted siblings. *Adoption & Fostering*, 28(4), pp. 50-60.
- Lushey, C. & Munro, E., 2014. Participatory peer research methodology: An effective method for obtaining young people's perspectives on transitions from care to adulthood?. *Qualitative Social Work*, 14 (4), pp. 522-537.
- Luzzato, L., 2014. In viaggio con Giano. Il doppio sè e la ricerca delle origini. *Minorigiustizia*, 4, pp. 209-221.
- Macaskill, C., 2002. *Safe contact? Children in permanent placement and contact with their birth relatives*. Dorset: Russell House Publishing.
- MacDonald, M., 2016. *Parenthood and open adoption. An Interpretative Phenomenological Analysis*. London: Palgrave Macmillan.
- Maiter, S., Joseph, A., Shan, N. & Saeid, A., 2012. Doing participatory qualitative research: development of a shared critical consciousness with racial minority research advisory group members. *Qualitative Research*, vol. 13, n. 2, pp. 198 - 213.
- March, K., 1995. *The stranger who bore me: adoptee-birth mother relationship*. Toronto: University of Toronto Press.
- March, K., 1997. The dilemma of adoption reunion: establishing open communication between adoptees and their birth mothers. *Family Relations*, 46, pp. 99-105.
- Martens, D. & Ginsberg, P., 2008. Deep in ethical waters: Transformative perspectives for qualitative social work research. *Qualitative Social Work*, vol. 7, n.4, pp. 484-503.
- Marzucchi, S., 2006. Dei rapporti tra l'identità dell'adottato e la riservatezza del genitore naturale. *Giurisprudenza Italiana*, 10, pp. 1801 - 1805.
- McGinnis, H., Smith, S., Ryan, S. & Howard, J., 2009. *Beyond culture camp: Promoting healthy identity formation in adoption (report)*. [Online] Available at: <http://adoptioninstitute.org/publications/beyond-culture-camp-promoting-healthy-identity-formation-in-adoption>

- McLaughlin, H., 2006. Involving young service users as co-researchers: possibilities, benefits and costs. *British Journal of Social Work*, 36(8), pp. 1395-1410.
- McWhinnie, A., 1967. *Adopted Children: how they grow up*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Meucci, G., 1984. *Intervento*. Milano, Angeli, p. 161.
- Milani, P. & Ius, M. *Sotto un cielo di stelle: educazione, bambini e resilienza*. Milano: Raffaello Cortina editore.
- Ministro della Giustizia & Ministro delle Politiche Sociali e Sanitarie, 2018. *Relazione sullo stato di attuazione della legge recante modifiche alla disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori, nonché al titolo VII del Codice Civile*, www.senato.it: s.n.
- Modell, J., 1994. *Kinship with strangers*. Berkeley: University of California Press.
- Moran, R., 1994. Stages of emotion: an adult adoptee's postreunion perspective. *Child Welfare*, 73, pp. 249-260.
- Moro, A., 1978. Giudici Minorili - DPR 616 e proposte di legge sull'adozione speciale e ordinaria, affiliazione e affidamenti. Intervento di Alfredo Carlo Moro. *Prospettive Assistenziali*, Issue 42, p. 39.
- Muller, U. & Perry, B., 2001. Adopted persons' search for and contact with their birth parents I. *Adoption Quarterly*, 4-3, pp. 5-37.
- Muller, U. & Perry, B., 2001. Adopted persons search for and contact with their birth parents II. *Adoption Quarterly*, 4(3), pp. 39-62.
- Narayan, D., 1996. *Toward participatory research*. Washington, DC: Word Bank.
- Nathan, J., 1984. Visitation after adoption: in he best interest of the child?. *New York University Law Review*, 59, pp. 633-675.
- Neil, E., 2000. *Contact with birth relatives after adoption: a study of young, recently placed children*, University of East Anglia, Norwich, England: Unpublished doctoral dissertation.
- Neil, E., 2002a. Contact after adoption: the role of agencies in making supporting plans. *Adoption Fostering*, 26, pp. 25-38.
- Neil, E., 2002b. Managing face-to-face contact for young adopted children. In: *Staying connected: managing contact in adoption*. London: BAAF, pp. 9-25.
- Neil, E., 2007. Supporting post adoption contact from children adopted from care: a study of social workers attitude. *Adoption Quarterly*, 10(3-4), pp. 3-28.
- Neil, E., 2009. Post-adoption contact and openness in adoptive parents' minds: consequences for children's development. *British Journal of Social Work*, 39(1), pp. 5-23.

- Neil, E. & Howe, D., 2004. Conclusion: a transactional model for thinking about contact. In: *Contact in adoption and permanent foster care: research theory and practice*. London: BAAF, pp. 224-254.
- Newman, T. & Blackburn, S., 2002. *Transitions in the lives of children and young people: Resilience factors*. Edinburgh: Interchange.
- Occhiogrosso, F., 2003. I percorsi comuni alle due adozioni, adozioni aperte e conoscenza delle origini. *Minorigiustizia*, 1, pp. 244-264.
- Oliver, M., 1992. Changing the social relationship of research production?. *Disability, Handicap and Society*, 17(2), pp. 101-114.
- Ordine degli psicologi del Piemonte - Network professionale della provincia di Novara, 2016. *Vivere l'adozione con il corpo e con la mente*. Vercelli: Edizioni Mercurio
- Pacheco, F. & Eme, R., 1993. An outcome study of reunion between adoptees. *Child Welfare*, 72, pp. 53-64.
- Palacios, J., 2009. The ecology of adoption. In: *International advances in adoption research for practice*. Chichester: Wiley-Blackwell, pp. 71-94.
- Panciroli, C., 2019. *La ricerca partecipativa nello studio della povertà. Lo sguardo del Social Work*. Trento: Erickson.
- Panciroli, C. & Corradini, F., 2019. Doing participatory research with families that live in poverty: the process, potential and limitations. In: *Participatory Social Work: research, practice, education*. Lodz: Jagiellonian University Press, pp. 47-63.
- Paslowsky, A., 2012. The Growth of Social Media Norms and Governments, Attempts at Regulation. 35 *FORDHAM INT'L L.J.*, pp. 1485-1486.
- Pavlovic, A. & Mullender, A., 1999. Adult birth siblings: who are they and why do they search?. In: *We are Family: Sibling relationships in placement and beyond*. London: BAAF.
- Pedrocco Biancardi, M., 2014. Figli di ignoti alla ricerca delle origini. *Minorigiustizia*, 4, pp. 228-234.
- Pili, P., 2013. Il Diritto all'Accesso alle Informazioni sulle proprie Origini in Italia: dottrina e giurisprudenza. In: *Alla ricerca delle proprie origini: l'accesso alle informazioni tra norma e cultura*. Roma: Carocci, pp. 73-95.
- Pinter, A. & Zandian, S., 2015. 'I thought it would be tiny little one phrase that we said, in a huge big pile of papers': children's reflections on their involvement in participatory research. *Qualitative Research*, 15(2), pp. 235-250.
- Pistoi, S., 2012. *Il DNA incontra Facebook. Viaggio nel supermarket della genetica*. Venezia: Marsilio Editori.
- Pizzorusso, A., 1977. Delle fonti del diritto. In: *Commentario del Codice Civile*. Bologna: Roma, p. 525 ss..

- Pocar, V. & Ronfani, P., 2008. *La Famiglia e il Diritto*. Bari: Laterza Editori.
- Pollack, S., 2004. Anti-oppressive social work practice with women in prison: discursive reconstructions and alternative practice. *British Journal of Social Work*, vol. 34, n. 5, pp. 693-707.
- Ponzoni, E., 2016. Windows of understanding: broadening access to knowledge production through participatory action research. *Qualitative Research*, vol. 16, n. 5, pp. 557-574.
- Powell, K. & Afifi, T., 2005. Uncertainty management and adoptees' ambiguous loss of their birth parents. *Journal of Social and Personal Relationships*, 22, pp. 129-151.
- Power, R., 2002. Participatory research among marginal groups: drug users, homeless people and gay men. *Drugs: education, prevention and policy*, 9(2), pp. 125-131.
- Propst, M. & Meade, D., 2005. Mediated reunions in adoption: findings from an evaluation study. *Child Welfare*, 84(6), pp. 843-866.
- Raineri, M.L., 2011. Lavorare con la comunità: analisi metodologica di stage innovativi. *Lavoro Sociale*, 11(1), pp. 107-117.
- Raineri, M.L., 2016. Le radici del lavoro sociale relazionale. Dalla metodologia dei gruppi di auto/mutuo aiuto al lavoro di caso e di comunità. *Lavoro Sociale*, 16(6), pp. 13-34.
- Raineri, M.L., 2016. Reti di reciprocità nei percorsi adottivi. *Lavoro Sociale*, 16(6), pp. 51-70.
- Raineri, M. L., 2011. Il valore delle conoscenze esperienziali. In: *La tutela dei Minori*. Trento: Erickson, pp. 87 - 101.
- Raynor, L., 1980. *The adopted child comes of age*. London: George Allen & Unwin.
- Redmond, M., 2005. Co-researching with Adults with Learning Disabilities. *Qualitative Social Work*, Vol. 4, n. 1, pp. 75 - 86.
- Reitz, M. & Watson, K., 1992. *Adoption and the family system: strategy for treatment*. New York: Guilford.
- Richards, L. & Morse, J., 2009. *Fare ricerca qualitativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Robinson, S., 2017. Child welfare social workers and open adoption myths. *Adoption Quarterly*, 1(3), pp. 1-30.
- Robinson, S. & Notara, D., 2015. Building belonging and connection for children with disability and their families: a co-designed research and community development project in a regional community. *Community Development Journal*, 50(4), pp. 724-741.
- Roby, J. & White, H., 2010. Adoption Activities on the internet: a call for regulation. *Social Work*, 55, pp. 203-212.
- Rosenberg, K. & Groze, V., 1997. The impact of secrecy and denial in adoption: practice and treatment issues. *Family in Society*, 78, pp. 522-530.

- Rossiter, A., 1996. A perspective on critical social work. *Journal of Progressive Human Services*, vol. 7, n. 2, pp. 23-41.
- Russell, J., 2017. *DNA Testing for adoptee: 2017*. [Online] Available at: <https://www.legalgenealogist.com/2017/01/08/dna-testing-for-adoptees-2017/>
- Sacchetti, L., 2002. Nuove norme sul segreto nell'adozione: una serie di problemi. *Famiglia e Diritto*, 9, 1, pp. 97 - 100.
- Sachdev, P., 1989. *Unlock the adoption files*. Lexington: MA: Lexington Books.
- Sachdev, P., 1992. Adoption reunion after: a study of the search process and experience of adoptees. *Child welfare*, 71, pp. 53-78.
- Santona, A., 2010. Come stanno i figli adottivi oggi, II. Quarant'anni di adozione internazionale in Italia. In: *Figli adottivi crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*. Milano: Franco Angeli, pp. 65-81.
- Saraceno, C. & Naldini, M., 2001. *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Sarosky, A., Baran, A. & Pannor, R., 1978. *The adoption triangle: the effects of the sealed record on adoptees, birth parents and adoptive parents*. New York: Anchor Press.
- Scabini, E. & Cigoli, V., 2000. *Il Familiare. Legami, simboli, transizioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scabini, E. & Cigoli, V., 2012. *Alla ricerca del familiare. Il modello relazionale simbolico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scabini, E. & Donati, P., 1995. Voce Famiglia. In: *Nuovo lessico della Famiglia*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 15-29.
- Scabini, E. & Iafrate, R., 2003. *Psicologia dei Legami Familiari*. Bologna: Il Mulino.
- Schechter, M. & Bertocci, D., 1990. The meaning of the search. In: *The psychology of adoption*. New York: Oxford University Press, pp. 62-90.
- Scherchter, M. & Brodzinsky, D., 1990. *The psychology of adoption*. New York: Oxford University Press.
- Schofield, G. & Beek, M., 2006. *Attachment handbook for foster care and adoption*. London: BAAF.
- Schwartz, W. & Zalba, S., 1971. *The Practice of Group Work*. New York: Columbia University Press.
- Sellik, C., 2007. An examination of adoption support services for birth relatives and for post adoption contact in England and Wales. *Adoption and Fostering*, 31(4), pp. 17-26.
- Selman, P., 1999. *In search of origins: Estimating life time take-up of access to birth records in England*. Minneapolis(MN): s.n.

- Sen, R. & Broadhurst, K., 2011. Contact between children in out-of home placements and their families and friends networks: a research review. *Child & Family Social Work*, 16(3), pp. 298-309.
- Serra, P., 2009. Segreto versus Bugia: dall'esperienza clinica nuove indicazioni per l'adozione. *Minorigiustizia*, 1, pp. 218-222.
- Serra, P., 2010. La ricerca delle proprie origini da parte dell'adottato nell'esperienza dei tribunali. In: *Figli adottivi crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*. Milano: Franco Angeli, pp. 183-194.
- Serra, P., 2013. Il segreto sulla madre di nascita nella cultura italiana: fattori psicosociali e dinamiche psicologiche. In: *Alla ricerca delle proprie origini. L'accesso alle informazioni tra norma e cultura*. Roma: Carocci, pp. 47-52.
- Serra, P. & Versari, A., 2014. Indagine sulla condizione delle persone adottate: da chi e come ricevono informazioni sulle origini?. *Minorigiustizia*, 4.
- Servizio Studi del Senato, 2009. *L'adozione nazionale in cinque paesi europei. Belgio, Francia, Germania, Regno Unito e Spagna*. [Online] Available at: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00736507.pdf>
- Shaw, I., 2005. Practitioner research: Evidence or critique?. *British Journal of Social Work*, 35 (8), pp. 1231 - 1248.
- Shaw, I., 2008. Ethics and the practice of qualitative research. *Qualitative Social Work*, 7(4), pp. 400-414.
- Sheldon, L., 2003. *Creating matches through your monitor*. s.l.:Connections.
- Shulman, L., 2008. *The skilld of helping individuals, families, groups, and communities*. Belmont: CA, Cengage.
- Siegel, D., 2003. Open adoption infants: adoptive parents' feeling seven years later. *Social Work*, 48(3), pp. 409-410.
- Siegel, D., 2008. Open adoption and adolescence. *Families in Society*, 89(3), pp. 366-374.
- Siegel, D. & Smith, S., 2012. *Openness in adoption: from secrecy and stigma to Knowledge and connections*. New York: Evan B. Donaldson Adoption Institute.
- Silverman, D., 2003. *Come fare ricerca qualitativa, una guida pratica*. Roma: Carocci Editore.
- Silverstein, D. & Demick, J., 1994. Toward and organisational-relational model of open adopriion. *Family Process*, 33, pp. 111-124.
- Simpson, M., Timm, H. & McCubbin, H., 1981. Adoptees in search for their past: policy-induced strain on adoptive fmilies and birth parents. *Family Relations*, 30, pp. 427-434.
- Smith, C. & Logan, J., 2003. *After adoption: direct contact and relationships*. London: Taylor & Francis.

- Smith, L., 2008. How ethical is ethical research? Recruiting marginalized, vulnerable groups into health services research. *Journal of Advanced nursing*, 62(2), pp. 248-257.
- Smith, R., 2004. A matter of trust: Service users and researchers. *Qualitative Social Work*, 3(3), pp. 335-246.
- Smith, R., Monaghan, M. & Broad, B., 2002. Involving Young People as co-researchers. Facing up to the Methodological Issues. *Qualitative Social Work*, 1 (2), pp. 191 - 207.
- Sobol, M. & Cardiff, J., 1983. A sociopsychological investigation of adult adoptees' search for their birth parents. *Family Relations*, 32, pp. 477-483.
- Sobol, M., Daly, K. & Kelloway, E., 2000. Paths to the facilitation of open adoption. *Family Relations*, 49(4), pp. 419-424.
- Sorovsky, A., Baran, A. & Pannor, R., 1978. *The adoption triangle*. Garden City: NY: Doubleday/Anchor.
- Spadaro, G., 2014. Le richieste degli adottati di accesso alle informazioni sulle proprie origini nel Tribunale per i Minorenni di Bologna. *Minorigiustizia*, 4.
- Sparkes, A. & Douglas, K., 2007. Making the case for poetic representations: an example in action. *The Sport Psychologist*, 21(2), pp. 170-190.
- Spencer, M., Lewis, E. & Gutierrez, L., 2000. Multicultural perspectives on direct practice in social work. In: *The Hand-book of Social Work Direct Practice*. Thousand Oaks, CA: Sage, pp. 131-149.
- Spritz, R. & Wolf, M., 1946. Analytic depression. An inquiry into the genesis of psychiatric conditions in early childhood. *Psychoanalytic Study of the Child*, 2, pp. 313-342.
- Stein, L. & Hoopes, J., 1985. *Identity formation in the adopted adolescent*. New York: Child Welfare League of America.
- Stevenson, M., 2010. Flexible and responsive research: Developing Right-based Emancipatory Disability Research methodology in collaboration with young Down syndrome. *Australian Social Work*, 63(1), pp. 35-50.
- Stevenson, M., 2014. Participatory data analysis alongside co-researchers who have down syndrome. *Journal of applied research in intellectual disabilities*, vol. 27, n.1, pp. pp. 23 - 33.
- Stiffler, L., 1992. *Synchronicity and reunion*. Hobe Sound: FL: FEA Publishing.
- Strawarsky, C., Fritz, J. & Kreutzer, J., 1990. Adult adoptees in search: fantasies regarding their birth parents. *Family Prospective*, 24, pp. 107-119.
- Strier, R., 2007. Anti-oppressive research in social work. A preliminary definition. *British Journal of Social Work*, vol. 37, n. 5, pp. 857-871.

- Sullivan, R. et al., 1995. *Report on the evaluation of the adoption reunion registry*. Province of British Columbia: Ministry of Social Services.
- Tanner, D., 2012. Co-research with older people with dementia: Experience and reflection. *Journal of Mental Health*, 21(3), pp. 296-306.
- Thompson, L., Webber, J., Stoneman, L. & Harrison, D., 1978. *The adoption rectangle: a study of adult adoptees' search for birth family history and implications for adoption service*. Toronto: Children's Aid Society of Metropolitan Toronto.
- Thompson, N., 2006. *Anti-discriminatory practice*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Thompson, P., 2008. *Doing visual research with children and young people*. London: Routledge.
- Thompson, S., 2002. My research friend? My friend the researcher? My friend, my researcher? Mis/informed consent and people with developmental disabilities. In: *Walking the tightrope: Ethical issues for qualitative researchers*. s.l.:s.n., pp. 95-106.
- Thouburn, J., 1996. Psychological parenting and child placement: "But we want to have our cake and eat it". In: *Attachment and loss in child and family social work*. Aldershot: Avebury, pp. 129-143.
- Triseliotis, J., 1973. *In search of origins*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Triseliotis, J., 1991. A brief overview of the research evidence. *Adoption & Fostering*, 15(4), pp. 46-52.
- Triseliotis, J., Feast, J. & Kyle, F., 2005. *The adoption triangle revisited: a study of adoption, search and reunion experiences*. London: BAAF.
- Triseliotis, J. & Russel, J., 1984. *Hard to place*. London: Heinemann Educational Books.
- Triseliotis, J., Shireman, J. & Hundleby, M., 1997. *Adoption: theory, policy and practice*. London: Cassel.
- Turner, M. & Beresford, P., 2005. *User controlled research. Its meanings and potential. Final Report*. Eastleigh: Involve.
- Vadilonga, F., 2004. Abbandono e Adozione. *Terapia Familiare*, 74, pp. 67-95.
- Vadilonga, F., 2010. *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*. Milano: Raffaello Cortina.
- Vandivere, S., Malm, K. & Radel, L., 2009. *Adoption USA: a chartbook based on the 2007 national survey of adoptive parents*. Washington DC: The U.S. Department of Health and Human Services, Office of the Assistant Secretary for Planning and Evaluation.
- Vargiu, A., 2008. Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali. *Studi di Sociologia*, 26(2), pp. 205-232.

- Vittadini, N., 2018. *Social Media Studies, i social media alla soglia della maturità: storia, teorie e temi*. Milano: Franco Angeli.
- Vittadini, N. & Aroldi, P., 2017. Children's Rights and Social Media: issues and prospects for adoptive families in Italy. *New Media & Society*, 19(5), pp. 741-749.
- Von Kroff, L. & Grotevant, H., 2011. Contact in adoption and adoptive identity formation; the mediating role of family conversation. *Journal of Family Psychology*, 25(3), pp. 393-401.
- Von Kroff, L., Grotevant, H. & McRoy, R., 2006. Openness arrangements and psychological adjustment in adolescent adoptees. *Journal of Family Psychology*, 20, pp. 531-534.
- Walmsley, J. & Johnson, K., 2003. *Inclusive Research with People with Learning Disabilities. Past, Present and Futures*. London: Jessica Kingsley.
- Ward, E., Barnes, M. & Gahagan, B., 2012. *Well-being in old age: findings from participatory research*. Brighton: University of Brighton.
- Warner, A., 1987. The quality of life for elderly people living in Birmingham's residential homes. *Social Services Research*, n. 3, pp. 11-25.
- Warren, J., 2007. *Service user and carer participation in social work*. Exeter: Learning Matters Ltd.
- Wegar, K., 1997. *Adoption, identity and kinship: the debate over sealed birth records*. New Haven: Yale University Press.
- Weidell, R., 1980. Unsealing sealed birth certificates in Minnesota. *Child Welfare*, 59, pp. 113-119.
- Weiss-Gal, I., Levin, L. & Krumer-Nevo, 2014. Applying critical social work in direct practice with families. *Child and Family Social Work*, 19(1), pp. 55-64.
- Widmer, E. & Jallinoja, R., 2008. *Beyond the Nuclear Family: Families in a Configurational Perspective*. Bern: Peter Lang AG.
- Wolfgram, S., 2008. Openness in adoption: what we know so far. A critical review of the literature. *Social Work*, 53(2), pp. 133-142.
- Wrobel, G. et al., 1996. Openness in adoption and the level of child participation. *Child Development*, 67(5), pp. 2358-2374.
- Yeich, S., 1996. Grassroots organizing with homeless people: A participatory research approach. *Journal of Social Issues*, 52(1), 111-121.. *Journal of Social Issues*, 52(1), pp. 111-121.
- Young, J. & Neil, E., 2004. The "Contact after adoption" study: the prospective of birth relatives after non-voluntary adoption. In: *Contact in adoption and permanent foster care: research, theory and practice*. London: BAAF, pp. 85-104.

Zavirsek, D. & Videmsek, P., 2009. Service users involvement in research and teaching: Is there a place for it.
Eastern European social work, 16(2), pp. 207-222.

APPENDICI

APPENDICE 1

GLI STRUMENTI PER LA RACCOLTA DATI NELLA RICERCA QUALITATIVA

Per la realizzazione di una ricerca e per la raccolta delle informazioni che serviranno ad approfondire gli argomenti definiti nelle domande di ricerca, sarà necessario individuare lo/gli strumenti più adatti all'obiettivo che ci si è posti inizialmente.

Di seguito verranno elencati e descritti alcuni strumenti per la raccolta dati nella ricerca sociale che potrebbero meglio adattarsi alle finalità della nostra ricerca. È stata fatta una selezione di alcuni degli strumenti che potrebbero essere utilizzati sulla base delle finalità della ricerca e delle ipotesi emerse nel corso dei primi due incontri del Gruppo Guida.

Sarà possibile scegliere di utilizzare uno di questi strumenti oppure una tecnica mista, che utilizzi quindi più di uno tra gli strumenti sottoelencati (ad es. Interviste e focus group).

1. INTERVISTE

L'intervista può essere definita come un'interazione tra due soggetti: l'intervistatore (colui che pone le domande) e l'intervistato (colui al quale viene chiesto di rispondere alle domande poste dall'intervistatore). Ha la finalità di conoscere il punto di vista, le percezioni e le opinioni dell'intervistato su un argomento specifico, oggetto della ricerca, ed è guidato dall'intervistatore attraverso uno schema di interrogazione (traccia dell'intervista).

Le interviste devono sempre essere audio-registrate, così poi da consentire al ricercatore di riascoltarle ed analizzare i contenuti di ciascuna, mettendoli a confronto ed in relazione con quelli delle altre.

Esistono differenti tipi di interviste, descriverò di seguito le interviste semi-strutturate e le interviste non-direttive, considerandole più adeguate alla tipologia di ricerca che ci siamo immaginati e più rispondenti alla finalità di ricerca che abbiamo definito.

1.1 INTERVISTA SEMI-STRUTTURATA

Le interviste semi-strutturate sono insiemi ordinati di domande aperte senza opzioni di risposta predeterminate, che riguardano una serie di argomenti da discutere e che vengono poste

dall'intervistatore all'intervistato. Le domande poste all'intervistato sono solitamente ampie e lasciano quindi l'intervistato libero di esprimere le sue opinioni e valutazioni. Dopo aver ricevuto la risposta alla domanda, l'intervistatore ha la possibilità di chiedere chiarimenti o specificazioni rispetto a quanto riferito dall'intervistato utilizzando rilanci ed ulteriori domande, anche se non previste dalla traccia iniziale.

1.2 INTERVISTA NON DIRETTIVA

Nell'intervista non direttiva, l'intervistatore si limita a proporre all'intervistato il tema della conversazione, senza che gli vengano poste domande specifiche. L'intervistatore possiede una traccia di intervista precedentemente definita e studiata, ma questa serve solo perché l'intervistatore abbia in mente gli aspetti della questione che dovranno essere sviscerati nel corso dell'intervista. Non verranno quindi poste domande all'intervistato ma si utilizzeranno solo rilanci e riformulazioni, così da far emergere dall'altro gli aspetti che si intende approfondire. Non è detto che tutti i contenuti della traccia vengano affrontati nel corso dell'intervista e queste vengono definite "zone bianche". L'obiettivo di questo tipo di interviste è quello di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili.

Le interviste non direttive possono essere:

1.2.1 *STORIE DI VITA*

In cui l'intervistatore invita l'intervistato a parlare della sua intera storia di vita, lasciandolo libero di scegliere in che direzione andare nel corso del racconto. Le storie di vita sono interviste molto lunghe, che possono essere realizzate in più incontri.

1.2.2 *RACCONTI DI VITA*

l'intervistatore dà un'indicazione iniziale su un'esperienza specifica che riguarda la vita dell'intervistato, intorno alla quale si svilupperà liberamente il suo racconto.

Sia nel caso delle storie di vita, sia nei racconti di vita lo stimolo iniziale deve essere uguale per tutti gli intervistati. L'atteggiamento dell'intervistatore deve essere di apertura e ascolto dell'altro, con cui dovrà empatizzare al fine di rassicurarlo ed incoraggiarlo nel proseguire il racconto.

2. FOCUS GROUP

Il focus group è una tecnica che si basa sulla discussione in gruppo su un argomento specifico, oggetto di studio da parte del ricercatore. Nel corso dell'incontro di gruppo, oltre ai partecipanti, è

prevista la presenza di un facilitatore e di un osservatore. Il primo ha una scaletta di argomenti da trattare. Tale traccia può essere fatta da una serie di domande o da stimoli (video, disegni, registrazioni audio ecc...). di solito vengono utilizzati fino a un massimo di 12 domande o stimoli. L'osservatore invece, ha il compito di osservare le dinamiche che si sviluppano all'interno del gruppo, gli atteggiamenti di ciascun componente e le modalità di interazione tra loro.

Il gruppo è composto da un numero di componenti tra i 5 e i 10 che possono appartenere anche a diverse categorie (nel caso della nostra ricerca, per esempio, potrebbe essere composto da persone adottate e professionisti o genitori adottivi). Ogni focus group viene audio registrato, così da renderne possibile l'analisi del contenuto.

3. DIARIO

Il diario è un documento personale in cui è racchiuso il vissuto del soggetto che lo ha scritto. Nell'ambito di una ricerca, il ricercatore può chiedere alle persone di compilare un diario giornaliero che contenga pensieri, vissuti ed azioni realizzate in un periodo di tempo definito (ad esempio una settimana). Questo strumento può essere molto utile per raccogliere elementi legati a grandi cambiamenti nella vita delle persone e viene spesso utilizzato insieme ad altri strumenti.

BIBLIOGRAFIA:

- Bichi, R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci Editore.
- Cardano, M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa*. Roma: Carocci Editore.
- Corbetta, P. (2003). *La ricerca sociale: metodologie e tecniche. Le tecniche qualitative*. Bologna: Il Mulino.
- De Lillo, A. (2010). *Il mondo della ricerca qualitativa*. Torino: UTET Università.
- Richards, L., Morse, J. (2009). *Fare ricerca qualitativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Silverman, D. (2003). *Come fare ricerca qualitativa, una guida pratica*. Roma: Carocci Editore.

APPENDICE 2

TRACCIA DELL'INTERVISTA

OBIETTIVO	N°	Domande	Precisazioni
Raccogliere alcune informazioni sulla persona intervistata	1	Genere	
	2	Età	
	3	Occupazione	
	4	Età al momento dell'adozione	
	5	Tipologia del procedimento adottivo	Adottato a seguito di pronuncia sullo stato di abbandono/figlio di madre che non vuole essere nominata
Esplorare il processo di ricostruzione della propria storia	6	Da quanto tempo è iniziato il processo di ricostruzione della storia	
	7	Come è iniziato il processo di ricostruzione della propria storia	
	8	Con quali modalità è avvenuto o sta avvenendo (istanza presso il tribunale, DNA, Facebook, altri strumenti...)	Ne sono state sperimentate più di una? Come mai? In che ordine? Come si è venuti a conoscenza di questi strumenti?
	9	Con quale finalità è stato avviato il processo di ricostruzione della propria storia	Conoscenza di membri della famiglia d'origine (in questo caso chi?), incontro con alcuni membri della famiglia d'origine (chi?), raccogliere informazioni sulla propria storia preadottiva, raccogliere informazioni sulla propria condizione storia clinica, altro...

	10	La finalità che ci si era posti all'avvio del percorso di ricostruzione della propria storia, è la stessa di adesso?	Se è cambiata, esplicitare la motivazione del cambiamento e in che modo si è modificata.
Esplorare chi sono i soggetti che fanno parte della storia che si vorrebbe ricostruire	11	Chi sono le persone, i luoghi, le situazioni della propria storia preadottiva che si vorrebbero recuperare?	
	12	Si è mai pensato di recuperare i contatti con gli operatori che si sono occupati del suo procedimento di adozione prima o durante l'ingresso nella famiglia adottiva?	Se no, come mai (non ci ha mai pensato, non li si ritiene importanti, altro...) Se sì, con quale finalità (per avere informazioni sui familiari, per avere informazioni sulla situazione prima che si definisse l'adozione, per dire loro qualcosa, altro...)
	13	Nel caso in cui si siano presi i contatti con gli operatori, chi è stato contattato e in che modo	
	14	Come hanno reagito alla richiesta di contatto?	
Approfondire la questione del sostegno nel corso della ricerca	15	Nel momento in cui si è iniziato a pensare di ricostruire la propria storia, se ne è parlato con qualcuno?	Se sì, con chi? Perché proprio con quella persona?
	16	Con la/le persone con cui si è potuto condividere il desiderio di ricostruire la propria storia, si è avuta anche la possibilità di condividere le proprie emozioni?	
	17	Ci si è sentiti compresi per quello che si stava facendo e provando?	
	18	Il sostegno ricevuto dalla/e persona/e con cui si è condiviso quanto si stava	Perché, portare degli esempi

		facendo o pensando di fare, è stato sufficiente?	
	19	Si ritiene che ci siano altre persone che potrebbero offrirle sostegno in questo percorso?	Se sì, chi? Professionisti o pari?

Domande ipotizzate per esplorare le emozioni connesse alla ricostruzione della storia preadottiva:

Esplorare le emozioni che caratterizzano il processo di ricostruzione della storia preadottiva	(20)	Come ci si è sentiti nel momento in cui si è realizzato di avere interesse verso la propria storia preadottiva	
	(21)	Come ci si è sentiti nel corso della ricerca	
	(22)	C'è o c'è stato un particolare momento nel corso della ricerca, in cui si sono provati sentimenti particolarmente negativi?	Quali sono stati e che spiegazione si è data ad essi
	(23)	C'è o c'è stato un particolare momento nel corso della ricerca, in cui si sono provati sentimenti particolarmente positivi?	Quali sono stati e che spiegazione si è data ad essi
	(24)	C'è stato modo di condividere con qualcuno queste emozioni? Ci si è sentiti compresi per quello che si stava provando?	

APPENDICE 3

ADOZIONE E RICERCA DELLE ORIGINI: UNA RICERCA CON CUI FAR EMERGERE IL PUNTO DI VISTA DEI DIRETTI INTERESSATI.

Esplorare il processo di ricerca delle origini da parte di coloro che sono stati adottati significa studiare e approfondire gli aspetti teorici della questione ma, soprattutto, significa **ascoltare le parole e raccogliere il punto di vista di coloro che in prima persona hanno vissuto o vivono il bisogno di sapere da dove si è nati.**

Nella ricerca che sto realizzando nell'ambito del dottorato in Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano, in collaborazione con la Cooperativa CTA di Milano, ho scelto di approfondire questo argomento, pensando che **far conoscere la complessità di questa realtà attraverso la voce dei diretti interessati**, sia necessario per studiare questo tema e per ragionare sulle prassi con cui viene attualmente affrontato.

La ricerca si sta svolgendo con una metodologia partecipativa, partendo dal presupposto che **il sapere professionale non può essere sufficiente per esplorare questi argomenti**: nel realizzare questo studio infatti mi sto facendo aiutare da **Luigi, Francesco, Erika e Stefania**. Loro sono persone adottate che hanno avviato il processo di ricostruzione della loro storia preadottiva e che vedono in questa ricerca un'occasione per ***Dire ciò che spesso nelle ricerche non viene detto; spesso si ascoltano i genitori adottivi, ma il nostro punto di vista di figli è diverso e deve essere considerato. Non vuole essere una lotta, ma una possibilità per esprimerci (Erika)***. Pensano che questa ricerca possa aiutare a rappresentare alcuni aspetti di questo delicato tema per avviare un cambiamento ***Ognuno vive la sua ricerca delle origini come una sfida individuale, ma avere qualcuno che ti supporti può essere importante (Luigi)***. Come funzionano adesso le cose rende difficile e doloroso il percorso di ricostruzione della propria storia ***È brutto trovare la propria origine se non hai qualcuno che te la narra...hai bisogno di non essere solo in questo percorso, ma non tutti ti possono capire. Serve qualcuno che ti sostiene nel colmare, almeno in parte, quel vuoto che ti porti dentro (Francesco)***.

Raccogliere e raccontare quindi le storie di coloro che vivono questa situazione e rappresentare questa realtà anche in ambito accademico, è l'obiettivo della ricerca. Abbiamo pensato di farlo attraverso delle **interviste di circa un'ora**, che verranno **trattate in forma anonima**, nelle quali verrà chiesto di **raccontare la propria esperienza di ricerca delle origini**, indipendentemente dall'esito o dal

momento in cui ci si trova attualmente. Abbiamo scelto di focalizzarci sulle **adozioni nazionali**, così che gli aspetti giuridici che regolano il processo di ricerca delle origini siano quelli della normativa italiana e non dipendano dalle leggi dei diversi paesi di provenienza.

Se siete disponibili all'intervista vi chiediamo quindi di contattarci via mail o Facebook.

Speriamo così di poter dar voce a coloro che hanno intrapreso la ricerca o che stanno pensando di farlo, così da **evidenziare le loro necessità, le fatiche e le possibili prospettive** in un ambito spesso analizzato da un punto di vista psicologico e giuridico, ma in cui crediamo sia necessario valorizzare prima di tutto il vissuto dei diretti interessati.

Ricerca condotta da:

Laura Malacrida

Dottoranda in Sociologia, Organizzazioni e Culture

Università Cattolica di Milano

Mail: laura.malacrida@unicatt.it

Facebook: <https://www.facebook.com/laura.malacrida.39>